LAMBERTO

MALATESTA

Sempre a quel ver, c' ha faccia di menzogna,
De' l' uom chiuder le labbra fin ch' ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna.
Ma qui tacer nol posso . . . .

DANTE, *Div. Comm.* Inf. c. XVI.

LAMBERTO
MALATESTA

CAPITOLI XXIV

DI

GIUSEPPE ROVANI

I - II

VOLUME PRIMO.

MILANO
PRESSO LA LIBRERIA FERRARIO EDITRICE
Contrada di Santa Margherita, N. 1106
1843

AL PITTORE

CARLO ARIENTI

PER SEGNO D'AMICIZIA

G. ROVANI

INTRODUZIONE.

« *Patimenti e lagrime di deboli, oppressioni e gioie di forti, e dopo un ordine più o men lungo di fatti una mano celata e prepotente che adegua codeste disparità dell'umana vita, gli uni vendicando, gli altri o commettendo al rimorso potente surrogato al difetto di condanne legali, o d'improvviso togliendo di mezzo ai fatti che colpevolmente generarono; relazioni profonde di sangue, di cuore, d'interesse tra genitori e figli, innamorati e promesse, mogli e mariti; tenerezze monstruose, amori ineffabili, gelosie spietate, costituiscono forse un complesso d'accidenti atto per sè*

solo a produrre un qualche interesse, e forse, a chi lo volesse credere, anche alcun utile.

« Se poi codesti accidenti, possibili in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutte le condizioni, si potessero far mai campeggiare sopra un fondo di storia abbastanza ricco per sè che l' imaginazione abbia a portarvi nulla o pochissimo del suo, sarebbe una combinazione favorevole per la quale, e quegli accidenti venissero in certo modo occasionati e messi in movimento dalla storia, e questa di rimando, allumata dai primi e resa così più cospicua. »

Questo frammento di prefazione ad un libro, che certamente nessuno ha letto, ha voluto riportare l'autore di questi capitoli, perchè, soppresse o cangiate qui e qua alcune parole, può far sentire al lettore, così in di grosso, l'indole de' fatti ai quali vorrà mettere attenzione.

L'epoca storica che l'autore ha preso a sviluppare è conseguenza di un' altra memorabile che più d'una volta fu tentato di farla argomento di un lavoro in prevenzione al presente, non foss' altro per seguir l'ordine delle cose, ma che tenterà di certo, e forse vi ha già posto la mano.

Epoche ambedue, che di preferenza hanno attirata la sua attenzione, perchè complemento di quella parte di storia toscana, che da qualche anno appo noi fu tolta a svolgere e a colorire con generoso amore da forti e già chiari ingegni. Dopo il Savonarola, il Ferruccio, l'Alessandro Medici, la storia ha registrato i nomi di Cosimo e Francesco granduchi.

Pretermesso per ora il periodo di Cosimo, è argomento di questi capitoli quello di Francesco I dei Medici, che segna come l'ultima fase delle toscane miserie.

Un Francese meritamente celeberrimo, in alcune sue modestissime prefazioni, edificate sopra una base di superbia, parla di tre sorta di spettatori o lettori, ai quali espressamente vuol dedicati i lavori del suo ingegno. L'autore di questi capitoli, meritamente oscurissimo, vorrebbe pure avere affaticato per qualcheduno espressamente, ma non sapendo di chi mai parlare a tutta prima, verrà qui nominando coloro in vece pe' quali non ha mai pensato di scrivere.

Cominciando adunque dai letterati e dai critici propriamente detti, confessa di non aver scritto

per loro, perchè, avvezzi come sono alle squisitezze dell' arte, non fia che s' adagino volontieri su questo rude guanciale. Non ha scritto pei facitori di libri, perchè di solito, e con ragione, sono così pieni di sè e delle loro cose, che assai di malavoglia s' indurrebbero a considerare chi non ha la fortuna di trovarsi nei loro panni appunto. Non ha scritto per gli uomini di mondo, perchè essendo essi continuamente attori e spettatori di moltiplici e varie e quasi sempre interessantissime *scene, non mette lor conto di rimontare ai tempi andati per trovare novità. Non ha scritto per le donne, chè nel suo libro talora il discorso piega così grave, il più delle volte le situazioni sono così lagrimevoli, che troppo ne verrebbe a patire la loro fibra per natura assai molle e sensitiva.*

Ma adesso che il lavoro è compiuto, che, declamando que' bei versi dell' Oreste che tutti sanno a memoria, può mandare un respiro liberissimo; un' importuna domanda, attraversandosi d' improvviso a' suoi giocondi pensieri, lo pone fortemente alle strette: — Per chi dunque hai scritto il tuo libro? —

La risposta più facile e più precisa sarebbe

forse quel desolante: —Per nessuno.— *Ma considerando un po' meglio la cosa, e pensando alla favorevole contingenza che e i letterati, forse per amore della varietà, potrebbero deporre un tratto gli ottimi e incorruttibili esemplari, e farsi ad esaminare così per passatempo anche questo lavoro, e i critici a scorrerlo con qualche indulgenza, e gli uomini di mondo a leggicchiarlo per trovarvi alcun che da raccontare nei crocchi romorosi, e le donne per cercarvi que' suoni che meglio s'accordano alla tempra gentile dell'anima loro, d'improvviso, quasi per arte di prestigio, scomparendo quel desolante* — Per nessuno, — *si verrebbe a dire che questo libro fu scritto per tutti. Se la cosa è dunque così, faccia Iddio che ai lettori non s'accresca il tedio della vita mentre scorreranno le pagine* pudibonde *che loro stanno innanzi, e medesimamente che nessuno di essi si accosti a questo libro, affetto dalla febbre maligna dei giudizi preconcetti.*

—

I

IL SOSPETTO E IL FILTRO.

Nella parte interna del palazzo granducale di Firenze, sotto a que' larghi e maestosi portici che ne ricingono il cortile, era profondissima quiete, a quando a quando interrotta da un basso e monotono cicaleccio, che pareva venire da un luogo a terreno. Il cielo turchiniccio cupo, riflesso dalle vetriere del terzo piano, un lume che trapelava da un finestrone, due lampade appese alle vôlte de' portici, rischiaravano debolmente quel gigantesco edificio. Ad una colonna era appoggiato un giovane soldato proprio rimpetto al finestrone d'onde partiva il lume, e moveva il

capo ora a diritta ora a sinistra, quasi ad accompagnare coll'occhio un oggetto che ad ogni momento cambiasse posto.

Nell'agitare del corpo, i raggi che partivano divergenti dalla lampada posta ad illuminare il portico rispondente al giardino di Boboli, essendo rifratti dal suo pettorale di lucidissimo acciaio, ne spricciavano generando a miriadi stellette scintillanti e tremole senza posa. Sulla porzione di pavimento illuminata disegnavasi lunga lunga l'ombra della sua figura, la quale andava a metter capo là dove stava seduto un altro soldato coperto il capo da una bassa celata, colle braccia incrocicchiate al petto, coll'una gamba all'altra soprapposta, e in atto di chi sta per essere sorpreso dal sonno.

« Che ora è di notte? . . . »

Questa domanda fatta dal giovane soldato all'altro seduto, gli fecero aprire le palpebre che, gravate, stavano per chiudersi.

« Che ora è di notte? . . . » fu replicato.

L'interrogato si alzò, diè un crollo come a scuotersi di dosso il tedio, e si venne accostando al compagno.

Quando gli fu così vicino da toccargli le spalle colla grigia barba:

« Hai tu fatta la guardia? . . . » domandò.

« Sì, Maffio, dovrebbe ora toccare a te; ma dimmi, che ora fa? »

« Va a dormire, e attendi il gallo, che sarà meglio, Sandro. — Domani è l'11 d'aprile, e da terza a nona ci toccherà stare in sull'arme a San Lorenzo; buon per te che ti trovi avere qualche po' d'ora a dormire prima che spunti il dì.... »

« Per me non dormo altrimenti. »

E in dir questo il giovane si fe' innanzi due o tre passi dirizzando più acuto lo sguardo al finestrone.

« Ma... che guardi?... » l'altro gli chiese.

« Guardo.... per Dio.... e de' pure esser notte avanzata.... »

« Eri tu sordo quando un'ora fa l'orologio suonò sett'ore?... La luna già calò all'orizzonte: è tardissimo. — Ma che guardi? »

« Sì.... è dessa. »

« Chi? »

« Non mi sono ingannato. »

« Diavol faccia che tu sii impazzato. Di chi parli tu? »

« È da un pezzo che attende a passeggiare in quelle camere.... là.... guarda.... passò ora innanzi la vetriera.... eccola di nuovo... Si ferma.... la vedi tu?... parti ella la granduchessa? »

« Sì, che tu dì il vero, Sandro. »

Soprastati così un poco, e fatti certi ambidue che non s' ingannavano, guardaronsi un tratto in viso, e il giovane soldato:

« Che pensieri fai tu di chi veglia a sì tard' ora? »

Il vecchio, stringendosi nelle spalle, e movendo un tal ghigno a lui particolare:

« Che pensieri?... » rispose. « Subito detto. »

« Dì adunque, Maffio. »

« Il padre mio vegliava perchè tormentavalo la renella.... La Fiammetta, che tu ben conoscesti a Roma, non potè mai più chiuder occhio quando seppe che quel tristaccio del Rosso ebbela tenuta sulla corda un pezzo non ad altro che per tradirla. »

« Come c' entra qui la Fiammetta? »

E l' altro senza interrompersi:

« Quando Gianpagolo, il caporale, mi becca l' appuntamento giocando a cricca, impiccato io sia se posso prender sonno. »

« Tu parli in modo perch' altri non ti comprenda, Maffio. »

« Oh! se' pure dozzinale d' intelletto; » e abbassò la voce tanto che il compagno non l' avrebbe udito senza accostargli l' orecchio al labbro:

« Se la granduchessa non è a mal partito per la renella, nè per altri che somigli il Rosso, alcun' altra fantasia darà peso alla sargia del letto suo. »

In questo mentre la granduchessa s'era messa in tal posizione che il lume che ardeva nella camera le vestì il volto tutto quanto.

« Guarda, Maffio, a dì chiaro non la vidi io mai così bene; certo ella non si pensa che altri stia osservandola .... Or gira gli occhi .... vedi ? ... or soprastà pensosa .... Che bella donna è ancora la granduchessa ! ... »

« S' ella parti così bella ora che corre l' 87, pensa che viso fosse il suo quando nel 63 capitò a Firenze .... quando era in sui sedici anni poco su poco giù, oh ! Sandro mio, allora era a vedersi .... con quell' occhio di sole che, se per caso movealo in volto a taluno, gli metteva tale ardore nel sangue che, a non impazzire, credilo a me, ci voleva del buono .... e quelle guance, che or vedi pallide e smunte, eran vermiglie e floride e .... Vedestù la fioraia del Ghirlandaio ? Bene: tal e quale .... se costei non avesse avuto un certo che di più audace e più seducente. »

« S' ei fosse vero quel che dice Sandrino pittore, che chi ha bello e grazioso l' aspetto ha

pur l' animo inclinato a virtù, Firenze avrebbe guadagnato un angelo in costei; ma guarda, Maffio, che caso egli è codesto .... Ella è pure un angelo, ma di que' ch' ebber le ali spennate, e di cui parla spesso fra Marcello che predica in Santa Croce. »

Il vecchio Maffio, a queste parole, stringendo al compagno la mano e tendendo l' orecchio, come ad assicurarsi che non movevasi persona vicino a loro:

« Vorrestù, sguaiataccio, che messer Corboli ti mettesse un tratto alla colla?... Si capisce che hai pisciato in ben poca neve, se la tua lingua sì di leggieri perde la scherma. »

« Chi vuoi tu che ci possa sentire? »

« Chi? Allorchè due parlano, se manca il terzo, vien ben egli il demonio a tenergli il posto. Ho qualche Pasqua più di te, Sandro, e ti so dire ch' ei t' è mestieri ascoltarmi .... Ricorditi frattanto di Lotto Lotti, che per aver detto non so che cose sul conto di costei, fu il dì dopo, venendo da San Barnaba a due ore di notte, ammazzato in mezzo alla via. »

A questo punto molte voci, che parevano volersi soverchiare a vicenda, uscirono da uno stanzone a terreno. — Stavano colà raunate le guardie scelte in quel dì a servigio di palazzo.

Erano i lanciotti del granduca, stranieri i più, toscani alcuni. Chi vi passava la notte confabulando e novellando, chi a giocare a cricca, alla zecchinetta, a' dadi, tracannando qualche mezzina di vin di Greco; chi, fatta la guardia, a russare sdraiati, com'è costume di cotal gente. Maffio e Sandro, oppressi dalla caldura che faceva in quel luogo chiuso, n'erano usciti per godere il fresco delle prime notti di primavera. Quelle voci si fecero udire un'altra volta; onde il vecchio soldato, temendo non giungessero sino all'orecchio della granduchessa, pensò ammonirne i camerati, e rientrò.

Non si mosse però Sandro, e momenti dopo potè vedere la granduchessa aprire ella medesima le vetriere della finestra ed affacciarsi in quella che battevano le ore all'orologio. Parve s'accorgesse che taluno, passeggiando nel cortile, la stesse osservando, poichè di botto le richiuse, e poco dopo si vide scomparire il lume, e la camera restar buia affatto.

Allora il giovane lanciotto si mosse.

« Ciascuno ha i suoi gusti, » mormorava tra sè e sè; « ma quel che di quest'ora attende a fare costei, saprallo il diavolo col quale mostrò ella sempre d'avere un grande accordo

insieme; » e zufolando così a mezzo tuono, entrò esso pure nello stanzone del corpo.

Le congetture che il giovane lanciotto faceva tra sè non erano molto lontane dal vero. Strane inquietudini, strani bisogni facevano a quell' ora vegliare la granduchessa. — Quando, aperte le vetriere, s'era affacciata, non fu altrimenti la vista del soldato che l' ebbe consigliata ad allontanarsi, bensì lo scoccare delle ore all' orologio di palazzo. Erano otto ore di notte. Ella attendeva quel punto. Preso il lume che ardeva sul tavoliere, d'una in altra camera recossi nel segreto suo gabinetto. Là dentro pareva ogni cosa disposta di maniera da muovere le maraviglie in chicchessia. Pendeva dalla soffitta per tre catene una lampada, che spargendo d'intorno un languido e annacquato chiarore, concentrava il foco de' raggi su di un'ampia tavola dorata, di magnifico ornato, e intagliata a grandi e straricchi arabeschi. Era ingombra di molti e svariati oggetti, libri, carte, rotoli, statuette d'alabastro, di cera, vasi, vasetti di cristallo, fiale, alberelli, barattoli, amuleti, imagini, medaglie, un piccolo mappamondo, ed altre cose molte. Nelle pareti si potevano vedere gli stipi per le sconnessure della tappezzeria di drappo d' oro che, a segnare la linea dove s' aprivano, era di un colore più

sbiadito. Per la stessa guisa si potevano vedere gli usci coperti che mettevano là dove la granduchessa voleva recarsi all' insaputa della Corte, e pe' quali entravano a lei tutti coloro della cui segreta opera si valeva. — Di quegli usci uno era aperto, e il raggio della lampada rischiarava debolmente il principio di una scaletta a chiocciola. — Gettatasi a sedere, scosse un campanello. — La luce che cadeva dall' alto dava assai risalto alle belle e maestose forme di lei, accrescendo però di molto il naturale suo pallore, in mezzo al quale, spiccando la nera, irrequieta, espressiva pupilla, rivelava l' interna angoscia dell' animo. La vezzosa, la gaia Cappello, l' avventurosa fuggitiva, felicissima finchè altro non era stata che la rivale di una granduchessa, non ebbe più sonni tranquilli granduchessa che fu ella medesima; un sospetto la rodeva.

Lo stropiccio de' piedi di chi saliva per la scaletta a chiocciola avvisolla che il chiamato era presso. Volse la testa, e vide in fatti ritto sulla soglia Giambattista Vieri. — Uomo prossimo a vecchiezza, di bassa statura, di fronte e di volto ostentante rispetto e venerazione, ma d' occhio torbido, specchio d' anima turpe. — Strane cose si narravano sul conto di lui; scacciato da Firenze, sua patria, fin dai tempi di Cosimo, per

certi sospetti d'avvelenamenti e d'altre perfidissime arti, non trovando in nessuna città nè ricovero, nè pane, risolse, salito Francesco al granducato, di ritornare in patria, e commettersi in tutto alla fortuna, che in vero nol trattò male, offerendogli nella Bianca, che allora abbisognava di persone professanti l'arte sua, una valida protezione. Ed eran presso a dieci anni che prestavale il Vieri i suoi servigi, e di compagnia d'una Giudea, aveva preparati i farmachi, i filtri e le altre mille diavolerie che la Veneziana stimava valide ad ammaliare il granduca. — La maravigliosa bellezza, le doti dello spirito uniche più presto che rare in una donna, la scaltrezza inestimabile dell'ingegno di lei avevano per tal maniera allacciato il Medici, che tutti stupivano, ed ella medesima stupiva, e non sapendo sempre come spiegare i fatti, attribuivali in parte alla virtù di que' farmachi.

Ma guai se il granduca le apparisse men che il solito lieto, se qualche nube gli adombrasse la fronte; la Bianca davasi per disperata quando non riusciva di corto a scoprirne le cagioni, e impaziente d'indugi, tempestava il Vieri e la Giudea, che mai non difettavano di ritrovati e di congegni ribaldi.

Uno se ne agitava appunto in quella notte.

Dopo un lungo silenzio: « Parti sia tempo? » prese a dire la granduchessa al Vieri.

« Se la pozione gli fu data a bere subito dopo cena, a quest' ora dovrebbe fare l' effetto. »

« Ho fatto ogni cosa sulle tue istruzioni; ma or faccia la sorte che tu non m' abbia vendute menzogne. »

« State di buon animo, Altezza, chè quel che ho detto sarà. »

« La Rebecca dissemi però tal cosa che mi tiene in grande inquietezza d'animo. M'assicurò essere quella polvere un veleno potentissimo, e guai se non si osservano le dosi. — È egli vero codesto ?... »

« È verissimo, Altezza, ma non abbiate un timore al mondo. »

La granduchessa, a queste parole, balzò in piedi agitatissima, fissando con occhio spaventato il Vieri.

« E perchè dunque, » proruppe, « perchè non lo dir prima, o sciagurato ? »

« So io come ho apprestate le dosi, e fate conto che fra poco m' avrete a dare la mancia. »

Al modo sicuro con che messer Vieri ebbe pronunciate queste parole, parve che la granduchessa si acquetasse; — però, preso il lume d' in sulla tavola, soggiunse :

« Se la cosa è come tu dî, io vado a tentare la sorte, e a sapere quel che restami a fare. Tu intanto non ti muovere di qui! »

Ciò detto, aprì uno degli usci coperti dall' arazzo, e lasciò solo il Vieri.

Nella camera vicina a quella dove dormiva il granduca, sei bellissimi paggetti vegliavano ritti su' due piedi, costretti a rigoroso silenzio per non destare il serenissimo dormente, e a star desti, pena i duri rimproveri di un maggiordomo, che talvolta entrava d'improvviso a vedere come si comportassero.

Graziosi giovinetti, pieni d'alacrità, di brio, di fuoco, condannati a star fermi per delle ore parecchie. Dilicate creature bisognevoli di riposo a conforto delle crescenti membra, condannate a tenere aperte le palpebre, che in quel silenzio e per quella quiete chiudevansi pur tratto tratto con grandissimo loro dispetto. Sua Altezza, anche senza que' paggi, avrebbe potuto godere di tranquillissimi sonni, e se mai soprastavagli qualche sventura, qualche notturno tradimento, que' giovinetti non valevan punto a stornarlo; eppure dovevano far la veglia, perchè così era richiesto dal crudele e ridicolo cerimoniale spagnuolo, adottato di que' tempi alla Corte di Firenze.

Entrati a mezzanotte nella camera, vi avean trascorsa la prim' ora, senza che il menomo romore avesse sturbato il profondissimo notturno silenzio, quando parve loro che il granduca, risentendosi nel sonno, mandasse qualche lamento. A quel suono s'erano di concerto guardati in viso, come ad interrogarsi, tesero le orecchie, ma non udendo più nulla s' eran divagati ad altri pensieri. — Suonò l' ora ottava di notte, e que' poveretti torturati s' eran venuti aiutando così bene, che ancora eran desti; ma poco dopo la stanchezza de' corpi l' aveva già vinta sulla buona loro volontà. Due di essi si erano appoggiati alla parete, e tanto bastò perchè il loro occhio involontariamente si chiudesse; un altro, sfinito dal lungo tedio, era caduto in sulle ginocchia; i tre ancor desti aveano sì spossate le facoltà tutte quante, che parve non s' accorgessero e non badassero gran fatto a quel che succedeva intorno a loro. Era scorsa buonamente una mezz'ora da che si trovavano in questo stato, alloraquando un' esclamazione angosciosa, e come prorompente in un grido, venne dalla camera di Sua Altezza. Essi, attoniti, si scossero; gli altri tre, spaventati, si destarono. Questi ultimi non poterono a meno di mandare un: « Che è? » di sorpresa, a cui gli altri,

che per non essere in preda al sonno, avean presente la legge del silenzio, per tutta risposta misero l'indice sulle labbra. — Poco stante udirono un romore di passi nella camera del granduca; ma fossero anche crollate le vôlte, loro obbligo era di starsi immobili, e tacere.

La granduchessa, entrata che fu nella camera del consorte, aveva deposto il lume sul pavimento, e in tal luogo che il chiarore non potesse attraversare le cortine del letto. Si era poi venuta accostando agli origlieri, sforzandosi a rattenere il fiato, quantunque sapesse che il granduca, per la bevuta pozione, non sarebbesi destato altrimenti; una specie di delirio bensì, per la natura del filtro, eccitandolo a parlare in sogno, gli avrebbe fatto svelare ogni suo pensiero, ogni suo segreto.

Dopo alcuni momenti cominciò di fatto ad agitarsi, a mandare certi sordi lamenti, indi a poco a sciogliere qualche interrotto monosillabo, poi qualche parola intera e qualche frase, slegata però e senza alcun senso; la granduchessa, che stava in sull' ale, perchè nulla le sfuggisse, studiavasi a interpretarle, ma tutto riusciva vano. Dopo un lunghissimo silenzio il duca pronunciò il nome della Bianca in tuon cupo e accom-

pagnato da fremiti. Ella tremò, e sentì darsi un tuffo nel sangue; accostò l'orecchio alla bocca del dormente con gran tensione di nervi e di spiriti. Ma la bocca di lui s'era chiusa. Stette così un pezzo la granduchessa in quell'attitudine tormentosa ad aspettare le si svelassero gli arcani pensieri, ma durando il silenzio, indispettita e impaziente, volendone pure cavare qualcosa, preso il lume di terra, e alzate un poco le cortine, guardò il volto del paziente, che le sembrò quello di un cadavere. La faccia del granduca, in fatti, pallida per costume, con quella sua barba castagna che non s'affaceva per nulla alle sue guance incavate, era, per l'effetto della bevanda, divenuta più pallida la metà; d'aggiunta le verdi cortine, attraverso le quali passava il chiarore della lucerna, riflettevano su quella una tinta così livida e sinistra, che nella granduchessa, già mal disposta pel sospetto in ch'ella era venuta del veleno, si mise tale uno sgomento, che non potè ristarsi dal mandare quel grido che aveva così terribilmente scossi gli addormentati paggi.

Tremante per una forte convulsione, mal reggendo a fare un aggiustato pensiero, in forse del partito che dovesse prendere, diedesi a passeggiar per la camera, fintantochè, visto che a quel modo

non si riusciva a nulla, pensò che il Vieri poteva ancora metter rimedio al mal fatto, e ritornò al proprio gabinetto. Quando il Vieri la vide scompigliata a quella guisa, diè indietro alcuni passi, sapendo di che sorta fossero le ire della granduchessa. Ma questa, saettandolo con la pupilla feroce:

« A che ti vai ritraendo, uom dappoco? » proruppe. « Ben lo diss' io che le tue ciance, o bugiardo, m' avrian condotta all' ultimo mio danno, ma pur troppo è mia la colpa, chè non è ingannato se non chi si fida. Muoviti adunque, scuotiti, o tristo: non sai tu in che termini egli sia? così ti fossi buttato a fiaccacollo da una balza o gettato in un pozzo . . . . »

Giambattista Vieri stette in gran silenzio, aspettando desse giù la collera e il malanimo di lei, non badando a quelle parole gran fatto e non temendo un male al mondo, chè di tutto dava causa all' accesa fantasia di lei; ma come vide sul volto della donna cangiarsi i segni dell' ira in quelli di un disperato accoramento, sicuro che per sua parte non poteva esser nato sinistro di sorta:

« Sta a vedere, » disse, « che le querele e l' agitarsi convulso che il serenissimo avrà fatto nel sonno v' ha messo in codesta angoscia! Ben vi

diss'io che maravigliosi sarieno stati gli effetti di quel farmaco: però non era mestieri vi deste tanto affanno per que' primi scrollamenti. »

« Nulla di questo, ma un tal livido pallore di che tutto è cosparso, mi ha fatto trasalire; onde consigliati, se hai fatto male, al rimediarvi di corto. »

« Nè feci male, nè è bisogno di rimedio, Altezza, perchè a quest'ora il granduca ha già passata la crisi, e trovasi come se nulla fosse stato; spiacemi solo che pel vostro intempestivo sgomento l'opera non abbia avuto l'effetto, e a voi sia rimasto il desiderio. »

« Men danno se il tutto vorrà terminare col mio solo timore. »

« Ritornate alla camera del serenissimo, e resterete capace di quanto ora vi dico. »

La Bianca si mosse.

« Se non desiderate, » riprese il Vieri, « che al granduca trapeli nulla di quanto s'è fatto, andate cauta nell'accostarvi a lui, chè a quest'ora potrebbe destarsi. »

Ella, per la solita segreta via, ritornò agli appartamenti del granduca. Lasciato il lume in un corritoio, alzò con gran riguardo il saliscendi della portiera, entrò nella camera, d'un piede leggerissimo si accostò al letto: soprastata così

qualche po' d'ora, l'udì risentirsi, mandare un lungo e libero respiro, muoversi nel letto: in una parola, comprese ch' ei s' era al tutto riavuto. Allora si sentì scorrere più libero il sangue nelle vene, e dopo un istante, il più quetamente che le venne fatto, uscì. — Avrebbe ella voluto chiarirsi un po' meglio, ma la sicurezza del Vieri facevala fidente: temeva d'altra parte che il granduca, accorgendosi della presenza di lei, entrasse in qualche sospetto.

Quantunque la Bianca si fosse riavuta di quel primo sgomento, e nessun timore più le rimanesse, pure i lineamenti del suo volto mobilissimi e risentiti testimoniavano come l'animo suo fosse tuttavia in gran tempesta. Aveva ricorso a quelle magiche arti, a quella avvelenata pozione per iscoprire un segreto pel quale già da tempo struggevasi, e viveva come in inferno. Visto risolversi in nulla il pericolo nel quale avea temuto trovarsi la vita di Francesco, risorse in lei il desiderio per cui aveva mossi tanti congegni, e inutilmente; risorse più forte, più tormentoso di prima, e in questa condizione d'animo se ne tornava a' propri appartamenti.

D'una in altra camera passò per una gran sala, dalle cui pareti pendevano i ritratti della famiglia dei Medici e d'altri consanguinei. Il suo

sguardo cadde a caso su altro di que' personaggi; si fermò, ne torse la pupilla atterrita, ma quel silenzio profondo, quell' oscurità appena diradata dal lume ch' ella portava, quella misteriosa potenza che assale e prostra anche le anime più forti in certi momenti d' alterazione di spirito, la sconcertarono al tutto, e lasciò cadersi, pur non volendolo, su d' una seggiola. Vi stette un istante ... poi si alzò di slancio, e uscì precipitosa quasi che fuggisse da qualcheduno, e la sua mano tremante spinse con grand' impeto la porta a chiudersi. Entrata nel gabinetto, e detto al Vieri che il pericolo parevale svanito, il licenziò. — Scosse tosto il campanello, e una donna di camera, per altra di quelle scalette a chiocciola, entrò poco dopo, e accompagnò la granduchessa nella stanza da letto.

Ma di chi era mai la terribile imagine che in quella così strana guisa ebbe conturbata la Bianca? .... Della più mite e pia donna che mai sia vissuta fra le pareti dei palazzi medicei. Da quella sembianza dolcissima, composta a religiosa meditazione, partiva un raggio di conforto e di pace. Era la sventurata arciduchessa Giovanna d'Austria, prima moglie del granduca Francesco. — Che memorie poi suscitasse in mente alla Bianca, ci verrà aperto in appresso da taluno

che fu testimonio di atroci e miserevoli fatti. Per ora basti sapere come la vista di quel ritratto le ricordasse che il giorno di cui l'alba era presso, dovevasi, nella basilica di San Lorenzo, cantar messa solenne per l' anniversario della morte di Giovanna d'Austria.

Molt' ora era trascorsa; nel frattempo le guardie del corpo, a fuggir sonno, s' eran venute impegnando in una viva contesa, della quale era stato effetto quel romoroso accordo di voci che era uscito a diffondersi per gli atri di palazzo. Nè al vecchio Maffio, ch' era rientrato per metterli a tacere, potè riuscire l' intento, chè anzi, appena fu visto spuntare sul limitare del camerotto:

« Ecco Maffio; » gridarono i dieci o dodici Toscani, ch' erano là dentro; « ecco il cantastorie, che ne sa più del Machiavello e del Guicciardini; rimettiamoci a lui, ch' egli fu all' impresa. »

Ed un Lucchese:

« Oh sì! » aggiunse; « vieni qui, Maffio mio; tu, che quando parli, tace la cronaca, e dî a quel Saracino cane, » e additava un soldato spagnuolo, nero come fuliggine e peloso come orso;

« digli tu s'ei fu per le bande toscane che sia andata male l'impresa contro il Malatesta? »

Lo Spagnuolo, che a queste parole s'era venuto contorcendo, e facendo un viso torvo al Lucchese:

« Sì, l'ho detto, » rispondeva; « e quantunque siami manco tedio il far questione col diavolo dell'inferno che con esso teco, tuttavia, ripeto, che se non eran le mezze lance di Firenze e di Pisa, il Malatesta non istarebbe ora a grattarsi la pancia, e a sentire che vento tira al monte! »

« Cipollate, » saltò su a dire un soldato del contado di Siena; « ma tu le inventi di tuo, Saracino cane, perchè nessuno de' tuoi Spagnuoli potè tornare indietro a raccontare come fosse ita la cosa. »

« E fu colpa loro, » riprese lo Spagnuolo, « se dovettero portare la pena della vostra maledetta vigliaccheria? »

« Vigliaccheria! ehm.... si capisce che hai bevuto il vin matto, e che ora sei più di là che di qua. »

« Non è il vin matto, nè il vin savio, ma il caporal Gazella, che sta ora per spadone nella fortezza di Siena, che mi narrò questi fatti. Egli è de' vostri, e fu all'impresa; mà quando è brillo, dice il vero e canta chiaro. »

« Ebbene ? . . . » gridarono tutti ad una.

« Ebbene . . . . . sentite : un dì che parlavasi di codesto, ed era assai buon camerata , pareva, dicevami, che s' andasse a caccia di starne così per ispasso, e non d' assassini, e credo che i Fiorentini pe' primi si fosser data l' intesa col Malatesta, chè quando coglievano alcuno de' suoi coll' archibuso, a vedere come pel gran dispetto strabuzzavan gli occhi, e mordevansi i labbri, sarebbesi accorto qualunque zufolo che il facevano per isbaglio . . . . »

« Va a contarlo a chi vorrà dar retta alle tue baie. »

« Questo ha detto il caporal Gazella, e può dirlo qui Lopez s' io aggiungo parola di mio. »

E prendendo il sopravvento , tirava innanzi d' un fiato :

« Ed era in vero da risparmiarsi quel vostro buon Malatesta, che volentieri farebbe lega coll' inferno per veder rovinata Firenze e l' Italia tutta in soqquadro . . . . »

Il vecchio Maffio crollava il capo, ma lo Spagnuolo imperterrito :

« Quel mostro dell' inferno, » gridava, « che di quanti legati del granduca al Santo Padre ebbe fra mani, trasse le più mostruose vendette. E codeste le son cose che voi pure sapete , e qui

in Firenze ripetesi spesso l'orribil fatto di messer Lippi e Loderchi, soprantendenti al fisco, che, or fanno due anni, viaggiando a Napoli, capitatigli fra mano, furon, per voler suo, fatti propagginare. Ma chi la fa l'aspetta, dite voi, Italiani; e s'egli è vero che al capitano De Vega e a noi soli spagnuoli venga dato carico di mettere alle strette quel tristo, spero che il vedremo fra poco appeso alle forche del palazzo di giustizia. »

Il vecchio Maffio, che ne sapeva qualcosa assai più dello Spagnuolo, aspettò che costui si mettesse a tacere, poi incominciò:

« Che il Malatesta siasi macchiato di brutte colpe, lo so io e lo san tutti, ma di tutte codeste nefandità che tu mi stai raccontando, per le guagnele, che non è vero niente. — Tu se' spagnuolo, e comprendo come non possa avere buon sangue con lui dopo quanto i tuoi compatriotti ebbero a sopportare da que' suoi masnadieri. Ma io, che son toscano, e so che il Malatesta è toscano, non lo posso odiare; chè quando, visti andar male i primi tentativi contro di esso, pensò il granduca aumentare le forze, e a noi pure, mettendone innanzi il desiderio di papa Sisto, fu dato carico d'aiutarvi, s'è allora veduto non essere altrimenti il mal animo contro i Fiorentini,

che rese feroce il Malatesta, ma si quello contro chi moveva le armi, e per cagioni, che altri sa più di me ed io più di voi. »

« Sta a vedere che vi saran cagioni per le quali sia bene il fare anche l'assassino! » notò stizzito lo Spagnuolo.

« No; che la torre dell'orologio crolli un tratto su quel tuo capone testardo! Non ho già detto che il Malatesta sia uomo dabbene, ma con pace di te e de' tuoi, quantunque ei dovesse attendere a mantenersi forte e a mettere terrore in chi voleva la sua morte, pure potè ancor tanto in lui l'amore della sua terra, che fu visto rattenere que' suoi orsi di Calabria che volevan far scempio de' pochi Toscani, che, sebben di male gambe, gli s' eran mossi contro. Ma quando videsi innanzi le facce abbrustolate delle lance di Toledo, tanto s' adoperò e s' aiutò, che nessuno de' vostri, come ha detto qui il Sanese, tornò indietro a narrare come fosse ita l'impresa, e quanti saliron su per le rocce di Apennino, tanti ne fece volar giù a fiaccarsi il collo contro le frane, ne' precipizi, o a prendere un bagno nel lago di Celano .... E in quanto a noi Toscani, eramo in numero troppo scarso per difenderci, e d'altra parte il più de' nostri avendo una vecchia conoscenza col Malatesta,

quand' era altr' uomo da quello che ora è, troppo loro sapeva male il venire alle mani con esso lui; sebbene, a dir vero, siasi da noi fatto il debito. »

« Bel debito in vero venire a patti con quel sanguinario, che pone ogni piacer suo nel martoriare chi non gli ha fatto un male al mondo. »

« Così parlasi, Hernando mio, quando s' è al buio di certi fatti..... Ma dillo tu, Sandro, che sentisti pur qualche cosa sul conto del Malatesta; dillo tu se costui si appone o dice il contrario di quello che è veramente. Oh sì, Hernando, se tu avessi conosciuto il Malatesta quando viveva in Firenze pacifico cittadino, e delle sue terre e de' suoi fiorini, che ne aveva più di mille parecchi, faceva quell' uso che sogliono le oneste e caritative persone, non direstì così. E molti vi so dir io di que' che furono beneficati da lui vivono ora in Firenze, e quando veggon le grosse taglie che son poste sul capo di lui, fanno il segno della croce, e pregan Dio che lo salvi e il faccia pentire.... Ma queste, voi direte, le son novellate, ed è impossibile che chi ora è staggito pel boia sia stato un tempo buon cittadino; ma se volete fatti vi darò fatti, e domandatene poi domani a Firenze, e sentirete s' io v' abbia vendute verità o vesciche. »

« Raccontane questo fatto, Maffio, » prese a dire il Lucchese spiritato.

« Lo sentii delle volte più di cento, » aggiungeva Sandro.

« Che importa a te? Aggiungi questa alle altre, e non farmi il fastidioso. »

« Sì, racconta, racconta, Maffio, » s'alzò a gridare in coro tutto il corpo di guardia.

E Maffio prese a raccontare:

« Una mattina, e fu nel 58, quando il serenissimo Francesco era alla Corte di Massimiliano d'Austria.... sul canto di Piazza Vecchia a un tratto prese fuoco alla casa di messer Lucio Liprandi; fu inavvertenza d'un panattiere, che aveva il forno lì presso, il quale lasciò cader bragia dove stavano accatastate le fascine. Il fuoco crebbe veemente, e di qualità che in poco meno d'un'ora tutto il quartiere erane investito. Que' che vi abitavano, assaliti all'impensata, presi da paura, e pur non sapendo come ripararvi, stimaron miglior partito fuggirsene, e lasciar ire le cose a beneficio di fortuna; e i giovani e i robusti, che avrebber potuto darsi attorno e aiutare, furono anzi i primi a uscire di quella confusione, e dietro ad essi, accumulate alla meglio le robe, le donne strillanti e affannose nel raccogliersi intorno i bimbi, usciron

fuori all'aperto, e così tutta la gente del quartiere. Ma fra tanta stretta e spavento andaron dimentichi un povero vecchio infermo, che stava all' ultimo piano, e un figlioletto che stava con lui. Cessato il timore della morte, cominciarono i più a struggersi chi pel ricovero distrutto, chi per la perdita delle poche masserizie, chi per altro, e i lamenti e i pianti e le preghiere si spandevano per tutta quanta la piazza con incessante mormorío. — Quando, a un tratto, s'udì uno strillo acutissimo venire da una finestra su in alto. Tutti a rivolgersi a quella parte; — la casa era in fiamme, ma in mezzo al denso fumo potè pure vedersi la figura di un vecchio scarmigliato, che teneva aperte le braccia, e un ragazzetto, il quale, spalancate le fauci, gridava aiuto. Le donne che avevan figli, pensarono alla madre del bimbo, che in quel dì per caso era assente, e prese da pietà insieme e d'orrore, scongiuravano i vicini, come si scongiura la croce, perchè accorressero in soccorso di que' meschini. Nessuno però si mosse, e le fiamme intanto con grandissimi crepiti si facevano più e più alte .... Passò il Malatesta. — Sentite mo adesso tutti voi: odi bene, Hernando, e pensa s' egli è quel tristo che tu dî; — passò dunque, come volle il caso .... guardò, inorridì. Aveva

presso alcuni de' vinattieri che stanno in borgo Santa Croce, v' erano i trecconi di Mercato Vecchio, giovani tutti e ben vantaggiosi della persona. Grida loro: — Do venti fiorini d'oro della zecca di Firenze a chi saprà trarre in salvo que' mal raccattati. — Que' tristi omacci, per risposta, a ridergli sulla faccia, gridando ad una: — Di fiorini quando ne vogliamo, ne tocchiamo, e la vita, perduta una volta, non si racquista mai più, messere. — E il Malatesta, senza sdegno: — Trenta fiorini; — gridò loro più forte; nessuno rispose. — Cinquanta! — tornò indi a gridare con quanto fiato aveasi nella gola. Allora saltò su uno di que' tristacci: — Ella è ricco, messere, e per cinquanta fiorini si può bene altrui parer generosi. Ma se ella ha tanta virtù, la faccia vedere un tratto, e vada lei a salvare quei poveretti. — No, che non gli basterà la vista, — aggiungevan gli altri. — Sì, vigliacchi poltroni, — proruppe allora il Malatesta; — sì, che mi basterà, e coll' aiuto di Dio andrò io stesso e li salverò. — Ciò dicendo, per un adito che gli si offerse entrò di botto nella casa. — Una voce, un respiro non s' udiva più per la piazza, tutti cogli occhi aperti, e come storditi, stavano immobili; e terribile intanto sentivasi il crepitar delle fiamme. — Passò buonamente un quarto

d'ora; a un tratto ricompare il Malatesta col vecchio in sulle spalle e il fanciullo accosto. — Scoppiò un urlo d'applausi; tutti, precipitandosi, si accostarono a lui. Il vecchio liberato gli s'era gettato a' piedi, e singhiozzando e abbracciandogli le ginocchia, il ringraziava. E il Malatesta? Pareva più non capisse in sè per la gioia; d'aggiunta diede al vecchio i cinquanta fiorini, perchè li adoperasse al pro comune, ed altri ne promise e ne diede .... E questi son fatti, mi pare, e Firenze ne rimase sbalordita, e chi fu spettatore di quanto v'ho raccontato dice che se il Malatesta è adesso un ribaldo, nol diventò certo per mal animo, ma perchè vi fu tratto pe' capegli. »

Le parole del vecchio Maffio e il modo ingenuo e pieno di verità e d'affetto con che le aveva pronunciate indussero i suoi ascoltatori a prestargli piena fede. In alcuni appariva manifesta la commozione, e lo spagnuolo Hernando, non sapendosi più indurre a contraddire, stette contento d'una dimanda:

« Giacchè, » prese a dire, rivolgendosi a Maffio, « giacchè tu ne sai manifestamente più di me, e mostri d'essere a parte d'ogni segreto della sua vita, e se' in frega di far racconti, chiariscimi ora e dimmi per che strane

combinazioni quel tuo buon Malatesta abbia cangiata natura; dî perchè sia fuggito di Firenze, perchè siasi dato a quell'infame mestiere del masnadiere. »

« Se tu hai voglia di saperlo, dimandane a tutta Firenze, che ti potrà contentare. A me no, chè certe storie non le mi vanno a sangue, e quando odo altrui discorrerne, taglio loro le parole in bocca, e li traggo a parlar di Fiesole. — Bensì ti dirò ch'egli era figlio ad un gentiluomo fiorentino che aveva banco in Pisa, e non sò quante navi che viaggiavano al levante. Rimaso solo al mondo, si ridusse a Firenze. Io m'ero valletto in casa i Ridolfi, quando ci capitò le prime volte. Era giovane d'oltre i venticinque anni, bellissimo della persona, affabile ne' modi e ben parlante. Maritossi in una fanciulla di Gavinana, figlia d'un Gianpagolo Rieti, morto sotto Messina, quando le galere di Santo Stefano ebbero quel terribile scontro colle navi del soldano; sposolla per l'inestimabile amore nel quale ambidue s'eran venuti impigliando, sposolla poverissima, non d'altro ricca che del buon nome paterno, della propria virtù e d'una maravigliosa bellezza. Quand'ella fuggì di Firenze col marito era ancor giovanissima; que' due sventurati condusser seco l'unica figlietta, che

poteva avere tre anni, d' una bell' aria e tutta grazia, e ricordomi che quando per certe bisogne dovetti andare alla casa del messere, quella poveretta, veggendomi, mi faceva le più care baiuzze. »

A quest' ultime parole il volto del vecchio Maffio si venne atteggiando a compassione, tacque un tratto .... poi riprese :

« La povera donna morì in Altopascio di crepacuore, e quella fanciulla dicesi morta nella capanna d'un carbonaio sull'Apennino, una notte di gennaio, sopraffatta da stanchezza, da fame e da brividi. »

La commozione del vecchio soldato non poteva più contenersi, e i suoi occhi erano pieni di lagrime. Accorgendosi d'esser notato, si morse le labbra pel dispetto ; ma a liberarlo da tutti quegli sguardi che lo fissavano con maraviglia, suonò l' ora che il chiamava a fare la sentinella.

—

II

ANNIVERSARIO FUNEBRE.

Le ombre della notte davan luogo a' crepuscoli mattutini; i più alti comignoli delle torri di Firenze apparivano leggermente dorati da' primi raggi solari, e per le pubbliche vie non si vedeva anima nata, chè appena i più solerti tra i cittadini eransi allora allora tolti al riposo. Soltanto innanzi alla basilica di San Lorenzo era un muoversi d'apparatori e sagrestani, un gridare, un domandare, un rispondere, un dare ordini; e la facciata del tempio appariva già tutta coperta di rasce nere, e sopra la maggior porta della chiesa si vedevan collocate due figure a reggere

l'arme di casa d'Austria. Suonata la prim'ora del dì, quando il lavoro degli apparatori era oramai compiuto, dalle contrade rispondenti alla piazzetta cominciarono a sbucare qualche persone a due, a tre, a frotte; dare un' occhiata alla chiesa, e via per le bisogne loro. Ma ad ora di terza, allorchè si fecero sentire i tocchi lenti e monotoni delle campane della basilica, chi passava per la piazza vi si fermava, e lo spazzo vicino alla chiesa cominciò a gremirsi di popolo, e in ragione che la massa si rendeva più compatta pe' nuovi sorvegnenti, la porta principale della chiesa veniva quasi ad essere otturata del tutto. Battevano quattr'ore; dalla via de' Calderai sbucò sulla piazza una smannata numerosa di lanciotti e sergentine, che con certi loro modi sbrigativi, di cui saprà farsi un' idea chi, assistendo ad una pubblica funzione, ebbe ammaccate le membra dalle gentilezze de' poliziotti, s'aprirono una via abbastanza larga tra quel pubblico rispettabile, ma assai poco rispettato, e si posero, colle loro armi in asta, in due lunghe file a' due lati della maggior porta. Ad ora di sesta la funzione avrebbe avuto cominciamento, e la moltitudine s'andava urtando e riurtando per conservarsi o invadere il luogo opportuno a vedere agiatamente le facce del granduca, e

segnatamente della granduchessa, assistere alla processione dei ministri di Corte, della congregazione dei dugento, del senato de' quarantotto, degli ambasciatori delle potenze estere, di tutti quelli in somma che o per la generosità del sangue, o per l'altezza delle cariche, colle ricche assise, co' drappi dorati e colle vesti che strascinavano due o tre braccia, attiravano, come adesso e sempre attireranno, la curiosa schiamazzaglia.

Poteva mancar poco all'arrivo della casa granducale, quando, sul canto di via delle Cantonelle, che svolta sulla piazza, comparvero due giovani vestiti alla foggia, ma con notabile schiettezza e semplicità. L'uno di essi era alto, ben fatto, e d'una dolce fisonomia; l'altro così di mezzana statura, assai ben vantaggioso della per sona, con certe sue mosse sbadate in una volta e petulanti, con certi occhi bruni pieni di fuoco, di baldanza e tutt'insieme di bonarietà, che brillavano e saettavano per diritto e per traverso sur un viso brunastro, tanto o quanto segnato dal vaiuolo, di belle linee però, e ricco di una barbetta folta e castagna, che finiva in punta. Costui, preso quel suo amico per mano:

« Aspetta, » disse, « che farem di collocarci là tra la porta e i lanciotti, chè il caporal Giampagolo

m' ha già veduto, e a me non sa negare mai nulla, bene o male che gl'intervenga. »

Ciò detto, spezzata con gran furia la folla, senza molti ostacoli venne collocando sè e l'amico colà dove aveva stabilito. — Quella parte di moltitudine che era stata respinta in certa guisa ostile dal braccio di lui, non aveva osato piatire, nè tampoco fargli cattivo ceffo, chè assai bene conosceva chi era desso, e come per ogni fatto ei trovasse sempre il modo di far venire la ragione in suo aiuto.

Era colui un tal messer Brunetto, che attendeva alla statuaria presso il Gian Bologna, ed era bensì assai buon cesellatore, così sul far del Cellini. Non toccava i trent'anni, ma a quell'età aveva già fatto parlar tanto di sè in Firenze, che non v'era chiasso della città dove non fosse conosciuto. Dotato d'una maravigliosa robustezza di fibre e di temperamento, l'anima sua trovavasi tanto a suo agio in quel corpo rigoglioso di salute, che non ebbe mai tempo nè occasione d'accorgersi dei dolori della vita; epperò darsi buon tempo, attendere allo scalpello quando in tasca non gli pesavano terzuoli, farsi erba trastulla d'una parte di prossimo per mettere di buon umore l'altra parte spettatrice, appoggiar bastonate ad un mascalzone per far le vendette

di un amico che avesse patito alcun' ingiuria, dir male dell'uno e dell' altro, internarsi a frugare negli scandalosi segreti della vita intima, per usare una frasetta moderna, e farne poi argomento di satire tra amici; questa, press' a poco, era sempre stata la ragione di sua vita, e si può essere sicuri che se tutti i figli d' Eva sortissero un'indole pari a quella di Brunetto, codesto mondaccio, dove tanto e annoiasi e piangesi, sarebbe trasmutato a un tratto in un luogo di romorosa festa, dove, fra tripudi e pazzie interminabili, l' umanità toccherebbe alla consumazione dei secoli. Chi volesse poi sapere per che gloriosi fatti fosse Brunetto salito in sì gran fama in patria, eccone alcuni.

Bel giovane com' era, franco di modi e con occhi da diavolo, gradiva assai alle donne, ed egli, come quegli che non piacevasi di molto tenerume in amore e volontieri all'intensità anteponeva l' estensione, aveva un' amante pressochè in ogni quartiere di Firenze, e sebbene l' arte sua il tenesse occupato gran parte del dì, pure trovava il tempo d' attendere alle amorose faccende, e dava belle parole e belle promesse a ciascuna, talchè senza un sospetto al mondo tutte gli si fidavano. Ei soleva bazzicare ad un' osteria in Borgognissanti, ed aveva stretta amicizia

coll'oste. — In altra delle camere di quell'osteria v'erano alcune guardarobe assai ampie, che coprivano le pareti in giro. A messer Brunetto venne una bizzarra idea. Un bel giorno dice all'oste: — Per domani m'occorrerebbero le chiavi di quelle guardarobe per una certa mia faccenda. — Il dabben uomo, assai piacevolone, com'è costume di questa brava gente, non istette in sul nego, e il domani venne. Messer Brunetto passeggiava in quella stanzaccia con gran sussiego e serietà, che pareva le più gravi e difficili imprese gli si agitassero in mente. Passa un quarto d'ora: — entra una bella brunetta, alla quale egli aveva data la posta. Passato un momento, odesi a bussare. Oimè! è un contrattempo; la bella bruna arrossa e si smarrisce; Brunetto, dando nelle smanie: — Vi conviene ascondervi, — le dice, — entrate presto qui dentro, e fate conto d'essere più sicura che in casa vostra. — Ciò detto la fa entrare in una di quelle guardarobe, e ve la chiude a chiave. Allora apre l'uscio, e compare.... chi? — una bella bionda in sui vent'anni.... Siedono — parole e sorrisi.... Ma presto sono sorpresi; è mestieri metter riparo al contrattempo impreveduto, e chiude la bella bionda in un'altra delle guardarobe, e come se nulla fosse, dice:

— Avanti; — e assai presta alla chiamata entra una terza, ed ei l'accoglie con trasporti e tenerezze inestimabili. — Ma la gioia è troppo breve, e sono interrotti; — per tagliar corto, sino a sei capitarono in quella camera de' ritrovi, e tutte con gran cura furon messe sotto chiave. Allora Brunetto esce della camera, e dice all'oste:— Badate che vado e torno, e nessuno intanto entri colà. — Scorsero più di due e più di tre ore, e Brunetto, come se nulla fosse, lavorava di scalpello nello studio di Gian Bologna. — Ma quelle povere malcapitate, dopo molto pazientare, non seppero più contenersi, e si diedero a battere, a tambussare perchè venisse loro aperto. Era un fracasso di casa del diavolo, e l'oste, non potendo più fare il sordo, entra nella camera, e accortosi dello scherzo, va ad aprire. La bruna, la bionda precipitan fuori più rapide de' venti d'Eolo; così la terza, la quarta, così tutte, e l'oste a scoppiar delle risa, ed elle, svergognate e in trasudori, a guardarsi in cagnesco, a piangere, a strillare, a tempestare.... a bestemmiare messer Brunetto. Il fatto corse rapidissimo per la città, e si fe' un gran ridere ovunque. Alla sera finalmente Brunetto capitò all'osteria, e tutti a farsegli intorno con gran grida e risate. Egli faceva le viste di non ne comprender

nulla, e solo quando l'oste gli parlò delle povere donne: — Sì, che tu dî il vero, — disse, — ed io me n' era scordato affatto; — e mentre tutti a smascellarsi dalle risa, egli continuava a stare in sul grave, come se tutti i difficili pensieri gli fossero entrati allora nella testa.

Un' altra volta, in occasione del giuoco del calcio, dovevasi aprire la festa con gran musica, ed egli era il primo de' pifferi. Pochi giorni avanti aveva avuto parole con chi doveva dirigere la musica, e ancor duravano i rancori. Brunetto, non essendo uomo da rimanersene colle resche, pensò fargli un brutto tiro. Se la musica mal riusciva, le beffe sarebbero toccate al direttore. — Che fa Brunetto? . . . Colto il momento opportuno, dà di grascia e di sego a' violini, alle viole e a tutti gli strumenti di corda. Ognun sa come perdano ogni loro virtù le corde unte a quel modo. — Vien l'ora, il capo dà il segno, gli archi corrono sulle corde, che producono un fischio scivolante, e fan sudar senza caldo il direttore ferito così nell' onor suo, e dare in urli e fischi il popolaccio, che non aspettavasi quel disaccordo, e Brunetto intanto, nel forte del disordine, serio e stecchito soffiava con gran lena nel suo piffero. Dopo qualche tempo seppesi l'autore dello scandalo, e la fama di Brunetto allargò fuor misura le sue ali.

Ma i due amici, finchè venisse l'ora di cominciar le funzioni, attendevano così a parlare fra loro. Diceva Brunetto :

« Hai fatto pur bene, Liverotto, a capitare a Firenze per questo dì, che così vedrai il granduca e la sua Bianca; quando sarà tempo entreremo anche noi in chiesa, e vedremo di collocarci ben loro vicini : mi saprai poi dire s'ella è ancora così florida e bella come una volta. »

« Intanto che si canterà la messa de' defunti, vo' ben stare attento a tutti i moti che farà la Veneziana, e se vorrà cangiar di colore. — La morte dell' arciduchessa Giovanna . . . . stando alle voci che viaggiarono fino a Roma, dove trovavami allora . . . . »

« Nessuno vuol credere ch' ella sia morta di parto, come buccinarono i medici di Corte Baccio Bandini e Pietro Capelli, e su quel che abbia fatto la Bianca in quell' occasione, una ne dice il servo, un' altra la fantesca; ma sebbene di questa donna convenga dirne nè bene, nè male, pure avendo sapute certe cose dal padre mio, che allora aveva un impiego a Corte, te le verrò narrando in breve. »

In questa un gran bisbiglio, che si venne alzando tra la folla, fece a Brunetto e al suo amico volgere la testa alla piazza, e videro tra due

file di lanciotti tirare innanzi con gran lentezza la carrozza del cardinale arcivescovo di Firenze. La confraternita de' frati di San Lorenzo uscì allora su' gradini della chiesa a ricevere l'illustrissimo cardinale, che discese ed entrò. Brunetto all'amico Liverotto, che per essere stato assente più di dieci anni aveva mestieri ch'altri gli venisse dichiarando le novità di Firenze, si fece a dire alcun che intorno a quel reverendo prelato, che di fresco era stato assunto alla porpora ed all'arcivescovado della città. Ma poco mancando al mezzodì, altre carrozze a due, a tre, a più ancora sorgiungevano, e così il discorso di Brunetto veniva cangiando argomento in ragione che nuovi personaggi tenevan dietro agli altri già entrati. Dopo il cardinale eran venuti pe' primi i rappresentanti della congregazione de' dugento, poi i membri del senato dei quarantotto, poi gli avvocati del fisco, tutta gente di toga e di consiglio, intorno a' quali, con quel suo fare burlesco, spese Brunetto non poche parole; poi vennero i membri della più antica nobiltà di Firenze, che avevano impieghi d'onore a Corte. — Per ciascheduno Brunetto aveva a dir sempre la sua, ma arrivarono finalmente i principali tra i ministri del granduca, avvolti nelle loro ampie zimarre di damasco

color fuoco, coi zibellini alle maniche e ai lembi. Affollandosi fuor di misura il concorso de' personaggi stati invitati alla messa solenne, dovettero, per entrare, procedere assai lentamente, e di maniera che Brunetto potè a tutto suo agio additarli a Liverotto, e facendo loro la censura addosso, dirne così a tratti e a spizzichi qualche po' di storia.

« Vedi tu colui che se ne viene il primo? Egli è il cavaliere Serguidi, primo segretario di gabinetto. La Bianca lo ha caro assai, ed egli almanacca notte e dì per trovar modo a fare ogni piacere di lei. — In dieci anni arricchì fuor di maniera, non tanto per l'appuntamento, che non è gran fatto ricco, quanto per alcune segrete operazioni, che gli fruttarono quanto vorrebbe far fruttare un alchimista colle sue storte. Egli è superbissimo, e se alcuno ha d'uopo di lui, conviene si rechi all'anticamera sua ad ora di terza per trovar modo di parlargli a nona. — Ma tanto fa: chi trovasi in bisogno di costoro, faccia conto che Dio gli abbia volte le spalle.

— L'altro che gli viene accosto è il cavalier Vinta .... secondo segretario del granduca. — Guarda un tratto come volge gli occhi; egli è sempre arrovellato così, e quando l'ira il trasporta, guai a chi gli sta vicino. — Nulladimeno

quando è innanzi alla Bianca, l'ira sua vien sempre a capitolazione.

— Quel terzo è messer l'Abbioso.... Uomo capacissimo come tu vedi, e ti so dire che in quel suo ventre capirebbe buonamente un tino e il pranzo di dodici arcipreti. Costui è il sopracciò nelle bisogne minute della granduchessa.... Fanno ora dieci anni ch'ei non fa altro che chinare il capo a tutto quello ch' esce di bocca di Sua Altezza: perciò, come vedi, gli si è tanto o quanto ripiegata la spina dorsale.

— E di costui che viene il quarto, che pensieri faresti tu a vederlo così al primo? Egli è un vero galantuomo, se ne togli qualche leggier peccatuzzo..... Figlio ad un carceriere delle Stinche, fece i suoi primi studi nella camera de' tormenti, e sortì così pietosa natura che pranza con appetito migliore quel dì che la carrucola stride e fa stridere più del solito. — Egli è inoltre assai caritativo, e ha in odio i ducatoni d'oro: però se tu hai danaro, Dio faccia ch' esso non t' abbia mai a conoscere, chè presto troverebbe il modo di côrti cagione addosso e metterti al punto di darlo a lui, se ti piace la libertà. — Dicesi che e' sia più ricco ancora del cavaliere Serguidi, e i malevoli vogliono che nelle ore d'ozio si diletti a dare ad usura. È

soprantendente al criminale, e se io avessi nemici, sì vorrei vederli in mano a costui, che farei molto bene le mie vendette.

— Ma guarda il colonnello Dovara. Alto, sparuto e macero sì che gli traluce il fegato e il polmone. Quand'ei passa per una contrada più d'una volta al dì, tremano le buone madri, e tengon celate le loro belle figliuole, e i poveri mariti battono i denti, sì li agita il timore che la fedeltà della moglie abbia a naufragare a un tratto.

— Questo sesto che tira innanzi con tanta pacatezza, è il depositario del fisco. Purchè i polli non sieno stremenziti, e del danaro che va al fisco entri un buon gruzzolo nelle amplissime sue tasche, ei non si dà un fastidio, e dorme lunghissimi sonni, e non fa mai nulla al mondo.

— Quell' ultimo poi che se ne viene così stizzito, è l' illustrissimo fiscale, che si macera perchè vede gli altri arricchirsi alle sue spalle, e vorrebbe tutti per sè i vantaggi e i proventi. »

« A quel ch' io odo, » disse Liverotto, quando Brunetto ebbe finite quelle maligne biografie, vere però in gran parte, « a quel ch'io odo, ciaschedùno di costoro distinguesi per un peccato suo proprio. »

« E guai, » rispondeva Brunetto, « se morissero in breve, chè di leggieri non troverebbesi

chi volesse rappresentare così al vivo i sette peccati capitali. »

« E loro ha commesso il granduca l'amministrazione della cosa pubblica? »

« Eppure l'altro dì dicevami un savio ch' ella è in buonissime mani. »

In questa dodici cavalleggieri, mostrandosi dalla via de' Calderai, facevan far largo alla moltitudine e dare il passo alle carrozze della famiglia granducale. — Giunte che furono innanzi alla gran porta della basilica, sotto la quale tutti i dignitari eransi raccolti per ricevere le loro Altezze, tutta quella parte di popolo che era più presso, aguzzando gli occhi, videro metter piedi a terra il granduca e la granduchessa tra due file di bellissimi paggetti, chiusi essi pure tra due altre file di certi nobili e baroni, a' quali essendo falliti gli averi, stavano come lance spezzate al soldo del Medici.

Francesco non aveva nè corona, nè manto, nè scettro, ma era in abito semplice da gentiluomo, coll'ordine di Santo Stefano al collo e un tôcco in testa a foggia di corona. Le maniche di drappo d'oro, che uscivano da una cappa di velluto color cupo, erano cinte da una fascia di velo nero. — Il volto di lui era pallidissimo più del solito, ciò che fu notato dalla maggior parte degli spettatori.

La granduchessa, quantunque non avesse l'abito usa a portare nelle più solenni occasioni, era però vestita con tale ricchezza, che la maggiore non s'era mai veduta a que' tempi. Aveva la testa assai bene acconciata d' un piccolo diadema tempestato di rubini e perle ch' era una maraviglia, con un velo nero appuntato di dietro, che dal capo le scendeva sopra le spalle in gran lunghezza; portava una sopravveste di tela d' argento, che non oltrepassava la metà della gamba, tutta listata di nero, con collare riversato quattro dita; — le maniche larghe quanto il braccio, erano aperte, e dalle aperture ne uscivano le braccia vestite d' un drappo verde, com' era quello della sottana, che giungeva sino a terra con un poco di strascico. Ogni qualvolta ella compariva in pubblico era sempre osservata con grandissima ansietà, e quantunque il suo nome e i suoi fatti potessero muover le ire, la sua presenza con quella magia di straordinaria bellezza le abbonacciava quasi sempre. In quel dì era però sbattuta assai, e incedeva con una tale lentezza che non pareva affettata.

Dopo il granduca e lei venivano que' della famiglia, tra' quali don Pietro de' Medici, fratello del granduca, il minore de' figli di Cosimo, che di fresco era tornato di Madrid. — Era vestito

alla foggia de' capitani delle galere di Santo Stefano, commendatore com' era di quest' ordine. — Un buricchetto di velluto verde con mezze maniche, scollato, bottonato sul petto con una cintura di tela d'oro. Sotto aveva brache intere di color rosso e cinte sotto il ginocchio, e in testa un berretto di velluto verde, quasi tutto coperto d'oro, con un pennacchietto. Aveva cinta la spada, larga e breve, e nella fascia un pugnale. Questo vestito, che molto distinguevasi in mezzo a tanti roboni e zimarre e giubbe, dava assai risalto alla persona alta e asciutta di don Pietro, che con un suo fare mezzo tra il feroce e l'affabile, il maligno e lo sbadato, incedeva senza molta maestà in vero, e come volesse dare la canzonatura a tutte quelle pompe. — Se poi il lettore volesse averne il ritratto, dica al pittore: — Dipingimi un uomo il cui gusto predominante è di gettar l'oro a manate alla biscazza e alla zecchinetta; che di rigide matrone, novelle spose, ingenue fanciulle ha quel rispetto ch' altri avrebbe d'una sgualdrina; che a venticinque anni, annoiato della moglie, l'ammazzò a pugnalate; che ad un' occasione udendo nottetempo romore di spade, accorre e salva il malcapitato da tre o quattro prezzolati sicari, e via dritto per la sua strada senza tampoco attendere d'essere

ringraziato; chè, terzogenito del gran Cosimo, s'accomuna coi covielli della città per metterla sossopra con ischiamazzi, tafferugli, soprusi, e mille pazzie che Dio vel dica.... — e se il pittore è un uomo di genio, gli darà il ritratto così presso all'originale che non fia per iscattarne un pelo.

Alla casa granducale facevan seguito dieci insegne di fanteria con tamburi mesti, quattro stendardi della città e cento uomini in arme bianca, che si fermarono sul fondo della piazza.

Quando cominciarono i gravi suoni dell'organo, tutti coloro, cui appena fu concesso, entrarono in chiesa, e Brunetto e Liverotto, spintisi molto innanzi, aiutati un poco da quel Gianpagolo caporale, s'eran venuti collocando sì bene, che trovaronsi a pochi passi dalle loro Altezze.

Durante la messa, siccome era cantata pel suffragio della defunta Giovanna, così non credettero far male a parlarne tra loro qualche poco.

« Ogni nota d'organo, come la minaccia di Dio, dovrebbe far battere il cuore a costei, chè tutti sanno com'ella sia stata causa della morte di quella virtuosa e infelice principessa; » così dicendo, Liverotto fissava in volto la Bianca.

« Com'io ti diceva, i medici di corte susurrarono ovunque come l'arciduchessa sia morta

per tutt' altro. Ma questi ostinati Fiorentini non vollero mai prestar loro fede, e in sul principio parlavasi apertamente contro la Bianca, e continuerebbesi ancora, se il Corboli, a chi parla alto, non facesse vedere le stelle anche di mezzodì nelle stanze della tortura. »

« Avrei fatto pur bene a starmene a Roma, Brunetto mio, che là, intento com'era all' arte, non poteva sapere di tante nefandità e miserie. Fanno ora tre dì ch'io trovomi a Firenze, e son già quasi tentato dal desiderio d' uscirne. Ieri in sui vespri passai a caso per Santa Croce, v'entrai, predicava fra Marcello. »

« Fra Marcello! » interruppe Brunetto. « Dio scampi me e i miei amici dall' udirlo, chè per tre dì intrónati nell' orecchio quella sua minacciosa voce, che par la tromba del giudizio universale. »

« E così in fatti, Brunetto mio, successe a me. Ma s' egli è vero quanto udii dal suo labbro, io temo che la patria mia abbia a sprofondare a un tratto. Nè conobbi uomo mai più eloquente e più franco di lui, che ben mostra aver Cristo e l' Evangelio in cuore. Parlò de' mali da cui siamo afflitti, e mi pareva che più non bastassi a sopportarli; parlò dei delitti di cui tuttodì si contamina Firenze nostra, ed io vedeva

l'orrore e lo sgomento sulla faccia a ciaschedúno. Toccato un tal tasto, nominò la Bianca,— corse un sordo mormorío per le navate del tempio, — pessima donna chiamolla. Non sapendo più credere a me stesso, volgeva gli occhi intorno, e tutti guardavansi in viso come stupefatti di tanto ardimento. Vituperò il granduca, e chiamò su di lui i divini castighi.— Il popolo temette per sè, il frate venerava, ma di queto uscì dal tempio. »

« Sarà uscito per timore di questo messer Corboli, che ha spie dovunque, ed ora guardalo lì tutto attento, e scommetto che vorrebbe avere cent'occhi e cento orecchie per vedere, per sentire tutti i pensieri che si fanno qui in questo momento; ma l'arciduchessa Giovanna .... »

« Tu avevi qualche cosa a dirmi sul conto di costei. Dî su presto adunque, intanto che quelle vociacce de' frati cantano in coro. »

« Ch'ella sia morta il 9 aprile del 1578, è ciò che altri non potrebbe negare, volendolo; che fosse per dare un altro figlio al granduca, è ciò che in Corte dicevasi, e Firenze ripeteva; che poi sia morta per questo appunto, è ciò che non ho mai voluto credere. »

« Ma che pensieri fai tu adunque? »

« Pensieri non mancano, ma, quel ch'è peggio,

non mancano fatti. La povera Giovanna, fin da quando viveva il gran Cosimo, che proteggevala, ed era ancora in Firenze don Ferdinando, nimicissimo della Bianca, n'ebbe a sopportarne di così gravi da Francesco, che più d'una volta, se la religione non l'avesse consigliata altrimenti, fu messa al punto d'uccidere o sè stessa, o la rivale, e fin d'allora tanto il principe era briaco di questa Bianca, che ogni cosa facevasi ad appagare ogni suo desiderio, e alla povera Giovanna era conteso di dare un tozzo di pane per l'amor di Dio; però essendo a questa Veneziana cresciuta a dismisura l'albagia, e portando grandissimo odio alla regina *, che già stimava unico ostacolo alla propria grandezza, si venne ad assai scandalosi incontri. Odi questa: una sera passava l'arciduchessa sul ponte a Santa Trinita; era in cocchio. Volle il caso che codesta Bianca vi passasse pure in quel punto. O il diavolo dell'inferno la tentasse, o il cervello le desse di volta a un tratto, fatto fermare il cocchio, chiamò un tal conte Eliodoro Castigli, e pregavalo l'aiutasse a gettar la regina in Arno. Ma coll'aiuto di Dio il cocchio dell'arciduchessa fu tratto innanzi da' cavalli, e costei

* L'arciduchessa Giovanna d'Austria aveva anche il titolo di regina.

si rimase col dispetto, nè poco ci volle ad ammansare quell'ira sua, che pareva un mongibello. Pensa, così apprensiva e cagionevole com'era l'arciduchessa, se potesse reggere incontro a sì gravi colpi ed alla mortale indifferenza del granduca. Le ancelle sorprendevanla spesso col pianto agli occhi, e non so che avrebber fatto a confortarla, tanto l'amavano per quella sua dolce e pietosa indole. Ma i conforti dovean venire dal granduca, ed egli non avendo voluto mai saperne, il dolore tant'oltre progredì che la poveretta ne dovè morire. Per ventura del granduca le apparenze furono favorevoli ad onestare quella morte, e tacque ognuno, e non ebbero un sospetto al mondo i parenti della regina. Ma io pensai che vi son cause di cause, e il padre mio che allora era a Corte, potè sentire ciò che non avrebbe mai pensato. Le ancelle che dovettero assistere al letto di morte l'arciduchessa, l'udirono a chiamar la Bianca autrice d'ogni suo male, la videro una volta a scagliare per terra un vaso che veniale pôrto a bere. Gridava non volerne altro, che ancora sentivasi amareggiata la bocca dal veleno propinatogli da questa perfida donna; avere arse le fauci, ma voler morire abbruciata piuttosto che sentire ancora quell'amaro sapore, e, volta alle ancelle, scongiurarle

per la croce di Dio a vendicarla. — Codesto avvenne; ma i savii dissero non doversi prestar fede a chi è preso da' deliri, l'accesa fantasia figurarsi mali e delitti che non sono altrimenti. Pensala or tu come vuoi meglio; ben è vero che la regina, come potè riaversi un istante, fe' chiamare il granduca; — la religione e la pietà potevano in lei assai più che le umane passioni, e con grandissime lagrime domandò e diede perdono d'ogni offesa. Que' che furono presenti a quella scena funesta, narrano la commozione del granduca, il quale non seppe dominarsi così che non desse in gran pianto: — poco dopo la regina era morta. »

« Poveretta! » sclamò Liverotto, e diede un' occhiata alla granduchessa, che dalla balaustrata ov' era il suo inginocchiatoio, volgeva l' occhio giù in chiesa, e vedendo tutte quelle teste converse in lei, ne torceva, con un certo dispetto misto a sgomento, la faccia, e l'abbassava. L'ora intera in cui dovette assistere alla funebre funzione, fu davvero un' ora di tormento per la granduchessa. La fastidivano le voci de' frati, la martoriavano le armonie dell'organo. Ma tra le altre una cosa sarebbe stata notabilissima, se il popolo avesse potuto accorgersene. A pochi passi da lei, tutta chiusa nel velo bianco, stava

inginocchiata una fanciulla. La Bianca, attratta dalla bellezza notabile di quella, la veniva guardando spesso, e mentre non poteva cessare dal mirarla, provava un senso indefinibile di rabbia per quella floridezza verginale, e più la guardava, più le veniva in uggia, e non so che cosa avrebbe dato perchè quella fanciulla non le fosse mai comparsa innanzi agli occhi.

Quando il suono dell'organo e i canti de' frati cessarono, e la bacchetta del cerimoniere di Corte annunziò che la funzione funebre era terminata, la granduchessa s'alzò presta da quel posto dove s'era trovata con tanto suo disagio e dispetto, e per la prima, senza attender altro, si mosse, tanto che al granduca convenne seguirla e agli altri della casa e ai ministri che venivan presso. — Il cerimoniere dalla balaustrata s'affrettò a dare un segno, e le sergentine sfilate nella navata di mezzo fecero far ala al popolo minuto che v'era stipato. Brunetto e Liverotto tennero dietro a' passi delle loro Altezze, e le accompagnarono sin sullo spazzo avanti la chiesa, dove risalirono nella carrozza. Brunetto aveva notato che la granduchessa, mentre usciva dal tempio, tenne fissi un pezzo que' suoi occhi penetrativi su Francesco, che pareva come impacciato e in gran pensiero.

Intanto a ondate erompeva il popolo da San Lorenzo, e sulla piazza, quando trovavasi un po' al largo, si divideva a frotte, e si partiva rigurgitando nelle contigue contrade.

Poco dopo la fanteria, ch'era sfilata in fondo alla piazza, battendo a colpi interrotti i tamburi, e facendone uscire un suon mesto e sordo, diè il segno, e i cavalleggieri e i cento uomini in arme bianca partirono tutti di conserva.

Quando la moltitudine era quasi al tutto diradata, s'avviarono anche i due amici, prendendo a caso per quella contrada che prima s'era loro offerta agli occhi.

Dopo molti passi, si trovarono innanzi al palazzo di giustizia. Gran parte del popolo ch'era stato a San Lorenzo, s'era fermata, accalcandosi innanzi la porta, a un lato della quale era affisso un gran cartellone, su cui gli ultimi sorvenuti appena potevano leggere: — LAMBERTO MALATESTA, — scritto a lettere cubitali; e messi in gran curiosità, facevan ressa a' vicini per sapere di che si trattasse. — I due amici, fermatisi essi pure:

« Che bisogna corre? » chiesero a un pulito cittadino.

« È ciò che anch'io m'affanno per sapere, ma ancora non ne venni a capo. »

In questa s'udiron molte voci mescersi con gran confusione.

« M'avrai morto, e non ne saprai nulla. »

« Di quanti fiorini è la taglia? »

« Se si trattasse di guadagnarli facendo a chi prima di noi vuota una pevera, allora sì che ti gioverebbe saperlo; ma questi non sono per te. »

« Credi a me, » diceva un altro, « che non passa il mese, e il Malatesta è bell'e spacciato. »

« Così dovea farsi prima. »

« Duemila fiorini grossi. »

« Non pesa tanto quel tuo capone pelato. »

« Quattromila a chi lo darà vivo nelle mani della giustizia. »

« Chi non si muoverebbe ora? »

« Farebbe vela anche una vecchia caracca livornese. »

« Se adesso ci scappa, vo' almen credere che ha per servo il diavolo. »

« Ohe! fatt' in là, mascalzone, che tu m' hai preso per una scala a piuoli; se vuoi leggere, non son io già quello che t' abbia a portare sul dosso. »

« Dice qui messere che i covielli che il Malatesta ha al soldo, lo consegneranno loro all'illustrissimo cancelliere. »

« Certo. »

« Que' tristacci venderebbero anche Cristo per un terzuolo. »

« Avrebbe fatto pur meglio a vestir l'abito prima che navigare in tal mare, e prendersi sul capo questa bagattella di taglia. »

« Fatt' in là. — Presto. »

« Vengono i birri co' lanciotti. »

La sbirraglia, in fatti, che usciva di palazzo, diradò a un tratto la folla. Chi scantonò per una contrada, chi per l'altra. Anche i due amici tirarono innanzi. Eran preceduti da tre buone lane del popolaccio, che agli atti, alle parole, al gridar alto mostravano di non avere un rispetto al mondo di nessuno, con gran maraviglia di chi li udiva.

« Sì, » dicea l'un d'essi, « ben parlava quel messere. — Fra un mese il Malatesta sarà bell'e spacciato. »

« S'ei fosse un pecorone par tuo, sì vorrei credere che di corto i beccai me lo sgozzerebbero; ma se in dieci anni a nessuno è mai bastata la vista di dargli il pan pentito, credi che altri dieci e dieci altri han da correre prima che si lasci cogliere. »

« Quattromila fiorini d'oro son danari belli e buoni, e quel ch'è peggio è messer Corboli che dirige le mosse. »

« Messer Corboli è un .... »

« Che cosa guardi intorno? »

« Guardavo così .... perchè si sa mai: — ma già è lo stesso. »

« Che volevi dire? »

« Che il Corboli è un grand'uomo: ma l' impresa che gli rimane a fare è ben altra che da calze ..... e il Malatesta ha tal gente al soldo, che gli spadoni spagnuoli se li succia com'io una mezzina. »

« E tanto più sarà coll'onore del Corboli se la rete stringerà a tempo. »

« Ma il Malatesta è più furbo di lui. »

« Lascia fare al cancelliere, che quando è messo al punto, trova i grimaldelli per ogni uscio. »

« Io vorrei che a questo corvo venisse ben bene spennacchiata la coda. »

« Se avesti sentito come fuma il naso di quell'orso del Malatesta, non diresti così. »

« In quanto a costui va bene. Ma neppure il Corboli mi va per la fantasia, che se il cancellier Maurizio fu tenuto per boia e peggio, questo non è punto migliore. »

Brunetto e Liverotto ascoltavano e stupivano. Le tre buone lane, pervenute a una lurida tavernaccia, v'entrarono di conserva.

« Si capisce che costoro han soffocata la paura col vino; » diceva Liverotto.

« Non pensar nulla che stanotte berran acqua alle Stinche; ma perchè ti se' rannuvolato? »

« Pensavo al Malatesta. »

« In Firenze non si parla che di lui. »

« E' parmi assai presso a scontare le sue colpe. »

« Sisto, il vicerè di Napoli, tutti se gli son collegati contro. »

« Se non cadrà oggi, cadrà domani; — ma cadrà. »

« Lo credo bene, ma parliam d'altro. »

« Domani vogliamo andarcene a trovare il Brunellesco, che non ho mai potuto vedere. »

« Egli se ne sta il più dell'anno a Campaldino, nè si sa che ragione di vita sia la sua. Or s'è dato al filosofare, e trascura i pennelli; ben è giovane di maraviglioso ingegno. »

« Pochi lo somigliano; io lo vidi a Roma, un dì che se ne stava nella cappella Sistina ritraendo una testa di Raffaello; nè mai conobbi giovane più di lui nato fatto alla divina arte del disegno, e vidi di sua mano cert'arie di teste dolci e terribili, che il Buonarroto se ne sarebbe tenuto. Ma è gran peccato che nell'arte veda troppo in là, onde s'è fitto in capo

di non volerne far altro, e quando lo si esorta all'opera: — È inutile, — dice; — dopo Raffaello, il Vinci e Michelangelo, non c'è altro a fare, e non mi garba ch'altri rida alle mie spalle. — Ha inoltre buonissime lettere, e scrisse le più belle e dolci rime che mai; per questi meriti era assai caro al cardinale Ferdinando de' Medici, che, ti so dir io, è assai liberale e magnanimo, dritto e furbaccio bensì che ben si conosce il figlio di Cosimo, ma affabile con tutti, e delle lettere e delle arti intendentissimo. »

Così discorrendo, sentite le venti ore agli orologi della città, presero per Borgognissanti, dov'era quella così fatta osteria di Brunetto.

—

III

IL LABORATORIO DI CHIMICA.

Tra il ponte a Santa Trinita e quello alla Carraia, nel quartiere d'Oltrarno, sorgeva un palazzotto basso, ampio, fortificato quasi fosse un castello. Prima del 1563 èra sempre stato proprietà di un messer Altoviti; dopo quell'anno era passato alla casa granducale. Là dentro, in una grandissima sala a vôlta, posta a terreno, altissima e rischiarata da sei immensi finestroni, che rispondevano in un orto, tu vedevi un gran camino con scolture e fogliami del tempo di Lorenzo il Magnifico, dodici fornelli, tre grandi armadi, e su questi e sui fornelli e sul pavimento

e dappertutto un ingombro inestricabile d'utensili di chimica, storte, lambicchi, tubi di vetro retti, curvi, elittici, parabolici, bocce amplissime, vasi, vaselli ed altro. — Era l'indomani de' funerali, in sulle ore ventidue, e molti uomini, coperti da una vestetta di tela bigia, erano in gran faccenda presso a que' fornelli, e attendevano a regolare ampie storte nelle quali bollivano essenze, spiriti, veleni, contravveleni, balsami, oli medicinali, e altro di simile. Un vecchio sparuto e piccoletto, seduto sul focolare, dove stava bollendo un assai capace calderone, era tutt' intento a schiumarlo, e aveva gran cura perchè non traboccasse. Nessuno, a vederlo così al primo, avrebbe fatto di lui quel conto che pur si doveva. Se non che al sentire come tutte le parole e tutte le domande de' personaggi chiusi là dentro erano dirette a lui solo, di leggieri sarebbesi accorto essere colui il soprintendente a quelle grandi opere.

E di fatto era desso messer Nonio, astronomo, astrologo, medico, chimico, alchimista, fattucchiero, e, com' egli medesimo opinava, il più grand' uomo de' suoi tempi.

« Messere, il vetro scotta, e se più dura, si fende pel mezzo .... »

« Metti cenere in sui carboni, e non avverrà che si fenda. »

« Maestro, il liquido è sbollito affatto. Ho a mettervi l'arsenico? »

« Sì, e abbi occhio alla dose. »

« Messere, venite qui voi un tratto, ch'io non so più lavorare codesta pozione .... »

« T'ho già detto delle volte più di parecchie che quando la broda è per traboccare, tu vi metta senz'altro uno spruzzolo d'aceto. »

« Quest'acqua è satura al tutto, maestro. Or che rimane a fare? »

« Lascia pure che si raffreddi. Or vieni qui, e schiuma tu codesto calderone, chè il liquido si mette bene. »

E tutto trafelato, gocciando sudore dalla fronte, alzavasi, e quel suo visuccio, che poco prima il riverbero della fiamma aveva fatto sembrare rubicondo e vegeto, tornò a tutta l'abituale sua miseria. Era in fatti di tanta magrezza, e coverto di una tal tinta bianco-verdognola, da far dubitare del domani di sua vita, e così ben munito di grinze, che agli angoli degli occhi e della bocca specialmente era una cosa unica più tosto che maravigliosa. — Visto che le operazioni prendevano buona piega, nè più era bisogno della sua soprastanza, stava per ritirarsi in una camera vicina, nella quale vedevasi per l'uscio una farragine di libri, che guai ad un

inesperto spinto in quel brago: — v'erano inoltre mappamondi d'ogni dimensione, cannocchiali, cavalletti, ed altri oggetti mille, che se qui avessersi tutti a trascrivere, se ne farebbe un così grosso e noioso elenco da disgradarne gl'inventari di una subasta.

Mastro Nonio era già col piede sulla soglia di quella camera, quando udì spalancare l'uscio di prospetto della sala grande. Era un servo colle palle medicee sul giustacuore scarlatto e coi galloni d'oro ai lembi della gabbanella, che faceva il debito suo; e mastro Nonio, sapendo che voleva dir ciò, si rivolse e tornò nella sala. Dopo brevi momenti entrarono due personaggi in abito civile e privato. Il lettore che ha assistito ai funerali di San Lorenzo, avrà ravvisato nel primo sua Altezza il granduca Francesco; l'altro è un personaggio al tutto nuovo per lui.

Il granduca, consegnato al servo tôcco e mantelletto, vestì un soprabito di seta verde lungo sino ai piedi, fece un giro intorno alla sala come alla rivista di ciascun fornello. E dopo codesto preludio, fatto in sul grave assai e senza una parola, rivolto a mastro Nonio, disse:

« Credo bene che per domani la composizione d'idrocianico, arsenico e quella polvere che mi portò don Viero di Spagna, sarà preparata. »

« Fate conto che per domani tutto sarà pronto, Altezza Serenissima! »

« Bene; domani vi manderò le daghe e i pugnali. Saranno cento e più, e li verrete acconciando come v'ho detto. »

Dopo queste parole, pronunciate d'un modo asciutto e non molto affabile, si tacque, e a certo suo fare ognuno avrebbe compreso ch'egli desiderava non gli si desse più noia.

Ma fu allora in vece che messer Nonio, per quella smisurata stima che aveva di sè e dell'arte, che non gli permetteva di credere potesse mai giungere a noia il grave tema delle chimiche operazioni, s'avvicinò al granduca, che allontanavasi da lui, e composta la sua boccaccia da bertuccione a quel sorriso che suol fare chi compiacesi di cosa alcuna, gli additò con un far solenne e indescrivibile una boccia in cui era un liquido verdognolo . . . . e,

« Ieri, » disse, « m'avete detto, Altezza, di quello strano lattovaro. Stamane ne ho trovato la ricetta scritta di pugno di mastro Ruggeri, ed ecco là che se ne sta ora sbollendo. — Terribili sono gli effetti di codesta pozione, e alcuni anni sono facevasene grandissimo uso in Francia. Chi ne ha bevuto una sorsata, dopo un'ora o due, a seconda del temperamento, è bell'e spacciato.

La faccia scolora e ingiallisce, si dilatano le pupille, balbutisce il labbro, la lingua torcesi da un lato, e si rende l'ultimo respiro.

— Quest'altro, — e faceva suonare la nocca delle dita su un altro vaso, — ha qualità ed effetti al tutto differenti. Chi ne beve, crede sia vin d'Alicante, e dopo una tazza è tentato berne un'altra.... e poi un'altra, e così via, finchè vengongli i bagliori, e cade stramazzone.

— In questa fiala poi, — e additavane un'altra, — è un certo liquore particolare.... par acqua a vedersi, e tale pur sembra al palato, — ma opera e lima di dentro.... lentamente però, e quand'uno è tratto per essa all'ultim'ora, presenta al tutto i sintomi di chi muor d'etico. »

E in questa descrizione analitico-descrittiva continuò per un pezzo, chè pur troppo aveva preso il sopravvento.

Spesso interviene che taluno, parlando di qualche cosa che molto gl'interessi, e veggendo che l'ascoltatore fissa su di lui due occhi aperti, immobili, e serba un lungo inalterabile silenzio, tira innanzi di gran lena, credendo fare gran colpo.... Mentre l'ascoltatore, per una strana combinazione, è così astratto in opposti pensieri, così lontano dal porgere orecchio, che lascia dire e dire e poi dire, e alla fine, scuotendosi, e

uscendo in qualche parola che spieghi lo stato de' suoi pensieri, lascia confuso e scornato l'illuso parlatore.

Così avvenne a mastro Nonio, che dopo aver gettate tante parole, sentì che il granduca, rivolgendosi all'altro personaggio che era presente, usciva in queste:

« Ora che ci penso, messer Leoni, quel vostro consiglio è ottimo, e vedrò di mandarlo ad effetto. »

Un mulino rapidissimo, al quale, senza che te ne accorga, venga messa una susta; un vaso d'acqua assai bollente, nella quale a un tratto venga gettata acqua gelida; un uomo che, correndo a tutta carriera, sprofondi d'improvviso fin presso il ginocchio in un mollume di fanghiglia; — chi ha alcun'altra similitudine la metta pure, ma queste tre possono darci idea del come si rimanesse messer Nonio a quelle inaspettate parole del granduca, il quale subito dopo, senza più aggiungere nulla, uscì per una porticina, e s'udì il romore de' suoi passi che salivano per una scaletta. — Il personaggio, che sappiamo chiamarsi Leoni, lo seguì coll'occhio, e fece un sogghigno assai particolare e degno al tutto di comento. — Adagiatosi poi su di un'ampia seggiola nel bel mezzo del laboratorio, senza dir

verbo girava gli occhi intorno, posandoli ora su mastro Nonio, che tutto ristretto nelle spalle era tornato al suo calderone, ora sui lavoranti, ora sui lambicchi, ma con certi tratti del viso e certi sorrisetti pelle pelle da far molto sospettare ch'egli facesse gran stima della virtù di que' farmachi. Stato così un pezzo, s'udì interrogare da mastro Nonio.

« E che state guardando, messere, con sì grande attenzione? »

« Io ho in grande stima questi maravigliosi arredi e codeste stregherie. Ma ora son tutto intento a quell'apparato di alchimia. »

E additava un fornello sul quale stava un ordigno ch'era d'invenzione di mastro Nonio.

« E che ne pensate? »

« Penso ch'ella è pur la gran cosa veder dalla terra pura uscir oro puro, e che sarebb'egli assai meglio che n'uscisse in forma di fiorini nuovi lampanti della zecca. Penso tuttavia ch'egli è già dugent'anni che si mira a codesto, e mai non si venne al punto. »

« Voi mostrate d'aver ben poca fede, messere, e credete che queste le sian arti da ciurmadori; ma se mi riesce una cosa, voi pure ne andrete convinto. »

« Se vi riesce! Ma dopo che Nostro Signore

cangiò l'acqua in vino, il mondo non fu mai più spettatore di miracoli cotali. »

« E se mi riescirà, che ne direte, messere? »

« Allora dirò a Giovanni Bologna che vi modelli il simulacro per essere fuso dall'Andrea Rucellai in tant'oro che sgorgherà al battere della vostra verga, e poi piegherò un tratto le ginocchia innanzi a voi, e v'adorerò, — chè non ad altro che a un Dio riescono i miracoli. »

« Voi mostrate farvi beffe di tutto, messere. Ma io dicovi che chi manco vede, manco ha fede. »

« E dite benissimo; del resto ebbi molte volte a convincermi della virtù de' vostri filtri. »

« E prima di vederne gli effetti avrete pur dubitato. »

« Ciò non m'intravvenne mai, maestro, chè da que' vostri farmachi m'aspettai sempre grandi cose, e non è chi vi superi nel trovare i più spicci e bei modi di dar morte altrui. E in vero egli è un gran bene togliere lo spavento del patibolo e del boia, e con tre gocce di liquore far che altri se n'esca di vita senza pure saperlo. — Soltanto mi duole siate venuto troppo tardi, perchè Dio Padre non avrebbe altrimenti ricorso al diluvio se voi foste vissuto a que' tempi, chè l'opera vostra bastava ben essa a distruggere l'umana razza senza più altro. »

Mastro Nonio, scontorcendosi alquanto, soggiungeva:

« Eppure Sua Altezza porta grandissimo amore a quest'arte, e ne sa quant' io. »

« E convien ch'ei ne sappia, perchè chi è al governo d'uno Stato deve metter mano a tutto per saper giudicarne all' occorrenza. — Ma in quanto a voi . . . . »

« In quanto a me attendo a quest'arte per solo amore che porto ad essa, e non per altro. »

« E Carlo IX sentì le tristi conseguenze del vostro troppo amore all'arte, chè a provare che effetto facesse una vostra maravigliosa pozione, avete adoperato il povero suo corpo . . . . e quel re ebbe a morire di corto. »

« Come voi dite questo? »

« Questo ed altro, mastro Nonio, — e se una bella notte non foste uscito di Parigi, forse che que' tristi Francesi avrebber fatto su di voi qualch' altro esperimento, e ancor essi per troppo amore all' arte di maneggiare i ferri v' avrebbero levato di questo mondo. »

Per quel dì l' amor proprio di mastro Nonio non potè avere le solite ovazioni, e non è a dire quanto il dabben uomo si macerasse in segreto; e punto assai dalle ultime parole di messer Leoni, con gran dispetto voltegli le spalle, si ritirò in

quella sua camera, e vi si chiuse confortandosi nel pensiero ch'era assai ben provveduto e pagato dal granduca.

Ma a che fine era questi venuto in quel laboratorio se, dimoratovi alcun poco, erasene uscito senza operarvi cosa alcuna? Come si può egli accordare il sapere di Francesco, tanto vantato da mastro Nonio, con quella sì strana guisa con che ebbe prestato orecchio alle parole di lui?

A queste incognite sarà presto trovato il valore.

—

IV

GLI ARTISTI E LE DICERIE.

Intanto che il granduca se ne stava in una misteriosa cameretta del palazzo Altoviti, mentre mastro Nonio, trincerato tra due monti di libri, non dava segno di vita, e messer Leoni passeggiava con sua grandissima noia fra le storte e i lambicchi, usciva da una casetta rispondente a quel palazzo un giovane. Fatti alcuni passi, fu sul ponte a Santa Trinita.

Le acque dell'Arno riflettevano il bel cielo di Firenze, che in quel momento presentava tutti i pittoreschi fenomeni dell'ultim'ora del dì. Sulle limpide acque cadeva il mesto e azzurro raggio

della sera tanto attraente ovunque, e così magico nel mezzodì d'Italia. La campana di Santo Spirito dava i tocchi dell'avemmaria, le muraglie degli edifici in riva al fiume grado grado tingevansi in nero, e dalle molte finestre che guardavano in Arno, trapelava la fiammella della casalinga lucerna.

Il giovane si fermò a mezzo il ponte, appoggiandosi a' muricciuoli, e pareva tutto intento a quella scena. L'avvenente persona, il volto di graziose e severe linee ad una, certo muover d'occhi grave e pensante, e nel suo tutto un non so che di mestizia e passione, non permettevano di confonderlo colle passeggianti macchine di che il mondo è formicolato.... Si vedeva che in quel corpo era uno spirito forte e svegliato. Era vestito come voleva il costume del secolo XVI; in testa una berretta nera di velluto riccio cinta da un velo; sopra il giubboncino una casacca di seta nera, braconcini neri alla foggia spagnuola, e calze lunghe di seta con borzacchini.

Vicino a lui passò una frotta di persone che tornavano da Santo Spirito. Tra quelle alcune fanciulle a gruppi di tre o quattro, che guardandolo sott'occhio, e pur non facendone le viste, mormoravano tra loro alcune parole.

« Guarda un tratto che bel giovane! »

« Oh! non sai tu chi è desso? »

« No. »

« Il fratel mio gli è grandissimo amico, e dice che dipinge come Raffaello; è un tal Dino. »

« Oh pur beato! » rispondeva l'altra; « ha un viso che mi va all'anima; » e tirava innanzi.

Ma il giovane, non accorgendosi di nulla, soprastato ancora un poco, diede un ultimo sguardo a quel cielo ormai bruno affatto e a quelle acque copertesi di una tinta verde cupa, e a passi celeri s'avviò. — Quasi nel medesimo tempo uscì da un chiassetto una mano di giovani fra' quali era Brunetto e Liverotto.

« Chi è colui che se ne va così difilato? » osservò un d'essi.

« Guarda s'ei non par Dino. »

In questa una lampada, che ardeva innanzi ad un'imagine di Maria Vergine, rischiarò molto bene la persona del Brunellesco. Onde tutti ad una voce:

« Ti se' apposto, egli è desso; » e chiamandolo per nome, tennero dietro ai passi di lui, e lo raggiunsero.

« Fermati, Dino; perchè te ne vai così a fiaccacollo? »

Dino Brunellesco si volse e si fermò. — Liverotto, fattosi innanzi, gli si diè a conoscere — s'abbracciarono.

D'una in altra parola, d'uno in altro passo, se ne vennero sino in Borgo Santa Croce.

In quella contrada, nella casa d'un tal Gianpagolo Frascati, assai buono scultore, e per l'indole sua bizzarra detto il Semprallegro, si raccoglieva ogni sera una compagnia di pittori, scultori e qualche letterati, i quali tutt'assieme formavano una sì curiosa e briccona lega da togliere al tutto l'inviamento al diavolo. A quei tempi non erano ancora entrate in uso le gazzette, ma in quel convegno se ne mettevano insieme i materiali, tanto parlavasi di tutto e di tutti, e a voce facevansi cronache e biografie e ritratti e critiche, il tutto condito d'una certa maldicenza scherzosa e fatto con tanta procace libertà, che se un censore avesse dovuto riveder per le stampe quel che dicevasi là dentro, vi so dir io che a furia di tagli non vi sarebbe rimasto poco più che il frontispizio.

A un simile convegno era impossibile non ci capitasse Brunetto, e in fatti era tra' primi; ci capitava ancora il celebre Gian Bologna, che per una testa piena di grilli egli era quel desso; il pittore Poccetti, sempre fecondo d'arguzie e

d'ingegnosi trovati, molti allievi dell'Ammannato e del Buontalenti; quasi tutte in somma le notabilità dell'arte.

Pervenuti presso quella casa:

« Vogliamcene andar da Gianpagolo? » entrò a dire Brunetto, e si fece sì gran ressa al Brunellesco, che questi, quantunque contro sua voglia, dovè acconciarsi al comune desiderio, e tutti entrarono.

Eravi al pian terreno un salotto molto ampio, e vi capiva buon numero di persone. All'entrare de' nuovi compagni si fe' uno schiamazzo da ferire le stelle. Gianpagolo Frascati si pose intorno a' due nuovi ospiti, Dino e Liverotto, e fece loro mille cortesie, e detto a un suo fattorino che portasse altri fiaschi, presto si videro girare delle tazze colme di vin di Chianti, e in ragione che quelle si vuotavano, i discorsi si rimescolavano più pronti, or faceti, or gravi, or procaci, che ve n'era per tutti i palati.

In mezzo a questi, Giovanni Bologna, che era della partita in quella sera, vuotato a mezzo un bicchiere, e fatto un viso scuro e severo, si rivolse a Brunetto che, come sa il lettore, attendeva all'arte nello studio di lui.

« Scordavami di quel che più importa, » disse, « e oggi ebbi delle strane noie per le tue

insopportabili soverchierie.... e se continui di questo modo, ti sarà mestieri sloggiare e cercarti d'un'altra città, chè qui ti si comincia a bandir la crociata contro; » e lo guardava molto in sul grave: onde tutti a ridere.

E il Brunetto:

« Sta a vedere a che vorrà riuscire quest'esordio da fra Marcello. »

« Il preambolo riesce a questo che il guardaportone di Boboli se la pigliò meco da maledetto senno per le tue pazzie, e dice che un dì o l'altro te la ficcherà ben egli, e intanto ha messo sossopra la Corte perchè il granduca ti faccia sostener nelle Stinche per alquanti dì. Che domine t'è venut'egli in capo di ritrarlo a quel modo, e quel ch'è peggio darne a vendere le copie in gesso al cieco dei Nocenti, che grida a tutta voce: — Messeri e madonne, per quattro crazie il ritratto dell'illustrissimo messere il guardaportone di Sua Altezza. »

« Oh! questa val due giuli. Impiccato io sia se ne ho colpa. Un bel dì ei mi disse: — Io sono il più bell'uomo di Firenze. — Ed io: — È vero; — e volli ritrarlo, perchè il mondo avesse a conoscere questa nuova maraviglia, e in vero aspettava mi ringraziasse. »

« Ma qui non è tutto, signor pazzerone, e

dopo nona è venuto da me messer Beppo da Libori, e pretendeva gli pagassi certi vetri che gli rompesti ieri. »

« Il più paziente uomo del mondo avrebbe fatto il medesimo. Sentite: perchè domenica c'è concerto in duomo, da mane a sera assorda i vicini dando dentro a grattugiar la viola. — Ier l'altro non cantava il gallo, ed era un'ora buonamente che strimpellava. Alzatomi, gli gridai che a quell'ora io dormiva, e che aspettasse più tardi. Ma il tristaccio levasi ieri più presto del solito, e tanto fa con quel suo stromento, che pareva un concerto di dodici gattoni quando vanno in fregola su pe' tetti la notte. — Pieno di dispetto torno a gridargli non mi dèsse più noia; ed egli: — Se non ti piace va un tratto in volta per la città fin ch'io m'abbia finito. — Allora, non so come, m'uscirono di mano tre o quattro sassate, che per caso andarono a cadere sui vetri della sua finestra, e gli dissi che se non bastava, avrei preso di mira quel suo testone da coccodrillo. La cosa è naturalissima. »

E il Bologna continuava:

« L'altro dì fu bastonato il notaio Ardinghelli per aver sobillato un ricco zio, che stava in termine di morte, a danno del nipote. Il nome del bastonatore fu un mistero per tutti. Ma il

bastonato ha posta la sua querela al magistrato degli Otto, e domani l'illustrissimo cancelliere manderà i lanciotti a far visita a messer Brunetto. »

« Io ho in tasca il bastonato, il cancelliere e i lanciotti. »

E tutta la brigata applaudiva a quelle matte cose. Ma in breve i discorsi cangiarono direzione, e si cominciò a novellare or dell'uno, or dell'altro, e il tutto era condito di bei motti e satire. Ma in mezzo a tanta allegria il solo Brunellesco pareva annoiarsi moltissimo, per cui il Poccetti, battendogli una spalla:

« Or via, che facciamo, Dino mio bello? ridi un tratto, e lascia i gravi pensieri. »

« Sollo io, che per Dino è mal'aria quella di Firenze. — A proposito, or come avviene che tu sii in città? » domandavagli il Bologna.

« Che cosa volete, maestro. — Mi sono attediato anche de' campi. »

Tra quella gioviale e sollazzevole compagnia v'era un tal Ugucciòne, giovane di molte e buone lettere e che improvvisava assai bene, ma tristaccio però, e che in ogni occasione poneva ogni suo studio nel mordere il Brunellesco, mosso da un certo rancore, del quale, quantunque non sapesse rendersene ragione, non aveva

mai potuto liberarsi. Costui non volle lasciar cadere il discorso, e,

« Zitto! » disse; « sapete pure che ieri fu l'anniversario dell'arciduchessa Giovanna, quella poveretta così a torto maltrattata .... Messer Dino sarà venuto per deporre un fiore sull'urna che ne chiude le ceneri. »

Il Brunellesco, che ben sapeva di che piè colui zoppicasse .... e non piacendogli lasciarsi vincere,

« Bada, » rispose, « che non t'abbia a udire il granduca, Uguccione mio. — Ben è vero che la tua voce non ci può fare un guasto di sorta; giacchè se' uso a improvvisare ballate per le belle guance della sua Bianca, e .... »

Queste parole, pronunciate con certa ironia tagliente, ferirono assai Uguccione, onde di rimando:

« Io penso al fatto mio, ed a lodare i vivi; pensaci tu a far risuscitare i morti. »

« So che a te pare esser savio e prudente, e di tutti facendoti beffa, non hai stima che di te solo, però non intendo entrar teco in cetere. »

« E noi sappiamo che attendi a pigliare il vento colle reti, credendo riformare i costumi, col rimpiangere i bei tempi perduti, se pur ne avemmo, e gli anni di Cosimo padre della patria. E

così volendo quello che nega la forza dei destini, hai più dolori che se fossi al tormento, e peggio ti accadrà, chè diventò pazzo colui che ad Arno volle rivoltar la corrente. Ascoltami, Dino; acconciati ai tempi, e sarai felice. »

« Se Uguccione io fossi, certo lo farei. »

« Se fossi saggio, lo faresti. E a che arrivate voi tutti che, sempre vaghi di riforme, non trovate altro che piaghe ne' tempi che corrono; che, desiderando il passato, riponete le vostre speranze nell' avvenire, e tronfi d' orgoglio, e biechi in volto e col fistolo in cuore, non sapete che vituperare e maledire. Gli è per voi che Firenze cade l'un dì più che l'altro in quella trista condizione della quale tanto ti affanni, perchè chi la regge, vivendo in sui sospetti, aggrava più che può la mano, appena che l'occasione il comporti. Applaudire si vuole a chi ha sul capo la corona granducale, non essere avari di lodi, che sempre fruttano compensi, e i mali, se ve n' hanno, lasciarli andare a beneficio di natura o correre coll'Arno, che alla fin fine gettasi in mare.— Vi ricorda, amici, di quel madrigale che Torquato Tasso inviò alla granduchessa? Per che fine il grand'uomo s'indusse a cantare le virtù della Bianca? . . . Per rimediare a certe parole ingiuriose cui si lasciò trasportare contro il

granduca Francesco. Voi tutti sapete che quel madrigale fruttò al poeta una magnifica coppa d'oro, ma io so meglio che comprò la vita a tre giovani dannati nel capo, perchè la Bianca, cui la lode del primo poeta del mondo aveva messo assai dolcezza nel cuore, volle quel dì mostrarsi clemente, e seppe far tanto che il granduca concedette la vita a que' tre sciagurati. Ecco bel frutto che tu, mio Dino, non potresti riprometterti colle tue querele. »

« Smetti, Uguccione, che già m' hai arrovesciato. Ed è la prima volta in vero ch'io sento magnificar la bassezza, e chiamar virtù l'adulazione. Oh! abbi più rispetto all'ingegno e alle sventure di Torquato, e non ricordare un fatto che, per la croce, non lo onora, quantunque tu faccia bene a lodarnelo, chè hai preso ad imitare quel grande in un momento che mostrò di esser uomo e peggio che uomo; e altro non sai che stemprare l' ingegno tuo a incensare codesta nostra granduchessa, ed ella in vero sel merita, poichè seppe far cose che nessuno mai fece al mondo. »

E l'Uguccione continuava:

« Sì, Dino mio prelibato, se mai nol dissi, te lo dirò ora; se in Firenze è qualche piaga di che i cittadini hanno a dolersi, la Bianca non

ne è ad accagionarsi punto, e se pure ha qualche peccatuzzo, chi non ne ha alla fin fine? Ben ti so dire ch'ella ha svegliato ingegno, e ognuno ha a maravigliare vedendola far cose fuor d'ordine di donna; e se in Corte la petulanza de' ministri è giunta a tal segno che più essi possono che non il loro signore, ella è pure la sola che sa ancora tenerli in freno, onde io trovo in molte cose a lodarla, e biasimo chi la biasima. »

Dino Brunellesco non sapeva ormai più contenersi, e mandava faville per gli occhi.

« E chi, » gridava, « chi ha reso questo Corbaccio da Montevarchi così parziale, sanguinario e crudele? Chi, vietando ai sudditi, malmenati, oppressi da lui, di farsi strada colle loro querele fino al gabinetto del principe, lo ha fatto sempre più indurare nelle atrocità e nei delitti? Chi diede mano al cavaliere Serguidi a distribuir cariche e grazie a suo piacimento, e di unione col cancelliere, a indagare e frugare nel pensiero de' Fiorentini per trovare il delitto anche là dove non è il disegno, e valendosi di quell' infame e terribile diritto che dà la legge Polverina a incrudelire colle confiscazioni per impinguare, più che lo Stato, sè stessi, tanto che a sbramare la loro ingordigia e quella degli

infami satelliti che loro tengono il sacco, trove-rebbero sì il modo di vuotare l'oceano, se le acque e le arene potessero fruttare oro ed argento. E ad arte que' tristi danno ansa ai delitti, perch'egli è da questi che sperano raccogliere alcun frutto, ond'è che ogni dì siamo contristati da scene di sangue; ogni notte un assassinio, e quando due e quando più. E i ladri di pieno giorno assalgono impunemente i forzieri de' gentiluomini, perchè facendo parte dell'oro rubato a chi soprantende al criminale, han certo il modo di uscirne poi netti. Chi sa scroccare un impiego a Corte, e trova la via di farsi accetto alla Veneziana, a colui è concesso ogni mal opera, ogni sopruso, ogni infamia. Nel 68 furono presi molti cavalieri di croce rossa per aver messo il piede nel monastero di San Iacopo. — Pochi dì sono nel monastero di San Domenico, sei lance di Corte, tutte creature della Cappello, portarono le sacrileghe loro persone tra le vergini sagrate a Dio, e alcune con inaudito e schifoso scandalo contaminarono. E a costoro non fu torto un capello, ed ora van tronfi per la città. — E a tutti codesti mali or s'aggiunge quello delle taglie; — chi ha un rancore con taluno, l'ammazza a tradimento sotto colore di giovar la giustizia. L'altro dì, a quattro ore

di notte, voi pur lo sapete, fu ferito a morte Pier da Francesco Ruccellai. L'assassino, che trovavasi dovergli non so quanti ducatoni d'oro, lo condusse al portone d'Annalena con promesse e belle parole, e colà diedegli cinque pugnalate. — Preso, protestò averlo scambiato per il bandito Capponi, e ne andò libero come se nulla fosse stato. Voi mi direte che qui non ci ha a che fare la Bianca. Ma un'onda ne genera mille, e quando scorre impetuosa una torbida gora a danneggiare la floridezza dei campi, non c'è altro riparo che ristagnarne lo sbocco. E quando costei venne a Firenze, e si seppero le smanie amorose di Francesco, ben lo disse il padre mio, e le sue parole mi stan sempre nella memoria come se parlasse adesso: — Costei ci porterà i malanni, e quali Firenze non ne ebbe mai di peggiori; e faccia Iddio che la repubblica veneziana gridi più alto, e possa spuntare di riaverla da Cosimo, se pure non ha in odio questa patria nostra. — E vedete come i funestissimi vaticini s'avverarono, e così non fosse. »

« Codeste sciagure tu le vai magnificando, mio Dino, e la granduchessa, se talvolta fu causa d'alcun male, fu bene spesso assai mite e provvidente. »

« Non per giustizia in vero, nè per virtù, nè

per buon consiglio mai, sibbene per capriccio o per qualche suo fine nascosto, chè nel condurre trame coperte, e nel mostrare sulle labbra il riso mentre ha il rantolo nel cuore, ha superato un cotal poco la stessa perfidia del Guicciardini .... e a che giunga la volpina, profonda e inestimabile astuzia di costei, vel provi il granduca, il quale, superbo, crudele, inesorabile con tutti, è tuttavia vergognosamente suo schiavo, e però abbandona questa bella Toscana, unica al mondo, alle prave di lei voglie, alle voglie de' ministri, che la trascinano a quello stremo cui forse non ebbe mai a sottostare. »

Il Brunellesco pareva un invasato, e più prendeva animo al vedere sul viso di tutti la tacita approvazione. Ma Uguccione non voleva esser vinto, e tirava innanzi.

« Or come dî questo, o Brunellesco, se a' tempi di Cosimo tu, giovinetto ancora, andavi cantando press' a poco le presenti lamentele? »

« Quelli eran tempi cattivi sì, ma codesti son tempi pessimi. La risentita e forte natura de' Fiorentini, come una statua di gladiatore per cadute ammaccata e guasta da villani martelli, sotto il granduca Cosimo si vide notabilmente corrotta e sfasciata. Egli, avendoci tenacemente stretti colla sua mano di ferro, non ci concesse

tampoco di risentirci e gridare, e di ringhiosi cani ne fece altrettanti lepri. Ma se tutti accordaronsi a chiamar cattivo il governo di Cosimo, tutti ad una lo piansero estinto. »

« Se tutti lo piansero, è mestieri che e' l'amassero. »

« Non è già questo ch' io voleva inferirne, Uguccione mio, ma sì il dolore può scaturire da diverse fonti, e il popolo, che sovente è indovino, potè forse presentire che a quel cattivo governo doveva succederne uno pessimo, però pianse, e il presentimento si avverò. »

Uguccione avrebbe continuato a ribattere le ragioni del Brunellesco, se Brunetto non si fosse interposto a tagliargli la parola in bocca, dicendo:

« Oh! lascia, Uguccione, codeste tue favate, che le mi danno tanto noia. — E per le sante guagnele che tu troveresti a lodare Erode e Pilato e i ladroni e i Farisei; e dachè se' caduto nel sopraccapo di certa tua strana filosofia e politica, ti se' reso il più noioso uomo del mondo. Che tu abbia a dir bene della Bianca quando parli in rima, codesto mi entra, perchè tutto è lecito quando si fa per gioco.... ma che quando si è in sul grave e a stretti colloqui tu abbi a continuare in codesta tua pazza fantasia — per

la croce, che ciò non è a sopportarsi in ogni modo. — Ma, giacchè, amici cari, siamo in sul cantar le lodi de' nostri padroni, come è nostro costume, vorrei che mi chiariste di una cosa che val bene la pena che altri vi spenda il fiato. Chi di voi mi sa dire perchè Sua Altezza il granduca se ne venga ogni dì in quel palazzo a Santa Trinita? »

« Converrà domandarne messer Leoni, che gli sta sempre ai fianchi. »

« Su di ciò corrono di strane voci, » aggiungeva un altro.

« Egli è pur vero che quand'uno è pazzo, » tornava a parlare Uguccione, « getta l'opera sua chi si pone a rifargli il cervello. Ned io vorrò aggiustare il tuo, Brunetto mio; ma a che stai fantasticando sulle cagioni che ponno aver consigliato il granduca a sceglìersi il palazzo Altoviti, se ognun sa com'egli v'abbia trasportate le sue officine e i suoi laboratorii? »

« Officine? laboratorii? » rispose Brunetto con un certo scrollamento di capo, accompagnato da una lunga risata. « Già si vede che madre natura ti fe' dono di un nasone badiale, perchè altri lo tiri a sua posta a condurti dove e' vuol meglio. — Officine? laboratorii? E in palazzo non erano officine e laboratorii da fare un serbatoio di tutti

i distillatori d'Italia e Francia? Ciò che vi so dire si è che se fossero i bei tempi d'Alessandro Medici, non dureremmo fatica a spiccare la verità dalle opinioni controverse, e tutti sarebbero indovini infallibili. »

« A che senso tirano le tue parole? » domandò Uguccione.

« A questo che l'altro dì sul canto alla Paglia il cieco de' Nocenti cantava sul liuto un canzoncino che finiva così: — *Non è più bello amar che la vicina, — perchè veder si può sera e mattina.* »

Dino Brunellesco, che dopo quelle prime parole era tornato taciturno, e s'era immerso ne' suoi pensieri abituali, si scosse a que' detti di Brunetto, e gli porse orecchio attentissimo.

« Io non t'ho compreso al primo, e meno adesso, » rispondeva Uguccione. « Che vuoi tu dire? »

E qui Brunetto, volgendo il discorso a tutta la compagnia,

« Vedete voi, » disse, « quell'umile casa che a sinistra tocca il palazzo? Là dentro abita la più bella fanciulla che mai sia nata in Firenze. »

Il Brunellesco arrossì, impallidì, sudò gelo, ma per buona ventura nessuno s'accorse come ei si venisse mutando in viso.

E Uguccione:

« Io non ne so punto. »

« Non ti rammenti colei che, accompagnata da una vecchia donna, ebbimo a scontrare sui bastioni di Porta al Prato, non fa ancora il mese, e di cui tanto ne colpì il maraviglioso viso e il portamento onesto e gentile, che confessammo di non averne mai vedute di simili al mondo? »

« Certo che mi ricordo.... e la fanciulla è tale da far dare di volta al più assestato cervello; e intendo a che miri; — ma col granduca non si farà mai nulla, finchè si avrà ai fianchi la Bianca. »

« E chi può comandare al cuor suo? »

« Nessuno. »

« Sì, la Bianca. Ben sai come il granduca volentieri terrebbe la staffa al Farnese piuttosto che farle un' ingiuria. »

« Se una volta lo credeva, ora la penso altrimenti; — ma chi è la fanciulla? »

« Ella è nata di buon parentado. Suo padre chiamavasi Baccio Lanfranco, quel Lanfranco che morì, or faranno due anni, per aver tocco una pugnalata in via Ghibellina. »

« Ciò ne ricorda; » dissero ad una gli amici; — e il Brunellesco, alzatosi, movevasi ora su un piè, ora sull' altro, rodendosi in segreto.

« La giovinetta, rimasta orfana e con poche ricchezze, fu affidata a madonna Ginori, che è appunto la vecchia che vive con lei. »

« La quale mi ha tal viso da spigolistra e pinzocchera, che la fanciulla deve al certo dir più corone in quella casa che non le suore di San Domenico per Santa Maria dell'Impruneta. »

Dino Brunellesco, per quelle ragioni che forse il lettore avrà indovinate, non potendo patire che si tenessero quelle parole, e non bastando ormai più a frenare sè stesso,

« Amici, » disse, « a quest'ora io ho ad essere all'alloggio mio. Se alcuno di voi m'accompagna, mi fa piacere. Quando no, vi lascio colla buona-notte. »

« Aspetta che ne veniam teco, » risposero Brunetto e Liverotto; e questi aggiunse:

« Vedrò così in qual luogo ti se' acconciato. »

L'ora era già tarda, onde tutti, accommiatandosi da Gianpagolo Frascati, che di quella serata non era pago per nulla, si mossero, e accompagnarono Dino fino alla sua casa, che era un bel tratto in borgo de' Tintori, presso al convento di Santa Croce.

Dino, nel rendere de' saluti, disse piano a Liverotto:

« Quando vuoi vedermi, sai dove alloggio. Fa

di venir presto, che ho a dirti di grandi cose; » ed entrò.

« Chi lo capisce è bravo, » mormorò allora Brunetto. « A vedere come quel suo viso è mai sempre a rovescio, converrebbe dire esser lui addebitato con mezza Firenze; ma in vece ha terre che gli fruttano pan d'oro, ha delle somme parecchie sul banco dei Landi, che s'io n'avessi la centesima parte, vi so dir io che non toccherei mai più scalpelli, e mi darei tanto buon tempo da far crepar d'invidia chi mi vuol male. »

« Così avviene quando battono certe strane fantasie, » disse Uguccione.

« Peccato per l'arte, » aggiungeva Gian Bologna, « ch'ei trascura con gran danno del paese nostro. »

« A sentir voi, pare che in lui riviva Raffaello, e fin ad ora non ha fatto mai nulla. »

« Attendi a far rime, Uguccione mio, che in questo vai co' primi, ma non parlare mai d'arti, nè d'artisti, e sappi in quanto a Dino, che s'egli è un po' bizzarro, è pur dotato di virtù maravigliose. »

Per quella sera non si disse altro tra quella compagnia, e dopo un'ora ciascuno di essi era nel proprio alloggio.

—

V

PESSIMO COI CATTIVI, OTTIMO COI BUONI.

Ma il nome del Brunellesco, a quell'ora, diventò argomento di un colloquio tra il granduca, il cancelliere Lorenzo Corboli e messer Leoni.

Il cancelliere degli Otto, del quale già fece un po' di ritratto il nostro Brunetto il dì de' funerali, soleva quasi tutte le sere venirsene a palazzo ad informare il granduca delle bisogne della giustizia, a consultarlo intorno alla procedura delle più intricate faccende, quantunque, per dir vero, all'atto pratico facèsse poi sempre quel che più gli talentasse. Ma a dar corso ai

mille affari ch'esso aveasi fra mano, era necessario dell'assenso e firma granducale; e Sua Altezza, stando assai contento delle relazioni dell'integerrimo ministro, soleva consumare una o due ore della sera a porre sottoscrizioni a sentenze, a confische, a bandi.

Pur troppo eran vere quelle parole del Brunellesco, che a' cattivi tempi eran succeduti tempi pessimi, e quelli a cui siamo colla presente storia, furono de' più infelici che mai sien corsi per Firenze.

Quando Francesco de' Medici successe al grande e terribile Cosimo, nessuno de' sudditi toscani rivolse a lui gli sguardi con quella perplessa aspettazione di chi spera alcuna novità. Qual modo avess'egli posto nella vita pubblica e privata anche prima del suo avvenimento al granducato, avevano in gran parte potuto scorgere malgrado la simulazione e dissimulazione nelle quali era espertissimo. Ligio in tutto al padre per quanto riguardasse il reggimento politico, non aveva dato di sè neppure un segno che attestasse trasfusa in lui qualche scintilla del maraviglioso ingegno di Cosimo. — Quell'ingegno che per imperdonabile errore ne suol fare tuttavia così indulgenti nel giudicare le ree qualità dell'animo. — Ma in quanto alla sua vita privata,

le lagrime di Giovanna, l'assassinio di Pietro Bonaventuri, la misera fine della sorella Isabella, della cognata Toledo, quel malcapitato staffiere che per subit'ira ebbe steso morto sulle soglie medesime della chiesa di Santa Croce, testimoniarono com'egli assai tenesse del tetro e vendicativo cuore di Cosimo.

Ma se questi erasi fatto temere dai sudditi, s'era pur fatto temere dai grandi e piccoli principi italiani, dal re di Spagna, col quale aveva frequentissime pratiche, dall'imperator d'Austria che, a tenerselo stretto, gli concedette l'arciduchessa sorella per consorte al figlio di lui. — S'egli ingrandiva e dominava fra' principi, la Toscana pure ingrandivasi e dominava fra le potenze, ciò che in qualche modo compensava le interne miserie; se prima di lui incessante era durata la lotta fra cittadine fazioni, della quale alla fin fine tutto il peso ricadeva sulla sempre infelice minutaglia, al suo cospetto si venne il tutto agguagliando; se prima di lui la somma delle cose, in mezzo a sì gran turbini, andava miseramente sparpagliata, dopo qualche anno del suo governo si potè scorgere quanto le ricchezze del paese notabilmente aumentassero, e il popolo che, tiranneggiato nella sua vita civile e domestica, era severissimo a giudicare le opere

dell'autore di codeste gravezze, non poteva tuttavia negarne i bei fatti. Per opposto, salito Francesco al granducato, dopo alcun tempo i Veneziani, i Farnesi avevano rialzata la testa con gran baldanza. Spagna, Austria non più tementi di lui, ma egli di loro. Avversa la Francia; la flottiglia di Santo Stefano ogni tratto alle prese col soldano. E Toscana, nelle mani de' ministri, era nella condizione di un pane gettato da un facoltoso alle bocche ingorde di una numerosa schiamazzaglia.

Lorenzo Corboli da Montevarchi, detto il Corbaccio, che di tutti que' ministri era forse il più tristo, stavasene ritto e atteggiato con molto rispetto nell'anticamera del granduca, quando questi se ne tornava appunto da quel suo laboratorio, ma d'un umore così torbido e tetro che messer Leoni non s'era attentato, nel far la via con lui, di rivolgergli pure una parola.

Appena il cancelliere vide spuntare il granduca, facendogli un profondissimo inchino, lo seguì nel suo gabinetto.

Francesco avrebbe voluto in quella sera far senza di lui, ma il contravvenire alla consuetudine gli parve dar troppo a pensare di sè, però d'una maniera asciutta asciutta,

« Date qui, » disse; e il cancelliere gli presentò un mazzo di carte.

Il granduca, sottoscritte in prima le sentenze, chè di niuna cosa più gli premeva che di dar rapido spaccio alla procedura criminale, si diè in ultimo a scorrere una noterella che il cancelliere non mancava mai di mettergli innanzi ogni sera. Era un elenco di coloro che il buon ministro aveva in pensiero di porre sotto interrogatorii come sospetti, e il più delle volte erano innocentissimi cittadini cui desiderava far confiscare i beni.

Il granduca, pervenuto all'ultimo nome di quell'elenco, alzò la testa, e fissato in volto il cancelliere,

« Come c'entra qui codesto Dino Brunellesco? » disse.

« È forse noto un tal uomo a Vostra Altezza serenissima? »

Francesco a questa domanda fece un cert'atto che non isfuggì a messer Leoni; poi soggiunse:

« No, non m'è nuovo un tal nome, e so pure ch'è assai buon pittore.... bensì mi pare strano ch'egli trovisi su questa lista. »

« Io ho una vecchia conoscenza con questo giovane, e seppi fiutarlo; egli è un mettitore di dadi pericolosi, e vi so dire che se molti di questi tali contasse Firenze, tutta Italia n'andrebbe sossopra. »

I due ascoltatori s' avvidero a che doveva riuscire l'esordio. Francesco per altro non parlò; non diede alcun segno volontario, bensì ne' muscoli del suo volto avvennero certi strani guizzamenti che, a chi sa valutarli, rivelano talvolta lo stato intero dell'animo, e all'astuto messer Leoni espressero la gioia improvvisa del granduca.

Il cancelliere continuò:

« Vostra Altezza sa che i miei occhi vedono assai lontano, che non è suono che sfugga all'acutezza del mio udito, che le mie mani sono assai lunghe, e arrivano ove lor piace. »

Il granduca volse a caso gli occhi su messer Leoni, che volgeva i suoi in quel punto sulla persona del granduca. A un ghigno che messer Leoni non aveva potuto trattenere, Francesco sorrise a fior di labbra, e disse al Corboli:

« Avanti. »

« Gli è per questo, Altezza serenissima, ch' io so assai bene a che attende codesto Brunellesco, e dubito non tenga aperta alcuna pratica coi banditi. Il modo ch' egli ha posto nel vivere, le parole che tiene spesso con chi gli s' accompagna, fanno assai sospettare di lui, però è bene si prendano gli opportuni provvedimenti. Se Vostra Altezza serenissima approva

codesta mia instanza, domani mando i lanciotti per lui, e gli darò alloggio nel palazzo di giustizia. »

Quando si desidera una cosa ardentemente, si suole dar mano a tutto che ne paia atto a conseguirla, e tanto si tempesta finchè giungesi al punto. Ma talvolta, quando un tal nostro desiderio è indovinato, è prevenuto, si suol fare il noncurante, il difficile prima di metterci d'accordo con chi vuole la nostra volontà. — E il Corboli, con grandissima maraviglia, udì farsi mille obbiezioni dal granduca, che tuttavia finì a concedergli ciò che gli aveva proposto.

Allora messer Leoni così entrò a dire:

« Altezza serenissima, anch'io conosco questo Brunellesco, e so di che tristo pelo è l'uomo; » e nel dir questo guardò in faccia al Corboli, che gli fece un sorriso come di ringraziamento. « Ma so pure ch'è di maraviglioso ingegno, e sarebbe gran peccato il non volerne raccogliere i bei frutti. — Vostra Altezza serenissima non sapeva a chi dare a dipingere quel camerotto della torre del Palazzo Vecchio. Or io penserei darla a codesto Dino, e intanto che attende a lavorare, tenerlo chiuso, e non lasciarlo ire per la città. — Domani, o quando piaccia meglio all'Altezza Vostra, mandasi alcuno a dirgli ch'egli è aspettato

a Corte, che il granduca pensa valersi dell'opera sua. Egli, com'è naturale, ci verrà di buone gambe, senza farsi molto pregare. La città non s'accorge di nulla, chè quando la famiglia del bargello non si muove, non è causa di comenti e dicerie. Gl'interrogatorii si fanno nel Palazzo Vecchio come in quello di Giustizia, e, se mai ci verrà bisogno, senza che anima al mondo se ne avveda, lo si fa traslocare alle Stinche, o a Volterra, o a Piombino, o dove si vuol meglio. »

A questo consiglio tenne dietro un lungo silenzio, sì per parte di Francesco che del Corboli. — S'avvide però il Leoni che il partito sarebbe stato accolto dal granduca a bocca baciata. Di fatti, dopo alcun tempo:

« Ebbene, » disse, « così faremo — e nel caso che codesto Dino sia netto d'ogni colpa, non avremo un rimordimento al mondo, chè col valerci dell'opera sua avremgli giovato anzichè nociuto. »

Lorenzo Corboli non pareva molto pago di quel provvedimento, e stava per parlare, quando il granduca li licenziò ambidue, e per quella notte vegliò assai tardi, immerso in molti e molesti pensieri.

La fortuna quando s'accorge che altri ha troppo bel tempo, trova presto il modo di

cangiargli il paradiso in inferno. Ampio dominio, possenti parentele, ricchezza sovrabbondante di erario, obbedienza di sudditi, donna avvenente, meta di un lunghissimo e combattuto desiderio, tutte queste cose possedeva il granduca Francesco de' Medici. Oggi le considerò con compiacenza, domani le ebbe a noia. — Egli è destino. Tutto ciò che il mondo ha di bello, di grande, di veramente appetibile, ottenuto che tu l'abbia, perde ogni prestigio in faccia a quello a cui volano i tuoi desiderii; — e un nuovo, prepotente, irrequieto desiderio aveva di fatto disabbellita a Francesco ogni cosa di cui potesse dire: — Ella è mia. —

Un mese prima dell'epoca in cui siamo con questa storia, un bel dì, in sui vespri, egli passeggiava pei viali del giardino di Boboli, tutto solo, com'era suo costume, appena levatosi dalle mense. Una parte del giardino solevasi in certi dì aprire al pubblico, e fosse caso, fosse altro, dai viali appartati s'era innoltrato fin là. — Non eravi gran concorso. Gli occhi di Francesco caddero a caso su tre fanciulle, tutte di una bellissim' aria, accompagnate da un servo e da una vecchia custode. Ma di quelle tre una il colpì fieramente, ed egli sentì quel commovimento che sino a quel dì non aveva provato che una sola volta in vita

sua: quella volta che ebbe veduta la Bianca vestita di tutte le attrattive della bellezza, della gioventù, della sventura. — La maraviglia che destò la presenza del granduca, fece che le fanciulle fermassero di conserto gli occhi su di lui; ma gli occhi di quell'una, di una straordinaria dolcezza ed espressione, parvero a lui gli attestassero alcun che di somigliante all'amore. Vi hanno tali esseri gentili ne' quali è così esuberante il sentimento e l'affetto che lo rivelano quale e quant'è nella pupilla, sincerissimo specchio dell'animo, e in coloro che guardano, qualora le relazioni siano fra due sessi, mettono speranze e lusinghe che sono assai lontani dal voler destare.

Per quel dì non ne fu altro; le fanciulle sviaronsi; il granduca tornò a' suoi appartamenti, alla sua Bianca. Le si pose vicino — la guardò. Ogni qualvolta ei la mirava soleva con compiacenza osservare come ogni bellezza scadesse appresso a lei, e anche quella sera fece i soliti confronti, — ma la bellezza della Veneziana der la prima volta ebbe i secondi onori. E fosse stata sol la bellezza!! Ma l'età, ma i vezzi, ma tutto fu giudicato con estremo rigore, e la Bianca, come un fantastico sogno, che dileguandosi ne lascia in braccio alla grezza realtà, assunse

diverso colore agli occhi di Francesco — non fu più quella d'una volta.

Passò qualche giorno; — quella fanciulla tornò alle delizie di Boboli. Francesco la rivide.... e più ne fu preso, tanto che un dì, senza che propriamente sapesse ciò che volesse farsi, si ravvolse in un mantello, e s'acconciò il berretto di maniera che la piuma in gran parte adombrassegli il viso.... e così le tenne dietro sino all'uscio della casa. — Notò il sito, il palazzo che era presso a quella casa; — mille pensieri gli si affollarono in mente; pensò comperare il palazzo, — il doppio, il triplo, il centuplo del suo valore, purchè l'avesse. — E il dì dopo, saputo che pel bando di messer Altoviti quel palazzo era suo, non aspettò altro, e in breve traslocò là dentro i suoi laboratorii per coprire ed onestare le vere sue mire.

Figlio di Cosimo, aveva Francesco per costume anche nelle minime cose operare celato, e fingere tutt'altro da quello che in mente gli si agitasse. Ora non è a dire quanto fosse il suo desiderio di tener nascoste a tutti quelle sue pratiche. E si può dir con certezza che quel suo segreto avrebbe voluto nasconderlo, se avesse potuto, a sè medesimo, tanto il sospetto venisse mai a palesarsi il conturbava così da amareggiargli

tutte le gioie che avrebbe potuto raccogliere da quel novello amore.

Il granduca Francesco, che senza una pietà al mondo aveva offeso nel più vivo del cuore l'arciduchessa Giovanna, potente e virtuosa in vano; che al suo cospetto medesimo, scordando i precetti di Cosimo, aveva amoreggiato colla Bianca; che tutto avrebbe rovesciato a secondare quella vergognosa passione, abbrividiva ora al pensiero che quell'amorazzo venisse a trapelare. Ch'ei temesse le voci che per avventura avrebber potuto correre per Firenze, per tutti i suoi dominii, per tutta Italia? ch'ei temesse il discredito in che sarebbe venuto presso tutti i suoi sudditi, presso gli altri principi d'Italia, e fuori? tutto ciò si può ben credere. Ma quello che in vero mettevalo in una terribile apprensione, era il pensiero della Bianca. Sì, davvero; quella donna era la sola che lo condannava a martoriarsi in segreto, poichè s'ella avesse mai scoperto quell'amor suo, l'avrebbe trasportata ira di sorta, che tutto il mondo ne sarebbe andato sossopra. — Ed egli è da credere che il principe Francesco, se non si avesse avuto a' fianchi codesta donna, avrebbe, alla prima tentazione, gettato lontano ogni timore di leggi divine e umane! Ma per una indecifrabile mistura di combinazioni,

chè di stranissime ne suol tessere il destino, la Bianca aveva saputo infiacchire la sua indole, e come l'alligatore, tenacemente avvolgerlo nelle proprie spire.

E di che sorta fosse l'impero che la Bianca esercitava sul granduca, e come a questi premesse serbare il segreto, oda un tratto il lettore.

Ogni cosa era apprestata nel palazzo Altoviti. Il granduca avevasi scelto una stanza al piano superiore, che aveva la finestra volta a un lato della casa ove abitava quella fanciulla, e là dentro raccolto una piccola biblioteca e oggetti d'astronomia e di chimica. Colà veniva due o tre volte il dì. — Quella fanciulla era finalmente apparsa su di un ballatoio, e Francesco, avendole rivolta la parola, come cortese aveva dessa risposto alle domande di lui, e lontana com'era d'ogni sospetto, sapendo il mondo quanto il granduca fosse preso della Bianca, tornò spesso a quel suo terrazzo, e spesso ebbe e diede parole a Francesco. Un dì a quel suo finestrone questi le stava parlando.... ed era in sul punto di aprirsele, quando.... alzata a caso la testa.... vide al disopra di sè.... da una finestretta al terzo piano un capo sporgente. Era un povero lavoratore di porcellane, che la sua mala sorte aveva spinto colà. E Francesco, in vederlo, entratogli il sospetto

che ciò non fosse a caso, montò in tanta ira e dispetto, che non sapendosi contenere, si era tolto di là, e uscito dalla camera, difilato si era recato alla scala che metteva al piano superiore, ma nel mentre stava per salire, chi sa con qual disegno, sentì colui che discendeva, e fermossi.... — Quel momento fu bastevole perchè l'inestimabile ira sua sbollisse un tratto, e quando il pover uomo fu nella stanza vicino a lui, Francesco fece viso di non accorgersene, e tornò alla sua camera. Stato colà mulinando alcun tempo, uscì, e per quel giorno assai dilettossi nell'officina ove lavoravansi le porcellane, la quale era collocata in quel palazzo medesimo. Il dì dopo, la sera, batteva la campana di Mercato Vecchio, quel lavorante se ne tornava al suo alloggio. Ma nel camminare cominciò a sentire un insolito abbattimento.... poi un'arsura, poi dolori atrocissimi al ventricolo, ai visceri.... Nel salire le scale dovè fermarsi ai primi gradi.... chiamò la moglie.... e dettole il gran male che si sentiva, e che più non poteva reggersi, e che abbruciava, e simili lamenti.... quella povera donna, coll'aiuto d'altri, il venne trasportando.... fu adagiato sul letto.... un'ora dopo tra orribili convulsioni spirò. — Non è a dire la desolazione di quella donna, e il dì dopo

fu a un' udienza del granduca. Questi, udita la disgrazia, assegnò una pensione alla vedova, e fu tanta la gratitudine di quella poveretta, che in Firenze, nel suo quartiere, quando alcuno non diceva troppo bene di Francesco, ella ponevasi in mezzo, e narrando quel tristo avvenimento, convinceva i più renitenti come il granduca Francesco fosse il più pietoso e caritativo uomo del mondo. Tanto è vero che l' uomo è assai giusto estimatore del suo simile, e sa rimeritarlo sempre a tempo debito.

Dopo codesto fatto, il granduca Francesco, aumentando le cautele, era tornato colà. Voleva ad ogni modo introdursi nell' animo della fanciulla, e vincerla al tutto; — ma s' egli aveva delle speranze, dovevagli poi intravvenire il contrario di quello che si pensava. — In un piccolo e pulito orto, su cui rispondevano il terrazzo e la finestra, veniva talora una mano di giovinette, tutte amiche di quella fanciulla. Il granduca per un pezzo non ebbe sospetti, ma un dì vide tra quelle un giovane. Parvegli che tra la fanciulla e colui vi fosse assai accordo, si morse un po' il labbro..... ma fu un pensiero che se ne passò come lampo, e non invase per nulla il luogo occupato dalle belle speranze. — Tuttavia, quando il vedemmo salire la misteriosa scaletta, quel pensiero gli si

era gettato tra gli altri come un nuvoluzzo che ne copra un tratto la cara luce del sole — e statuì d'accertarsi. Quando la fanciulla venne sul ballatoio, d'una in altra parola la trasse a parlare di quel ch'ei voleva. Ella, lontana le mille miglia dall'indovinare la mente e il cuore del granduca, e assai godendosi in que' ragionamenti, gli disse il nome del giovane, e quello che veramente era. — Con ciò si spiega quel tetro umore di Francesco quando tornossene a palazzo; con ciò la gioia colla quale ebbe accolta la trista proposta del cancelliere.

Ma questi e messer Leoni, usciti dal gabinetto di Sua Altezza, si diedero a passeggiare per gli atrii di palazzo.

« Che domine v'entrò in fantasia di dar quello strano consiglio al granduca? » diceva il cancelliere a Leoni.

« Perchè gli è buon partito, messer mio, far le cose nostre di queto e all'insaputa dell'universale. »

« Oh! sarà egli questo il primo caso che si fa la cattura d'un gentiluomo. »

« Appunto, perchè non è il primo, Lorenzo, e il popolo parla, e dalle parole talvolta viene ai fatti, e per la croce io non vorrei venisse tronco a mezzo il nostro avviamento, ch'egli è de' più vantaggiosi »

« E' si troncherà davvero se darete simili consigli al granduca. E innanzi tratto e' s' andrà per le lunghe infino a tanto che la camera non sarà dipinta. — Manca egli poi che Sua Altezza s' innamori di questo giovine vedendolo lavorar di pennello, com' è suo costume andar sempre pazzo dietro ad artisti, tanto che a costoro non c' è più verso di far terrore, e tocca a noi in vece sopportare le loro pazzie, perchè Sua Altezza li protegge apertamente. Manca che la serenissima granduchessa, veggendolo giovane, bello e ben parlante, non tempesti il granduca perchè lo lasci andar salvo. E allora non rimarrà a noi più altro che ricordar le buone speranze, e rimanercene a denti secchi; e ciò mi peserebbe davvero, ch' io so che codesto Dino è ben ricco, e c' era da fare un bello sbrano alla cassa di lui, condannato al bando o ad altro. »

« State a buona speranza, caro mio, chè lo sbrano faremlo a suo tempo, e intanto cominciate a fare i vostri conti, e ad informarvi del quanto rendano le terre del giovane pittore, ch' io saprò condurre il granduca per la non pensata, e state certo che per questa volta non sarà preso dall' ingegno del giovane, il quale passerà di corto nelle topaie del bargello. »

Lorenzo Corboli parve acquetarsi a queste parole.... e dopo alcuni momenti:

« Sentite, messer mio, io ho a domandarvi una cosa. — Il granduca non è più quello d'una volta, e stamane, quando fui nel gabinetto della granduchessa serenissima » (qui messer Leoni, ghignando, si levò il berretto) « assai mi colpì la di lei tristezza. Ne sapreste voi qualche cosa? »

« Io non ne so nulla, caro mio, e che sì che starei fresco io se dovessi indovinare tutti i segreti pensieri de' miei padroni. »

« Eppure corrono certe voci, messer mio, e narrasi una tale istoria che non mi par vero non la sappiate anche voi, che state sempre a' panni delle Loro Altezze. Ieri la famiglia del bargello condusse a palazzo un tale che nella bettola al canto ai Quattro Leoni diceva cose fuor della messa della serenissima Bianca. Fosse ubbriaco, fosse pazzo, messo agli interrogatorii, continuò a dirne di così grosse, che gli scrivani non sapevano contenere le risa.... — E quella maledetta,.... — diceva, — avrà ora finito di cantarla.... Il proverbio dice il vero: Ai giovani i buoni bocconi, ed ai vecchi gli stranguglioni. Ed ella non è più giovane, e il granduca n'è sazio che vel dich'io..... e faccio conto di vederla questa..... tra le altre.... » Qui il cancelliere

accostò la bocca all'orecchio di messer Leoni, e pronunciate alquante parole, diedero ambidue in uno scoppio così sgangherato di sghignazzi, che le guardie di palazzo guardarono in su a vedere che cosa fosse.

Messer Leoni però non avrebbe voluto prorompere in quelle risa, e a rimediarvi,

« Messere, » disse, « sapete pure quanto i Fiorentini si dilettino a novellare, e se si dovesse credere a tutti, la nostra testa gonfierebbe fuor misura. Del resto, credete a me, che non è vero niente di quanto avete sentito dire; — tuttavia, se sono rose fioriranno. »

« Rose, dite voi? ortiche, e delle maladette, se mi volete dare ascolto. »

E salutato il collega, uscì di palazzo, e prese per via della Morte, ov'era la sua casa.

Messer Leoni, essendo alloggiato in palazzo per le incombenze della sua carica, si ritirò ne' suoi appartamenti.

In quella l'orologio di palazzo avvisollo che l'ora era assai tarda, però si dispose a mettersi a letto; ma d'uno in altro pensiero, e sorridendo e ghignando e pronunciando tratto tratto qualche parola, si diè a passeggiare per la camera.

— A che io venni in Corte? — diceva fra sè e sè; — per introdurmi nelle segrete cose delle

Loro Altezze, e per vedere se mai mi venisse fatto di far piegare le cose in meglio. — Attenderò io bene all'officio mio? Certo che farò il debito. — Intanto il granduca, per attutare le gravissime cure di questa vita così piena di miserie, agogna di cogliere un fiore che la sua buona sorte gli gettò innanzi, e volontieri berebbe l'obblio della vita fra le braccia di questa bellissima Ugolina. Egli ne è capacissimo, e farei lo stesso anch'io. — Me pure colpì a tutta prima la tristezza della Bianca, e ci feci assai congetture sopra. Ma in breve non ebbi più ad aspettare per sapere d'onde nascesse ch'ella fosse così turbata. Ieri la colpa, oggi la pena. È nell'ordine delle cose, e va benissimo. — Frattanto io mi congratulo coll'illustrissimo don Ferdinando de' Medici, fratello del granduca .... Un tempo egli ebbe a corrucciarsi forte che il triregno dovesse toccare ad uno di casa Farnese; la fortuna gli piovve in grembo, e condusse le cose di maniera che il Peretti fu in suo luogo il pontefice. L'anno passato lo conturbò una lettera nella quale gli si annunciava nullameno che la Bianca fosse per dare un successore al granduca. Ma neppure in quella circostanza la ventura il volle tradire, e fosse al tutto una menzogna, fosse che la granduchessa si sconciasse davvero, l'erede fu

un figlio dell'imaginazione, e il granduca se ne rimase col desiderio .... Ora.... vi sono ancora molti ostacoli che sconfortano l'illustrissimo Ferdinando nella sua speranza al granducato .... e l'accordo che ebbero sempre insieme Francesco e la Bianca gli fa temere il suo peggio. E questo accordo è un ostacolo di ferro — di ferro per tutti. Ma solo la morbida e debol mano di una fanciulla può esser forte abbastanza per ispezzarlo.

. . . .

— E a me.... perchè venne in fantasia di metter le mani fra codesti nodi?... Il perchè è presto detto .... Don Ferdinando e' mi par uomo di molte virtù, e son tirato a fare il ben suo. Del resto, a che consigliai il granduca a far prendere il Brunellesco a quel modo? — Egli è nuovo il modo, e la Bianca ne chiederà il perchè..... vorrà conoscere il giovane .... e d'una in altra parola . . . .

. . . .

Che spero io? che attendo? Non lo so. Ma diceva il Machiavello che di cosa nasce cosa, e il tempo la governa. —

Questi ed altri pensieri egli faceva mentre a poco a poco si veniva svestendo .... ma al lettore, se pure non ci prende inganno, cosa del

resto assai probabile, sarà venuto voglia di conoscere un po' più a minuto chi sia questo messer Piero Leoni. — E noi potremmo passarcela bellamente col dirgli: Attendi un tratto .... e quando avrai letto il libro lo avrai conosciuto appieno. — Ma siccome codesto personaggio non avrà certo l'ultima parte nell'azione del nostro dramma, così ne daremo qui, insieme a qualche po' di biografia, il ritratto fisico, intellettuale e morale, che gioverà all'intelligenza dell'uomo come le note e le illustrazioni all'intelligenza dei libri.

Quantunque, a chi il guardava, potesse parere uomo assai presso ai cinquant'anni, pure chi avealo veduto nascere poteva testimoniare com'egli fosse poco oltre gli otto lustri. Le lezioni dell'esperienza e certi amari bocconi ingollati senza che la volontà di lui vi avesse avuta gran parte, contribuirono a brizzolargli i capegli prima del tempo, ad accrescergli le rughe sulla fronte ampia ed alta, a moltiplicare le crespe agli angoli de' suoi piccoli, neri ed argutissimi occhi. Figlio d'un auditore del senato de' quarantotto, profondissimo giurisperito, fece anch'egli i suoi studi a Pisa, d'onde uscì dottore, con gran lode de' professori e infiniti applausi de' condiscepoli; e venuto a Firenze, il suo buon padre trovò

modo perchè l'illustre ministro Concino lo accogliesse nel numero de' molti suoi segretari. Non aveva venti anni che il nostro Piero era già segretario di gabinetto, per lo che gli amici di casa e suoi poterono a ragione da quella precoce fortuna inferire che il giovane dottore avrebbe in breve poggiato alle prime cariche di Stato. Ma per mala ventura, come una nave che malgrado la buona volontà del capitano e la lena della ciurma, arenata in una secca, non le vien fatto nè per spirare d'amico vento, nè per altro, tirare innanzi e far buon viaggio, il giovane Piero vide ad un anno tener dietro un altro, e un altro e più altri, e a trent'anni era ancora a quel posto senz'avere avvantaggiato d'un punto. Ogni effetto ha la sua causa, e il dottor Leoni dovette quella sua lunga fermata, più che al caso e alla sfortuna, alla natura del suo carattere. È dunque a sapersi che l'indole sua nativa e vergine era composta di un fondo di rettitudine (il lettore non inarchi le ciglia se diam causa di sventura a questa bella dote), ma pur troppo per quella intricata mescolanza d'elementi che si forma negli esseri, su quel bel fondo avevan messa radice alcune erbe maligne; tra le quali una tal caustica ironia e una tendenza formidabile a lacerare le usurpate riputazioni, e a mettere in dubbio l'esistenza

di alcune virtù, cose tutte che facevan temere a molti non in quell'individuo fosse proprio tutto oro. — Forse quella inclinazione che aveva ingenita a tutto quanto è onesto, gli faceva conoscere al primo tutto ciò che ne differiva; quindi la sua facilità a trovare il lato men buono nell'azioni in apparenza le più belle, quindi quella sua smania a cantar netta la verità a tutti quanti. Impresa che se non sta al paro colle fatiche d'Ercole, è, senza dubbio, assai più pericolosa. Quel bel fondo di rettitudine poi pel volger degli anni, pel continuo vivere in mezzo al mondo, pel contatto mediato ed immediato co'tristi e per la miserissima condizione di questa nostra fragile natura, essendo stato corso e ripercorso da un discreto numero di peccati mortali e da una folla infinita di peccati veniali, s'era venuto tanto o quanto alterando, press'a poco come interviene de' pastrani a cui il sole, la pioggia e la polvere fa per tempo cangiar di colore e rimettere di pelo.

Entrato nel gabinetto, dove era tanto necessario il saper simulare e dissimulare a tempo, i suoi vent'anni e il satirico suo ingegno gli lasciarono sfuggire alcuni appunti men che rispettosi a chi eragli superiore. Quella malaugurata tendenza al giusto, che la prospettiva de' vizi comuni e le

giovanili scappate non avevan potuto mai spegnere del tutto, lo rendevano disdegnoso al vedere le trame coperte, le perfide pratiche, le vittime innocenti di chi aveva in mano e leggi e forza, e non potendone altro, ricattavasi, quando comportavalo l'occasione, con motti pungenti, con flagellanti ironie, le quali, nel mentre non recavano vantaggio ad alcuno, erano anzi a lui di gran danno. — Sotto al ministro Concino per altro, uomo di gran mente e migliore di tutti i ministri che vennero dopo, non ebbe molto a lamentarsi. Ma morto colui, morto Cosimo, cangiati i ministri, venuta la Bianca alla Corte, ritrattosi il duca Francesco dal gabinetto per darsi tutto in braccio a quella donna, messer Leoni per quel suo ingegno scrutatore aveva notate tali e tante nequizie, e ciò che è peggio, mal comportando d'essere stimato stolido o cieco, aveva dato a conoscere tanto apertamente di vedere e notare e vituperare ogni cosa, che quei degni ministri, odiandolo cordialmente, non avevano mai provveduto al suo meglio, e per tutta sua condanna godevano a vederlo avvilito ed ultimo in mezzo alla prosperità comune. Ma il nostro Leoni, col cantare la verità e col raccogliere il suo danno, aveva ormai tocchi i trentacinque anni. — Età feconda di pentimenti e ritrattazioni; età, per

giovarci d'una frase che s'affà così bene al nostro bisogno, in cui succede come una fortunata crisi nella febbrile condizione dell'umana vita. Chiunque, a quest'epoca, abbia sprecato il suo tempo in rime infruttuose, sente illuminarsi a un tratto, arrossisce, prova una specie di rimorso indefinibile, e dandosi alla prosa, di quella che non ha pretensioni e va alla buona, stende una supplica per ottenere un impiego, assecondando così i consigli dei provvidi e benvolenti zii paterni e materni. A codesta età, chi giovinetto sdilinquì, dietro le teorie di Platone, per qualche bella, virtuosa, ma poverissima fanciulla; d'improvviso cangia pensiero, e non passa il mese che la città, già spettatrice delle sue notturne passeggiate e de' suoi teneri colloqui coll'amica luna, lo saluta marito avventurato di una vedova cinquantenne, ricchissima di peculio, e circondata da ricchi parenti ottuagenari e senza prole. A questa età, chi, lusingato da qualche lode, sentì dal prepotente ingegno sospingersi dietro alla gran fiaccola della gloria, s'arresta d'improvviso, getta carte, cede la biblioteca al miglior offerente de' rigattieri.... e sente uno spasimo, una struggente invidia pei commercianti, per gli agenti, pei vendarrosti. E in questa età cangiò pure d'avviso messer Piero Leoni. — Pensò che la verità è una

moneta della quale uom si giova senza gettarla altrui sul viso; pensò che di quanto vedesi va tenuto gran conto, ma in modo che ognun creda che tu sii cieco nato; pensò che per non essere odiato convien lodare, chinare il capo, far l'altrui voglia in apparenza bensì, per non far onta a certi principii innati, dai quali non possiamo staccarci, e in segreto e sott'acqua far ciò che più ne piace.... l'opposto, se l'occasione il porta, di ciò appunto che si disse.

Codesto pensò, e a trentacinque anni messer Piero Leoni venne a illecite transazioni colla nequizia, e, quantunque di mal animo, vi s'acconciò. Un bel dì, nel palazzo degli Uffizi, entrato in una camera, dove sovente solevano ridursi i fiscali col soprantendente, li sorprese in importanti colloqui. — Trattavasi di mettere una gratuita accusa sulle spalle di un innocente, ma ricco Fiorentino, per ispodestarlo de' beni, e divisi in esattissime quote, portarsene ognuno la sua. — Tra quel ricco Fiorentino, che era la vittima designata, e messer Leoni era un'antica ruggine.... Parte di que' beni avevano appartenuto alla casa Leoni, ma per certi diritti fatti valere dal facoltoso, i beni avevàn cambiato padrone. — Sentì che il soprantendente al criminale almanaccava per trovare un adatto modo d'accusa.... fecesi

animo . . . . s' avanzò, fe' le viste di non aver compreso trattarsi di un mal giuoco, d' una delle solite perfidie . . . . disse che se quel tale aveva meritato il flagello delle leggi, non lo si risparmiasse, chè anch' egli aveva un' accusa da portare contro colui, un'offesa da vendicare . . . . Gl' integerrimi ministri s' eran guardati, scossi e maravigliati alla comparsa, alle parole di messer Leoni, e più perchè in quell' uno, che credevano contrario ai loro disegni, s' accorsero d' avere un confederato. — Il partito fu tenuto. Messer Leoni pose la querela . . . . il facoltoso fu spodestato. Tutti con formidabili guance s' assisero alla mensa del malcapitato; e a Leoni toccò la sua parte . . . . Dicesi ch' ei l' abbia poi resa intatta allo sventurato concittadino . . . . Ma a ciò creda ognuno quanto vuole. — Da quest' epoca messer Leoni sentì rinnovare l' aria viziata e mefitica del suo alloggio , . . . vide i sorrisi ed ebbe le strette di mano de' suoi superiori. Un mese dopo fu nominato maggiordomo alla Corte , grazie a' buoni uffizi dei due ministri principali di Sua Altezza. Colà seppe rendersi accetto al granduca, più accetto alla Bianca. Non seppe amare però nè l' uno, nè l' altra . . . . Anzi, quando si ha a dire la verità pretta, gli abborriva cordialmente, e avrebbe voluto ogni loro male. Continuò le sue pratiche

coi ministri . . . . divise gli incerti. . . . vestì sempre le sembianze di tristo matricolato, e fece benissimo le sue faccende; tuttavia accadde assai sovente che, se oggi trattavasi in consiglio privato di accalappiare, a mo' d'esempio, un povero innocente, il dì dopo, quando la sbirraglia co' lanciotti andava per catturarlo, quel tale non era più in Firenze. Il poveraccio era stato in tempo consigliato da una carta anonima a riparare in terra straniera il più presto che gli venisse fatto. A quarant'anni adunque messer Piero Leoni, attraverso a tante peripezíe, se l'aveva perduto nella forma, in sostanza non aveva perduto l'amore del giusto . . . . Quel trovarsi però di continuo costretto a tacere e ad operar di celato, gli aveva accresciuta a più doppi la causticità e il fiele della sua natura, che non potendo trasfondersi ormai più ne' sarcasmi, bisognava che si trasfondesse ne' fatti. — Portava adunque odio vero ai tristi, e a vendicarsi di loro e a punirli in un'occasione non avrebbe patito scrupolo sui mezzi.... Conobbe che dal granduca e dalla Bianca in ispecie era venuta quella pestilenza di delitti che ammorbava Firenze. Quando adunque il vedremo sorrider loro in faccia, e chinarsi con gran rispetto, non istiamo a pensare ch'ei sia per volere il loro meglio.

—

VI

I DUE AMICI.

Solo, seduto sul suo letto, colla pupilla tesa, e moventesi allora soltanto che ad un pensiero succede un pensiero, e sul labbro a quando a quando un tremito come a dinotare che le parole vestono allora l'idea;—così se ne stava Dino Brunellesco a un'ora del mattino nel suo alloggio, che rispondeva colle finestre negli orti de' frati di Santa Croce, e che già aveva servito al Rosso pittore, quando gl' intravvenne col guardiano del convento quella ridicola contesa raccontataci dal Vasari.

Il più dell'anno soleva il Brunellesco starsene

a Campaldino, dove aveva alcune sue terre, e per quando riducevasi a Firenze s'era scelto quel luogo perchè d'una lieta e sana posizione, e assai tenente del campestre.

Da Liverotto e Brunetto il lettore ha già avuto uno sbozzo del carattere di codesto giovane, e come a tante sue doti eccellenti fosse misto alcun che di men buono e di strano. La natura aveagli dato forte intelletto, cuore appassionato, soverchia imaginazione, indole disdegnosa, insofferente, tutto in somma perchè avesse a riuscire uno di quegli sventurati uomini nati a consumarsi sotto la fiamma del genio, delle passioni, dell'indole.

Codeste qualità, come all' atleta per lungo ed assiduo esercizio s'accresce la grossezza e la forza de' muscoli, si vennero in lui ad espandere sempre più per la natura degli studii e per la esperienza de' fatti, che non furono favorevoli a temperare la parte men buona dell' indole sua. Tristissime vicende avevano amareggiata la famiglia di lui, e il Brunellesco, ancor giovinetto, aveva cominciato a prendere avversione agli uomini ed alla vita. Ben è vero che quel suo cuore, nato ad amare, gli aveva fatto stendere le braccia, come ad amici, a tutti coloro che gli si erano offerti. Ma, col volger degli anni, la sua mente assai scrutatrice gli faceva conoscere le men nobili qualità

di chi avvicinava, spesso le ree, e come colui che, vuotata a mezzo una tazza, s'accorge allora allora che v'è dell'amaro, e la scaglia lontano da sè con gran dispetto, così egli fuggiva spesso coloro a cui poco prima aveva offerto amicizia; — da qui innumerevoli disgusti ed amarezze. — Ma se per avventura, e ciò gl'intervenne assai di rado, incontravasi in animi gentili veramente e generosi, l'affetto che poneva in loro era propriamente ciò che definisce l'amicizia. Era gioia del loro bene, rammarico ad ogni loro disgusto, far per essi ciò che avrebbe voluto per sè, talvolta più ancora che per sè. — Fra i pochissimi a cui era stata rivelata questa nobilissima sua dote, poteva contarsi quel Liverotto col quale erasi incontrato la sera prima; e bene aveva costui potuto conoscere di che dolci e tenerissimi affetti fosse tempio quell'anima del Brunellesco, che a taluno era sembrata talvolta così dura e così superba. Questo sia detto a chiarire la bontà del suo cuore; ma per dire delle altre sue qualità, l'imaginazione di lui, accresciuta assai per l'arte che professava, per le lettere, delle quali era intendentissimo fuor d'ordine di pittore, portandolo oltre il mondo reale, lo faceva spesso incontentabile di tutto quanto il circondava, per cui la sua vita, sino a quel dì, altro non era stata che

un lungo tessuto di noia, sul quale ad intervalli avea campeggiato ora l'amore, ora il desiderio della gloria col corteo delle pochissime loro gioie e de' molti loro tormenti. — A rendere più dura codesta sua condizione assai avevano contribuito i tempi.

Come l'uomo che, trascorsa una robusta e procellosa virilità, a grado a grado s'annighittisce, e l'un dì più che l'altro va rimettendo di forze; l'Italia così cominciò nel secolo XVI a sentirsi spossata, a precipitare al basso, e l'influenza spagnuola aveva data la spinta a quella caduta. Eravi bensì pace e tranquillità, ma assai condizioni mancavano perchè uomo potesse starsene contento; e se prima l'Italia era stata un mare burrascoso, nel quale, non foss'altro, aveva potuto agitarsi chi aveva nervi e coraggio, a quest'epoca teneva somiglianza di uno stagno immobile e melmoso che non affoga, ma che uccide lentamente colle sue putride esalazioni. La pace di Cambresis aveva fatto deporre le armi alla gioventù piena di guerriero ardore (e questo poteva essere un bene). — Ariosto e Torquato, raggiunto il confine dell'arte della parola, avevan detto ai giovani ingegni: — Per far nuovo cammino v'è mestieri retrocedere. — Michelangelo, Leonardo, Rafaello avevan fatto maravigliare il

mondo; che più rimaneva alle arti del disegno? Ecco come si venivano essiccando codeste tre grandi sorgenti di moto e di vita; e in questi tempi era nato il nostro Dino con forte ingegno ed animo ardente. Sventuratissimo! Era nato ne' primi anni del governo di Cosimo I, quando la sua mano di ferro lasciava il livido dove toccava, e all'orecchio del fanciullo eran suonati gli assidui rimpianti dell'avolo che aveva combattuto all'assedio, e che tante volte nel raccontare la dolorosa e terribile storia, gli aveva ripetuti i nomi gloriosi di chi aveavi lasciata la vita, e di presente ancora rammentava il giovane Brunellesco gli angosciosi sospiri coi quali soleva il vecchio chiudere i racconti e le imprecazioni che mandava a Cosimo, e come un tristo che frequentava la sua casa avesse svelato i pensieri e le parole di quel misero avolo suo, che di crepacuore morì poi nelle Stinche. Bambino ancora aveva dunque succhiato l'odio contro i Medici; però, quando gli parve tempo, licenziatosi dal Bronzino, che gli era stato maestro di disegno, e che avealo avuto assai caro per la grande attitudine sua a quest'arte, e compiuti gli studii di lettere, aveva supplicato il padre perchè il lasciasse uscir di Firenze, che gli s'era fatta odiosa, e si recò a Roma, dove maravigliosamente si venne

perfezionando nell'arte. Colà era stato conosciuto dal cardinale Ferdinando de' Medici che, veduta in lui tanta buona disposizione d'ingegno, gli fece grandissime offerte, e assai ci volle perchè il giovane piegasse a quelle cortesie. Ma veduto poi come quel Medici fosse molto liberale e assai diverso di Francesco e Piero, senza quasi accorgersene, gli si venne a poco a poco affezionando, e tanto più quando seppe il nessuno accordo tra lui e il granduca.

Tornato poi, per l'improvvisa morte del padre, a Firenze, mal sopportando di vivere in città, esposto, come tutti i deboli, agli insulti ed ai soprusi di chi aveva, per la loro abbiettezza, qualche forte protezione, tolse di vivere in villa, e quando riducevasi entro le mura, se ne viveva solitario e riguardoso continuamente, per lo che il più de' suoi amici, che avevano fatto il callo a' tempi ed al costume, si ridevano de' suoi mali umori, e quando capitava fra loro, lo venivano punzecchiando così per celia.

In quel mattino il Brunellesco stava pensando appunto a codeste cose e alla propria condizione, e riandava le parole che la sera prima erano state pronunciate da Brunetto, e veniva impigliandosi in cento sospetti, quantunque gli paresse impossibile che il granduca, sì fortemente

preso della Bianca, potesse mai volgere il pensiero ad altra donna del mondo. E chi sa quando sarebbesi distolto da quelle disgustose considerazioni, se un fattorino, entrato allora, non gli avesse annunciato la visita del suo Liverotto. Toltosi di là, si recò nel suo studio, e accolto molto famigliarmente l'amico suo, se lo fece sedere vicino.

Liverotto, dopo avere con quell'attenzione propria dell'artista osservate le diverse tele su cui stavano abbozzati in gran parte studii di teste, fermò lo sguardo con gran maraviglia su d'una collocata in disparte, che ormai pareva condotta a fine e con grandissimo amore. Era un busto di giovane donna. Dino Brunellesco, pur non facendone le viste, stava notando la sensazione che dipingevasi sul volto dell'amico. — Questi, dopo un lungo silenzio, e come a stento levando l'occhio dalla tela,

« O un angelo, » disse, « condusse il tuo pennello, o tu non eri in terra, quando tirasti le prime linee di quella maravigliosa fisonomia, sì mi sembra celeste l'espressione di quel volto, e che da quegli occhi, da quel labbro, da quel tutto trapeli certa cosa che ammirazione impone ed amore. »

« Che in quel viso sia davvero ciò che tu dî, »

rispose il Brunellesco, « io non saprei, ma certo che questa copia somiglia assai bene l'originale. »

Ciò detto, arrossì, e parve gl'increscesse d'essere uscito in quelle parole. E Liverotto, accortosene, non lasciò cadere quel discorso, desiderando saperne di più.

« E' convien dire, » soggiunse, « che una cosa più forte dell'amore all'arte e dell'ingegno, che hai sortito grandissimo, t'abbia inspirato in questa tua opera. »

Il Brunellesco soprastette alcun tempo prima di rispondere . . . . . ma finalmente, accostandosi all'amico con un tal atto che esprimeva timore in uno e sicurezza, e con uno sguardo che pareva dicesse : — Tu se' buono, più buono degli altri, e di te voglio fidarmi —

« Oh sì , » rispose, « nè l'amore all'arte, nè l'ingegno ebbero parte in quest'opera; ma quello che, dio su questa terra, infonde anima e vita a tutto ciò che tocca. Codesta, ma non dirlo ad uomo sin che il mondo non lo sappia, codesta è l'imagine di chi empì il vôto dell'anima mia, terribile vôto che non mi faceva trovare la ragione della vita. »

Ciò dicendo , s'alzò di slancio dalla seggiola con grande esaltamento di spiriti, e se ne stette così a lungo senza aggiungere una parola.

Ma, dopo alcuni momenti, stringendo la mano a Liverotto, che lo stava guardando con istupore e curiosità, forse che il lungo suo segreto già cominciasse a dargli noia,

« Ti sovviene, » disse, « o Liverotto mio, di quando studiavasi a Roma, che tutti que' giovani che stavan meco all'arte, e tu sovente, veggendomi solo il più delle volte e paturnioso, e senza mai un riso sul labbro, vi deste a credere com' io fossi impigliato in qualche misterioso amore, e assai poco credendo alle parole mie, m' andavate ognora ripetendo : — E' conviene ch' elle sieno ben prelibate queste tue tresche, che t' adoperi a tenerle ascose come l' avaro il suo tesoro, mentre tutti i giovani godono a novellare d' amore? — Ebbene, giacchè ora me lo puoi credere, ti dirò che nessuna donna al mondo m' ebbe fino a que' dì inspirato quel che propriamente dicesi amore, bensì ne sentiva in me lo struggimento in quel continuo desiderio di cose nuove, in quella continua noia di tutto e di tutti, in quella desolazione inestimabile che uom sente e non sa esprimere; bensì ogni qualvolta m'abbattessi in due che s' amassero veramente, ne provava ciò che altri direbbe invidia, e avrei voluto in tutto e per tutto esser loro. E a fuggire da quel flagello davami all' arte con

quanto potere era in me, e a sfogare quelle mie pene, stemperava i miei pensieri nelle più pazze rime del mondo, e talvolta vergognavami di que' miei vani pensieri, e desiderava che un'occupazione degna veramente dell'uomo assorbisse tutta la mia vita, e mi stogliesse dal delirare; ma i tempi nulla offerendomi di grande a tentare, tornava ancora a que' vaneggiamenti, e tuttavia in nessuna donna trovava quelle qualità che io avrei voluto; e se alcuna pur valse ad inspirarmi qualche passione, era così fuggitiva che alla prima occasione me la svestiva per vestirne una nuova; e così d'una in altra, alla fine mi restava colle mani vuote e col desiderio sempre più tormentoso di prima. Di questa maniera ho passato que' miei primi anni giovanili, fin tanto che fui chiamato a Firenze dal mio buon padre, che stava in fine di morte, e desiderava vedermi e benedirmi nell'ultima ora sua. — Ridottomi a Firenze, e passato quel poveretto del padre mio, aveva già in animo di tornarmene a Roma; ma ciò che m'intervenne mi consigliò altrimenti. — Era un bel dì d'estate, farà ora un anno, in sui vespri — o Liverotto, quel dì e quell'ora non si partiranno mai più dal mio pensiero. Io passeggiava fuori di Porta al Prato; nella chiesuola de' Nocenti cantavansi l'ultime note d'una salmodia.

M'accostai che usciva in quella il popolo dal tempio, e mi fermai, senza sapere perchè, a guardare.... Conviene pur dire che il destino il volesse ad ogni costo. Vidi uscirne una fanciulla che mi guardò forse a caso, ma il modo fu tale che fino a quel dì io non aveva mai provata una così dolce sensazione; — la fissai, credo, con grande espressione, ed ella parve contraccambiarmi, ma con tale gentilezza e decoro ch'io non ne volli più altro, e ne fui preso a un tratto. Come se non fosse fatto mio le tenni dietro. Erano con lei altre giovinette, e di conserva, a un tiro di balestra dalla porta della città, entrarono in una casa che metteva ad un orto. Io fui ben lieto di sapere ove abitava quell'angelo mio. Il dì dopo, poco prima dei vespri, fui presso a quella casa, e m'avviai alla chiesuola pieno d'ansia e di speranza. Ma, all'uscire della moltitudine, per quanto guardassi e stèssi aspettando, non mi venne già veduta, ond'io me ne tornai al tetto mio assai sconfortato e di pessimo umore. Così passò tutto un mese, non mai tralasciando però d'ire a vedere quella casa, perchè m'era gran gioia il pensare che là dentro respirava e parlava e dormiva le notti quel caro angelo mio. — Volle finalmente la sorte che mentre io mi stava nella galleria degli Uffici ritraendo

di pennello una testa, ella vi capitasse. Ma che dolorosa maraviglia fu la mia quando vidi ch'ella non dava alcun segno di più riconoscermi! — Io, che appena la vidi spuntare sul limitare, gelai ed arsi a un tratto, e feci i più dolci pensieri, e nodrii le più care speranze; com'ella ne uscì, rimasi come l'uomo che sente d'aver perduto ogni suo bene. Per quel dì non ci fu verso che la tavolozza mi restasse fra mani, e mi ridussi all'alloggio mio con tal viso che il servo domandommi che grande sventura mi fosse intervenuta. La vidi un'altra volta in Santa Croce; ed ella pure mi vide, ma parve non mi guardasse, ond'io andava dicendo: — Oh che inganno fu il mio, sciagurato giovane? Oh! com'egli avviene che più non mi riconosca? — e martoriavami in segreto con indicibile spasimo. Odi or bene: a Roma, una notte che così soletto passeggiava, con tanto mio piacere osservando que' maestosi edifici con effetto di ombra e di luna, proprio vicino al Coliseo mi sentii presso un uomo. Io mi stetti con gran sospetto, ma colui mi volse le più dolci e cortesi parole del mondo; però, fattomi seco, continuai la mia notturna passeggiata, e tanto piacere mi prese di quel suo conversare, che non sapeva più accommiatarmi da lui. Nelle sue parole eravi un non so che di solenne,

e toccate delle cose d'Italia e della nostra condizione presente, il suo dire prese tanta forza e gravità, e un così profondo dolore vestiva ogni suo pensiero, che ben si scorgeva come la sventura da gran tempo fosse la sua compagna. Nel dividermi da lui gli chiesi il nome, e mi disse essere un Lorenzo Spini. — In Firenze, or faranno sei mesi, io m' incontrai in costui in Borgo Santa Croce, pure di notte. Ravvisatolo, m' accostai. Egli pure mi conobbe. A tutta prima parvemi che la sua accoglienza fosse fredda e sospettosa, ma a poco a poco cangiò d' aspetto. L' accompagnai gran tratto, e trascorsa gran parte della notte, preso per ponte a Santa Trinita, si fermò innanzi alla casa dov' era venuto ad abitare quella fanciulla. Battuto, venne ad aprirgli la donna appunto che spesso io vedeva con lei. Oh! che lampo di speranza fu quello per me, Liverotto; mille pensieri cozzarono nella mia mente con gran confusione. Preso però messere, e strettagli la mano con gran trasporto e quasi deliramento, sì gli dissi: — Domani, ad ogni costo è mestieri ch'io vi parli. Deh! fate di trovarvi in qualche luogo dove io possa aprirvi l'animo mio liberamente.—Egli soprastette dubbioso, ma come cortese, — Domani in sui vespri in Santa Maria, — rispose; e senza altre parole

entrò nella casa. — Nel far la strada per ridurmi al mio alloggio, pensava alla condizione di quell'uomo che non aveva mai incontrato che di notte, che muovevasi con gran riguardo, e sempre con in testa la capperuccia. Ma credendolo padre alla fanciulla, per certa somiglianza di lineamenti, mi coricai col cuore in festa e pieno di bellissime speranze. Il dì dopo, all'ora fissa, non mi lasciai aspettare; stava in un canto della chiesa, lo presi e n'uscimmo. — Dopo poche parole d'esordio io fui al punto. Gli dissi l'inestimabile amor mio per quella fanciulla, come il pensiero di lei tanto mi limasse che, se non avessi trovato corrispondenza, non avrei avuto più bene di me al mondo; come io fossi parato a darle l'anello, tale essendo la condizione mia che ben permettevami di stringere un parentado. — Queste mie parole giunsero assai gradite a colui. Io notai sul suo volto severo una subita gioia, ma fu un lampo, e fatto grave più del solito mi condusse in certo luogo remoto di Firenze, presso la porta a San Friano. Colà mi strinse le mani con grande affetto, e con modi assai gravi sì mi disse: — Se tu non hai grand'animo, se un coraggio straordinario e più che umano non ti conforta, rinuncia, rinuncia, o giovinetto mio, a codesto pensiero. Quella fanciulla è sventurata, sventurata

assai, e chi sa che guai terribili assaliranno un di la sua vita innocente! Tutto quello che la fantasia ti sa pingere di mali, di sciagure orribili, inaudite, pensa che un dì o l'altro all'impensata ti potrebbero assalire sposata che tu l'abbia. Io non ti dirò nè le cause, nè le occasioni di tutto questo, che nè io pure le so bene; ma considera che insopportabile peso sia per sè medesima una grande sciagura che ne sta sopra, e avvolta nel mistero; però se ciò solo ti sgomenta, dimentica colei, e vattene con Dio, chè la tua gioventù, l'ingegno tuo e l'arte che professi ti apprestano una vita gioconda e piena di rose. — Quelle parole m'agghiacciarono, o Liverotto, ma fu un punto, e l'amor mio prepotente mi mise sul labbro codesta risposta: — S'egli è vero che su quel giovane capo pesi tanto cumulo di sventura, io sarò presto a dividerlo seco e ad alleggerirlo così; però, se non v'è altro ostacolo, a voi, che siete il padre suo, mi raccomando perch'ella mi accolga per marito, difensore, compagno costante in ogni avversità della vita. — Io non le son padre, — mi rispose, — bensì il padre suo, morendo, mi pregò volessi prendermi su di me la cura di questa dolcissima sua figlia, e benchè lo stato mio vogliami lontano da Firenze, feci sempre il potere per

esaudirlo; però se l'animo tuo risponde a quel che mi par leggere su quel tuo viso sicuro, benedico la sorte che mi fa compiere sì bene il dover mio, e se la fanciulla non ti rifiuta, per me te la concedo fin d'ora.... Ma.... pensaci ancora.... guai se il pentimento vien tardi, o giovinetto. Una vita d'affanni tu anteponi alla facile e piana che la fortuna ti mise innanzi. Giovinetto, non rigettare i doni della fortuna, e pensa che un tardo pentimento è peggiore delle pene d'inferno. — Io rispondevagli che era fermo nel proposito.... Ma quell'uomo, sempre più stringendomi, continuava: — Tu se' giovane, poco hai veduto, assai poco provato. Guai se una tarda esperienza ti metterà innanzi i cattivi consigli della tua gioventù. Guai se gli strapazzi e le maledizioni e le ire ingiuste di te, sbalzato dal tuo florido stato, cadranno sul povero capo di colei che, perchè tu lo volesti, ti fece misero sulla terra. Guai, ti dico; tu ti pentirai anche di queste ingiustizie, ma la povera giovinetta non opporrà che lagrime a' tuoi sdegni, e morrà di crepacuore.... morrà la bella, la casta, la misera giovinetta che cotanto amasti. — Queste parole le pronunciò quasi balbettando tanto per la convulsione tremavangli i labbri, e il suo volto si tinse d'una così profonda commozione ch'io mi

sentii dare una stretta, e venire agli occhi le lagrime. Dopo molto silenzio, — Sei dunque tu fermo? — riprese. — Fermissimo, — gli risposi. Allora si mosse, ed io lo seguitai. La notte era già alta; giungemmo alla casa della fanciulla, ed egli, con indicibile mia sorpresa, m'invitò ad entrare. Giunto ad una camera del piano superiore, udii la voce di quel caro angelo mio.... il cuore, o Liverotto, mi batteva sì forte ch' io credeva volesse scoppiarmi in quel punto, e più non reggendo, dovetti adagiarmi su di una seggiola. — Colui mi pregò volessi fermarmi in quella camera.... Egli passò nell'altra. Nel frattempo non sapeva più dov'io mi trovassi; un'indicibile confusione nella mente, un gran sbattimento di nervi, lo spasimo in somma dell' amore il più prepotente che mai abbia riscaldato uman petto. Egli ritornò, mi prese per la mano, io lo lasciai fare.... Entrai nella stanza dov'era colei.... Mi vide.... la sua dolcissima voce mandò l'accento della sorpresa; la vidi arrossire, diventar pallida.... cadere nelle braccia della custode.... Il pianto mi sgorgò dalla pupilla, che bagnò la mano di lui che, commosso e pieno di maraviglia, ne stava guardando. Riavutasi la fanciulla, egli uscì in queste parole: — Giacchè i vostri cuori s'unirono io non vi disgiungo.... e Dio vi

benedica. — E rivolto a me: — Quando codeste nozze saran pubblicate, tu verrai in questa casa..... per ora non permettere che il mondo, tanto severo e più spesso ingiusto nel giudicare, non appanni la fama di questa innocente fanciulla. — Io promisi che così avrei fatto, e quell'uomo partì la notte medesima con gran pianto di tutti.... Colui è per me ancora un mistero. — Domenica in Santo Spirito gli sponsali furono pubblicati, e non son molti giorni ch'io misi il piede nelle stanze di quella mia fanciulla.... »

A questo punto venne interrotto dal suo fattorino, che entrò ad annunziargli una visita al certo non aspettata.

« Messere, » disse, « è qui un usciere di Corte.. »

« Che domine hai tu detto? un usciere? »

« Ha un foglio da consegnarvi, e domanda d'essere introdotto a voi. »

Il Brunellesco, detto al fattorino che lo facesse entrare, volse un certo sguardo a Liverotto come a dirgli: — Che cosa vorrà da me costui? — In questa, entrato l'usciere e consegnato il foglio al giovine pittore, stette aspettando la risposta. Il Brunellesco, data una rapida scorsa al foglio, e quasi nel momento medesimo passatolo a Liverotto, stette irresoluto un tratto prima di parlare, ma finalmente:

« Domani, all'ora indicata, sarò a Corte, » rispose, e l'usciere partì.

Dopo un lungo silenzio,

« Che si vorrà da me?... » prese a dire il giovane Dino a Liverotto.

« Tu ti metti sempre in apprensione su tutto. Che cosa e' si può mai volere? Tu se' pittore, e in Firenze, credilo a me, hai molto buon nome. Di ragione sarà codesto venuto a notizia anche di Sua Altezza, che ti vorrà dare a dipingere alcuna cosa. »

« Tu dici benissimo, Liverotto, ma.... » e richiamandosi in mente i discorsi della sera prima e le parole di Brunetto sul conto del granduca, venne a dirgli come la casa contigua al palazzo dove il Medici aveva il laboratorio di chimica, fosse quella appunto dove abitava la fanciulla di cui gli aveva detto poco prima.

Liverotto, pensatovi un poco e prendendo la mano all'amico,

« Dino mio, » gli disse, « se si trattasse di tutt'altri che del granduca, — sta in guardia, — ti direi, — che forse ti apponi, e se la fanciulla è piaciuta a te può esser piaciuta anche ad altri.— Ma io e tu e tutti sanno che questo Medici assai più che marito è schiavo della Veneziana, e non è a sospettare per nulla che a un tratto possa

cangiare di mente e di cuore; però bada a non impazzire, e va a Corte sicuro, chè se ora hai fama di bell'ingegno e assai si spera da te, presto si ammireranno le tue opere, e sta lieto, chè Sua Altezza, più che ad altro, pensa al tuo buon nome. »

Il Brunellesco parve acquetarsi a tali parole, e uscito fuori con Liverotto, se ne andarono ambidue vagando per Firenze, finchè in piazza suonarono quattordici ore. Allora si lasciarono, e il Brunellesco, passato Ponte Vecchio, ove trovavasi, dritto per via Guicciardini entrò nel palazzo granducale per vedere se mai gli fosse dato parlare in quel dì medesimo a Sua Altezza. Ma questi se n'era ito colla Bianca al Poggio di Caiano.

Intanto che il buon giovane aspetta il domane, noi ci recheremo altrove a fare la conoscenza d'altri personaggi.

—

VII

I MASNADIERI.

Nell'Abruzzo Citeriore, poco distante dall'antica Alba, è situato il lago di Celano, che prende il nome da una piccola città lontana poco più d'una lega, e luogo principale d'una contea, che a' tempi andati estendevasi su quasi tutto il paese de' Marzi. Il vasto ámbito suo, che sorpassa buonamente le quarantacinque miglia, la sua larghezza, che giunge sino a dieci, nè mai è minore di quattro, quelle sue acque, in cui si specchiano altissime e pittoresche montagne, il fanno oggetto di maraviglia al passeggiero, che quasi per virtù di magía non può saziarsi dallo

spaziarvi su collo sguardo finchè non gliene fugge dinanzi la prospettiva. I lati dei monti che, a guisa delle pareti d'una tazza, il cingono tutto quanto, sono coperti di selve foltissime e di nere masse di castagni secolari, che accrescono l'orrido, quando lago e cielo imperversano; e temperano con bel contrasto la vaghissima e allegra scena, allorquando l'azzurro raggio di cielo si riflette con mite lume nell'onda limpidissima e queta, e il sole, facendosi strada tra i larghi fessi de' burroni, vi si stende sopra indorandolo a strisce ineguali.

Sulla riva di questo lago, colà dove viene a formare un seno entro terra, stavano sugli ultimi crepuscoli dispersi in varii gruppi montanari e valligiani abruzzesi, sdraiati per la più parte, com'è costume di cotal gente, compiuti i lavori del dì. — Dirimpetto a loro la più alta vetta de' monti appariva ingombra da spessi nuvoloni, i quali, percossi vivamente dagl'ultimi raggi del sole, colorivansi di una tinta dove biancastra, dove infuocata, dove rosso cupa, e screziavano di una strana e fantastica guisa le sinuosità delle giogaie. Tra quella turba di valligiani vedevansi stretti a colloquio e muoventi rapidissimi i gesti alcuni che all'aria de' volti, all'occhio sospettoso, all'atteggiarsi minaccioso e pur fatto come per

abitudine, alla foggia del vestire e' a certe armi particolari non potevansi confondere col resto de' riposanti, i quali di sott'occhio li venivano spesso osservando, concambiandosi tratto tratto segni d'intelligenza, in maniera per altro che nulla ne trapelasse a quegli armati. — Scena più bella non poteva offerirsi alla fantasía di chi avesse voluto ritrarre di pennello il tramonto del dì.

Nulla potrebbe imaginarsi di più sentito delle robuste e pur vaghe forme di quelle Abruzzesi dalla chioma nerissima e folta, dal nero sopracciglio, dalle linee perfette e severe del volto arditissimo; la stessa foggia bizzarra e trascurata del vestire con certe sottane di bigello, che davan poco oltre il ginocchio, accresceva e dava uno strano risalto a quella feroce bellezza, che tanto distingúe le donne del mezzodì d'Italia; e nel sesso più forte, più forte ancora la tinta de' volti, più baldanzosa la guardatura, più ardito il muover delle membra vestite così a bardosso con certi giubboncelli e calzoni a liste, rimboccati molto sopra il ginocchio, denudate le gambe e scalzi i piedi. Ciascun d'essi, intenti a quella nuvolaglia che, sorta dal monte, s'avanzava lenta lenta per la vôlta del cielo, ne veniva rischiarato dal riverbero con forti sbattimenti di tinte.

Uno di quegli armati che trovavasi più presso la riva, pareva guardasse con inquietudine ora il lago colà dove una falda di monte dava una svolta, ora la nuvola, e accompagnava quell'atto con parole e interiezioni stizzose.

« Le ventiquattro già suonarono al campanone di Celano; d'aggiunta ci sta sopra un tempo nero, e impiccato sia se vedo sbucar barche da quella maledetta gola; » e aguzzava lo sguardo. « Tempo cane! sta a vedere che san Gennaro ci manda adess' adesso le saette pe' nostri peccati .... » E rivolgendosi ad un crocchio di montanari: « Dite: che tempo vuol fare? Quel nuvolone vorrà scatenare i diavoli?... Dite un tratto. »

« No, messere, » rispondeva un di loro; « non è quel gruppo nero altrimenti, ma quella nuvoletta bigia che sfiora là quel comignolo .... e poi, non ha sentito come pareva qui presso il campanone di Celano? La tempesta è vicina, e il lago già incomincia a farsi grosso. »

« Maledetto questo lago traditore! » soggiungeva colui, e i suoi compagni a quella stizza sogghignando:

« Sta a vedere che il lago darà giù perchè tu se' abbaruffato. »

« Darà giù e non darà giù, che vi possiate

affogare tutti in una volta. — Sapete pure chi de' arrivare prima che annotti, e che bel gusto sia per chi sta sull'acqua questo vento vespertino. »

Mentre facevansi codeste parole la nuvola aveva invaso tutto quello spazio di cielo che s'offeriva allo sguardo, e una notte buia aveva a un tratto coperta la scena circostante. I valligiani e i pescatori si ritraevano ai loro abituri. Gli armati stavan fermi però, e quegli che pareva tanto arrovesciato, accostatosi ad un pescatore che ultimo s'avviava al suo casolare,

« Aspetta, » disse; « che ci abbisogneran torce di vento e corde. A quest'ora una barca è sul lago; con questo tempo grosso temo non le intravvenga un sinistro. Ad ogni modo fa di stare all'erta, Maso, che se mai la navicella fosse presso, co' nostri aiuti potrà vincere il lago in fortuna. »

E in questa un lampo rischiarò lo spazio che loro stava innanzi, e a quell'uomo, che aveva l'occhio acutissimo, parve di vedere alcun che sul lago moversi sobbalzato da' flutti; e troncato a mezzo ogni parola,

« Guarda! » disse; « là è una barca.... »

« Sì, messere; è una barca, » aggiungeva il pescatore.

E un colpo di archibuso s'udì fischiare fra il mugghio del lago.

« È desso, » gridò allora quell'uno.

« È desso; » gridarono gli altri; « presto, fuori, pescatore. Dì a Momo e Tita e agli altri che s'affrettin colle torce. — Presto .... »

E s'udì un altro colpo d'archibuso, e un altro e un altro ancora; un lampo schiarò il lago, e fu vista la barca avvicinarsi con grande stento e fatica. — All'accorrere del pescatore quei che poco prima s'eran ritirati, ritornarono sulla riva agitando molte torce, che sempre ne tenevan in pronto ad aiuto de' navichieri che in qualche buia notte, trovandosi sul lago, ne davano avviso con alcun segno. A quei ch'erano usciti, avean tenuto dietro le donne, e in poco d'ora la riva fu come e più di prima ingombra di gente. — Dietro la viva luce di più che venti torce il navicello si venne aiutando molto bene, e di maniera che in un quarto d'ora fu a un mezzo tiro di archibuso dalla riva. A questa distanza parve che più non fosse possibile ai rematori di guadagnar altro tratto, avversati com'erano dai flutti che, respinti dalla sponda, si rovesciavan lor contro rovinosamente; quando la buona sorte mandò un grosso fiotto di poppa, che spinsela innanzi senza batter remo. E coloro che stavan a riva, gettate delle corde a quei del navicello, che dopo lungo affannarsi ne ghermirono una, lo tiraron

con gran lena, e a dispetto de' fiotti che muggivano terribilmente, potè alla fin fine entrare nel seno.

Saltò a terra il primo colui che, all'accoglienza che gli fecero gli armati, pareva l'aspettato. Vantaggiosa e proporzionata avea la statura, chioma lunga e nera, brizzolata però, occhio severo, una virile bellezza, sbattuta bensì e non sempre eguale in tutti i momenti; vestiva alla calabrese con un berrettino in capo di panno nero riversato, con un po' di piega e foderato d'ormesino; una veste fino a mezza la coscia di panno nero, calze intere di panno grosso e scarpe da fanghi; un largo mantello gli copriva le spalle. — Posto piè a terra, ad uno che pareva straniero, con atto assai cortese diè la mano ad uscire dal navicello. Saltarono indi a riva altri due aventi carabine ad armacollo, e vestiti da cacciatori, i quali s'unirono agli armati, e in ultimo balzarono a terra i remiganti. Tutti guardarono con maraviglia lo sconosciuto, appena fu rischiarato dalle fiaccole. Era in abito di gentiluomo, benchè assai dimesso e pressochè cencioso ; — nobilissimo però aveva l'aspetto e, direi quasi, venerabile; d'una statura altissima, bianche le carni e pallidissime come di chi è appena riavuto da malattia. Il color de' capegli e della barba mezzo tra il bruno e il biondo;

calva la fronte, ampia e quadra, le ciglia in arco, e l'occhio, comechè vivacissimo, di movimento e guardatura grave, e pieno di una dolce e, direi quasi, celestiale espressione.—Quei bruni Abruzzesi colle torce in alto, e le terribili donne loro stavano intorno ai due sorvenuti e agli altri armati. La nera e severissima pupilla del vestito alla calabrese scorreva rapidamente di viso in viso, e intanto nella sua mano teneva quella del venerabile uomo, che avevasi tolto seco, il quale con istupore girava lo sguardo colpito dal sinistro aspetto di que' sette, coperti di carabine e pistole e spadoni e pugnali. — Le torce tingevano con gran forza di lume e d'ombre quel numeroso aggruppamento di persone. In un momento che lampeggiò, si fece una tal mistura di luce e gradazioni di colori, aggiuntovi lo spettacolo della natura cupa e stravolta, che mai non s'offrì quadro più magnifico e terribile ad occhio di pittore.

Dopo un forte scoppio di tuono i nembi cominciarono a scaricarsi, e grossi goccioloni d'acqua fecero stridere la fiamma alle torce. Allora tutti si mossero; montanari e pescatori presero per le loro capanne. L'uomo dalla veste calabrese, il gentiluomo e tutti gli armati, due dei quali tenevan le fiaccole ad illuminare la via, presero

per una gola del monte. A un tratto si riversò sulle loro teste un tal rovescio di pioggia, che parve cadesse colla forza di un proietto. Quello sconosciuto, come assai spossato e non uso a trovarsi di notte esposto alle intemperie, per brividi batteva i denti. Colui che gli camminava innanzi, se n'accorse, il guardò con molta pietà e stringimento, e togliendosi di dosso il mantello, in modo che l'altro non s'accorgesse dell'intenzione, glielo avvolse alle spalle con religiosa cura, e tirò innanzi. Poco dopo furono in una valle, e per intricati sentieri in mezzo ad una folta selva di castagni, giunsero ad un gruppo d'abituri e baracche. Uno degli armati mandò un fischio, fu risposto, e una mano d'uomini con lanterne comparvero ad una porta nana e larga del casolare di mezzo.

Uno tra quelli, vestito alla foggia degli altri, ma con una nobile fisonomia, rivolto al primo:

« Non si credeva, Lamberto, vorreste tornare a quest'ora, e mentre il cielo infuria così! »

E Lamberto, messo dentro con gran cortesia lo sconosciuto, accennò all'altro che tacesse.

Entrati, passarono per uno stanzone, dove se ne stavano bevendo e giuocando un quaranta uomini. All'arrivo di lui tutti si tacquero, se non che un di loro, forse brillo pel molto vino bevuto :

« Oh! che novità, Lamberto? Narratene, su, alcun che atto a metterci di fantasia. Diteci che affogarono in mare le galere di Santo Stefano. — Oh! il diavol faccia che il fulmine scoppiato or ora siasi fermato nel capo di Francesco amico nostro, ch'io, per san Gennaro, ne vuoterei un barilozzo a fargli i funerali. »

Lamberto il saettò con un'occhiata, e lo mise a tacere. Diede poscia a tutti alcuni ordini, e ricevuta la buona notte, passò oltre col gentiluomo in altre stanze, e per una scaletta salì al piano superiore.

Uscito lui, ricominciò il romore nello stanzone. Alla torre di Babele non avean cozzate tante lingue fra loro quanti dialetti d'Italia si udirono mescolarsi allora in quella cameraccia. Trasteverini, Calabresi, Napoletani, Toscani, Lombardi, Veneziani, tutti quanti stavan là dentro si volsero con brutte parole a quel tale che aveva parlato; ma quegli se ne schermiva bellamente, e rispondeva:

« Che m'andate cantando voi di gentiluomo, messere o bacalare, che qui non ne vidi, e qui non ne capitano, se non per .... Dillo tu, Perrone, che sei figlio d'un beccaio, e ora sai tagliar la pelle a un cristiano meglio che un chirurgo dello studio di Pisa: qui non capitano baroni o

altri se non per far loro le feste; e, quando non c'è Lamberto, tu gli acconci. — Gridate, gridate pure finchè vi scoppin le canne, ma torno a dire ch'io non vidi alcuno con Lamberto.... » Ma qui, facendosi forza a tenere aperte le palpebre aggravate, « Ben è vero, » aggiungeva, « che stasera mi par d'avere i bagliori che non mi lasciano veder lume, e stamane avrei veduto il pelo nell'uovo.... » e girati gli occhi stravolti e torbidi, e fatti alcuni scrollamenti, chinò la testa, e non disse più una parola. E gli altri, senza prendersi più un pensiero di lui, continuarono chi a bere, chi a giocare. Tra l'uno e l'altro bicchiero, tra l'un getto e l'altro di dadi s'intarsiavano a tratti, a sbalzi discorsi e motti con tal confusione che, a non essere molto avvezzi a quel modo di conversare, non si sarebbe compresa nè una parola.

Cominciò uno a dire:

« Chi sarà quel gentiluomo? »

« Oggi gentiluomo, galeotto domani, senza un rispetto al mondo. »

« Perrone, t'inganni. — Ei m'ha tal viso che non mi pare molto atto a codesto mestiere. Lo sai pure: oggi i buoni bocconi, domani gli strangoglioni. E il pover uomo sembrami ridotto di qualità che non gli può star bene che il

vestito d'un canonico se vuol far buon sangue e ingrassare. Mi ha faccia anche d'uom dabbene, e s'è venuto tra noi gli è perchè non ci conosce. »

« Anche qui messer Lucio era un giovane dabbene, ma ora il diavolo sghignazza e fa le fiche al suo angelo custode. »

« Taci là, Perrone, » rispose il giovane a cui eran dirette queste parole; « tu fai sempre mille pensieri e congetture, e non ci azzecchi mai. »

« Parla tu adunque, se ne sai più degli altri. »

« Quand' uno è con Lamberto, a te non deve importare s'ei sia ladro, bargello o bacalare.— Lamberto si governa bene senza che tu lo tenga pel saio. »

« Per dir questo tanto avevi a non parlare, Lucio prelibato. »

« Oh! aspettate, » entrava a dire un altro, sbassando più che poteva la voce; « io sì che ci azzecco, e se non dico il vero ditemi che ho una testa d' asino. Colui è senz' altro un messo di messer Capponi, che ci fa ricapitare i bei francesconi della zecca di Parigi. Non fa un mese, a Gaeta, m' affiatai con un negoziante che aveva una vela pei porti di Francia. Mi disse chiaro che la regina protegge i fuorusciti di Toscana, e non sta contenta delle parole come certuni ch'io so,

ma dà loro danaro, e costoro ne mandano a messer Lamberto, perchè tengasi forte e metta a mal partito il granduca. »

« Lamberto non ne tenne mai parola, dunque non è vero niente di quello che tu dî. »

« Tu se' un vero capone d'oca, Perrone mio, o fuori del coltello, che adoperi a maraviglia, non vedi più in là d'una pulce. V'è mo bisogno che Lamberto ci dica quel che passa tra lui e gli altri? Egli ci paga bene, e qui, la mercè sua, se ne beve del buono, e tra l'una e l'altra archibusata si passa la vita men male di quel che alcuno potrebbe credere. Dunque a lui i fatti suoi, a noi i nostri, e beviamone un caraffino, chè questo tocca a noi. »

Qui tutti fecero a chi vuotava prima il bicchiere; e intanto dall'un capo della gran tavola si alzò un omaccio ben tarchiato con cert'occhi vivi e sfondati, che moveva per isbieco. — Accostatosi ai parlanti, disse loro piano all'orecchio:

« Piacevi sapere chi sia quel gentiluomo? »

« Sentiamo anche questa di Masaccio. »

« È un ugonotto senz'altro. »

« Un ugonotto? »

« Sì, Perrone. — Ma sai tu che siano gli ugonotti? »

« Io no .... e tu? »

« Che cosa propriamente vogliasi dire ugonotto, non lo so. Bensì ho sentito dire che son uomini venduti al diavolo, e che fanno il rovescio di quel che vuole la Santa Madre Chiesa. »

« Alla larga, » prese a dire Perrone; « e tu dicevi che ti pareva uom dabbene. — Capisco che si possa ammazzare un cristiano, ma prendersela con Cristo .... E messer Lamberto ha di queste pratiche .... »

Qui Perrone fece un viso scuro come di chi non vede una cosa bene, e s'alzò passeggiando, finchè tornò alla tavola soffiando forte.

Lucio, quel giovane di bello e gentile aspetto, che sapeva qualche cosa delle pratiche di Lamberto, perchè, come più diritto d'ingegno, erane messo a parte, visto come producessero assai tristo effetto quelle parole:

« Che ugonotti ti vai sognando, o Masaccio? Vorrei mo conoscere l'ugonotto a cui bastasse l'animo d'entrar qui dentro. Sapete pure come e' pensa Lamberto, e se mai sospettasse che qui fosse un eretico, non gli lascerebbe mai più veder sole. »

« Una tu ne pensi, altra ne penso io, » rispose Masaccio, e si volse sentendosi pesar forte una mano sulla spalla. Era il masnadiere che in riva al lago aveva mostrato prendersi tanto caldo

dell'assenza di Lamberto. Costui, con due occhi da falco arrovellato, fissò in volto Masaccio, che lo guardava sorpreso, e disse:

« Qui messer Lucio dice benissimo, e se continui di questo modo a pensare e dire e metter male in altri, per san Gennaro che un dì o l'altro insieme alle parole ti manderò in gola que' tuoi denti aguzzi, sì che non abbia a mordere più mai, o maledetto lupo di Trastevere.... Che se mal ti garba stare al soldo di messere, acconciati con altri, e vattene col diavolo, che ti farà le spese. »

Masaccio a tale rimesta si venne scontorcendo, e guardò l'altro con tal ceffo che parve assai vólto al male. Aveva in fatto messo mano a un largo coltello che gli pendeva dalla fascia.... Ma frenossi a un tratto.... e cangiando di maniere, con gran maraviglia di tutti, fece pelle pelle un sorriso, soggiungendo:

« Io dico quel che mi penso, Gazzella; del resto, vengano qui luterani, ugonotti e tutti i diavoli dell'inferno, io non mi do un fastidio al mondo, e dico che finchè c'è vino, c'è vita. »

Quest'ultime parole troncarono affatto ogni contesa; e tornato ciascuno a sedere su quelle pancacce, colle carte, co' dadi e con altre ragioni di giuochi si attese a consumare il tempo sino ad

una cert'ora, al batter della quale tutti si ritrassero a compagnie di due o tre in alcuni bassi camerotti a dormirvi il resto della notte; chè così voleva la disciplina stabilita là dentro da Lamberto Malatesta.

—

VIII

TORQUATO TASSO.

Questi, intanto, augurato il buon sonno all'ospite, e rabbattuta la porta della camera ove lo aveva allogato, erasi ritratto nella sua. Stato qualche tempo sopra di sè, si pose a sedere innanzi ad una gran tavola sulla quale stavano ammonticchiate molte carte e lettere, e alcuni pochi libri. La stanza era bassa, ma ampia molto; una lampada a tre becchi la rischiarava debolmente; era cessato il romore nelle camere inferiori; dal difuori s'udiva lo scroscio della pioggia che continuava a dirotta, e ad intervalli il muggito del vento tra le fronde de' castagni. Lamberto, datosi

a scorrere alcune di quelle lettere, alzava di tanto in tanto gli occhi come chi si fa a considerare tra sè qualche cosa. Se alcuno avesse potuto penetrare nei segreti di quell'anima, con che ribrezzo e stringimento di cuore avrebbe torto lo sguardo dal quadro desolante dell'umana vita!—La notte alta, il trovarsi solo, la natura sconvolta operavano tanto o quanto sull'imaginazione di quell'uomo che mostrava ne' tratti del volto un cotal misto indefinibile di fierezza, di mestizia, di pietà. Stato qualche tempo immobile, si scosse, e, tinta la penna, stese di fila tre lettere, le chiuse, vi sovrascrisse l'indirizzo — a Giovanni Lesdighieri, a Ginevra — a Niccolò Capponi, a Parigi — a don Pietro Sfolcada, a Portoferraio.— Il primo era un capo di ugonotti in Francia, e governatore del Delfinato; il Capponi un fuoruscito toscano; lo Sfolcada era comandante d'un presidio spagnuolo.—Suggellate quelle lettere e ripostele in uno stipo, appoggiò il mento sul palmo della mano destra, e stette così coll'occhio vólto in alto un pezzo. Dal suo volto era fuggita ogni ombra di fierezza e d'ira, e pareva che un pensiero più mite e dolce degli abituali lo avesse preso in quel punto. Un sorriso di fatto eragli spuntato sulla bocca, ma leggiero e sfuggevole, e a quello era tantosto successo un tremito

convulso per tutte le membra, e gli occhi, fatti a un tratto umidi e rossi, dinotarono com'egli fosse colto da una fortissima commozione. Che pensiero avrebber fatto di lui que' mille banditi, il più d'essi feroci e inaccessibili a miti affetti, a cogliere il loro capo in quel momento? Che pensiero coloro che rabbrividivano al solo sentirlo nominare; che, viaggiando per que' paesi, tremavano ad ogni stormire di foglia, e ad ogni cappelletta che incontravano per via, facevano fervidissime preghiere a Dio ed alla Vergine perchè tenesse lontano da loro quel formidabile flagello? Una lagrima era caduta dall'occhio di Lamberto .... Egli se n'accorse, non ne prese dispetto, e continuò per un pezzo ad agitare i suoi pensieri. In questo tramezzo gli stami della lucerna, stridendo per mancanza d'olio, fecero una fiamma oscillante, irresoluta, debolissima. Egli non parve curarsene gran fatto; d'improvviso la fiamma si spense. Ei trovossi nel fitto buio, non si mosse, s'addormentò.

Di tutto quell'ammasso di gente disperata, senza sussistenza e costituita in istato violento, che s'era formato in Italia negli ultimi anni del granducato di Francesco, era capo questo Lamberto Malatesta. Le lettere di lui a que' tre

personaggi che sappiamo, ci chiariscono di che sorta fossero le sue corrispondenze, e in pari tempo ci mostrano che se in Italia s'erano gli Stati collegati al suo danno, egli era però forte di molti e validi appoggi. Ciò per altro che ne muove a gran maraviglia, si è il considerare che nel mentre Toscana e lo Stato Ecclesiastico non lasciavano intentato ogni mezzo che loro paresse atto ad abbattere lui e a distruggere le masnade che venivano a raccogliersi sotto a' suoi comandi, pure, senza volerlo, contribuivano non poco perchè egli si rendesse sempre più imponente e terribile. La spiegazione di questo fatto si può facilmente trovare nelle cose sparsamente di sopra toccate, e che qui riassumeremo. — La cavalleria spagnuola, improvvidamente adottata da Francesco, ad altro non valse che ad inviperire il popolo contro i cortigiani, fatti per essa alteri e prepotenti. Essendosi risvegliata ne' sudditi l'antica ferocia, il cui germe è sempre pronto a ripullulare, tormentavansi in segreto, alimentando odii e macchinando vendette; ma non potendosi svincolare da una tal quale irresolutezza, ingenerata dall'assiduo tremare a cui avevali avvezzi il terribile Cosimo, non sapevano trovar modo a rivoltarsi lor contro apertamente, perchè ferocia non è coraggio. Aggiungansi le vendette

privata del granduca e della Bianca, che tanto spaventavano i cittadini, che avrebber scelto di vivere non so in che tristi paesi purchè non fosse in Toscana. — Gravissime pene poi cadevano incessantemente per lievi trasgressioni alle leggi economiche, e i ministri cercavano ogni mezzo a trarre altrui nella rete e a farli capitar male. A sfogare adunque in qualche guisa i mal repressi rancori, o a scansare que' flagelli, recavansi a vivere fuori di Toscana. Tutti coloro che fuggivano senza alcun modo di sussistenza, dovevano pure, per trista necessità, darsi in braccio ad un partito disperato, e facilmente eleggevano quello di raccogliersi sotto a Lamberto Malatesta, che li manteneva, e dava loro i mezzi a sfogare le interne ire. — Il granduca Francesco non sapevasi dar pace del come tuttodì aumentassero quelle masnade ; e non potendo stendere la sua mano ad agguantare chi l'offendeva da lontano, s'appagava d'incrudelire sui vicini de' quali entrava in sospetto, e però altri cittadini, spaventati, fuoruscivano, e portavano nuova esca all'incendio ; allora ei tempestava i ministri perchè pensassero a qualche forte provvedimento ; si doleva degli effetti, e ignorava la causa, e ignorandola la fomentava ; attendeva a distruggere le mille riproduzioni dell'idra, e non mirava alla testa ; e il

veleno intanto diffondevasi di dì in dì più mortale. Alcuni de' signorotti d'Italia, che avevano avuta alcuna contesa col granduca di Toscana, godevano a vederlo impigliato in questi guai, e soffiavano molto bene nelle fiamme, e quando il potevano non erano avari di soccorsi a Lamberto, o, per lo meno, non lo contrariavano nelle sue mosse. Egli aveva pure all'occorrenza grossi aiuti dai comandanti dei presidii spagnuoli dello Stato di Siena e di Piombino, e principalmente da quel don Piero Sfolcada, col quale era in istrettissima corrispondenza. D'altra parte abbiamo udito quel masnadiere che parlò di francesconi d'oro della zecca di Parigi, fatti ricapitare a Lamberto da messer Capponi; la cosa era così di fatto. Son note le dissensioni e i rancori tra la regina Caterina de' Medici e il granduca Francesco, che per avarizia le negava l'eredità d'Alessandro. Per questa cagione, leggiera in sè stessa, ella avrebbe desiderato ogni sventura al granduca, e a muovere i dispetti di lui si diè a proteggere apertamente i banditi toscani che s'eran ricoverati in Francia. Messer Capponi, ch'era fra' principali, sperava che fosse per venire grandissima rovina a Francesco de' Medici dall'azione delle masnade di Lamberto, il quale aveva un fine assai più alto di quello che

comunemente era allora creduto, e quanto più ingrandivasi, tanto più era da sperare potesse fare un risoluto tentativo contro il granduca. Con queste speranze e per questo fine gli mandava di tanto in tanto grosse somme di danaro. Non si sa con certezza dove egli andasse a prenderle, ma è a credersi venissero dalle mani medesime della regina di Francia. Medesimamente i feudatari dello Stato Ecclesiastico, che avevano alcune private vendette a compiere, mandavano a Lamberto forti aiuti, e dalla stessa Roma, dove l' inquisizione spaventava l'universale, fuggivano assai persone, che temevano d'esser venute in sospetto del Santo Uffizio; e tutti, come acque che vanno ad una foce, s'accostavano al Malatesta. Giovato da una tale condizione di cose, tanta gente era entrata al soldo di lui, che più migliaia di banditi d'ogni paese, d'ogni condizione, d'ogni natura erano sparpagliati in molte parti della bassa Italia, e commettevansi rapine, incendi ed omicidii. Lamberto Malatesta avrebbe pur voluto esser netto di tutte queste infamie, chè solo suo fine era il far guerra al Medici; ma s'egli aveane la volontà, non ne aveva il potere, e se più d'una volta gli veniva fatto di recare qualche danno diretto a Francesco, ne cavava troppo scarso compenso

dall'una parte, e dall'altra con grandissimo suo dolore moltissimi de' privati venivano ad esser vittima di quella specie di guerra intestina, e inestimabili erano i danni che producevansi universalmente nelle campagne della fertile Toscana, sulle quali, uscendo di tanto in tanto dall'Abruzzo, dove stava come a campo il grosso delle bande, si gettavano inesorabili i più arditi e i più esacerbati della sua gente. Gli assassini della terra di Roma, della Calabria, degli Abruzzi, che trovavansi al soldo di lui, continuavano a commettere le solite aggressioni, per le quali era in loro inveterata l'abitudine; e ogni sorta di delitti si commettessero venivan tutti a cadere sul capo di lui che, mentre abborrivali tanto, ne era tuttavia la prima cagione. Ed ognuno che per poco si fosse trovató con Lamberto, facilmente poteva accorgersi com' egli si sentisse spossato appunto da un peso insopportabile, odioso. Di presente poi viveva in grandissima agitazione per altre gravissime strette. Fattasi la convenzione tra lo Stato Pontificio e la Toscana di restituirsi scambievolmente i banditi, s'era stabilito, per aver trovato inutile ogni altro mezzo, quello delle taglie. Per queste ciascun masnadiere poteva salvar sè scannando l'amico, o consegnandolo al criminale di Roma o Toscana; per

l'ingorda avarizia già molte uccisioni s'eran commesse tra la gente di Lamberto, e molti tradimenti. Però una desolante diffidenza aveva già cominciato ad introdursi tra le molte sue compagnie, ed egli pure viveva in grandissimo sospetto di sè, chè già gli era giunta a notizia quel che di lui dicevasi e facevasi in Firenze, e il taglione posto sulla sua testa. E quanto aveva ragione di temere lo vedrà ora il lettore.

In uno de' camerotti al pian terreno avevano i loro giacigli quel Masaccio e quel Perrone che udimmo parlare più sopra. All'ora della ritirata, entrati ambidue là dentro, e spogliatisi mezzo, s'eran gettati a riposare. Quando Lamberto s'addormentò, a loro venne voglia di barattar parole.

« Dormi, Perrone? » cominciò a parlare Masaccio.

« Diavol faccia ch' io trovassi modo a dormire, ma il vento ne gira intorno zufolando e strepitando come le streghe al barilotto, e il vin nuovo di Puglia non fa il solito effetto. »

« Anch' io mi vo mutando or sull'uno, or sull'altro fianco, e ancora ho gli occhi aperti; ma è un certo pensiero che mi tien desto. »

« Un certo pensiero?... Aspetta che l' indovino. »

« Dì un tratto. »

« Quell'ugonotto non ti vuole uscire di mente. »

« Sta volta mo ci hai colto, Perrone. »

« Quando ho a dirtela, anch'io ci pensavo. — Ma colui non m'ha viso da eretico. »

« Senti: io servii un tal messere in su quel di Roma, che teneva in alcuni suoi stipi certe fiale con su scritto — Alicante e Lacryma Christi; — un dì, pe' miei peccati, misi il becco a que' vini: fui presto in punto di morte, perchè era veleno del pretto. »

« Tu se' l'uomo delle parabole; e possa cascar morto s'io mai ti veggo tra le mani i Santi Evangeli! »

« Parabole od altro le cose ch'io dico son vere. »

« Pensavo però che messer Lamberto nè pecca nella fede, nè ha un bisogno al mondo di costoro. »

« Pecca nella fede, e costoro han bisogno di lui. »

« Fammi capace. »

« Son gente che han d'uopo allargarsi e far seguaci, e con de' buoni francesconi s'allaccian messere, che non patisce di scrupoli. »

« Ciò mi dispiace. »

« Anche a me. »

« Ben è vero che s'egli pecca, a noi non toccheranno le pene. »

« Ho i miei dubbii. »

« Ma chi non sa, è netto di colpa, e non so nulla io. »

« Codesto non lo puoi più dire, Perrone; — e dal punto ch'io ti dico ch'egli è un luterano e peggio, pecchi se continui ad essergli servitore. »

« Tu mi stringi, Masaccio; e l'anima mia mi dà a pensare. »

« L'anima ti dà a pensare.... pure ne mandasti all'altro mondo più di parecchi. »

« Codesto non c'entra affatto, Masaccio; è la fede che salva: però non ho mai patita la compagnia di chi ha poca divozione. »

« Così anch'io. »

« Non ti vidi mai per altro alla cappella di San Rocco. »

« Faccio le mie cose di queto, e per paura ch'altri se n'avveda, perchè io so che ne farebbero sì grosse risa, che diventerei il bertuccione di tutti. »

« In questo io mi fo beffa delle beffe. »

« E fai bene, e farei così anch'io se non fosse per que' Toscani beffardi, che de' nostri sono i più, i quali se son brutti di fuori son peggiori di dentro, e se lor parlasi di Cristo pare si dica del lor mattaccino, e con isconce risa ti zufolan dietro il falananna. »

« Ciò è vero. »

« E puoi star certo, Perrone, che di corto la gente di messere sarà una mano d'eretici. Io ne sentii toccare un tasto, e a noi pure toccherà metterci loro d'accordo. »

« Toccherà? — chi lo dice? »

« Il tuo ventre lo dice, che non istà sei ore senza cibo, e il tuo becco sempre arso che vuol vino di Puglia ad ogni quattro parole. »

« In tutti i paesi ci son giuli e grossoni come ne abbiam da messere. »

« Ci saran forche, e non giuli; lo sai pure che v'ha gente di malumore che ha ribrezzo di chi ha commesso alcun omicidio. — È un pregiudizio come tanti altri, ma c'è; ed è bisogno o scansarlo o vincerlo. »

« Capisco . . . . ma . . . . come fare? »

« Quand'io era giovane, e mi venni imbertonando con una maledetta strega d'Orvieto, sentii dire che un chiodo caccia l'altro, e, messomi a quel partito, fui netto in breve di quel primo amore. Ora io so che anche una coltellata data a tempo ne lava di tutte le altre meglio che una confessione generale. »

« Come va ella la cosa? »

« Te la dirò in breve. »

Qui s'alzò dal letto, prese la lanterna morta che stava sur una tavolaccia, mise il capo fuori

dell'uscio, lo ritrasse, dicendo: « M'era parso udir voci, ma non è alcuno che ci metta in sospetto, » e sedette sur una panca appresso a Perrone.

« Senti, » allora prosegui, « se un dabben uomo ti venisse innanzi e sì ti dicesse: — Perrone, tu vai pel mal cammino: tu sei così brutto di peccati, che a lavarti l'acqua del lago è poca. Però io ho pietà di te, e vo' salvarti; — che gli diresti? »

« Che s'ei trovasse modo a farmi trarre innanzi la vita come e meglio d'ora, cambierei l'arte mia volontieri, chè in questa alla fine v'è più da rusticarci che altro. »

« Bene, — ei ti risponde, — tu avrai tant'oro quanto può bastare perchè, senza darti più attorno, possa empirti il ventre tre volte il dì, e ogni notte far la via a spinapesce e farti porre a letto da qualche buon amico; — che gli diresti? »

« Che mi ha già convertito. »

« Bravo. Ora vuol farti un altro piacere. Ei ti dice: — Per guadagnarti questo è mestieri che tu faccia un'azione meritoria. Alla Santa Chiesa danno gran noia gli eretici. Trattasi di toglierne uno di mezzo. Una notte, faccia o no chiaro di luna, investilo a man salva, sì che alla prima pieghi il collo e i ginocchi. La Chiesa t'apre le braccia, e il paradiso è tuo. »

« *Asperges me hyssopo et mundabor;* tu parli meglio d'un canonico. »

« Duemila ducatoni d'oro della zecca di Firenze saranno l'issopo che tu dî. »

« Il tutto va bene, Masaccio; ma a che diavol tira cotesta tua favata? »

« Favata? — Non ho in vita mia parlato mai tanto in sul grave come oggi. »

« Di che trattasi dunque? »

« Sua Altezza il granduca di Toscana ha messo un grosso taglione sul capo di messere.... »

« La cosa è ben altro che da calze. »

« È da coltello; ma ascolta, e non farmi lo scalmanato. »

« Io non ci vedo ben chiaro; e questa che tu dî non mi pare una buona azione. »

« Odimi, bestia! Tutt'Italia è collegata contro a Lamberto; e un dì o l'altro gliela ficcherà, e non è pesce grosso che non vada alla rete. — Preso lui, vuoterà il sacco, e ci darà fuori tutti; e ti so dire che il boia avrà mestieri d'un aiutante per sì gran concorso. D'aggiunta, se scopresi ch'ei tiene dell'eresia, tutti noi ci sarem colti. — La Santa Inquisizione ha pronte bragia e cataste, e se ci capitiam di gennaio, il popolo di Roma si scalderà alle nostre spalle. Ma il peggio sarà il rimorso d'aver dato aiuto all'opera

del diavolo, e non avrem più speranza di salvezza, e morremo disperati. »

« Per la fede di Dio, ciò è verissimo. »

E Perrone s'alzava strabuzzando e fissando gli occhi su Masaccio come uno spiritato.

« Qui non trattasi dunque che di salvar l'anima, e provveder alcun poco al corpo. Con costoro di Toscana già non c'è più a far bene, e perchè una volta avevan qualche terzuolo, loro è rimasta la superbia, e ci trattano come i padroni i servi loro, e perchè hanno lettere si credono da più di noi, quasi che si fosse allo studio di Pisa. Anche di questi si vuol disfarci, e se non valsero mai nulla al mondo, valgano adesso che il loro capo ci frutterà mille ducati. — Or dunque, Perrone mio, sei tu uomo? »

« Son uomo; però ci vo' pensare. »

« Ed io avrei giurato che saresti riuscito a questo ..... ma già sei sempre stato un dappoco, ed ora quasi mi pento d'averti messo a parte di codesta mia pensata. Però, o risolvi ora su due piedi, o dammi giuramento innanzi all'imagine di Nostro Signore che terrai segreto quel che t'ho detto. »

« Codesto ti prometto; ma ci porrem d'accordo, Masaccio, e or lasciami dormire, che il vento s'è racquetato. »

E voltosi su l'un de' fianchi, tirò le coltri sulla faccia, e poco dopo russava della grossa.

Masaccio gli mandò dietro una filza di bestemmie, poi seguì il suo esempio.

Quando, cessato il procelloso acquazzone, il cielo cominciava a sgomberarsi, e la luna, attraverso a lembi di nubi squarciate, mandava i suoi raggi a rischiarare la capanna del Malatesta, questi, dopo aver dormito due ore profondamente, alzavasi in sussulto, colpito da un romore che rombavagli nell'orecchio. — Nella camera a lui vicina udivansi parole concitate, e piene di dolore e d'ira. A tutta prima il Malatesta fece mille congetture, e pensò al male.... ma tosto venutogli in mente come in quella camera dormisse l'ospite suo, si racquetò. Tuttavia, non sapendo che si pensare di quegli strani anfanamenti, s'accostò all'uscio per accertarsi un tratto: e udì che in quella balzava appunto colui dal letto, e diceva con grandissima angoscia:

— Oh! acquetatevi una volta, e non vogliate impedire ch'io cerchi di vivere come nacqui, se non mi volete dare la morte. Movetevi a pietà, e pensate che non è alcuno al mondo più povero gentiluomo di me o più infelice o più indegno di questa fortuna! —

E a queste parole altre ne tenevano dietro, e lamenti e minacce, com'è costume di chi è colto da delirio. E dopo alcun tempo, con cupo ed iracondo accento,

— Se alla mia fama,—ricominciava,—se alla mia gloria, se ad ogni mio bene avete dato l'estremo colpo, deh! accordate pace oramai al misero....—e s'udì risuonare tra quelle meschine pareti un nome illustre, immortale.

Lamberto Malatesta fece due passi indietro, si battè la fronte per la maraviglia, e,

« No.... che non m'era ingannato.... » disse alto; « egli è desso.... » e ratto accendendo il lume, apprestavasi a recarsi nella camera di colui per recargli qualche conforto.

Ma per che strana combinazione il Malatesta avevasi condotto seco quel gentiluomo a passare la notte nel suo nascondiglio? Ecco il fatto. — La sera prima, quando, tornato Lamberto da un suo viaggio a Gaeta, alla riva del lago di Celano aspettava che i suoi due compagni sciogliessero una barca da un piccolo molo, si vide venir accanto quel gentiluomo, e conosciuto dalla polvere ond'era tutto coperto, e da' grossi stivali da viaggio che avevasi alle gambe, come fosse un povero viandante costretto a fare il cammino a piedi, e come colto improvvisamente dalla notte

e dal tempo nero che minacciava forte, se ne rimanesse tutto conturbato in volto e perplesso, avevagli rivolte alcune parole, e sentito come colui assai si dolesse di esser giunto ad ora sì tarda, essendogli interdetto a quel modo traghettare il lago, e per non sapere dove riposare quella notte, egli, senza venire ad altro, e preso da un tal quale ineffabile rispetto alla vista di quel povero gentiluomo, avevagli offerto il suo navicello, e per la notte il suo tetto. Questa offerta era stata accolta con grandissimi ringraziamenti, e così l'un dopo l'altro saltarono nella barca. — Mentre i compagni vogavano con gran lena sul lago ancora in bonaccia, Lamberto teneva fissi gli occhi sul volto di colui, parendogli di conoscere in quello un non so che di elevato e di straordinario. Il gentiluomo parlava poco, e con voce profonda e grave, ma in quelle parole eravi un certo che di assai diverso dal volgare.... e più e più il Malatesta ne studiava il sembiante, gli si associavano nella mente in confuso mille ricordanze.... e parvegli che il volto di colui non gli riescisse nuovo al tutto, e ciò ch'era più curioso, per quella vista s'intrecciava alle sue ricordanze quella d'un suo viaggio fatto, molti anni prima, a Ferrara, dove aveva assistito ad alcune maravigliose feste date dal magnifico

duca Alfonso. Vi fu un momento che, parendogli d'aver colto nel segno, fu per aprirsi collo straniero, ma credendo d'ingannarsi; s'era taciuto, non cessando però dal mostrargli quella stima e, direm quasi, venerazione, della quale fummo testimonii. — Ora, veggendo il Malatesta come le sue congetture fossersi avverate, ne provava un senso misto di maraviglia e di piacere. S'accostò all'uscio della camera ov'era l'ospite, e sentendolo tuttavia agitarsi, bussò piano, e dissegli con voce mite e confidente:

« Messere! vi sentite male?... »

Quegli rispose: « Chi è?... »

« Messere, son io.... non abbiate un timore al mondo; bensì comandate, se mai vi abbisognasse alcuna cosa.... »

Quegli soprastette alcun poco in silenzio... poi si mosse, ed entrò nella camera ov'era il Malatesta. Era dal mezzo del corpo in su spogliato, e colla cappa a bardosso; pallidissimo in volto, e un abbondante sudore gocciavagli dalla fronte.... aveva l'occhio teso, ma pareva tuttavia tornato in sè.... Mosse un dolce e mestissimo sorriso a Lamberto, aggiungendo:

« Perdonate, messere, se v'ho disturbato.... ma tale è la condizione dello spirito e del corpo mio che di notte, o quando trovomi solo, essendo

colto da tristi pensieri, e molte imaginazioni e molti lugubri fantasmi, do spesso in istrani delirii e frenesie. Però vogliate perdonarmi, » e stringeva le mani con inestimabile affetto a Lamberto Malatesta!... Questi lo guardò commosso e colpito come da una religiosa pietà. Oh! egli ne aveva ben d'onde. Quello sventurato mortale era Torquato Tasso!! — Ora, perchè il destino fe' trovarsi que' due uomini al cospetto l'uno dell'altro? Forse perchè ambidue ne avessero a provare conforto, nè vi potesse essere argomento maggiore di simpatia tra due uomini dell'avere comuni alcune peripezíe della vita. — Non aggrinzi la fronte il lettore se osiamo instituire confronti tra l'uno de' più grandi e più intemerati uomini che abbiano onorato il mondo, e l'uomo che la pubblica voce condannava così gravemente. — Que' due sventurati, quantunque per sì diverse cagioni, erano pure i due de' quali dall'un capo all'altro d'Italia, parlasse la fama con sì alta voce! Se la nobiltà e l'altezza dell'ingegno faceva diverso l'uno dall'altro, in ambidue però palpitava un cuor generoso. — Ma all'uno l'ingegno non era valso a difenderlo dagli attentati dei vili; all'altro non aveva giovata la nobiltà dell'animo a farlo durare nella sua vita tranquilla! Ambidue erano fuggiaschi dalle loro

terre, ambidue erano perseguitati dai loro principi. — L'uno con raccapriccio rammentava le insidie dei Pigna, dei Montecatini, dei Patrizi; l'altro con orrore le crudeltà de' ministri del granduca Francesco. L'uno pensava con dolore alla gloria per la quale aveva consumato e vita e ingegno, e che ora con angoscia indicibile vedeva sciogliersi in nulla per le cabale, i tradimenti, le frodi dei mille invidiosi che da tutte parti crudelmente l'assediavano. L'altro non sapeva sopportare l'idea di avere sopra di sè tanto cumulo d'infamia.... di non veder via di salvamento.... e tutto per l'altrui atroce ingiustizia!... Oh sì!... que' due uomini, quantunque così diversi fra loro, tuttavia erano i soli che fossero degni di stare al cospetto l'uno dell'altro. L'uno coll'infelice corredo dell'ingegno e delle sue sventure, l'altro coll'orribile de' suoi delitti sovrastavano a gran parte de' viventi a quell'epoca.... Erano i soli, in una parola, che si potessero veramente comprendere.

In quella posizione durarono un pezzo; ma alla fine il Malatesta:

« Oh, se voi sapeste, messere, che gioia arrechi all'anima mia la vostra presenza! Che conforto fia dessa per me, non uso da tant'anni a vedere sotto a questo tetto che tristi e sciagurati!

Oh! il compiacimento che suol nascere in animo gentile d'aver fatto bene altrui, farebbe che la vostra mestizia trasmuterebbesi tosto in grandissima gioia. Da quanto tempo io vi conosca, da quanto tempo io v'ami, da quanto tempo io sappia i pensieri della vostra mente divina, codesto vel provi. »

E aperto uno stipo, gli porse un volume: sul frontispizio era scritto: — *Il Goffredo di messer Torquato Tasso, nuovamente dato in luce con privilegi. In Vinegia, appresso Domenico Cavalcalupo a istanza di Marc'Antonio Malaspina.*— Torquato Tasso rimase colpito a vedersi riconosciuto a quel modo. Egli che, mentre viaggiava per quelle terre, poneva ogni studio ad occultarsi, desiderando godere di qualche pace al mondo, e ammaestrato dalla dura esperienza che gloria e quiete non potevano fiorire sovra di un medesimo tronco. — Tuttavia il modo con che Lamberto avevagli detto quelle parole, l'amore, l'ammirazione, l'entusiasmo di che videlo acceso gli mise in cuore indicibile dolcezza, e puossi dire che quel lieve tributo di Lamberto largamente il compensarono della crudeltà del suo principe, dell'odio de' suoi nemici, e spinto da tenerezza, da gratitudine, da un empito d'affetti che in cuore gli s'accumularono in quel punto, se gli

lasciò ire tra le braccia, stringendolo molto famigliarmente.

Il lettore, se mai nella vita gl'incontrarono sinistri accidenti, avrà pure sentito l'irrefrenabile bisogno di aprire altrui l'animo suo, di alleggerire, narrandoli, i dolori della vita. — E forse avrà dovuto tener per gran tempo chiuso in sè stesso l'insopportabile segreto, perchè in molti avrà temuto la desolante indifferenza, in altri il sogghigno della perfida compiacenza, in altri ancora l'ottusa stolidezza, che crassa e incolume sempre, non ha tampoco l'attitudine a comprendere; ma la prima volta che si sarà incontrato in uomo sul cui volto gli sia parso leggere la gentilezza e la nobiltà dell'animo, e che pure abbia saputo involto in qualche sventura, gli sarà stato d'indicibile conforto lo stringere seco lui amicizia, e alle prime parole con gran confidenza sarà forse entrato a narrargli la storia della propria vita, sperando sollievo di compianto sincero e d'utile consiglio.

E in questa condizione trovavasi appunto lo sventurato Lamberto, che da anni ed anni maceravasi concentrato negli orribili suoi pensieri; e balzato in quel regime di vita pel quale non era nato altrimenti, tendenze, desiderii, volontà aveva dovuto mentire; nè agli scellerati, ai quali

comandava, aveva voluto rivelare i propri pensieri, chè, in udirli, avrebberlo senz'altro schernito e ributtato. — Nè agli altri banditi toscani, spinti anch'essi involontari al delitto e alla ferocia, voleva aprirsi perchè non iscadessero di quel coraggio del quale era tanto il bisogno. Ora, il vedersi innanzi quell'illustre sventurato, il vederlo così confidente e famigliare, la speranza di avere da lui qualche consiglio, e d'altra parte sapendogli male che quell'illustre si spiccasse da lui nella certezza di aver avuto ostaggio da un tristo masnadiere, fermò di palesargli chi fosse, e per che sciagurate combinazioni fosse venuto a quella vita, sperando inoltre che di questa maniera la fama delle sue sventure sarebbesi divulgata a coprir quella de' suoi delitti. — E Torquato, dal suo canto, che fin dalla sera prima, sulla riva del lago tra quegli armati, e nella cameraccia a terreno tra quelle sinistre sembianze, aveva pensato il vero sul conto di Lamberto, veggendo tuttavia quanta contraddizione fosse tra i modi e la condizione di lui, sentì il desiderio di penetrare nei segreti di quell'uomo.

Essendosi allora gettato a sedere, Lamberto se gli collocò di contro, e stato qualche tempo come perplesso,

« Oh sì . . . . » gli disse finalmente, « alla prim'alba può mancare assai tempo ancora, e in qualche modo ci conviene passare quest'ore noiose della notte.—O Torquato . . . . d'una cosa io vi prego . . . . vogliate ascoltare i miei casi. . . . Egli è gran tempo ch'io non trovo a chi aprire l'anima mia travagliata . . . . Oh! siate voi quello che mi faccia provar tanto bene. »

« Ed io son qui ad ascoltarvi, » Torquato rispose.

La notte era alta, il silenzio profondo, non interrotto che dal romore lontano delle acque di un torrente che attraversava la valle, e in quel momento dai gravi tocchi della campana di Celano, che l'eco del monte ripeteva languidamente e in cadenza. — Lamberto si raccolse, guardò in volto al suo ospite, incominciò:

—

IX

IL PROSCRITTO E LA SUA FAMIGLIA.

« V'è un'epoca della mia vita, un anno, un numero che lo distingue, a cui, quand'altri me lo richiama, o il caso me lo mette innanzi, io mi risento e riscuotomi con sì dolorosa sensazione come avviene di chi sente d'improvviso arroventarsi le carni o tormento peggiore. — Quest'anno è il 1573. Anche a voi forse sorrideva la sorte prima di tal epoca; a me poi erano corsi giorni puri, limpidissimi, innocenti. Ma sbalzato a un tratto fuori di paradiso, non ebbi tempo di rivolgermi che già dietro me s'era innalzata una barriera insormontabile, e mi trovai sprofondato

in inferno.... irremissibilmente perduto. Della congiura de' Pucci, delle miserie interminabili che lasciò dietro a sè e sparse per tutta Toscana, sarà corsa voce anche in Ferrara, città vostra. Ebbene.... a questo fatto s'annoda ogni sventura mia. Fin dal 1551 Pandolfo Pucci, mosso a compassione e ad ira dai pubblici lamenti della gioventù fiorentina, riluttante all'atroce governo di Cosimo, aveva deliberato ammazzarlo. Il nuovo Tiberio, per obbligarsi il giovane Pandolfo, e temendo forte non la sua natura intollerante spargesse mal seme nel pubblico, pensò colmarlo di doni; ma a Cosimo tornaron vane le sue arti, e nel bollente e generoso giovane assai più poterono i lamenti e i pianti dell'universale che le subdole carezze del principe. Di que' tempi il cardinale Farnese, fuggitosi da Roma, e cerco a morte da Giulio III, aveva riparato a Firenze. Sa il mondo come tra i Farnesi ed i Medici sia mai sempre stato profondissimo l'odio, però anche allora che sulle loro labbra è il sorriso, si può esser ben certi che mentre l'uno cava il pugnale di sotto il saio, l'altro pensa ai veleni e ai diabolici lattovari. E così fu a quell'occasione. Cosimo l'accolse benevolo, perchè l'accordata ospitalità gli parve dovesse recargli alcun utile; l'altro gli strinse la mano, dando segni di straordinaria gratitudine,

e fu straordinaria in vero, chè, avuto odore di quella congiura, sobillò in segreto il Pandolfo perchè il più presto che gli venisse fatto si sbrigasse di Cosimo, e l'indirizzò al duca Ottavio, che gli promise assistenza e somministrogli certi archibusetti coi quali far prontamente l'effetto. Prima però di colorire i disegni, si vollero in Roma consultare i principali de' fuorusciti, ma la guerra di Siena tenne per gran tempo sospesi gli animi, finchè la rotta di Scannagallo finì a sconcertarli del tutto. Tornato Cosimo a Firenze, baldanzoso della recente vittoria, seppe di quell'attentato, e i complici gli furono dati in nota. La gioia delle prosperità presenti non valse a mitigare d'un punto il tetro e crudele animo suo, e quanti ne potè avere fra le mani, chi in segreto, chi in palese, feceli tutti decapitare.

— Allo sventurato Pandolfo, quando venne tratto al patibolo, era caduto l'animo affatto, e quasi che l'estremo danno gli avesse fatto cangiare natura, gli cadevano giù le lagrime per la faccia, e singhiozzava con tanto spasimo che nessuno più lo riconosceva per quell'animoso e tenace uomo ch'egli era .... pure per sè non piangeva, nè per ira piangeva, ma un suo figlio stavagli sul cuore, e non sapeva patire come dovesse abbandonarlo orfano a quel modo ....

Prima di metter piede sul gradino del patibolo, si volse a un ministro che aveva presso, gli parlò a lungo, e ottenutane una promessa, rasserenossi tanto o quanto ..... e subito, con gran fretta salito il palco, senza benda mise il capo sotto alla mannaia. — Quel figlio di Pandolfo era allora ben giovane, ma seppi da chi avvicinavalo come in quel dì della morte paterna tanto sia stato preso da tenerezza, da disperazione, con grande sfogo di pianti e gemiti ed urli, che tutti stimarono fosse per impazzire, e temendo non volesse anch'egli finire i suoi giorni, tant'era l'insistenza con che cercava un'arme, che i servi il vollero vegliar da vicino, perchè non potesse effettuare il disperato disegno. — E in sulla sera lo videro inginocchiato innanzi un crocifisso, e dopo molte preghiere e moltissime lagrime, far giuramento di vendicare la morte paterna; e innanzi a quel crocifisso, spossato dal grande affanno e dal lungo vegliare, s'era venuto addormentando; e colà, sul nudo pavimento, aveva durato tutta la notte, con dolorosa maraviglia di que' servi che mai non vollero abbandonarlo. — Cosimo fu però largo al giovinetto di molti benefizi, perchè il ministro che aveva promesso a Pandolfo Pucci di provvedere al figlio superstite, aveva narrato il fatto al granduca, e questi non volle che

l'innocente giovinetto scontasse la pena del paterno delitto.... Tristo era Cosimo, ma assai men tristo, assai meno di questo infame e ipocrita suo successore. Ed io lo so.... pur troppo io lo so.... »

A queste parole il Malatesta si alzò con grand'impeto, e agitato da una smania indicibile si diè a passeggiare. Il volto di lui erasi d'improvviso fatto truce e terribile, e di maniera che Torquato erane rimasto scosso e turbato. — Passò così qualche momento; ma indi a poco, tornato a sedere, con quella maggior calma che gli fu possibile, Lamberto continuò:

« Al giovinetto Pucci non giunsero mai graditi quei benefizi, che gli sembravano beffa aggiunta all'offesa. — Uscì de' pupilli, venne il 73, poteva allora avere vent'anni, e congiurò contro il granduca Francesco. Non ebbe ei già penuria di compagni e soccorsi a sostegno di quella sua impresa, troppe essendo le querele e i rancori che nei giovani fiorentini suscitava fin d'allora il granduca Francesco che, mentre in sua Corte faceva aperta professione di libertino, e i cortigiani, seguendo l'esempio suo e quello della Bianca, mettevano in trionfo ogni disonestà, puniva poi con crudeltà indicibile ogni piccol mendo nei sudditi. — Amici del Pucci erano i

Capponi, i Ridolfi, i Machiavelli, giovani tutti caldissimi e insofferenti.... Un fatto atrocissimo diè il crollo alle passioni. Giampietro Ridolfi, il minore de' fratelli, aveva messo amore in una bella e onesta giovinetta, figlia d'un Lapo mercante.... e volle il caso che anche un tristo cortigiano, creatura della Bianca, avesse anch'esso posto gli occhi su quella giovinetta, e le fosse fieramente piaciuta. I due rivali vennero a parole, a minacce, alle armi; il cortigiano era rimasto ferito leggiermente, perocchè il Giampietro volle finir la cosa col minor danno possibile, e passarono più mesi senza che un sospetto più intorbidasse la vita del giovane; quando un dì, in sui vespri, mentre i giovinetti amanti passeggiavano lung'Arno.... Giampietro ode un colpo d'archibuso, e in pari tempo la sua fanciulla ferita a morte, cader riversa nel fiume. — Forse il colpo non fu ben diretto, ed egli è illeso.... Gridando disperatamente, volgesi, e vede tre darsi a rapida fuga.... gli insegue, uno ne afferra, lo passa da banda a banda, e quel tristo, morendo, confessa che il cortigiano avealo pagato.... V'erano testimonii.... Giampietro pone la querela al tribunale degli Otto! Quel tribunale faceva il volere della perfida Bianca, e il cortigiano se l'aveva obbligato non so con che triste arti..... Lo sciagurato

Giampietro fu sostenuto nelle Stinche per aver morto il sicario, e il ribaldo cortigiano fu visto passeggiare per la città con testa alta e gonfio di quel suo delitto. — I fratelli Ridolfi non aspettarono altro, e determinarono mandar quando che fosse a compimento l'impresa.

— Volle allora appunto la sorte mia ch'io stringessi amicizia con uno di que' Ridolfi; fui messo a parte di tutti i segreti, quantunque da principio assai coperta si conducesse la pratica; ed io, non pensando più in là, frequentai le case loro e quelle del Pucci, complice capitale; ma lontano sempre le mille miglia dal pescare in quel torbido, chè per la giovinezza e l'inesperienza dei più prevedeva pur troppo nessuna cosa poter riuscire a bene, gli andava esortando a desistere da un'impresa che fine non aveva che potesse farla illustre, inculcava non doversi per una vendetta privata mettere in pericolo tutta la Toscana, e senza fruttare un vantaggio al mondo, recar danno a ciascuno. — Questo diceva il labbro, ma l'animo desiderava ben altro; però, com'io aveva detto, così intravvenne. — Morto Cosimo, che negli ultimi anni, come martoriato da malori, aveva vissuto assai lontano dagli affari, si coniarono a Roma delle medaglie coll'impronta di Bruto. Volevasi in un punto

distruggere tutta la famiglia dei Medici, ma per leggierezza d'alcuni essendosi violati i segreti, la congiura venne all'orecchio di Ferdinando; tanto bastò perchè si sventasse. Una sera, facevasi la veglia in casa il Pucci. Entra un servo.... tutto tremante. — È presso la sbirraglia coi lanciotti, — dice. Il giovane Pucci balza in piè esterrefatto, rovescia tavola e scacchiere, afferra una daga, si ritrae nelle stanze più interne. — In quella entra il cancellier Corboli, domanda del Pucci, guarda in viso a tutti quanti, passa nelle altre stanze, facendo forza coi lanciotti, trova il Pucci steso sul suo letto, ferito nel petto e nella gola.... s'era ferito da sè per fuggire da ignominiosa morte, ma diede così una prova della sua reità. Quell'inumano cancelliere il fece, così ferito com'era, trasportare al palazzo di Giustizia. — I Ridolfi, i Capponi, i Machiavelli tentarono di fuggire; venti de' più nobili cittadini furon trovati complici della trama. A tutti toccò l'estrema sventura, ed a me di rimbalzo; io allora aveva assai belle terre, ed era tenuto fra i più ricchi della città: questa fu in vero la prima e la più grave mia colpa. — Que' tristi ed avari ministri del granduca credo abbian mandato un grido di gioia il dì che si scoperse la congiura, chè vidersi così aperto un mezzo ad impinguare,

più che lo Stato, sè stessi .... D'ogni condannato, d'ogni fuggito confiscavansi spietatamente i beni, e in quella rovina andava ravvolta la parentela tutta quanta del condannato. I figli dei malcapitati dovevano miseramente scontare la pena di un delitto che non avevan commesso altrimenti. — La terribile legge Polverina fu per quegli inumani ministri messa in atto con tale rigore e atrocità, che tutta Firenze ne fu scossa e spaventata. — Oh nequizia inaudita! oh spettacolo unico d'universale miseria!... Non più di venti famiglie dovevano essere involte in quella calamità; ebbene, trovossi il modo a estendere il flagello su altre più che cinquanta case. — Gli amici della famiglia colpita furono anch'essi tenuti complici .... Non si condannavano al supplizio, ma al bando bensì, perchè col bando perdevano ogni avere. Chi oggi coricavasi ricco, destavasi al domani senza più un avere al mondo, senza più patria, dannati, entro ventiquattr'ore, a uscire di città, e commettersi in tutto alla crudele fortuna . . . .

Passò buonamente un mese; i processi continuavano — ogni dì una o più vittime.... Io gemeva per tutti, tremava per me, maravigliato tuttavia che in mezzo a tanta calamità ancora mi rimanessi illeso; e credendo che la sorte

avesse espressamente voluto giovarmi, pensai, per quanto era nel poter mio, a mitigare l'altrui. — Levai le somme che aveva sul banco dei Landi, e a tre carissimi amici miei, che prostrati e messi alla disperazione avevan risoluto di morire per non avere più con che trarre innanzi la vita, io feci parte di quel danaro, confortandoli a sperare nel tempo che muta assai cose. Quando uscirono di città, li volli accompagnare. Quei poveretti, muti e storditi, non avevano più lagrime nè parole: pure le seppero trovare per benedirmi ed augurarmi ogni maggior fortuna al mondo.... ed io, dando loro l'ultimo addio, ben sentiva quanto fosse orribile la condizione loro, e l'animo mi scoppiava pensando se a me pure fosse intravvenuta quella sventura. Ben mi ricordo.... Un d'essi si conduceva seco un suo fanciulletto, che nel comune dolore singhiozzava con grandissimo strazio di tutti.... Quel fanciullo mi fe' pensare un tratto alla dolce figlietta mia.... e figurandomi di vederla in quello stato appunto... con quelle lagrime giù per la faccia.... singhiozzante a quel modo, sentii corrermi i brividi per l'ossa, e mi affannava sforzandomi a respingere da me quella orribile idea!!!... Ci salutammo.... Mi ritornai così molto conturbato verso la città, colpito da certi vaghi timori de' quali non sapeva

però rendermi una ragione.... Ahimè! che questa memoria ancora mi fa rabbrividire.... Era il 20 di gennaio, era giorno di martedì, era in sull'ora di nona.... passo innanzi al palazzo di Giustizia così sopra pensiero.... alzo gli occhi a caso.... leggo.... mi s'intorbida la vista.... mi accosto di più.... mi sento tutto bagnar di un sudor freddo. — Ohimè, ch'era proprio il mio nome in capo ad una nuova lista di banditi. — Stetti così qualche poco assai più sbalordito che altro, ma tosto, come una palla che fischia e trapassa, mi corse il pensiero alla donna mia.... alla mia figlietta.... Il cuore mi si coprì affatto.... non era più capace a fare un aggiustato pensiero.... e così senza sapere a che mi sarei rivolto, tirai innanzi, e dopo molti passi mi trovai innanzi alla mia casa.... Ohimè, che a quella vista non ressi.... e non bastandomi l'animo a metter piede là dentro, considerando quanto l'aspetto mio, conturbato e stravolto, avrebbe fatto cader d'animo la miserissima donna mia, retrocessi. — Movevami così come uno stordito, e tutti coloro ch'io vedeva tanto o quanto lieti, mettevanmi tale dispetto ed ira ch'io mi struggeva, non potendoli comportare, sì parevami prendessersi beffe della mia condizione. — In volta per Firenze come una fantasma, senza un fine.... passai per Santa

Croce .... Nella chiesa cantavasi .... v'entrai, non so bene perchè, ma per fuggire, io credo, il bel sole di Firenze, che martoriavami con la troppo gioconda e splendida sua mostra .... e giacchè tutto era tetro entro di me, trovar cosa che s'accordasse col mio stato.—Facevasi il mortorio; chiesi al sagrestano per chi fosse? — È un povero signore, — mi risponde colui, — che stanotte fu preso da brividi e passò in meno di un'ora; si ha tutte le ragioni a crèdere sia morto di crepacuore, chè il dì innanzi fu multato di bando e confisca. Ora la numerosa famiglia ha perduto il padre, e tutto con lui. Quante miserie, signore, quante miserie!!... — e veduto com'io ne rimaneva colpito: — Iddio la risparmii, messere, — e tirò innanzi. Io mi trassi in un canto della chiesa, colà mi rimasi fino ai vespri pensando a mille partiti, e uscito, vagolai ancora per Firenze fino a tre ore di notte, non mi bastando mai l'animo di metter piede nella sventurata mia casa; pure, pensando che s'io restavo fuori avrei messa in gran timore e peggior condizione quella povera mia moglie.... allora mi feci animo, e con gran fretta, per non dar luogo a cambiar di proposito, presi per Piazza Vecchia, dove aveva la casa... e vi entrai. Stavasi Costanza mia tra' servi colla figlia in braccio, tutta in lagrime, non sapendo

che mai si pensare della lunga mia assenza. Che volete? Quella vista, anzichè intenerirmi, mi arrovesciò affatto.... montai sulle furie, tanto l'interna ira aveva bisogno di sfogo, e non potendo versarla su chi n'era la causa, la versava, ah tristo uomo! su chi, senza saperlo, era già tanto infelice! Volli restar solo.... passò tutta la notte.... Che notte!!! Pure in sull'alba mi addormentai così sulla seggiola dove trovavami.... Destatomi, mi vidi accanto Costanza colla figlia sulle ginocchia, che mi sporgeva i suoi bei labbruzzi come a baciarmi.— Desto alla vita, in sulle prime, tutto parevami come una volta.... ed, oh disperazione! oh tormento inestimabile! oh istante di un dannato alle pene dell'inferno! io non seppi più contenermi, io piansi come piange un ragazzo.... e prendendo per la mano Costanza, e dicendole la tristissima mia sorte ed abbracciandola teneramente, la pregai a dimenticare l'ingiuria della sera innanzi.... Ed ella, commossa, pure piangeva, ma più di gioia, io credo, veggendo che ancora erami cara come prima e sempre, che di dolore per la sventura irreparabile. — Oh! come seppe quell'angelo ammansare le furie ond'io era invaso, e tanto potè colle parole, con quella sua voce d'una maravigliosa dolcezza, farmi parer grande l' idea di Dio,

della Provvidenza, che mai non abbandona i miseri, che in quel punto io mi reputai assai più fortunato nella trista condizion mia con quell'angelo accanto, che altr'uomo del mondo.

— Era trascorso così quasi il mezzo della giornata senza che a nulla ancor si pensasse, tanta era la confusione delle menti, e prima che il dì tramontasse doveasi pure uscir di Firenze. Dopo quegli aiuti che sì di cuore aveva prestati ai miei sventurati amici, io mi trovava con ben poco peculio, e pensando come per la rigida stagione che correva, per la lunga pellegrinazione, pei mille bisogni che ci stavan sopra, quel poco danaro non poteva bastare altrimenti, mandai per un messer Lanfranco, già mio tutore, uomo assai ricco e di pietosissimo cuore; ma era nei destini che il tutto dovesse concorrere a farmi disperato, e quel messere il dì prima appunto erasene ito in villa a Gavinana. Ond'io, non veggendo altro partito, — Usciamo, — dissi, — andiamcene con Dio, se umano soccorso più non ci rimane, e ne colga pure ogni più gran danno, penso che non vi essendo condizione al mondo più della nostra crudele, essa non potrà che piegare in meglio. — Ma pur troppo era io in inganno... Presi i migliori miei cavalli, considerando che ad un bisogno essi valevano oro, uscimmo per

Porta a Roma. — Non vi dirò le lagrime di una nostra fante, che pareva le si chiudesse il mondo perdendo noi.... sì vi dirò di un servo che da molt'anni era in mia casa, il quale, accompagnatici un gran tratto fuori di città, come fu al punto di doverci lasciare, colta l'occasione ch'io scendevo di carrozza non so per che bisogno, presemi in disparte.... dissemi aver seco dell'oro, frutto de' suoi lunghi risparmi, volessi accettarlo per amor suo, e non altrimenti che se fosse un dono del cielo. Io rifiutava, ed egli pregavami come si prega il crocifisso, e piangeva. Ma visto com'io stessi forte, fe' le mostre di cedere, e accostatosi alla carrozza, disse addio alla Costanza. — Rimontai.... tirammo innanzi.... A un tratto dice la figlia mia: — Madre! che è questo?... — Guardo.... era la borsa piena d'oro che il servo, salutando la donna mia, aveva lasciata cadere nella carrozza!!... Quel poverissimo servo davami l'unica sua sostanza, parato ad incontrare miseria, mentre il granduca Francesco, il più ricco di chi ha potenza in Italia, impadronivasi di tutti i miei beni! . . . .
Poco tempo dopo eramo ad Orvieto.... qui la Costanza ammalò, e quando potè riaversi, ci trovammo in assai più trista condizione di prima, e quasi al verde d'ogni danaro. Bisognava

affrettarci per Roma, dov' io credevo acconciarmi in qualche modo .... l'inverno di quell' anno era più del solito inclemente, e viaggiando da Spoleto a Narni, la pioggia, che per quasi tre ore cadde a torrenti, e il vento, che soffiava impetuoso per que' monti, assiderò per guisa la tenera mia figlia, che cadde per via .... e nelle braccia di Costanza giacque come morta .... Riparammo nella capanna di un povero carbonaio... Alla sventurata mia donna, che fino a quel punto erasi mostrata animosa bene e sofferente, come vide quell'unica sua gioia a sì mal termine, cadde l'animo affatto, e mal ferma già di salute, corrucciossi tanto, ch' io me la vedeva scemare l' un dì più che l'altro. Come Dio volle, riebbesi però anche quel tenero angioletto mio, ma la miseria cominciò allora a incalzarci da tutte le parti. — Errammo di paese in paese per dover fare la via così a piede, sprovvisti d' ogni miglior mezzo. Di fame e d' inedia languivano quelle deboli e innocenti creature .... Non era dolore, non tormento che superasse il mio, e non so bene a che mal termine mi sarei condotto se la sorte non mi avesse aperto un po' di spiraglio .....

. . . .

Quel Lanfranco, mio tutore, saputa la sventura, mandò subito sulle nostre tracce; a Narni

m'incontrai col messo: dicevami com'era desiderio di Lanfranco ch'io rimandassi la moglie colla figlia a Firenze, e al tutto le affidassi alle sue cure. A me non sembrò vero in sulle prime fossemi fatta una tale offerta, a me, che in quelle creature aveva riposto ogni amor mio, e il pensiero d'avermi a staccare da loro m'ebbe sempre messo i brividi nel sangue: pure, considerando che a quel modo non potevano durar la vita altrimenti, e ch'era assai men danno il saperle vive lontane, che vederle di crepacuore morirmi accanto, fermai far tacere un istante i moti del cuore, e tenni l'invito. Il dì della dipartenza i lamenti e le lagrime furono strazianti, e quella dolce figlietta mia, così bambina com'era e quantunque penasse la tenera sua vita, pure non voleva saperne di spiccarsi da me, e singhiozzando con indicibile affanno e balbettando scongiuravami che per carità non la rimandassi. Allora dovetti fingere ch'io non era suo padre altrimenti, che il suo vero genitore la ridomandava, e dopo molti abbracciamenti quinci e quindi ci dividemmo. Quando si fu all'ultimo addio, quella maravigliosa mia donna volsemi uno sguardo.... uno sguardo che compendiava tutte le parole di un dolore profondo, immenso. — Io ne fui scosso e quasi atterrito .... Ohimè, che quello doveva

esser l'ultimo; sì, o Torquato, irrevocabilmente l'ultimo!! — Affranta, consumata, ammalò per via, non toccò Firenze, morì in Altopascio.... fra le braccia degli spedalieri, chè per la forza del male si dovè acconciarsi a quel miserabile partito!... a quel miserabile partito! pur troppo.... e la bella, la dolce, la buona Costanza morì in Altopascio sul letto della miseria. — E l'infamissimo granduca ancor vive, nè Dio lo colse, nè la vendetta mia lo colse.... O Dio!!... se tu se' giusto, se tu vedi e guardi a quel che avviene quaggiù.... Ohimè!... io bestemmio.... io impazzisco.... »

. . . .

Lamberto balzò in piedi, e il suo volto su cui era salita rapidissima la fiamma dello sdegno, che lo rendeva terribile a chi lo guardava, a poco a poco impallidendo, cangiò i segni dell'ira in quelli di un accoramento ineffabile. — Fissò in volto Torquato con grandissima espressione; e stato così un pezzo, ricompostisi alquanto, tornò a sedere, e continuò:

« Insieme a quell'infausta novella seppi che la figlia era già in Firenze nella casa di quel buon Lanfranco; in mezzo a tanta angoscia dovetti pure ringraziare il cielo che aveva voluto provvedere a quella mia vita.... ringraziai il

vecchio Lanfranco, e lo supplicai a tener luogo di padre alla fanciulla, che tale lo stimava . . .

. . . .

Mi trovai solo, deserto sulla terra; la fortuna accanita non cessava dal tormentarmi, gli uomini si facevano un tristo giuoco di me, il nome del granduca erami un pugnale sempre confitto nel petto. Risolsi di vendicarmi della fortuna, del mondo, di lui. — Venni in Abruzzo.... qui rigurgitavano i banditi di Toscana, qui lamenti, bestemmie, miserie incredibili. — Un dì passa una numerosa cavalcatura.... sulle gualdrappe de' cavalli era l'arme medicea. Eramo un trenta, tutti uniti; — guardiamo. Un tal messere, che aveva avuto gran parte nella comune nostra miseria, precedeva i bagagli.... per l'uficio suo conobbesi che si portavano grosse somme a Napoli. — Il demonio della vendetta mise sul labbro mio parole tali, che que' miei compagni parvero trasmutarsi a un tratto in tigri inesorabili. Il malcapitato è assalito, la fortuna è per noi, quel tristo cade morto.... e i tesori del granduca sono in nostra mano. — Oh! che urlo di gioia mandò la miseria vittoriosa un istante!... Da quel dì fu preso un orribile partito; fu stretta lega con una masnada di Calabresi e Trasteverini, che infestavano il paese. Io diventai capo di

quella banda di ladroni sanguinari.... Oh!... vi so dire che il Medici ebbe più molestie da me che non le galere di Santo Stefano dalle flotte del soldano, e ben sel sanno gl'inviati del granduca che viaggiano per Romagna! Ho veduto molti di que' superbi, caduti nel mio agguato, inginocchiarmisi ai piedi, scongiurarmi perchè non togliessi loro una vilissima vita! Ho saputo esultare dell'altrui miseria, gustare anch'io la orribile voluttà dell'esser crudele.... Ecco come la fortuna facilmente fa sdrucciolar l'uomo dalla virtù al delitto!! »

Torquato, che fino a questo punto sempre immobile sulla seggiola, senza mai dir parola, aveva solo prestata grandissima attenzione al racconto, a quell'ultime parole, che Lamberto aveva pronunciate con tanto rammarico e con quell'accento di verità che si scolpisce ne' cuori, non potè più trattenersi, fece un moto di raccapriccio, e il Malatesta l'udì pronunciare a bassa voce:

« Egli è ben misero, ben più misero di me! »

Durò per qualche tempo il silenzio, quando Torquato, prendendo con grandissimo affetto la mano a Lamberto,

« E la vostra pietà, » disse, « e i vostri fatti generosi, de' quali pur toccano tutti quelli

che sanno di voi..... perchè non ricordate adesso? »

« Tutti ne parlano?... » rispose Lamberto, rasserenandosi alquanto; « tutti ne parlano?... Ed io non li nego. — Oh sì.... l'antica mia indole tornò ancora a galleggiare sulle mie negre passioni. L'uomo si ricordò sovente degli obblighi suoi, e rigettò l'istinto della belva; questa mano fu stesa al soccorso, e gli oppressi furono sempre i miei protetti. L'oro tolto al ricco sovvenne alle prime necessità del povero; all'oppressore ho sempre fatta la guerra, e con lui non ho saputo mai esser uomo. — Udite: nelle vicinanze di Bolsena viaggiava, non fanno cinque anni, un gran principe romano. Aveva con sè un cinquanta uomini tra cavalieri, lance e scudieri. Dal greppo di un monte io mi stava osservando quella superba cavalcata, le ricche vestimenta, le bardature, i freni dorati de' cavalli, le gemme preziose che rilucevano sull' armi di quegli eroi da convito. — L'anno correva scarso; il colono, estenuato dalla fatica, moriva sui solchi, ucciso dai vapori velenosi del suolo. Quella cavalcata mi parve un insulto troppo crudele allo squallore di quei miseri, che indarno stendevan le mani all'avaro fasto dei loro padroni. Calai dal monte, diedi un segno.... Ben cento

de' miei dalle fratte e dai boschi piombarono su quegli uomini di ferro, e gli ebber tutti fra mano. Costoro avevano con sè roba ed oro in buon dato, che ne fece fare buon sangue. — Richiesti e supplicati, concedemmo a ciascun di loro la vita, che ne fruttò il valsente di diecimila fiorini d'oro. — Alla tristizia del cielo s'aggiunse in quella stagione lo straripamento del Tevere, che pose il colmo alla miseria de' villeggiani. Non avevano più terre, non capanne, non vesti, non pane. Io li ho soccorsi coi diecimila fiorini d'oro di quel gran principe. Allora mille bocche innocenti benedirono a questo mio capo, e mille giuramenti sinceri mi assicurarono di difesa contro gli agguati del Medici, del vicerè di Napoli, e degli altri tutti che mi fan guerra. Di quel mio fatto corse gran voce intorno, e quanti v' han villeggiani e coloni in questa parte d' Italia, tutti a un' occasione sarebber presti al mio aiuto. — Però, dopo tant' anni da che mi sono scelto questo nascondiglio, nessuno de' miei nemici potè penetrarvi. Ben io n'uscii, bene a me bastò l'animo d'andarli a trovare, e più d'una volta videmi Firenze mia, e ancora mi vedrà. »

Qui Torquato, maravigliando forte di quell'audacia di Lamberto, gli disse mille cose a mostrargli il grave pericolo di voler tentare la fortuna a

quel modo. Ma il Malatesta, dopo aver tutto ascoltato, ed essersi mostrato assai grato dell'umanissimo consiglio, così prese a rispondere :

« Finchè a' miei piedi non farà inciampo pèso di catene, e mi sarà dato respirare al cielo aperto, converrà pure ch'io mi riconduca tratto tratto a quella città mia a dispetto di mare e di vento, perchè là dentro sta racchiuso ogni mio bene. La trista memoria del passato, l'angustia del presente, la certezza di un avvenire orribile, innanzi ad una sola imagine si fa meno tormentosa. — Oh! quante volte, stanco di condurre di tal guisa questa mia vita, oppresso dal peso dell'ignominia a cui le mie azioni han già dannato il mio nome, contristato dalla compagnia di scellerati che dipendono sì dal mio cenno, ma che son pronti quando che sia a ribellarsi se per un istante li ritenessi dalle rapine e dal sangue, fui tentato di porre con un colpo solo un termine a tanta misèria, di lavare col mio sangue le macchie di sangue. Ma no, tosto che, ripercorse tutte le mie vicende, mi soffermava ad un punto, quando il nome di padre sembravami sì grande da coprire quello di masnadiere, e sentiva che non solo a perseguitare e ad atterrire, ma a difendere e a consolare mi aveva eletto il mio destino, quasi che un balsamo si versasse allora su

una profonda ferita, io provava un conforto, una dolcezza che il più felice degli uomini avrebbe potuto invidiarmi in quel punto. Allora, rigettato l'orribile proposito, mi attaccava di nuovo alla vita, chè ancora una lusinga, bella come l'innocenza, mi sorrideva dinanzi. — O figlia mia!... Quante volte tu hai redento tuo padre!! »

A queste parole, colpito da un forte pensiero, Lamberto tacque, e stato così un pezzo come in una gioconda contemplazione,

« Oh!... » riprese; « il dì che ritornai per la prima volta a Firenze non si dipartirà mai più dalla mia memoria. — Erami pervenuta la nuova della morte del vecchio Lanfranco. Il pietoso uomo sempre, finchè visse, provvide alla figlia mia, e, com' io ne lo aveva supplicato, erasele dichiarato per padre, e quando parlava di me con lei, chiamavami Lorenzo Spini, fuoruscito, nè mai le scoprì il vero, chè saputa la condizion mia, comprese bene anch'esso che grave danno sarebbe venuto a quell'innocente se il mondo avesse mai saputo di chi era figlia!... Come seppi adunque la morte di lui, non pensando ad ostacoli e cacciato ogni timore, non fui lento a venire a Firenze, chè erano scorsi dieci interminabili anni d'assenza! Nella casa dove sapeva trovarsi la figlia, misi il piede ad un'ora di

notte.... La lontananza aveva tolta ogni pratica, e afflitto com'era dagli stenti, io più non serbava nell'aspetto la prima mia forma.... pure mi riconobbe. Ella poteva avere quattordici anni allora, e rendendo aria della madre nella persona, tutti mi richiamò alla mente i bei giorni felici, e mille affetti in un punto mi fece traboccare nel cuore. Dio!... in quel momento mi corse subito sulle labbra il nome di figlia, chè in questo parevami dovesse tutta lavarsi la mia miseria. Ma no, non ho osato proferirlo; le ho saputo celare l'esser mio vero e il nome, che già correva vituperato sulle bocche di tutti, e lasciando correre l'inganno, non volli che m'avesse a rifiutare nell'ora che mi rivedeva ....

— Voi mi direte che, celandole il nome, pure avrei potuto palesarmi per suo padre; ma se mai, cadendo negli agguati quando appunto mi trovassi con lei, tutto le si scoprisse.... Oh! pensate quanto l'orribile disinganno le potrebbe cagionare disperazione ed infamia, costretta come sarebbe ad amare il padre, a maledire Lamberto Malatesta. Tutto io previdi, e nell'istante che stava per abbracciarla e inebbriarmi di tanta dolcezza, inorridii e tacqui. »

Pronunciava Lamberto queste terribili parole a chiudere il suo racconto, quando i primi albori

cominciavano a rischiarare l'orizzonte. Allora, alzatosi, aperse le imposte per mettere nella stanza l'aria pura del mattino. Da quella finestra dominavasi un vastissimo semicerchio di montagne; e il sole, indorando i più alti cocuzzoli delle giogaie, rinfrangevasi nelle numerose cascate e cascatelle, che come vene di liquido argento fluivano limpidissime, e tutt'assieme producevano un murmure monotono e incessante. A quella scarica di pioggia aveva tenuto dietro una bellissima mattina, e quel cielo del mezzodì aveva una tinta così dolce e così quieta, che avrebbe potuto mettere negli animi un sentimento di pace e di gioia inestimabile. Ma pur troppo ogni cosa è colorita quaggiù dalla condizione dell'animo nostro; e quel murmure, e quel sole, e quel cielo, e quella brezza freschissima ed umidoccia, che veniva dai monti, ad altro non valsero che a mettere una profonda mestizia in quegli animi già per sè tanto buttati al dolore.... Tutto intorno all'alloggiamento di Lamberto v'erano capanne, baracche e casupole erette sul pendío del monte. In quelle abitava la gente di Lamberto, o, diremo, il corpo maggiore. Passato alcun poco d'ora, si cominciarono di fatto a vedere alcune teste d'uomini alle finestre di quegli abitacoli; poco dopo a uscire all'aperto a

compagnie di due, di tre, e a frotte; chè in quella valle ve n'era buonamente un trecento. Lamberto, a mantenere più che per lui potevasi ordine e quiete tra coloro, avevali divisi per condizioni e per ceti, e così alloggiatili. — Ed egli erasi tolto ad abitare dove era il più tristo e vile gentame, dove erano i più induriti ne' delitti; quegli che avevano la più rivoltosa indole, i masnadieri, in somma, e gli assassini per animo, per elezione e per nascita. Nelle altre baracche erano raccolti i banditi venuti da tutte parti, e che tuttogiorno ingrossavano. Anche tra coloro ve n'era d'ogni condizione, ma la maggior parte buttatasi a quel mestiere più per necessità che per altro. Nella casupola presso alla sua aveva poi alloggiati i banditi di Toscana: tutta gente ben nata, ben educata, allevata fra gli agi della vita, nudrita di buone lettere e di gentili discipline, e spinti dalla crudele necessità a quella vita per la quale non erano nati. — Anche da quella si videro uscire più uomini, e taluni fermarsi così a barattar parole, altri a sbandarsi; e a vederli in viso, a sentire i loro discorsi, ognuno sarebbesi accorto al primo come fosse comune ad essi la cagione dello scontento e del rammarico. Pareva che taluno fermassesi a guardare come intento, attratto dalle bellezze della natura,

ma ad esaminarlo più dappresso e più attentamente, di leggieri sarebbesi veduto che quel guardare era un moto e un atto dell'abitudine, e tutte le facoltà dell'animo erano in vece concentrate in un pensiero assiduo, molesto, indivisibile, tanta era in quei volti dipinta quella cupa tristezza come di chi lontano dal luogo nativo è condotto a mal termine dalla nostalgia. Avresti veduto tal altro, senza pur saper velare il dispetto e il ribrezzo, rendere un mesto saluto al procace e quasi insultante dell'assassino calabrese e trasteverino, che nato al sangue non davasi un pensiero al mondo della vita colpevole, e affogava i rimorsi nell'ubbriachezza. Se ti accostavi ad un crocchio di due o tre, non avresti sentito che parole di rimpianto, di dispetto, di rabbia, di minaccia .... e bene spesso il nome di Francesco de' Medici, accompagnato da imprecazioni e bestemmie. In tutti però scorgevasi un accordo, un amore, un attaccamento quale d'ordinario non siam soliti vedere tra le regolari società. Tanto è potente il legame della sventura, tanto è vero che l'uomo in certa qual guisa ha d'uopo di essa per farsi migliore.

Lamberto dalla finestra veggendoli, additavali a Torquato:

« E questi, » diceva, « sono le vittime del

crudele governo del Medici. Questi i compagni della mia sventura; questi gli amici miei! Oh quante anime generose.... quanto fiore d'ingegno è tra essi!... Eppure in faccia al mondo son tutti masnadieri e assassini, e tutti un dì o l'altro finiranno miseramente, o consegnati al patibolo, o scannati da un coltello venale. »

Nell'anima del buon Torquato scendevano amarissime queste parole di Lamberto, e per tutto conforto di quel misero uomo, gli andava stringendo le mani, e dicendo: « Confidate in Dio e nel tempo. » Ma i suoi occhi erano bagnati, e per non lasciarsi scorgere si volse per prender d'in sulla seggiola la sua cappa. Lamberto era accorso sollecito per adattargliela alle spalle, e nel prenderla fra le mani gli venne veduto come fosse tutta sfilacciata e lacera. — Torquato vide, arrossì, poi si fece animo, e guardò in volto al suo ospite come a dirgli: — Vedi come pensa il mondo a questo sventurato. — (Eppure veniva da Roma, dov' erano alcuni ricchissimi gentiluomini che si spacciavano per suoi protettori.) Lamberto fe' le viste di non accorgersi di nulla, e chinò la faccia. Stettero così muti un pezzo.

Due ore dopo erano ambidue sulla via che conduce a Sulmona, patria d'Ovidio, dove Torquato doveva recarsi, e dove si lasciarono con

grandissimo rincrescimento, per non incontrarsi mai più.

Lamberto tornò alla misera sua valle. Il pensare che quel grand'uomo aveva saputo e comprenderlo e compiangerlo, gli scemò per quel giorno il dolore che assiduamente lo stringeva. E per qualche tempo gli parvero men gravi i propri mali, chè quell'apparenza abbattuta e come malata di Torquato, quelle sue lacere vesti, que' deliramenti lo avevano sì profondamente commosso, che non sapeva imaginarsi fosse mai possibile condizione peggiore di quella.

E Torquato?... Il considerare che la sventura aveva fatto colpevole il Malatesta, il quale non solo aveva a lottare contro alla durezza del proprio stato, ma anche contro ai flagelli del rimorso, gli parve così orribil cosa, che pensando a sè stesso ed all'ingegno e alla virtù che pure gli rimanevano, trovava di che consolarsi.

Ma intanto che quei due sventurati a vicenda si compiangevano, il mondo li stava osservando colla solita sua indifferenza inerte e crudele.

—

X

LA FACCIA DELL'ASTUZIA.

Quantunque fosse nostro desiderio tener dietro per qualche tempo al Malatesta, e accompagnarlo in alcune sue gite per quelle pittoresche e ridentissime terre dell'Abruzzo e del Napoletano, e così colle bellezze della vergine natura rallegrare il discorso già rattristato dalle umane tristizie, ci è assolutamente necessario staccarci da lui, e tornare a Firenze. Forse al lettore spiaceranno codeste repentine diversioni, ma la via per cui prendiamo, mentre pare dilungarsi dalla meta, è una scorciatoia poco nota, che ci condurrà più presto dove son volti i nostri passi.

La mattina del 14 aprile tornavasene messer Leoni da una sua villetta fuor di porta a San Fridiano, e preso pel borgo di tal nome e giunto al fondaccio di Santo Spirito, vide svoltare a mancina la famiglia del bargello con una mano di lanciotti, e dietro a' quelli gran moltitudine di persone. Fattosi sui loro passi, li vide fermarsi innanzi ad una casa pure contigua al palazzo Altoviti, ma alla sinistra di chi veniva da Santa Trinita. Ognuno che avesse veduto quella folla, accelerava il passo, e domandato ai vicini che cosa fosse, recavasi colà. — Così fece messer Leoni, e pervenuto nella contrada potè conoscere la causa di tutto quel movimento. Una fante, sulla soglia della casa, piangeva dirottamente, e chiamava per nome la sua padrona cui, poco prima, nel mettere piede nella stanza di lei, aveva trovata boccheggiante in una gora di sangue. Il fatto, nel correre d'una in altra di quelle cento bocche, alteravasi notabilmente, com'è solito sempre intervenire in tali faccende.

« Che è? »

« Una donna fu trovata morta nel suo letto. »

« Quando? »

« È stata uccisa stanotte. »

« Ma chi sarà stato l'assassino? »

« È quel che non si può sapere. »

« Codesti casi cominciano a diventar troppo frequenti. »

« Ogni dì grida e lutto in qualche casa. »

« È troppo. »

« Ormai son più i ladri e gli assassini che i cittadini dabbene. »

« Ma chi è la poveretta? »

« È una tal madonna dei Libori. »

« Chi? Quella vecchia? »

« Vecchia? — Così pur fosse, che poco ella avrebbe perduto nel mondo, e il mondo pochissimo in lei. »

« Ma dice qui Tonio ch'è una bella giovane. »

« Ne vuoi tu sapere più di me, che ho la bottega lì in sul canto, e conosco a un dipresso tutta la gente del quartiere. »

« Senti? Anche costui dice che è una giovane.... »

Queste e simili cose s'andavano dicendo intorno a messer Leoni, che pensava così tra sè e sè: — Oh! che strana combinazione ell'è codesta. — L'essere avvenuto il fatto in una casa che, come quella dell'Ugolina, era vicina al palazzo del granduca, fece a messer Leoni venire in mente quel pensiero, e d'uno in altro ne fermò uno assai strano.

Interrogato da un tale che gli venne accosto intorno alla causa di sì gran movimento:

« Una fanciulla fu uccisa stanotte nel suo letto, » rispose, « ma chi sia non me lo domandate. »

In quella avendo veduto che svoltava il canto un tal cortigiano assai caro al granduca, e che in quel dì per le sue incombenze dovevasi recare a palazzo, fece un ghigno, soffregossi le mani, e fu presto a susurrare all'orecchio di chi stavagli vicino:

« Odo dire che la malcapitata chiamasi Ugolina Lanfranco. »

Il cortigiano, come gli altri, accostatosi alla folla, domandava di che si trattasse; e il nome di Ugolina che, appena pronunciato da Leoni, era già passato per venti o trenta bocche, giunse pure all'orecchio del buon messere. Grandi cose sovente s'attaccano a tenui fili, e di questi gli scaltri sanno sempre giovarsi a tempo debito. — Poco dopo messer Leoni, fattosi presso a quel cortigiano,

« Oggi il cancelliere avrà molto a fare, » gli disse.

« Oh messere! gli è dunque vero l'atroce fatto? »

« Verissimo. »

« Viviamo in ben tristi tempi, messere; anche ieri fu trovato morto Lucio notaio sul canto

ai Quattro Leoni, e se continuasi di tal passo, non so a che si vorrà riuscire. »

Messer Leoni, per tutta risposta, si strinse nelle spalle, e disse all'altro:

« Io vado a palazzo. »

« Vengo io pure. »

« Racconteremo il fatto al granduca. »

« Bene, bene; » e accoppiandosi a Leoni, si avviò.

Era l'ora dell'asciolvere; in una gran sala del palazzo Pitti, colle finestre che davan sul giardino di Boboli, intorno ad una tavola di cedro intarsiata a ricchissimi fogliami d'oro, eran seduti il granduca, la granduchessa, la principessa Virginia, figlia della sventurata Isabella de' Medici, don Antonio e don Pietro de' Medici. Molti camerieri dal gabbano scarlatto, filettato d'oro, attendevano a servire le Loro Altezze. La giovane Virginia e don Antonio non osavano dire una parola. Don Pietro, il fratello del granduca, pareva se ne stesse assai di malavoglia, e attendendo a mescere, volgeva qualche parola alla Bianca, che occupata d'altri pensieri o lasciavala cadere senza una risposta, o appagavasi di brevi detti. Don Pietro, non potendo ascondere certo suo dispetto, e venendogli in fastidio quel fare veramente spagnolesco del fratello e il suo

continuo silenzio e il volto sempre arrovesciato, come di chi è malcontento di sè e d'altrui, dopo un po' d'ora, messasi la spada ad armacollo, se ne usciva senz'altre parole. La Virginia e don Antonio, posti in grandissima suggezione, attendevano con impazienza l'ora d'uscire, e respirarono più liberamente quando il granduca disse loro: « Potete andare. »

La Bianca s'era comportata a quel modo con don Pietro dei Medici per potersi trovar sola con Francesco, e continuare con lui un discorso che le era stato interrotto. Ma il granduca, al quale eran giunte molestissime certe interrogazioni, pensò bene domandarle cosa che ne la potesse distogliere.

« So che è venuta in palazzo la moglie del cugino dei Ridolfi, » le prese a dire.

« Ieri di fatto nella camera del falco le abbiam dato udienza. »

« Che cosa domandava? »

« Di poter parlare al marito. »

« E le hai risposto? »

« Diedi gli ordini perchè venisse appagata. »

« Hai fatto malissimo. »

« Ma la poveretta, ogni qualvolta le si nega codesto, la si riscuote tutta, e pare che sia colta peggio che da morte. »

« Non istarti a impietosire così di leggieri, chè con costoro non ci convien rimettere un punto della solita severità. »

« Non pensava che ciò fosse necessario se il marito fra pochi dì ne dovrà andar libero. »

« Quanto all'uscire di prigione ci vorrà ancora molto tempo, perchè abbiamo scoperto che costui mantiene corrispondenza coi Ridolfi e coi Capponi per soccorrere al Malatesta. D'ora innanzi adunque non dare di tali ordini, se desideri ch'io non distrugga quello che tu hai fatto. »

La Bianca fu punta da queste parole, e più dal modo con che venivan porte; e,

« Questa è la prima volta che tu mi parli di tal guisa, » disse — e attaccando questo filo al discorso già incominciato col granduca, « Ma ciò è naturale, » soggiunse, « chè da qualche tempo ti comporti con me assai diversamente del solito, e ti mostri tanto impensierito e sul grave, che altri non esiterebbe a stimarti afflitto da gran travaglio. »

« Te l'ho pur detto le mille volte che insopportabili cure m'inquietano e mi fanno stare assai di malavoglia. »

« Di malavoglia? Eppure quel dì che ti giunse la nuova che il maestro di Santo Stefano era prigione del soldano, e ne fu tanto offesa la tua

grandezza, certo che ne avesti grandissimo dispetto, ma tale tuttavia che se ne andò col conforto che io te ne ho dato. Oh! una volta io era pur atta a confortarti, e le mie parole ti giungevan sempre gradite, e quando ti fu annunziato che tramavasi contro la tua persona, che era il Pucci che moveva le passioni all'ultimo tuo danno, certo che ne sentisti una scossa paurosa nell'animo, ed era nuova in fatti ben da altro che da celie.... con tutto ciò non ebbi a dir molte parole che già non ti vedessi racquetato. Ed oggi? Oh! convien pure che sia terribile il pensiero che ti tormenta.... qualche tenebroso vaticinio che ti tolga la pace del cuore.... una minaccia.... un pericolo.... un mistero, di cui vorrei tolto ogni velo.... »

« Ma sai, Bianca, che è pur strano codesto tuo linguaggio. »

« Come è strana e peggio la tua tristezza. »

« Ch'io vorrei pregarti per Dio a non darmi più noia.... »

« Com'io ti prego.... »

La granduchessa a questo punto venne interrotta dall'uomo di camera, e fu annunziato ed entrò quel tal cortigiano, il quale, fatti i convenevoli, cominciò a rispondere a certe interrogazioni del granduca. Messer Leoni intanto, che,

accompagnatolo fino alla porta della sala, era rimasto fuori fingendo un improvviso bisogno, passeggiava fermandosi tratto tratto presso all'uscio, come ad ascoltare.

Ma il cortigiano, troncato il filo ad ogni altra cosa, era venuto al punto, e diceva:

« Vengo adesso da Santo Spirito, ov'è molto popolo, e in una casa presso il ponte a Santa Trinita fu trovata stamane una fanciulla uccisa. »

« Dove? » domandava Francesco.

« Presso il ponte a Santa Trinita. »

« Una fanciulla, dite voi? » entrava a dire la Bianca; « e qual è la causa di sì atroce misfatto? »

« La causa s'ignora, Altezza. »

« Ma chi è codesta fanciulla? dite. »

A queste parole l'uscio della sala s'aperse per metà. Era messer Leoni che, senza fiatare, stava in orecchi.

Il cortigiano continuava:

« Il nome non è nuovo, e guardate, Altezza, che strano caso gli è questo, che il padre della fanciulla sia morto, non fanno molt'anni, assassinato esso pure. »

« Ma chi è in somma? » replicava il granduca.

« Ugolina Lanfranco. »

Fu tanta la potenza di queste parole che Francesco, alzatosi con grand'impeto, rovesciò dietro a sè, sul pavimento, la seggiola, e,

« Chi vi ha detto, » soggiunse, « che sia Ugolina...? »

Pronunciato questo nome, e volgendosi quasi nell'istesso momento, i suoi occhi s'incontrarono in quelli della Bianca, che si fermarono sul suo volto, acuti, penetrativi, terribili.

Francesco, accortosi allora d'aver trascorso, si morse il labbro inferiore, e con tal rabbia che vi lasciò il segno; e intanto, come per arcana attrazione, non potendo levare lo sguardo dal volto della Bianca, lo vide stranamente impallidire. Ned ella però mai distoglieva gli occhi da lui, e con sì velenosa insistenza, che egli fu costretto ad abbassare i propri, e il sangue gli si rimescolava per un misto indefinibile d'ira e vergogna, che mai non ebbe provate le maggiori. In quella s'aprì l'uscio della sala, ed entrò messer Leoni; entrò come se nulla fosse stato, e vólto al cortigiano, che se ne stava tutto maravigliato innanzi a quella scena, disse con gran disinvoltura:

« La vittima della notte scorsa non è poi quella che s'andava dicendo, messer mio.... La malcapitata è la vedova del dottor Benintendi.... me l'ha detto ora il caporal Gazzella.... »

La seconda scossa che Francesco provò a queste parole, fu più potente ancora della prima, e

non seppe dominarsi così che la Bianca non se ne accorgesse. Avrebb'egli voluto interrogare il Leoni sulle minute circostanze del fatto, ma la granduchessa ancora era lì che lo fissava terribilmente, e sentitosi come affogare non seppe muovere una parola. Pure si veniva confortando nell'idea che quella fanciulla era ancor viva; ma troppo lieve era quel conforto, e il timore d'essersi scoperto non gli faceva oramai avere più requie.

A togliersi da codesto stato, disse ai due presenti:

« Venite con me un tratto; » e uscì frettoloso.

Messer Leoni, al quale non era sfuggito nè un atto pure, si mosse; ma quando fu per uscire, sentì tirarsi per la cappa, e la voce della granduchessa che gli diceva: « Aspettate. »

Leoni si fermò, ma esitante.

« Aspettate, » replicò la Bianca, fissandogli in volto due occhi stravolti e pieni di collera; « aspettate, rispondete: un momento fa si parlava qui di una fanciulla.... Ugolina.... credo.... Chi è costei? »

« In fede mia, Altezza.... »

« Tu la conosci, e dimmi chi è, se ami il tuo meglio. »

« Bene.... Ella è l'amante del.... »

« Del.... »

« Di un tal Dino Brunellesco. »

« Come il granduca ne sa il nome? »

« Dal giovane medesimo lo seppe. »

« Chi è questo giovane? ».

« In breve sarà condotto alle camere del bargello. »

« Ciò mi dirai un'altra volta. Ora parlami di questa Ugolina, e dî aperto, se pure hai voglia d'esser mandato al governo di Siena. Dî adunque, e fa presto. »

S'udì in questa la voce del granduca, che chiamò forte: « Leoni? Leoni? » Questi allora si sciolse dalle mani della granduchessa, che lo teneva pel saio, ed uscì.

La Bianca, rimasta sola, si gettò scorata sulla seggiola, mettendo le mani alla fronte. — Il duca esita, — diceva tra sè; — costui dissimula, ma a me non venderanno menzogne.... Oh! chi è, chi è questa sciagurata Ugolina.... — e ripetendo spesso: — In breve lo saprò, — si ritrasse nel suo gabinetto.

XI

LA PRIGIONE DI COSIMO IL VECCHIO.

Nella torre che sormonta il Palazzo Vecchio, un tempo de' Priori, è una stanza bassa e quadrata dove fu sostenuto prigione Cosimo padre della patria, quando l'ambizioso e vendicativo Albizzi, imputandogli la sconfitta toccata nella guerra di Lucca, lo gridò traditore e tiranno. Dall'epoca memorabile fino a Francesco granduca, quella muda, dove l'ottimo de' cittadini, fondatore della potenza dei Medici, per venerazione di alcuni, per interesse di molti appena potè sfuggire all'ultima condanna, non venne mai più aperta ad uomo, e vuota e solitaria

rimase là in veduta di tutta Firenze, monumento cospicuo di sventura e di grandezza.

La notte di quel medesimo 14 aprile, quando batteva un'ora all'orologio della torre, una frotta di Fiorentini traeva per Piazza Granduca. Uno di essi, alzando così a caso gli occhi, vide che dalla finestretta di quella camera trapelava un lume.

« Ohe! guardate un tratto. »

« Che cosa? »

« Quel lume là a mezzo della torre. »

« Sì bene, Baccio. »

« Chi sa che avrà pensato Cosimo il Vecchio quando s'accostava a quelle gràte aspettando spuntassero i primi albori. »

« Che? È la prigione di Cosimo? »

« Sì, Baccio; non vedi ch'è a mezza torre? »

« Sì bene, ma che vorrà dire quel lume? »

« Son già tre secoli che per nostra vergogna ei vi fu chiuso. Nè si sa che altri mai siavi entrato. »

« Che vorrà dire quel lume? »

« Quel lume mi fa specie, Baccio! »

« Chi fosse per aver fede negli augurii, direbbe ch'è la stella del buon Cosimo che torna a scintillare su Firenze per tutta promessa di giorni migliori! »

« La famiglia del figlio di tuo figlio forse ne godrà; ma tu sta contento per ora di quello che ti dà il destino. »

« Dio il volesse che quella fosse la stella di Cosimo; ma il desiderio ti fa sempre sognare principio di bene anche là dove è male. »

« Sia; ma confortiamoci almeno di belle speranze, se i duri fatti ci gravitan sopra. »

Così dicendo, que' buoni popolani passavan oltre sotto alla loggia dell'Orgagna. E il lume era là sempre fisso al pertugio della torre.

La fantasia del confidente Fiorentino, che in quella fiamma aveva veduta la stella promettitrice di giorni migliori, pur troppo erasi ingannata. — Il mal genio di Firenze risplendeva in vece in quell'oscillante fiamma, e da quell'alto di torre dominava su tutta quanta la città. Quel lume lo aveva fatto accendere il cuor tetro del Medici; quel lume rischiarava debolmente le tenebre fra le quali stava angosciandosi uno sventurato.

Il lettore si ricorderà bene del giorno e dell'ora in cui il buon Dino, in presenza del suo amico Liverotto, aveva ricevuto l'invito d'andare a Corte. Il dì dopo, intorno al mezzodì, erasi recato in fatti al palazzo granducale. Vi s'era recato facendo mille pensieri, senza però mai

apporsi al vero, e vi fu un momento che mal soffrendo di dover obbedire ad una chiamata di Francesco, e cacciato ogni rispetto o timore, aveva fermo, giunto innanzi la porta del palazzo granducale, tirare innanzi e recarsi a Campaldino senza più altro; pure, avendo vinta la curiosità di sapere a che fosse stato chiamato, entrò. Intromesso nella camera d'udienza, era stato accolto dal granduca con maravigliose ed infinte carezze, e in breve gli era stato commesso di dipingere una camera in Palazzo Vecchio. Lasciatolo solo con messer Leoni, questi, giusta i precedenti concerti, pel corritoio coperto che serve di comunicazione tra i due palazzi granducali, ve lo condusse in quel dì medesimo. Salita la scaletta che mette alla torre, ed entrati in quella camera, dopo alcuni istanti messer Leoni prese a dire:

« Voi saprete a che duro oficio abbia a' tempi andati servita questa cameretta; ora è desiderio di Sua Altezza che pel vostro pennello sieno su queste pareti tratteggiate le avventure di quel grand'uomo. Il granduca ha molta fiducia nel vostro ingegno, chè assai bene glie ne fu detto, ma sa pure che siete solito a lasciare incompiuta ogni opera vostra, com'era costume del mirabile Leonardo; però, finchè non abbiate

condotto a termine questa che vi commette, ei non vuole che più usciate di palazzo. Egli fa questo con suo gran rammarico, ma per amore dell'arte e di voi medesimo; e desidera facciate presto per vedervi di corto libero e chiaro. Coraggio adunque, e attendete a far bene. »

A queste parole, accortosi messer Leoni che il giovane Dino era rimasto percosso e sbalordito, gli si accostò assai famigliarmente, e fu presto a soggiungere:

« Sua Altezza verrà a vedervi fra qualche dì, ed è facile vi dia licenza d'uscire quando vedrà il lavoro bene incamminato. »

Il Leoni aveva di fatto questa fiducia, e perciò appunto aveva consigliato al Medici un simile partito, sapendolo assai amante d'arti e d'artisti; ma pur troppo il più delle volte ch'egli operava per il bene, anche la sua astuzia veniva superata dall'altrui crudeltà.

Quando messer Leoni uscì, due lanciotti furon posti a far la guardia alla porta della camera. — Lo sventurato Brunellesco era entrato là dentro ad ora di nona di quello stesso giorno; gli furono ordinati uomini e fattorini a servirlo e ad aiutarlo nel suo lavoro, e fattagli licenza di passeggiare entro il giorno per le camere di palazzo, sempre però guardato a vista da' due lanciotti.

Percosso il Brunellesco da quell'inaspettato tradimento, se ne stette immobile e muto per tutto quel giorno; non volle nè bevande nè cibi, rifiutò ogni servigio, respinse e maltrattò il custode, che pure gli s'era mostrato cortese di bei modi e di buone parole. Quella sua anima liberissima e indipendente come poteva durare là dentro? Si vedeva stretto e quasi soffocato tra que' muri angusti, interdettagli la vista di un ampio spazio di cielo, del quale si godeva pur tanto, interdettigli il piano, i clivi, i colli festanti di Firenze sua, in vetta ai quali, mentre respirava l'aere balsamico, sciolto dai duri pensieri, veniva improvvisamente rischiarato dalle dorate speranze, e tramezzo al fitto buio del presente vedeva un avvenire sereno, ricco di splendore e di gloria . . . . interdettegli le confortanti ispirazioni dell'arte, che gli raggiavano nell'animo quando specchiandosi nella maestosa e liberissima natura, sentiva esso pure, o illudevasi, d'esser libero . . . . Non più . . . . Quel tristo giorno imbruniva, gli ultimi raggi entrarono pel breve pertugio . . . . i suoi pensieri diventarono ancora più cupi. Si ricordò delle parole che Brunetto aveva pronunciate, e i sospetti cominciarono ad assalirlo, mordendolo col loro dente d'aspide; pure tra quelle negre fantasie, come il corpo

raggiante di una fata gentile tra un'atmosfera caliginosa e gravida di procella, vedeva l' ingenua figura di Ugolina.... Pensando e ripensando, si sentì oppresso da un impeto soverchiante di angoscia e d'amore. Il grave e il forte giovinetto, troppo violentemente sbattuto, non potè contenersi, e il pianto gli sgorgò a dirotta. Colle labbra convulse e tremanti beveva quelle lagrime amare; e coll'occhio della fantasia vedevasi pur sempre innanzi quella sua cara fanciulla, la vedeva circuita da mille pericoli, ma sapendola difesa dall'angelo della virtù, confortavasi tanto o quanto. . . . .
Quando il fitto buio fu messo in quella sua stanza, domandò con voce terribile il custode, gli chiese della carta da scrivere e un lume.

Allorchè i due cittadini passavano per Piazza Granduca, il misero giovane, al chiarore di una poca lucerna, stava scrivendo la seguente lettera ad Ugolina, non ad altro che a mitigare l'interno tormento.

. . . .

— .... Suona un'ora di notte all'orologio di palazzo; quest'ora terribile io la sento battere al disopra della mia testa; ella mi avvisa che ho perduta la dolce libertà. Le sue gravi oscillazioni giungeran forse fino all'umile e virtuosa tua

casa; se desse ti potessero mai dire quel che avvenne del tuo Dino, inorridisco al pensiero dell'inestimabile dolore che ti prenderebbe. — Ho perduto la dolce libertà, e te ho perduta, o diletta fanciulla mia, e in questa perdita sta una vita di tormenti e di disperazione.... Sono assalito da un orribile presentimento .... e' mi dice che da quest'ora non sia per essere più bene di noi al mondo. Io non so che terribile fatalità ci abbia ravvolti, e per delitto di chi ne tocchi scontare codeste insopportabili pene.... ben più spaventevoli e più funeste tornanmi in mente le parole di quell'uom del mistero, che tu rispetti e obbedisci, che io, senza conoscerlo, amo tanto. Pur troppo e' mi profetò sventure a te congiunto, ma così al tutto fosse stato, che unito a te non avrei temuta sventura al mondo, e le più dure calamità della vita mi sarebbero pur sembrate rose se tu le avessi divise con me!!... Oh! che fai tu adesso? che pensi? che temi? che speri?... potessi trovarmi un momento con te, un sol momento, e in questo terribile momento!!! io ne ringrazierei Dio per le mille volte, anche a patto di esser poscia diviso da te per tutta la eternità . . . .

. . . . Ugolina, un sospetto mi attossica l'anima..... se la tua virtù..... se la tua

innocenza!.... Ahi tristo, ahi maledetto me!... la disperazione mi trae a bestemmiare. — S'io mai penso alla minaccia che ti sta sopra, alla perfida scelleraggine di questa infame razza dei Medici, a quello che forse .... No, Ugolina, tu se' virtuosa. Che tu abbia a morire d'angoscia, questo, fin questo lo posso sopportare, ma a patto che quel tristo, se ha delle ree intenzioni, e già non può essere altrimenti, abbia a sentire l'avvilimento di un rifiuto, abbia a macerarsi sotto la sferza del dispetto e della vergogna... abbia....

. . . .

Oh Dio! che pensiero, che tormento è codesto mai!... Io scrivo e t'invoco e piango, e tu non m'ascolti, e forse sul fiorito davanzale della tua finestra, la cui vista mi fe' tante volte impallidire d'una agitazione misteriosa, tu mi stai, e volgi giù per la via quel dolce e onesto tuo sguardo, e non sai.... Dio aiutami!!... Questo è l'inferno, ed io non l'ho ancor meritato.... —

Gettata la penna, lasciò cadersi le braccia spossate, e così passò gran parte di quella prima notte di carcere sempre seduto sulla seggiola innanzi la tavola, immerso in quella confusione di pensieri che l'inattesa sventura gli doveva far nascere in mente. — I lanciotti che origliavano alla porta, quando la notte era già alta, sentirono i

passi di lui per la camera frequenti e concitatissimi; poi la sua voce prorompente in invettive.... e quando tutto pareva acquetarsi, un forte romore come di cosa che si rovesciasse. — Furono per domandare alcuno, ma non udendo più altro, si rimasero. — La mattina, quando il custode entrò, vide rovesciate a terra tavola, sedia, lucerna, e il pittore caduto riverso su de' cuscini. Gli si accostò, lo chiamò per nome, e alzatolo come meglio gli venne fatto, l'adagiò sul letto che il dì prima, per ordine del Corboli, era stato messo là dentro.

Il misero giovane, risentitosi, mandò un sospiro profondo e amarissimo, e alcune parole senza senso. Il custode, messagli la mano sulla fronte, sentì che ardeva quasi fosse bragia. Una gagliarda febbre l'aveva preso di fatto, e con tanta veemenza, che già un forte delirio aveva vinte le potenze intellettuali di lui.

« Senti, » diceva al custode, » dammi da bere, che io abbrucio. »

« Acquetatevi un tratto .... »

« Senti, » continuava il poveretto, « era lui il granduca, n'è vero? Perchè dunque tenermi le mani? perchè?... Certo l'avrei ammazzato. »

« Messere .... »

« Senti, quand'ella verrà qui, non le dirai dove

sono, nè perchè son qui.... Morirebbe di dolore, morirebbe..... intendi? »

Qui, facendo per rialzarsi in sui gomiti, nè riuscendogli, s'affannava e scontorcevasi.

« Ohimè!... Io non posso più.... È l'inferno questo.... io abbrucio.... dammi dell'acqua, dell'acqua, dell'acqua.... »

. . . .

Quando suonarono dieci ore alla torre, il custode fu chiamato abbasso; l'aspettavano messer Leoni e il Corboli; fu presto a dir loro come stèsse il pittore che avevano commesso alla sua vigilanza. — Si mandò subito per un tal Baccio Bandini, medico di Corte. Quando questi entrò dal giovane, il delirio aveva già in parte dato luogo, però, trovato che il male era assai leggiero, con pochi argomenti e in pochi dì l'ebbe ricondotto a salute e alla chiara conoscenza della sua durissima condizione.

Ristabilito che fu in salute, quando parve tempo, gli si recarono cartoni, pennelli, tavolozze, tutto quanto in somma era necessario perchè s'accingesse all'opera. Il custode, ch'era assai dabben uomo, e sapendo il merito e la bontà del giovane, malediceva in cuor suo la crudeltà del Medici, disse e pregò perchè il Brunellesco si mettesse a lavorare. Ma questi non ne volle mai

sapere, e stette forte. Un dì entrò lo stesso messer Corboli a dirgli che il granduca sarebbe venuto a visitarlo, che però s'affrettasse a compiere i disegni. Avendogli il Brunellesco, senza mai rispondere parola, tenuto ostinatamente rivolto il tergo, quel brutale uomo del cancelliere aveva preso a investirlo con ingiurie e minacce. Allora il giovane pittore, piegatosi un cotal poco, lo saettò con un'occhiata di sì profondo sprezzo, che valse per tutto, e a quel tristo convenne partirsi.

Quando il giovane si trovò solo e libero di quella vista odiosa, scrisse le parole seguenti come gli veniva dettando l'anima sdegnosa:

. . . .

— . . . . . Stupido ribaldo! Se tu puoi colla corda strappar grida e confessioni bugiarde, non ti verrà però mai fatto di costringere a tua voglia le inspirazioni dell'arte, quando non fosse per istampare su queste pareti a colori di fuoco e d'indelebile tempra tutta la turpitudine di colui che ti ha mandato. — Nella dura insopportabile condizione in cui sono, confortami tuttavia che in corpo schiavo ho l'anima libera, e ch'io sono assai più potente qui che tutti voi che l'anima avete ancor più schiava del corpo.... Duca imbecille! Vieni pure a vedermi, vieni a minacciarmi,

e che puoi tu minacciarmi?... Ahi tristo! lo so, tu volgi altrove la mira, non potendo fiaccar me. Volgila, o infame; ne avrai maledizioni e rimorsi. Ma le ingiurie che tu vorrai fare al corpo, non varranno già a contaminare l'anima di lei, che è tutta libera e pura. Mostro!... Com'io ti disprezzo, tutti ti sprezzeranno... —

. . . .

Era il decimo giorno ch'egli era chiuso in quella camera, nè mai si era mosso. Quantunque, scrivendo, ostentasse gran forza d'animo e una tal quale stoica durezza, lo faceva nel pensiero che que' fogli dovessero cadere nelle mani di Francesco; ma il cuore in fatto sanguinava, e parea gli volesse scoppiare per l'affanno diuturno. — Volle svagarsi, domandò al custode di fare un giro per le sale di Palazzo Vecchio. Gli fu concesso.

Lo scultore Gian Bologna aveva condotto a termine allora un assai bel gruppo, esprimente la Virtù che opprime il Vizio, e doveva fra pochi di essere collocato tra le altre statue nella gran sala del consiglio. Il marmo era già stato trasferito al primo piano dell'edificio, e colà sotto gli archi riceveva l'ultima mano dell'artista.

Brunetto, il lettore lo sa, lavorava allo stipendio del Bologna, e come assai intelligente e di

buon ingegno, era adoperato nelle opere di maggior momento. Quel dì appunto se ne stava intorno a quel sasso immane, e lavorando cantarellava così a mezzo tuono certe canzoni del popolaccio con quel suo fare sbadato e pazzo. — Quando a un tratto gli sembra che alcuno lo chiami per nome; ristà.... ode in fatto una voce compressa:

« Brunetto, Brunetto! ? »

Parendogli che la voce non venisse gran fatto da lungi, alzò un momento la testa, la girò, e posando l'occhio ad una finestra vide un tale che di fatto gli accennava. Aguzzò l'occhio, gli pareva e non gli pareva, ma in fine, con sua grandissima maraviglia, vide che era il Brunellesco pallido, tetro, sfigurato.

« Ohe, » disse, « che fai tu qui? Noi tutti ti credevam fuori a Campaldino. »

« Dio l'avesse voluto, ma il mio malanno mi vuol qui. »

« Ma che domine mi stai tu facendo ? »

« Non t'ha egli detto nulla Liverotto ? »

« Dissemi ch'eri stato chiamato a palazzo, nè più veggendoti da quel dì ch'ei venne da te, pensò subito al male; ma noi tutti ci ridemmo sopra, e Uguccione disse che non essendo la luna soltanto che va a quarti, ma a te pure

battendo più spesso che non conviene, saresti uscito di Firenze. »

« Fui a palazzo in fatti, e poi venni condotto qui, ed è più di dieci giorni che ci sono; ma se io so quando v'entrai, non so quando potrò uscirne. »

« Mi disse Liverotto che ti si voleva dar a dipingere per la Corte; e se la cosa è così, ho a rallegrarmene teco e col granduca. Ma com'è che tu dî che non sai quando potrai uscire? »

« Una volta, Brunetto, bastava che le prigioni avesser pareti di matton greggio; ora i tempi son più civili, e le prigioni voglionsi ornate e dipinte. — Così è, Brunetto, e per la croce di Dio . . . . »

Brunetto, che pieno di maraviglia stava ascoltandolo, vide in quella collocarsi dietro al Brunellesco una figura d'uomo, poi il Brunellesco medesimo volgersi ratto, e allontanarsi dalla finestra quasi per volontà del nuovo sopraggiunto. Brunetto, guardando un po' meglio, potè conoscere il ceffo di messer Corboli. Allora, picchiando forte il martello sul sasso,

« Ah cane! » disse, « così potessi picchiar te come questo, che non ha una colpa al mondo, » e ponendosi a sedere sur un muricciuolo, e gettando il martello lontano, tiratosi il berretto di

carta un po' sugli occhi, stette pensando e congetturando il resto che non aveva potuto sapere dal Brunellesco.

In sull'ora di nona capitò in palazzo lo stesso Gian Bologna per vedere come si mettesse l'opera sua. Brunetto, appena lo vide spuntare, gli mosse incontro, e,

« Maestro, » gli disse, « il povero Brunellesco è a mal partito. »

« Che gli intravvenne? Non è egli a Campaldino? »

« Se foste per pensare mill'anni, in mill'anni non giungereste a indovinare mai dove il poveraccio se ne sta di presente. »

« È forse nelle camere del bargello? »

« In quanto all'esser tra i lacci, vi siete apposto .... ma .... »

« Ben lo sapeva che presto o tardi gli doveva intravvenire codesto. — Dino, tu hai troppa parlantina. Dino, tu ti vai scavando il pozzo che t'affogherà in breve. Dino, guardati dalle orecchie aperte .... »

« Assai più che dai morsi dei cani idrofobi. »

« Questo io gli dissi più volte, ma egli nè ascoltò, nè promise, nè mantenne .... Ma dov' è adunque? »

« È qui. »

« Come qui !? »

« A quanto ho potuto capire, sotto pretesto di dargli a dipingere una tra le sale di questo palazzo fu condotto qui dentro, nè lo si lasciò più uscire. »

« Parla piano, Brunetto. — Del resto vedrò di parlare io medesimo al granduca. »

« Ehm.... non farete nulla. »

« Egli si piegò a fare il voler mio altre volte. »

« Altre volte sì.... ma questa no. »

« Perchè no? »

« Ho un sospetto. »

Quando Liverotto, che da tre o quattro dì più non vedeva il Brunellesco, cominciò, richiamandosi in mente quanto avevagli narrato l'amico, a pensare al male, quantunque gli fosse stato raccomandato di tenere il segreto, non potè a meno di aprirsi con Brunetto, il quale allora non volendo credere ai sospetti di Liverotto, se la passò con una risata, tanto più che la sera prima, quand'ebbe toccato della tresca misteriosa del Medici, l'aveva fatto più per volontà di dir male che di dir vero; ma dopo quell'inaspettata comparsa di Brunellesco e le parole di Liverotto, dovè raffermarsi per ragione in ciò che aveva raccontato per pazzia, e narrò com'era il tutto a Gian Bologna, che se ne rimase a bocca aperta

facendo grandissima maraviglia. Agitarono però tra loro due moltissimi progetti per vedere se mai potessero giovare all'amico; ma dopo molto proporre e rifiutare, dovettero conchiudere che la cosa era assai più intricata di quello che al primo potesse parere.

Suonavano le ventidue quando, usciti di palazzo, commiserando forte la sventura del Dino, si recarono ad un'osteria in Borgognissanti a raccontarla al resto degli amici che là convenivano.

Ritornato il Brunellesco nella sua stanza, vi passeggiò per quasi tre ore agitatissimo e oppresso da un umore così tetro che quasi lo faceva ricredere della Provvidenza. — La sera, quando il custode gli recò il lume, gli disse esser quella l'ultima notte che avrebbe dormito là dentro, e che il dì dopo sarebbe stato trasferito nelle prigioni del palazzo di Giustizia, essergli duro annunziargli questo, ma che tuttavia, qualora avesse promesso di cominciar subito l'opera che gli era stata ordinata, sarebbesi ottenuta ancora la grazia del granduca. Il Brunellesco rispose che si poteva risparmiare, indi a poco pregò il custode perchè il volesse lasciar solo. Sedutosi alla tavola, vegliò quasi tutta

notte e scrisse molto; tra le altre cose i brani seguenti:

— . . . . La notte è oltre il mezzo. Da quest' alto di torre, traguardando tra le spranghe dell' angusta inferriata, veggo sul fondo del cielo nereggiare le torri e le guglie di Firenze. Qui vegliando scorgo la città tutta quanta, e mentre penso alla mia sciagura, medito la sua . . . .

. . . .

. . . .

— . . . . O Cosimo! tu che l'amore dell' universale ti chiamò padre della patria, o grande, le cui sublimi virtù furon seme incolpato de' vizi e de' delitti di tua casa, e delle miserie della tua Firenze, tre secoli fa eri tu pure qui dentro. Anche tu hai passate notti angosciose come le mie, anche su te pesò l'orrore di un avvenire incerto; anche tu gemesti la libertà perduta, e svanite le generose speranze e la tua vita integerrima in vano. Coll' occhio della mente io ti veggo destato di botto da torbidi e scompigliati sogni, farti a passeggiare corruccioso fra queste anguste muraglie. Io ti veggo sostare d'improvviso innanzi a quella finestra colto chi sa da che gravi e solenni pensieri, e su quella parete, come adesso illuminata da una striscia della

bianca luce lunare, disegnarsi il severo tuo profilo. Ma mentre fra i duri pensieri la disperazione stava per coglierti, i destini, vegliandoti d'accanto in questa tua carcere stessa, preparavano la grandezza di te e de' tuoi . . . .
. . . . Forse l'ultima notte che fosti qui chi sa che alti presentimenti ti rallegrarono la tristezza dell'ora e della condizione. . . . Ma di me è tutt'altro . . . . . Quando tu gemevi, tutta la città, maledicendo a' tuoi nemici, parlava delle tue virtù, commiserava l'immeritata tua sorte.... Al cospetto dell'universale tu avevi operato, al cospetto dell'universale ti aveva colta l'ira e la vendetta de' tristi, la tua sventura era sventura di tutti . . . . . Ma di me è tutt'altro . . . . A che son nato? . . . Chi pensa a me? . . . Che cosa feci per la città mia? . . . Nulla io le diedi finora che desiderii e voti e lagrime impotenti. Certo che io l'amo al pari di te, o Cosimo, e forse di più, chè l'amor tuo per lei era forse generato dal desiderio che avevi di dominarla. Oh sì! io l'amo più di te ancora, ma nessuno lo sa!!! Nessuno sa che per il bene della città mia e per la rovina de' tuoi io darei questa mia vita se valesse cento volte più di quel ch'ella vale . . . .
. . . . Perdona, o generoso, o buon Cosimo! Ma se tu fossi stato brutto di mille delitti

e l'obbrobrio di tutti, sarebbe stato un gran bene per questa sventurata Firenze, che pagò troppo cara la fortuna d'averti e generato e posseduto.

. . . .

— . . . . . . Il mio grand'avo morì ottuagenario alle Stinche; di crepacuore e di spasimo morì. — Cosimo I, di terribile e infame memoria, lo fece porre nove volte alla tortura. — Mio padre? . . . . . Non è cittadino in Firenze che non ne sappia la vita, che non ne pianga la fine miserissima. — In quanto a me . . . . . la sventura era nella mia casa quando nacqui: in ogni mio passo m'accompagnò; ora più che mai mi è presso. — Quel che Cosimo ha fatto dell'avo mio, Francesco farà di me . . . . . Terribile pensiero! quantunque io non sia un vile.... Non mi pesano i tormenti e la morte, mi pesa il doverli incontrare senza che nulla fruttino a questa città in cui son nato.

. . . .

. . . .

— . . . . . . Odo il suono di un liuto . . . . dal piede di questa torre le onde pietose dell'aria lo portano fino a me! . . . Chi se' tu che vegli a sì tard'ora, e passi e mi saluti colla flebile armonia? . . . . O concittadino mio dolce,

chiunque tu sii, io ti ringrazio. Un impeto d'ira mi aveva sorpreso, m'avrebbe affogato; — tu mi hai intenerito, e le lagrime che or mi cadono giù per la faccia, alleggeriscono il peso che mi sta sul cuore continuamente . . . .

— . . . . . . O Ugolina!! dove sei tu? . . . .

. . . .

Il suono del liuto si perde, e appena ne odo i tuoni decrescenti in lontananza. — È svanito. . . . Ohimè!. . . Io sono ancora qui solo . . . . io mi sento più debole d'una fanciulla . . . . Ahi misero, che andava superbo dell'anima mia liberissima!... che avvenne mai di me? . . . Io non mi sento più capace nè di pensare, nè di sentire, nè d'operar fortemente . . . . .

. . . .

— . . . . . O Ugolina, dove sei tu? dove sei tu? . . . dove sei tu, povera fanciulla mia!!! . . . Un pensiero violento mi flagella, m'arde, mi divora. . . . potessi uscire un momento di qui, e venirti presso e difenderti! . . . . O deboli, o indifferenti, o spietati miei concittadini, accorrete e m'aiutate . . . . datemi alcun'arme. . . . ponetemi al cospetto di lui, di lui che vi sta sopra co' piedi; e la mia voce, come il ruggito del leone, spaventerebbe quel mostro . . . .

In men che non si dice la sua vita fumerebbe sulla lama del mio ferro . . . . Chi ha detto ch' io sia debole come fanciulla? Chi mi gridò incapace di operar fortemente? Datemi la libertà, datemi un ferro, e per la croce i bei tempi di Cosimo il Vecchio tornerebbero ancora!! . . . .

. . . .

— . . . . Le ruote dell' orologio scattano.... nove ore di notte! . . . . tutta la città è in gran sonno. . . . . sol io gemo e mi dispero qui. . . . . Ahimè! . . . così pur fosse. . . . . Ma forse altri amari singhiozzi rispondono a queste ore . . . . O Ugolina mia! dove sei tu? . . . . . . —

. . . .

Qui, gettata la penna, e alzatosi, stette per qualche tempo sopra pensiero. Presa poi una matita, scrisse sulle pareti della camera molte parole e invettive contro il granduca Francesco.

Faceva una caldura opprimente del mese di maggio; la stanchezza delle membra per tante notti vegliate, la contensione assidua dello spirito gli facevano gocciare dalla fronte un larghissimo sudore. Si pose a passeggiare nuovamente, ma poco dopo, spogliatosi dal mezzo in su per sentir qualche refrigerio, si gettò sul letto, e chiusi finalmente gli occhi aggravatissimi, potè fare un lungo sonno.

Entrava la prim'alba per le spranghe della breve finestra, ed egli dormiva ancora profondamente. — Quella prima luce diradando un cotal poco l'oscurità che faceva nella camera, gettava un chiarore smorto sul volto e la persona del giovane. Le belle e gentili fattezze, alterate tanto o quanto da' patimenti, spiccavano in quell'abbandono del sonno; le chiome lunghe e in disordine gli coprivano mezza la faccia. In quel silenzio sentivasi il respiro di lui frequente e un cotal po' gemebondo, che di quando in quando veniva accompagnato da convulsi sussultamenti del corpo. — Sul far del mattino entrò il custode, e vistolo dormire, quel dabben uomo non ardì destarlo, e stette così fermo a guardarlo mentre attendevasi. Un lungo sospiro finalmente l'avvisò che il giovane era per destarsi.

Una carrozza in quel momento, voltando a furia nella gran porta del palazzo, ne fece rimbombare gli atrii, sì che il Brunellesco si alzò di botto dal letto, domandando: « Che è? »

Il custode, sapendo chi doveva giungere a quell'ora, non rispose ed uscì. Nel punto che metteva il piede sul primo gradino della scala per discendere, un uomo dal basso di quella ravvisatolo, gli gridava con voce assai aspra: « È pronto? » Era il bargello in persona.

« Aspettate che ve lo conduco abbasso, » rispose il custode, e rientrò nella prigione.

Mezz'ora dopo il Brunellesco era nelle stanze del palazzo di Giustizia; le carte di lui furono tutte consegnate al granduca. — Le parole che aveva colla matita segnate sulle pareti, furon fatte raschiare con gran cura perchè non ne apparisse più nulla.

Come quel giorno gli gravitasse sopra più di tutti gli altri che aveva passati nel Palazzo Vecchio, e più tetra gli venisse quella sera, lo pensi il lettore. Ma altri pure in quella medesima Firenze era oppresso da angosce, se non della stessa natura, insopportabili tuttavia come quelle del giovane sventurato.

—

XII

UN FANCIULLO IN UN LIUTO.

— Ugolina?!... — A questo nome e al modo con cui venne profferito da Francesco pensava e ripensava la Bianca nel silenzio del suo gabinetto, e, come assalita da un presentimento, veniva ad incontrarsi in quella sentenza di messer Leoni: — Oggi la colpa, domani la pena; — e riandando le vicende della vita trascorsa, e fermandosi al punto in cui ebbe udito quel nome, comprendeva troppo bene che da quello doveva cominciare per lei un ordine novissimo di cose. — Codesto pensiero le metteva un brivido per l'ossa, e come un tristo che ne sobilli

al male, le consigliava infernali disegni, e le faceva considerare che una via novella di delitti era per lei ancora percorribile.

Gli ultimi raggi del sole entravano per le colorate vetriere dell'unico finestrone che rischiarava quel gabinetto. La luce del tramonto, mesta per sè, riusciva assai più cupa e come misteriosa, subendo il turchino e il rosso perso de' vetri, e così alterata veniva a posare su tutta la persona della Bianca. Aveva dessa avvolto il capo in una cuffia di raso nero, orlata di una stoffa d'argento, che, a guisa di cornice, contornavale il volto; la persona era coperta da un' ampia tunica che giungeva fino ai piedi, e cinta alle reni con molta, ma ricercata negligenza. Il girare dell'occhio come in cerca di alcun trovato, certi movimenti convulsi dei labbri se non svelavano affatto affatto quali fossero i suoi veri pensieri, davano però a divedere come neppur uno fosse lieto.

Suonarono le ventitrè all'orologio di palazzo. Poco dopo la porta della camera fu spinta leggiermente ed aperta da un uomo, quantunque il nero fuligginoso della sua cute, due occhi rotondi, grandi e terribili che risplendevano con sinistra luce su quel fondo tutto nero, due labbra tumide, che a quando a quando lasciavano

vedere due file di denti bianchissimi, e l'esprimersi a gesti per assoluta mancanza della parola potesse far dubitare anche della sua condizione d'uomo. — Costui, fatti alcuni segni che noi non sapremmo comprendere, ed avutine altrettanti in risposta dalla granduchessa, uscì di corto.

L'illustrissimo Giovanni Cappello, fratello della Bianca, aveva, alcuni anni prima, mandato in dono alla sorella quell' Etiope. Era uno dei tanti sciagurati schiavi, ai quali, come voleva l'uso a que' tempi, solevasi strappar la lingua per valersene all'uopo come di ministri in certe segrete operazioni della vita, e preziosi per ciò che loro veniva interdetto di narrare altrui ciò che vedevano e sentivano. Un simile ministro non doveva mancare alla Cappello, e avutolo in fatti per carissimo dono, di presente se ne valeva come di valletto di camera.

Accompagnato da costui entrò nel gabinetto il ministro e segretario Serguidi. La fisonomia risentita e abitualmente severa di lui si spianò innanzi a Sua Altezza, e dette alcune parole di saluto, se ne stava ritto su due piedi con grandissimo rispetto, aspettando che la granduchessa parlasse. — Mutando con indicibile rapidità i nuvoli del volto in uno schietto sereno (tanto era la virtù di costei nel vestirsi innanzi ad uomo

dei colori i più lusinghieri, e nel coprire, quanto più le piaceva, il vero stato dell'animo suo), gli fece un sorriso, ma così gaio e sincero che tutti avrebbero detto venire dalla più aperta giocondità, e,

« Cavaliere, » gli disse, « sedete un tratto.... qui, appresso a me. »

La Bianca era in uno di que' momenti ne' quali si sente d'aver bisogno di tutti per far stare un solo, e quantunque col Serguidi fosse sempre stata liberale di belle parole e più di bei fatti, quella sera volle raddoppiare la dose.

« Ho caro siate venuto, cavaliere; di fatto aveva a dirvi qualche cosa. Ho qui una supplica di quel nipote di messer Vieri, che, non fanno tre mesi, entrò come scribario nel gabinetto .... Ora per la morte di messer Bindo Ginori è vacante un posto d'auditore nel senato dei Quarantotto. Fate che quel buon giovane vi succeda tra breve... »

Il cavaliere stette alcun tempo senza parlare, indi rispose:

« A questo posto è un pezzo che aspira il figlio del medico Baccio Bandini, e in vero gli era dovuto pe' suoi importanti servigi resi al granducato, e pel suo maraviglioso ingegno. »

« Non importa, caro mio; s'egli ha tanto ingegno, troverà modo a farsi strada altrove. »

« L'Altezza Vostra dev'esser obbedita, ma io vorrei pregarla un tratto a considerare che il posto d'auditore non è tale che possa affarsi alla capacità del nipote del Vieri. Io conosco quel giovane, e in fede mia ei si conosce di leggi come questo negro che sta lì ritto in sui due piedi.... »

« Che fa a voi di codesto?... S'egli non ne sa punto, farà ben altri le sue veci.... Oh! s'egli s'avesse a guardar tanto pel sottile, in fede mia che il senato dovrebbe esser vuoto la metà. Fate in somma che domani o dopo il buon giovane possa sedere a quel posto. »

Il cavaliere, non potendo dire di no, chinò il capo, e rispose che farebbe.

« Sentite, cavaliere. Ho qui una lettera dell'illustrissimo procurator di San Marco, il caro mio cognato, in cui mi dice del quanto la repubblica veneziana difetti quest'anno di granaglie, e tempestami perchè il granduca ne mandi alla serenissima tanti sacchi quanti ne potranno bastare per sopperire a quelle strettezze...., Ho parlato al granduca di questo, e parmi malissimo disposto.... ma io voglio che la repubblica si soddisfi in ogni modo.... »

« Pensate, Altezza, che anche la Toscana non ha quest'anno la solita sovrabbondanza di grani, e se il granduca sta forte in sul nego, è

perchè è al fatto del quanto sieno stremenziti i granai del granducato. »

« Sentite, caro mio, il serenissimo doge mi spedì pel messo di questo foglio codesta magnifica coppa d'oro, ornata, come vedete, di rubini e smeraldi ch'ella è una vera ricchezza. Il Caradosso me la stimò cento ducatoni d'oro... Capirete che quella repubblica non è taccagna come certi regni che io so.... E siccome da lei potremmo aver cento per uno, non ci conviene negarle quel che domanda. »

« Ma il granduca mi fe' intendere di dar buone promesse alla serenissima, senza poi mantenere... perchè in vero, e credetelo a me, Altezza, non si potrebbe.... »

« Perchè non si potrebbe, cavaliere?... Gli è come dire ch'ei non sarebbe in poter mio il dare a voi questa coppa, quando il volessi.... come lo voglio.... » E dopo alcuni momenti: « Prendete, cavaliere, in premio de' vostri servigi, » e con grazia ineffabile gli porgeva la coppa, dicendo: « Se il granduca avesse per caso a parlarvi di questo, gli direte che l'ho voluto io... e poi non è necessario ch'ei lo sappia. »

Il ministro, conquiso com'era da quell'argomento della coppa d'oro, non rispose, facendo però comprendere alla Bianca che farebbe.

« Mi bisogna un' altra cosa, cavaliere. »

« Comandatemi, Altezza. »

« Un tal Giuliano dei Lippi è membro del senato dei Quarantotto. »

« Ed è uomo d'alto ingegno, di gran cuore e di maniere franchissime.

« Di troppo, cavaliere; però io non lo voglio più in Firenze. »

« Possibile? »

« E pensate a farlo sloggiare, e meglio oggi che domani.

« Ma egli fu eletto senatore a voti unanimi. »

« Mancava il mio. »

« Dunque .... »

« O voi vi prendete la cura di farlo viaggiare altrove, o ci penserò io stessa in qualche spedito modo, e così non mi toccherà ringraziarvi de' vostri servigi. »

« Ebbene .... ci provvederò, Altezza. »

« In che modo? »

« Lo manderò a Siena. »

« Pretesti non possono mancare. »

« Tenterò d'onestare la cosa.

« Benissimo, cavaliere. »

E la Bianca gli strinse la mano. — Il Serguidi, dopo alcune altre parole ed altri ordini della granduchessa, se ne usciva per uno di quegli anditi segreti.

Passata buonamente una mezz'ora, l'Etiope annunziò alla sua foggia un altro personaggio, e poco dopo mise piede nel gabinetto messer Piero Leoni.

La Bianca, accennatogli di sedere, « Ho caro siate venuto a trovarmi, » gli disse. — (Ella medesima l'aveva fatto chiamare.) « E così che volete? »

« Sempre pronto ai vostri servigi, Altezza! » rispondevale messer Leoni, dicendo intanto fra sè e sè: — L'esordio è indifferente; sarà dunque importante assai l'oggetto dell'orazione. —

E durò il silenzio per qualche tempo.

« Ho poi saputo, » lo ruppe Leoni, « come avvenn'egli l'atroce fatto del quale tanto si parlava stamane. »

« Lo so io pure, messere.... mi disse ogni cosa il granduca. Ma è curioso la sorpresa di che fu egli colpito al sentire il nome di quella fanciulla.... Ma narrommi tal caso che in vero ne aveva le sue buone ragioni. »

Il Leoni taceva, e pensava: — Costei non vorrebbe ch'io credessi ch'ella sospetta il marito infedele. —

La Bianca proseguiva:

« Ma ora che ci rifletto, quella fanciulla ben più della vedova Benintendi, che or prega per noi, è degna che altri la compianga. »

« Degnissima. »

« Ma voi non la conoscete molto, e il granduca mi disse tali cose di lei che in vero io son tirata a fare il ben suo. »

— Scommetto che il granduca non le ha detto mai nulla, — diceva Leoni tra sè; — ma sta a vedere dove costei mi vorrà riuscire. —

« D'aggiunta è anche bella. »

« Bellissima. »

« L'avete voi veduta? »

« Sì, Altezza serenissima, e vi sò dire che il più orgoglioso gentiluomo, quando mai potesse ottenere la sua mano, avrebbe certo di che tenersene. Ed io, se il Poccetti o il Sandrino mi avesse a dipingere la Beatrice dell'Alighieri, vorrei pure si togliesse a modello questa fanciulla, tanto ella è onesta nel volto, come gentile nella persona. E so d'aggiunta che molti di codesti uccellacci di Firenze han già cominciato ad aliarle intorno. Ma tant'è ch'io vorrei scusare quel desso che avesse a perdere il capo dietro a costei, si lo perderebbe a tempo. »

Qui giovò assai bene a messer Leoni quella sua virtù d'interpretare i guizzamenti de' muscoli, e la Bianca, quantunque ponesse ogni arte a nascondere l'interno suo, pure fece un tal ceffo che fe' dire all'astut'uomo: — Quando una ferita

è aperta, basta il più leggier soffio ad inerudirla. —

Dopo quelle parole passarono alcuni minuti di sì perfetto silenzio, che nel gabinetto non sentivasi che il respiro dei due interlocutori.

« Io sono per narrarvi tal cosa, Altezza, » uscì finalmente a dire messer Leoni, « che quando l'udrete vorrete farne le maraviglie. »

« Che cosa? »

« Poche ore sono fu da me un tale a parlarmi appunto di questa Ugolina, e a supplicarmi perch'io volessi interpormi al vantaggio di lei. »

« Al vantaggio di lei? »

« Un suo caro, l'amante suo, fu catturato pochi dì sono. Credo d'averlo già detto a Vostra Altezza. La fanciulla piange e si dispera, com'è ben naturale, e chi le vuol bene tempestavami perch'io trovassi modo a fare uscir libero il bel giovinetto .... »

« E che gli avete detto? »

« Che gli doveva dire? ... Io non posso nulla, Altezza, e non prometto mai nulla .... Però gli diedi un consiglio .... e per la croce è il migliore ch'io potessi dare. »

« E qual fu? »

« Che la fanciulla venisse a pregare l'Altezza Vostra .... »

La Bianca a queste parole balzò in piedi, come una molla che scatta improvviso, e non potè al primo dominarsi tanto che non battesse sulla spalla a messere, dicendogli: « Bravo Leoni!! » Ma stata un poco sopra di sè, cangiò subito modi, e assunse un fare noncurante e sbadato.

« S'io dovessi dar retta a tutte quante le lamentele che tuttodì m'assordano, non avrei mai più pace.... mai più, caro mio. »

« In tal caso io dirò a quel tale che voi non volete più noie, e che della liberazione del giovane non c'è nulla a sperare. »

« Sentite, Leoni; v'ho già detto che il granduca m'ha narrato tali cose di quella fanciulla, ch'io son tratta a fare il ben suo. Però fate pure che venga, ch'io troverò sì il modo di cavarla d'affanni. »

« Voi dunque la vedrete. »

« Benissimo, messere.... ma sapete pure che se la disposizione dell'animo mio oggi è ottima, potrebbe domani o più tardi essere il contrario. Converrà dunque ch'ella venga presto. »

« Domani, se così piace all'Altezza Vostra. »

E così fu fermato. — Messer Leoni si alzò, prese licenza, e uscito da que' lunghi e segreti corritoi fuori all'aperto, s'incontrò in messer Corboli, ch'era venuto a palazzo per recarsi,

come d'uso, dal granduca. Il cancelliere, veduto che il Leoni non gli badava e tirava innanzi,

« Che domine andate pensando? » gli disse.

Leoni lo guardò, e ghignando un tal poco,

« Pensava, » rispose, « che quando l'animo è travagliato, si dura poca fatica a farlo inclinare da quella parte che più vogliamo. »

« Che c'entra egli codesto? »

« C'entra benissimo, caro mio, » e augurando al collega la buona notte, scese le scale, uscì sulla piazza, prese per via Guicciardini, e andò dove noi lo lasceremo andare.

Dopo un po' d'ora il muto Etiope annunziò alla granduchessa serenissima una strana visita, ma strana davvero. A tutta prima la Bianca fu per rimandarla, ma avendole il Negro fatto comprendere trattarsi di una cosa di grandissima importanza, accondiscese, e poco dopo fu introdotta una donna. — Per verità che in quel gabinetto di Sua Altezza serenissima non aveva mai messo piede creatura più sconcia, più lurida di quella, e la Bianca non potè sostenerne la vista senza quel senso di ribrezzo, e diremo quasi di nausea, che provano al solito i facoltosi al cospetto d'un povero cencioso. — La donna con certe chiome grigiastre, lunghe ed arruffate, involute in un pezzo di bigello, con certi occhi

fondi e sinistri, con certe vesti lacere comechè rassettate qua e là, e rappezzate, si fermò a qualche passo dalla Bianca, senza che in lei apparisse alcun segno di timore o soggezione, tanto era franco e, dirò meglio, sfacciato il modo con che al primo tenne fisso lo sguardo sulla granduchessa, la quale, messa in apprensione, comandò all'Etiope che non si movesse di là.

« Madonna, » prese finalmente a dire la vecchia, « io sono venuta qui perchè ho bisogno di voi, nè altri che voi mi può aiutare. Que' tristi soldati che stanno abbasso nel cortile non volevano ch'entrassi, e ci volle del buono a persuaderli. Ma io ho detto: Io conosco la granduchessa, e altre volte ebbi a servirla . . . . e ben vi farebb'ella il mal gioco se mai sapesse che voi mi avete ributtato; però lasciatemi andare che ben per voi. Ora sono qui, madonna, sono qui a pregar voi come si prega il crocifisso di Chiarito. Oh! dissi fra me stamattina quando avvenne quel precipizio che voi ben saprete.... presso il ponte a Santa Trinita . . . . Oh! non sarà mai che il figlioccio mio abbia a morire in quel vituperato modo . . . . Oh! andrò io dalla serenissima; oh! non mi mancheranno parole, ed ella mi vorrà esaudire, chè, dice il proverbio, una mano lava l'altra; e se una volta io ho servito lei, oggi lei servirà me. »

La Bianca non comprendeva nulla di tutte queste parole, e però, maravigliata, guardava la vecchia come a richiamarsi in mente se mai l'avesse veduta altra volta.

Ma la vecchia continuava:

« Sì, madonna, io confesso il vero. Quel figlioccio mio è ora un gran tristo.... ma già non è colpa sua, chè una volta era più dolce d'un marzapane, e bastava ch'io gli dessi su un po' di voce perchè e' si racquetasse e facesse il voler mio, nè passava domenica che in or San Michele non sentisse messa, vangelo e il resto; ma che volete? que' tristi compagni me l'han guasto, e quando io mi credevo farne un fior di giovane, cominciò a entrargli il fistolo addosso, e a non volerne più sapere nè di San Giovanni, nè di San Pier del Murrone, e a non fare di me più stima veruna. Io gli dicevo: — Mal ti corrà.... sguaiataccio.... — Ma non vorrei averlo detto, chè, poco fa, egli fu colto, e i lanciotti l'han condotto a palazzo. Oh trista a me! ch'egli ha confessato il suo delitto, e ha dato fuori i compagni; ma io so che costoro ve l'han tratto pei capegli, e non merita poi ch'ei si debba morire così giovane, chè in fine non ha mai ammazzato in sua vita, ed è questa la prima volta, e vi do fede che sarà l'ultima. Oh! Altezza ... voi

che potete quel che piacevi più, vogliate ora concedermi un ordine scritto che obblighi il cancelliere a rilasciar libero quel figlioccio mio. Ah! voi non mi negherete codesto. Io so che non mel negherete. »

La Bianca, nauseata da tutte quelle parole e più dal modo con che venivan porte, volse le spalle alla vecchia, e facendo vista d'uscire, le disse per tutta risposta:

« In questo io non posso nulla.... e vi diè il mal consiglio chi vi mandò qui.... ch'io non son già quella ch'abbia in mano le ragioni del criminale. Però potete andare, e se vi bisogna alcuna cosa, rivolgetevi al cancelliere degli Otto.... » e ciò dicendo alzava il saliscendi dell'uscio.

La vecchia, non aspettandosi di riuscire a questo, e colpita da quelle parole della Bianca, si tolse dal suo posto, fece due passi, e accostatosi alla Bianca, la prese con gran forza per il lembo della tunica, e facendole un viso truce e terribile, che ben si comprendeva essere la degna madre di un assassino,

« Voi non partirete di qui, » le disse; « voi mi darete l'ordine scritto. »

L'Etiope a queste invettive non s'era fatto chiamare, e a viva forza, tirando a sè la vecchia,

che colle ugna teneva stretta la tunica della granduchessa, fece per ispingerla fuori del gabinetto. — La Bianca dall'un canto non poteva più frenare lo sdegno, dall'altro non sapeva che si pensare di quelle stranezze. — Quando la vecchia, che nelle braccia del vigoroso Saraceno vedeva non rimanergli più speranza, si pose a gridare:

« Oh! ricordivi, Altezza, di quella notte, era il 12 ottobre, quando nella vostra camera fu recato quel tal liuto .... Io, io l'ho portato, Altezza. Io vi ho servita allora com'era il voler vostro, e codesto non mi sarei no aspettato che mi aveste a maltrattare di tal modo. »

La Bianca, ch'era già sulla soglia del gabinetto per uscire, si volse a queste parole. — Era fatta più pallida la metà .... guardò la donna con sorpresa e spavento .... stette un momento come in gran contrasto di pensieri. Il suo volto sul quale erano in ombra apparse le tracce di un disegno violento, si mutò d'improvviso, e si sforzò a sorridere alla donna:

« E perchè non vi siete data a conoscere prima?... Buona donna, fate animo; non sarà ch'io vi rimandi inesaudita; » e scrivendo non so che parole sur un foglietto di carta, lo porse alla vecchia, dicendole: « Portate questo all'illustrissimo

cancelliere degli Otto. Egli vi rimanderà contenta. »

La vecchia s'era essa pure mutata in viso:

« Credevo m'aveste a conoscere, » soggiunse poi; « io m'accòstai al letto, e voi mi avete veduta, Altezza, in quella tal notte. »

« No, buona donna, io non vi conosceva, ma andatene ora contenta, che so chi siete, e se mai vi bisognasse cosa alcuna, fidate su me. » E dicendole alcune cose sommessamente, come a raccomandarle il segreto, la licenziò. Quando la vecchia era già per uscire, la richiamò, soggiungendole: « Se mai potessi aver bisogno di voi, ditemi un tratto dov'è l'alloggio vostro? »

« In via dell'Agnolo sul canto, » rispose la vecchia; « io mi chiamo la Ghita, e tutto il quartiere mi conosce, ch'io faccio il bucato, e mi guadagno il pane servendo gran parte delle famiglie di colà. »

Ciò detto partì, e la Bianca, licenziato il valletto, si gettò a sedere sbattuta e sconcertata oltre ogni credere da quell'apparizione della donna.

Ma il lettore vorrà sapere qualche cosa di più a distrigare questo viluppo.

Allorchè la Bianca, morto quel Piero Bonaventuri col quale era fuggita di Venezia, considerò

che un ostacolo era tolto, sebbene fosse ancor viva l'arciduchessa Giovanna, vide, nel delirio di una ardente imaginazione, assumer corpo i fantasmi e trasmutarsi in fatti i desiderii, come se attraverso ai monti si potessero vedere le terre a cui si desidera toccare. Però, più che non avesse mai fatto, cominciò allora ad accarezzare il principe Francesco, a nessuna intralasciare delle tante e formidabili arti donnesche per legarselo, per farlo suo schiavo, e tostochè fosse morta la granduchessa, farlo suo consorte.

Tanto varii e moltiplici elementi costituirono il carattere di questa donna, che se i mezzi di cui lo scrutatore de' cuori fa uso a svolgerne le più nascoste pieghe, potesse assumere la virtù de' chimici reagenti per decomporlo, sarebbevi tuttavia a dubitar forte della buona riuscita. Quantunque però a far questo noi ci confessiamo più desiderosi che valenti, abbiamo molti buoni motivi per credere che di tutte le passioni che padroneggiarono il cuore di questa donna, l'amore e l'ambizione tenessero fortemente il campo. Il primo parve in sul principio invadere i diritti dell'altra, ma ebbe più intensione che durata, e in breve lasciò vantaggiarsi dall'ambizione. Così in anima perversa i consigli del buon angelo son sempre vinti dalle tentazioni del demonio.

L'acume dell' ingegno, o meglio la scaltrezza di questa donna servì assai bene alle voglie di quella prepotente passione, e quando venne l'occasione di farla valere, non si lasciò mai vincere dagli importuni rispetti. Il granduca Francesco aveva mostrato gran desiderio d'aver prole maschile per assicurarsi la successione, e non poco contribuiva ad accrescere i suoi mali umori contro l'arciduchessa Giovanna il non avergli partorito questa donna infelice che femmine malarrivate, e più d'una volta ebbe a far intendere come a rimediare a tanto difetto avrebbe nominato erede anche un figlio naturale. La Bianca fece suo pro dell' avviso, e quantunque per la sua fisica condizione, isterilita dai mille strapazzi, fosse allora affatto inetta ad appagare il granduca, pure trovò modo d'appagarlo assai bene. Un dì con que' suoi vezzi fattasegli intorno, — Altezza, — gli disse, — io ho fede d'accontentarvi al tutto, e coll'aiuto della sorte voi avrete quello che da tanto tempo desiderate in vano; — e, accostate le labbra all'orecchio di lui, gli disse piano non so che parole, ma tali che il granduca ebbe a goderne nell'animo, ed a farle carezze che mai non avevale fatte le maggiori. Passò qualche tempo; tutti i segni apparenti confermarono al bramoso occhio di Francesco

quel che la Veneziana avevagli promesso. Solo rimaneva a sapersi a che sesso avrebbe appartenuto chi tra poco doveva nascere, e però le ansie d'ambe le parti erano inestimabili.

Venne una notte. Il granduca è chiamato alle stanze interne della Bianca, ma ne esce tantosto per non poter reggere alla vista di quella sua donna che si agita anfanandosi nel letto tra insopportabili angosce e spasimi strazianti. Con lui si ritirano tutti gli altri che si trovavano là per caso, e la Bianca è lasciata con due sole governanti. — Poco dopo s'apre una porta segreta, entra una donna, e depone un liuto sulla tavola; s'apre quello strano cofanetto, ed estrattone un bambino, il più rigoglioso che mai, nato il dì prima, vien collocato sotto le coltri accanto all'addolorata. Un momento dopo tutta la casa è in giubilo.... è richiamato il granduca; entrano con lui alcuni tra suoi ministri.... il bello e rigoglioso maschio passa d'una in altra mano, e Francesco non sa oramai più capire in sè della gioia, chè il successore è assicurato.

Nel frattempo una fioraia di Mercato Vecchio, sul suo povero letto, sentiva le conseguenze del parto, senza che accanto le vagisse il suo nato, mentre la Bianca baciava e ribaciava il suo bimbo, senza aver sofferti i dolori del parto. Strana

combinazione!... Due dì dopo la povera fioraia moriva. Sulla cassa fu messo il panno bianco, e le donne del quartiere si diccvano l'un l'altra: — Poveretta! morì di parto. — Ma tra le molte voci correva quest'altra: — Guardate caso strano! Oggi morì pure la Nella d'Ognissanti.... e la poveretta che agucchiava in San Pier del Murrone.... tutte di parto. —

Pur troppo la cosa era così; la Bianca aveva compre quelle tre sventurate per valersi poi della sola che avesse dato in luce il fanciul maschio.

Entro il mese una delle due donne che l'avevano assistita in quella notte fu colta da dolori atrocissimi allo stomaco e al ventre, e in poco d'ora morì; l'altra, mandata a Bologna, chi sa con quali pretesti, mentre trovavasi a un passo dell'Apennino, ebbe fracassata la testa da due palle d'archibuso. Il montanaro che reggeva i passi di colei, potè vedere i dorsi ferrati di due barbute discender ratti per una giogaia e sparire.

Cinque vittime erano state sacrificate senza uno scrupolo al mondo, ma nella confusione cui suole ingenerare la colpa era stata dimenticata la donna che aveva recato il liuto!... L'atroce fatto giacevasi sepolto da tanti anni, e la granduchessa, tra l'assordante agitarsi della sua vita,

non se ne ricordava quasi più .... Ma comparve quella donna, comparve come un fantasma che scompiglia i sonni del reo .... comparve inaspettata, e richiamò alla mente della Bianca quel suo delitto con sì neri ed insopportabili colori che, quando si trovò sola, parve non potesse più reggere sotto all'odioso suo peso .... Pensò allora al Bonaventuri assassinato... pensò all'arciduchessa Giovanna.... pensò .... all'Ugolina pensò.... e la bella e geniale fanciulla trasmutossi nella sua imaginazione in una terribile e strana guisa, e sentì nell'intimo una voce prepotente e fatale che sì le diceva: — Questa ti farà scontare le empie tue gioie .... Meglio sarebbe stato per te che fossi morta prima che il granduca s'incontrasse in costei .... — Ma un'altra voce s'innalzava a far tacere la prima. — O tu pensa, — dicevale, — a toglier di mezzo costei, o guai a te!... guai a te! —

La notte era sopraggiunta ad avvolgerla nelle sue ombre .... e nell'accesa ed atterrita sua fantasía s'ingrandivano le idee della pena e della vendetta, e quantunque il rimorso dei delitti commessi l'agitasse spaventosamente, pure pensava alla possibilità di mandarne altri a compimento. Pensò in quella che mai sarebbe stato di lei se il granduca fosse giunto a sapere di quel

vituperevole inganno. Ella aveva creduto in polvere ogni labbro che potesse parlare. Ma eravi ancora colei, e l'idea che questa potesse mai palesare il segreto che chiudeva, le faceva maledire quell'ora in cui maturò l'inganno; ma un altro pensiero, come onda che incalza onda, subentrava anche a quello, e fu allora che numerò le ore di vita della vecchia imprudente.

Fermato l'atroce disegno, e il più spedito e miglior modo di mandarlo ad effetto, si lasciò trarre ad altre riflessioni, e nell'oscurità, mentre gli occhi del corpo erano inerti, la sua imaginazione vedeva delle pallide figure succedersi l'una all'altra senza che una ne ravvisasse, ma tutte sinistre.... finchè, fermandosi in una ricordanza, le parve vedere il severo aspetto dell'arciduchessa, che, piantandosele innanzi, la fissasse con occhi spalancati, vitrei, immobili.... Un brivido improvviso le corse per l'ossa, si alzò atterrita, scosse, strappò la corda del campanello. — Dopo alcuni momenti comparve il Moro.

« Reca dei lumi, » gli disse, e quando il valletto fu per uscire: « No, fermati, chiama alcun altro.... »

Poco dopo i lumi erano nella stanza; — mandò un respiro, si ricompose.

Entravano allora da lei il cancelliere Lorenzo Corboli e il colonnello Dovara, altro dei ministri del granduca, e in quella sera la trovarono tanto cortese, gaia e brillante, che non sapevano che si pensare. — Ma così era fatta quella donna singolare.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

LAMBERTO MALATESTA

Sempre a quel ver, c' ha faccia di menzogna,
De' l' uom chiuder le labbra fin ch' ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna.
Ma qui tacer nol posso . . . .

DANTE, *Div. Comm.* Inf. c. XVI.

LAMBERTO
MALATESTA

CAPITOLI XXIV

DI

GIUSEPPE ROVANI

VOLUME SECONDO

MILANO
PRESSO LA LIBRERIA FERRARIO EDITRICE
Contrada di Santa Margherita, N. 1106
1843

XIII

TIMORE E SPERANZA.

Quando il Serguidi entrò nel gabinetto di Sua Altezza, le gravi e solenni note dell'organo echeggiavano per le imponenti navate della chiesa di Santo Spirito; echeggiavano accompagnando le salmodíe della devota moltitudine accorsa a ricevere la benedizione della sera. — Da una tribuna eretta tra gl'intercolunnii della navata di mezzo, e alla sinistra di chi entrava per la maggior porta, s'effondevano, quando il popolo taceva, alcune voci femminili con sì angelico concento, che le anime veramente infervorate dei pensieri divini, non avrebbero mai più creduto

di trovarsi in terra. Le griglie stesse che ricingevano la tribuna per modo che non si vedesse la figura di chi modulava que'cantici, contribuivano d'assai ad accrescere quella religiosa illusione.

Erano tre suore del monastero che, piene la mente e il cuore di Dio, infondevano nel canto il pio affetto ond'erano investite. Lo splendore de' cerei, le lampade accese nelle cappelle innanzi alle imagini, le maestose vôlte, il getto ardito degli archi, le altissime colonne, tutto in quella chiesa rendeva imagine e parlava di quanto ha di bello e d'augusto la religione. A quell'ora poi, tra quella oscurità del tempio rischiarata debolmente e resa come misteriosa da quelle pallide fiamme e dalle gravi armonie dell'organo, la mente arrivava a concepire, avvegnachè in confuso, l'idea dell'immenso, dell'infinito, dell'eterno. — Nulla vi ha che più della nota musicale sia atto ad innalzarci al concetto di tutto ciò che non ha limite nel tempo e nello spazio; forse la mente, non essendo dai suoni costretta ad un pensiero speciale, è per essi eccitata a farne molti, e a concepirne di disparati in un punto. Però quelle solenni vibrazioni aiutavano l'intelletto a formarsi un'idea di Lui che è l'incomprensibile. Era l'ora, era il luogo in somma in cui l'uomo sente di potersi affisare in

Dio con fervore e raccoglimento, senza esserne abbarbagliato dall'immenso splendore, come se la pupilla potesse un tratto fissar la luce del sole senz'essere costretta a deviarne, dolorosamente accecata.

Alla destra della chiesa, accanto alla decima cappella dedicata alla Madonna della Cintola, dov'è una maravigliosa statua in legno del Donatello, stavano inginocchiate due donne. L'una col capo chino, gli occhi chiusi, vedevasi ripetere una preghiera con gran fervore, tanto era frequente e rapido il movimento de' labbri; l'altra teneva il capo eretto, la pupilla aperta, la bocca immobile, le braccia stese aderenti ai fianchi, ma spiegate le palme e aperte le dita con gran tensione. Era in una di quelle pose in cui atteggiasi senza saperlo chi è agitato da una forte passione, e ben si poteva scorgere che se quella giovinetta pregava, doveva pur essere straordinario l'oggetto della sua preghiera. Il debole chiarore che faceva nella chiesa, permetteva tuttavia che ben si potesse raffigurare una persona. E il volto di quella fanciulla, di linee graziose e geniali, vedevasi coperto da un nativo pallore senz'ombra di vermiglio; i suoi capegli, di un castagno bruno, divisi sopra una fronte purissima, ombreggiavano due occhi pieni

di un ardore e tenerezza inesprimibili. Quando si scosse, si volse intorno e guardò.... dalla delicata mobilità della sua fisonomia appariva l'espressione di uno spirito non ordinario, e l'affascinante prestigio del sentimento.

Il sacerdote sulla predella dell' altare dava la benedizione, e le ultime voci della moltitudine, accompagnate dai suoni dell'organo, si perdettero oscillando sotto alle vôlte del tempio. Tutti si mossero, e quando il generale fruscío de' piedi fu cessato, e dalle panche, mormorando l'*amen*, s'alzarono i divoti soliti a rimanervi per gli ultimi, si mossero anche le due donne, ed uscirono per la maggior porta.

La povera Ugolina (era dessa), facendo la via a passi ratti, non diceva una parola, e la buona donna che accompagnavala, sapendo bene qual pensiero l'agitasse, non ardiva importunarla, e guardandola di sott'occhio ad ogni tratto, crollava il capo come a dire: — Poveretta!!... — Quando furono all'uscio della casa era buio affatto, e sulla scala venne loro incontro la fante col lume: non appena le due donne ebber messo piede nella stanza, una voce che veniva dalla finestra al piano superiore:

« Madonna Ginori, » gridava, « Ugolina.... attendetemi un tratto. »

« Oh! . : . che avete, Margherita? . . . » fu presta a rispondere la vecchia Ginori.

« Ei non v'ha detto nulla, Laudomia? »

Qui la fante entrava di mezzo, e diceva:

« Ah! è vero . . . . quasi mi scordavo di dirvi che poco fa è stato qui un gran messere . . . . il quale mi cavò fuori certi argomenti ch'io non compresi affatto . . . . buon per me ch'era qui madonna, cui egli si raccomandò forte perchè dicessevi non so che cosa. »

La Ugolina era in uno stato e in una condizione d'animo in cui sperasi tutto da tutti, e ogni minimo fatto, ogni minimo accidente ci fa sperare un appicco, un filo per uscire di travaglio. A quelle parole della fante le brillò alla mente qualche confusa speranza, e si sentì tutta scombuiata per l'incertezza e l'esitazione, e non potendo reggere e frenare l'impazienza d'udire che fosse stato, « Oh! fate presto, madonna, » disse alto, « fate presto, noi vi aspettiamo. »

La buona Margherita non fu lenta, ed entrata nella camera, si mise intorno ad Ugolina con una certa abituale bonomia ed amorevolezza che facevano di lei una vicina assai piacevole ed utile.

« Cara fanciulla mia, » le disse; « la sorte vi ha voluto essere amica . . . . Oh! suvvia, rallegratevi . . . . un gentiluomo adunque è stato qui

per parlare a voi poco fa.... A quanto mi è sembrato egli dev'essere un grande amico del vostro buon Dino. Ei mi diceva: — Messer Dino è sostenuto in palazzo non so per quali sue colpe, ma di questo non importa.... ben fa al caso nostro ch'ei n'esca tra breve.... Ho parlato per lui... e ditelo alla fanciulla che gli è promessa... Ma per ora non mi fu trovato che un partito. »

Qui la buona donna, cingendo colle sue mani la testa dell'Ugolina, e baciandola in fronte,

« E il partito è questo, » soggiungeva, « che n'andiate domani in sull'ora di terza o poco dopo al gabinetto della serenissima Bianca, la quale è informata del fatto, ed è ben disposta per voi.... e solo e' bisogna che la preghiate così un poco.... e fate conto che per domani il vostro Dino sia salvo e libero.... e di corto sia vostro sposo. Ma cos'è che mi fate la trasognata, e non date segno di vita? E' pare che v'abbia annunciata, non che altro, una sventura. »

La fanciulla di fatto, lasciandosi andare con molto abbandono addosso la Margherita, e alzandole in viso que' suoi grandi occhi di una dolcezza e d'una espressione particolare, mostrava nell'aspetto tutti i segni co' quali suole appalesarsi il dolore; ma era gioia viva, gioia intensa, dalla quale in sul primo era rimasta più oppressa che consolata, tanto era stato il suo impeto.

Confortata però dalle parole della buona Margherita presto si ricompose, e così le tre donne rimasero confabulando in quella camera fino ai primi tocchi della campana di Mercato Vecchio. Allora la buona Margherita, augurati alla Ugolina e alla vecchia sua custode i sonni felici, uscì, rifece lesta la scaletta che metteva alle sue stanze, e vi si chiuse.

Rimaste sole, « Sentite, buona Ginori, » disse Ugolina, « la Margherita mi riferì tal cosa che mi colmò di gioia, e sarebbe questo uno dei momenti più felici della mia vita, se non mi ponesse in grandissima apprensione il dovere domani comparire innanzi a quella terribile donna! Oh! io vi prego, buona Ginori, vogliate venire con me dalla granduchessa, chè così, pregandola insieme, ci verremo aiutando così bene, ch'ella vorrà alla fine rimandarne contente. Oh! ditemi, buona Ginori: verrete voi? ».

« Io ci verrò, egli è ben naturale, ad accompagnarti, ma nulla avendo io a dire alla granduchessa, non so s'io potrò avere l'accesso al gabinetto. Ma in ogni modo sta di buon animo, ch'ella non è poi così terribile com'altri dice.... e se il messere ha detto ch'ella è disposta bene, non c'è motivo che tu debba temerne. »

« Basta, » rispose Ugolina, « domani destatemi

presto .... Ben è vero che non mi verrà mai fatto di prender sonno stanotte ..... Oh mia Ginori! » e avvicinandosele e stringendola a sè colle braccia, volgeva gli occhi in alto mandando un gran sospiro, e poco dopo, tirando a sè le mani, le andava contorcendo e stirando, tanto l'agitazione la limava di dentro, e per convulsione le si agitavano in sussulto le fibre ed i nervi, chè oramai non trovava più luogo .... Finalmente si ritirò in camera, seguita dalla fante. Questa, come l'ebbe ravviati i capegli, lasciolla a sè.

Ugolina alzò le cortine dell'alcova, e discinta com'era e avvolte le chiome in una reticella, si appoggiò al letto, e in quella posizione durò assai tempo fissa in molti e molesti pensieri .... A un tratto si gettò in ginocchio vicino al capezzale, colle mani giunte, e volgendo lo sguardo a una Vergine del Sassoferrato, che pendeva dalla parete, pregò per qualche tempo .... quando si rialzò parve si fosse racquetata .... La candela che ardeva su d'un tavoliere l'illuminava di sotto in su. Le poche ciocche dei capegli che uscivano dalla rete, gettavano certe ombre su quel suo viso bello e malinconico, che producevano un effetto unico e pieno d'incanto. Alla fine sfilatasi quella sua cerulea veste, e toltosi d'intorno

il resto degli arredi, rimase in piedi così svestita. Ella era sola.... ella continuava nella direzione de' suoi pensieri.... e un velo di sì casto e nativo pudore vestiva quella sua beltà seminuda, che nulla potrebbe imaginarsi di più grazioso ed attraente. — All'orologio di Santo Spirito suonarono quattr'ore di notte.... si scosse.... sentì scorrersi un freddo brividío per l'ossa.... s'accostò al letto.... le cinghia scricchiolarono sotto al suo ginocchio che premeva le coltri.... s'adagiò, e ripiegato il capo alquanto in sulla destra, fece per addormentarsi.

Non le venne però mai fatto, chè, richiamatesi in mente le ultime parole del Brunellesco e quel suo insistente interrogarla se il granduca le avesse mai tenute parole d'amore, o s'ella se ne fosse mai addata, cominciò a scorrere col pensiero tutti gli istanti ne' quali s'era trovata su quella loggia al cospetto di Sua Altezza, e quanto più considerava le parole, i moti, gli atti di lui, tanto più si confermava nel doloroso sospetto che il suo Dino fosse stato preso e sostenuto non per altro che per mal animo che il granduca gli avesse contro, e in ragione che questo sospetto prendeva radice in lei, le si accresceva il timore del dovere al domani metter piede nella Corte granducale, e non sapeva comprendere come al suo

Dino si sarebbe concessa la libertà se questa era contraria alle mire di Francesco, e la venuta di quel gentiluomo e il consiglio di recarsi dalla Bianca, da quella donna che metteva i brividi in chi ne parlava, tanto era universalmente temuta, e quella improvvisata protezione di lei ad altro non valevano che a metterle una gran confusione in cuore, e fu un istante che fermò di non andarvi altrimenti, tanto il sospetto le si era nella mente trasmutato in angosciosa certezza, e volgevasi e rivolgevasi or su un fianco, or sull' altro, e sospirava e pronunciava parole, e dopo lungo tormentarsi non le riusciva mai di trovare appiglio di sorta .... e innanzi le compariva il suo Dino che la sconvolta imaginazione le dipingeva triste, lagrimoso, tormentato, e fermatasi a lungo in questa penosa considerazione, si trovò, pur senza saperlo, tutta piena di lagrime. Pensò che non v'era altro rimedio, che qualche cosa dovevasi pur tentare a salvamento dell'amato giovane, chè per quanto potessero essere fatali le conseguenze di quella sua andata, nulla era che potesse esser peggiore dell'angoscia ed incertezza presente, e purchè potesse uscire di quel travaglio, non le faceva spavento anche il doverne incontrare uno maggiore.

E questa contrastata consulta durò quasi tutta

la notte, nella quale, chiusi gli occhi così ad intervalli, la fantasmagoria degli oggetti e delle imagini che più dovevano esserle fitte nel pensiero, continuò a passargli innanzi senza che sostassero un momento. Oh! era pure infelice.... Ma venne finalmente la prima luce dell'alba, che entrando per le crune delle persiane, rendeva più pallido il lumicino che ardeva ancora nella camera. Ugolina si alzò, gittossi ginocchioni, disse la sua preghiera, si rivestì, spense il lume, aprì le imposte della finestra, guardò fuori... la prima aria del mattino le aleggiò intorno ad alzarle i capegli, e intanto ella specchiavasi nell'interminato azzurro del cielo. Quella schietta letizia della natura, quel silenzio giocondo, in un momento le risuscitò in cuore tutte le speranze che la notte aveva dileguate. Pensò al suo Dino, s'imaginò di vederlo fra poco libero e salvo per lei, per le sue preghiere; il sangue le corse più rapido per le vene. Un raggio purissimo di gioia brillò in quell'angelico suo volto. — Poco dopo la Ginori entravale in camera.

A quest'ora due buoni lanaiuoli, passando per la piazza del Granduca, guardavano in su a tre finestre di un palazzetto dalle cui vetriere traspariva ancora la smorente luce di alcuni doppieri.

« Guarda, Santolo: il sole è già sorto, e là dentro è come se fosse notte. Che è ciò? »

« Oh! non sai tu che questo è il palazzo di Luca Ghigi? Chi v'entra ricco e allegro la sera n'esce la mattina sbasito e più stralunato del fistolo. Là dentro è una bisca, caro mio, e ieri sera batteva la campana di Mercato Vecchio, quando vidi entrarvi l'illustrissimo don Pietro de' Medici. »

« Va bene così; e intanto che il granduca ci pilucca co' balzelli, costui vuota la cassa e ingrassa i barbagianni. »

« Vien via lesto, e taci; chè alcuno ci potrebbe udire; » e passarono oltre. In quella un gentiluomo, avvolto in un ampio mantello, entrava nella porta di quel palazzo seguito da un servo con un sacchetto sotto il braccio.

« Dà qui, Sandro, e va. »

Il servo, portogli il sacco, se ne partiva, e il gentiluomo, salito lo scalone, entrò nella gran sala.

V'eran là dentro un trenta e più gentiluomini; alcuni sdraiati, altri appoggiati alle pareti, volgevano ai tavolieri certi occhi spenti e stravolti, che facevano paura; chi passeggiava a rapidi passi, convulso e impaziente, aspettando la sentenza della fortuna; chi agitato e infuocato

dall' aver vinto una grossa somma, non sapeva dominarsi così da nascondere all'avversario che aveva sbancato quella convulsa gioia della quale era tutto compreso; chi sospirava, chi bestemmiava, chi rideva, chi mormorava, e in mezzo a tanto romore le grida de' biscazzieri che notavano i punti, e a dar risalto a queste voci in falsetto il profondo e monotono rantolo di coloro che, colti dal sonno, in quel punto più prepotente del vizio, russavano buttati a disagio su certi sedili che giravano accosto alle pareti della gran sala, facendosi origliere dei mantelli, cappe, zimarre gettate là alla rinfusa, e cadenti cogli strascichi arruffati, pesti, imbrattati.

Intorno ad un tavoliere, al quale era rivolta l'attenzione di quasi tutta quella vituperevole adunanza, stavano in piedi due uomini, o meglio due cadaveri, i quali guatavansi come due rivali che si battessero a morte. Chi fosse entrato allora avrebbe stentato a raffigurare in uno di quei due l'illustrissimo don Pietro, tanto era contraffatto.

Il gentiluomo entrato allora diceva a chi stavagli presso:

« E così, come si mette? »

« Ha perduto centomila ducati. »

« Chi? »

« L'illustrissimo. »

« Ed ora? »

« Or si battono per altri cinquantamila. »

In quella fecesi un profondo silenzio. — I due rivali puntarono, scattò il numero, e don Pietro perdeva il resto. — I sopraccigli di lui per un moto involontario s'avvicinarono corrugandosi, mise il livido e sottil labbro inferiore sotto alla stretta dei denti, e si volse quasi a nascondere il dispetto e la rabbia che lo rodeva; nel volgersi colse a sorridere un tale che stavagli presso: l'ira che soverchiava traboccò, e senza dir parola, alzato il pugno, gli raffermò due colpi tali che al secondo quel malcapitato cadde a terra. Dalla fronte del caduto sprizzò una fontanella di sangue, chè il grosso anello d'oro che aveva in dito il Medici avevagli fatta tale impronta da lasciarlo segnato per tutta la vita.

Tutti quei cadaveri ambulanti si fecero intorno al ferito. Un d'essi guardò in volto a don Pietro, e, « Mostro, » gli disse, « che hai tu fatto? »

« Vedi che ho fatto! È una lezione. Costui non si farà mai più beffe di chi ha la peggiore al giuoco. »

Ma quegli, sentendosi montar forte la stizza, si gettava addosso al Medici, il quale, senza punto sconciarsi, aveva cavato un pugnaletto, tenendolo

per la lama e nell'intenzione di ferir l'altro col pomo; non ne fu nulla però, chè ambidue furono trattenuti.

Una striscia di sole si mise in quella nella camera, e rischiarò quelle pallide e truci fisonomie. Don Pietro, messosi mantello e spada, diceva a chi aveva guadagnata la somma: « Dentr' oggi sarete al mio palazzo in Borgognissanti, e voi avrete i vostri ducati. » E senza dare un saluto se ne usciva di là. Prese per Porta Rossa, via de' Legnaiuoli, e così almanaccando e bestemmiando tra sè e sè, se ne venne fino a Porta al Prato. Pensò che non gli rimaneva più un giulio, e che in quel dì gli era giocoforza pagare la grossa somma, fece più progetti, li rigettò, ne fermò uno, e tre ore dopo era al palazzo Pitti, nelle camere granducali.

Lungo gli archi del piano superiore s'incontrò in messer Leoni, che recavasi al gabinetto della granduchessa. Era il dì stabilito per quella strana visita che, a quanto ne pensava Leoni stesso, avrebbe partorite così gravi conseguenze. In un andito che metteva alle stanze della Bianca, trovato un valletto di camera, un astuto Lucchese, che di fresco era entrato ai servigi di lei, Leoni gli domandò se Sua Altezza era nel gabinetto.

« È nel gabinetto, messere. Ma stamane non riceve nessuno; e adesso vado a dar gli ordini, perchè fra poco d'ora ella sarà al Poggio. »

« Al Poggio? Sei tu pazzo? »

« Non son pazzo, messere; ma questo è l'ordine di Sua Altezza, » e correva via lesto.

Messer Leoni stette per qualche tempo in sui due piedi, preso di grandissima maraviglia e stupore. — Sta a vedere, — diceva fra sè, — che io me ne rimarrò coi progetti e i desiderii. Eppure la granduchessa non è donna da star contenta dei pensieri soltanto, se pure qualche buona parola del granduca non le ha fatto mandare in dileguo i sospetti, chè pur troppo le ire degli amanti sono spesso una reintegrazione d'amore. — Perdendosi così in mille congetture, se ne usciva di là risoluto di stare alla vedetta per vedere e notare ciò che mai potesse succedere. E nell'uscire, incontratosi di nuovo col valletto di camera di Sua Altezza serenissima, gli fece altre mille interrogazioni senza che per altro gli riuscisse mai di cavare alcuna cosa pel fatto suo. Per quanto però il valletto girasse largo nel rispondere, comprese che vi doveva essere mistero sotto, e vie più si raffermò nell'avviso di non lasciarsi sfuggir cosa alcuna che in quel dì fosse per succedere in Corte. Senza por tempo

in mezzo entrò negli appartamenti del granduca per sentire se partisse anche Francesco di conserva colla Bianca. Ma udendo ch'ei rimaneva in palazzo, per allora non volle cercar altro.

Il granduca di fatto, che di solito alzavasi per tempissimo, stava in una delle sue camere sdraiato su una grandissima scranna a braccioli, il cui dossale sormontavagli il capo sì che vi pareva sprofondato. Intanto che parlava, alzava due occhi torbidi e inquieti sul fratello don Pietro, che misurava a gran passi la camera mentre attendeva a rispondere.

« Dugentomila ducatoni d'argento tu dì?... »

« Centocinquanta, sì, finchè me ne sto in Firenze.... il resto me lo farai ricapitare quando sarò a Madrid dov'io andrò di corto, perchè, a dirti il vero, qui mi annoio mortalmente. »

« Dugentomila ducatoni buttati alla zecchinetta per rimpinzare, com'è tuo solito, qualche branco d'ingordi affamati. »

« In fede mia pare che tu ti diletti dello spionare. »

« Aspetta che sarà mestieri trarre l'oroscopo per sapere in che cloache va a gettarsi il tuo oro. »

« Senti: messer Bindo Bindi che dava in prestito al cinquanta per cento, era men sordido e taccagno di te. »

« E che tu sii più viziato del fistolo non è chi l'ignori, e lo ripete ogni ribaldo per Firenze, e alla croce tu daresti fondo al Perù se per sua mala sorte ti capitasse fra le mani. »

« Se a Madrid parlavasi dappertutto dello splendore e grandezza di casa Medici, egli è dovuto a me, caro mio, ch'egli è per l'oro che vi gettai, che a Corte aveva il primo posto, e il re Filippo facevami maravigliose carezze. »

« Che non t'abbia a mostrare da meno degli altri, e che lo splendore della casa debbasi contar qualche cosa, codesto va bene; ma la tua pazza e sfrenata liberalità non è a sopportarsi al tutto. »

« Può darsi anche questo... ma intrattanto dà gli ordini al soprantendente del tesoro perchè mi conti la somma. »

« L'altro dì si mandò un grosso prestito alla corte di Spagna, e di presente la cassa è stremenzita. »

« E così? »

« E così... fa conto che i centocinquantamila ducatoni li abbia già ricevuti e gettati, e che ti trovassi ancora al verde. »

« Bene, fratello, benissimo. Ma darei la mia testa nelle muraglie quand'odo taluno a far confronti fra te e il serenissimo padre nostro, e dire che tu tieni assai della sua indole... »

« Se tu l'avessi richiesto di ciò... avrebbe ei pure detto e fatto il medesimo... »

« Nè una, nè due, nè tre... Ma delle volte più di cento parecchie io lo richiesi, e non mi negò mai nulla... Egli era splendido e liberale, caro mio... ed era ben lontano dall'avere quell'anima da formica che hai tu, fratel prelibato. »

« Don Pedro!... Io ti dico da maledetto senno che non ti si può ormai più sopportare... »

« Ed io... che se dentro oggi non ho i ducatoni, domani venderò al miglior offerente il mio palazzo in Borgognissanti; così la maldicenza non istarà in sull'ozio, e i Fiorentini ci sguazzeranno. »

« Ben ti darebbe l'animo di fare anche questa. Ma e chi non sa che non v'è al mondo più pazzo e peggior capo del tuo? »

« Ognuno ha i suoi gusti, fratel mio, e quando io mi sto alle bische, tu, con la scorta di ricette, attendi a mescere i contrari nella tua officina, e a impazzire co' tuoi addetti, e nel fare i diabolici lattovari non importa che tu getti molt'oro... e quando trattossi di ottenere quel che poi ottenesti... tu mi comprendi, allora non la guardavi tanto pel sottile... ed egli è da poco che ti se' fatto così meschino.... e tanto che m'è venuto un sospetto che tu pensi a metterne insieme

un buon gruzzolo per indorare qualch'altro tuo idolo ... »

E don Pietro lo guardò con occhi maliziosi e scrutanti, chè aveva udito qualchecosa della tresca. Il granduca a queste parole fece un moto pur senza volerlo, guardò più fisso in volto a don Pietro come a interpretare quel malizioso sogghigno, e si ristava sopra pensiero.

In quella s'udì lo scorrere d'una carrozza nel cortile. Don Pietro si fece alle vetriere, e disse: « È la granduchessa. » E dopo un po' di tempo: « Da quando io venni a Firenze a questo dì ella ha dato giù terribilmente, e non è più quella d'una volta. »

« Ti pare egli questo? »

« Per Dio! se mi pare ... però se la calamita si è volta ad altro polo egli è naturale. »

« Io non ti comprendo... fratello. »

« Ed io ho compreso te, lei e tutti ... »

« Sei pazzo ... »

A questo punto il granduca si alzò e si diè a passeggiare. I due fratelli stettero un pezzo senza parlare; finalmente,

« Quando hai stabilito di tornare a Madrid? » gli domandò Francesco con un far disgustoso e nauseato.

« Prima che compia il mese o più tardi. »

« Fa ch'ei sia più presto. »

« Per me... anche domani. »

« Bene... Oggi ti manderò il denaro. »

« E perchè far prima tanto il difficile quando dovevasi riuscire a questo? »

« Oggi avrai la somma, » ripeteva Francesco; e stato a lungo in silenzio, « Se poi avessi intenzione di tornar oggi a palazzo, » aggiungeva, « sappi ch'io vado al Poggio; in quanto al resto da stabilirsi potrai venire domani da noi. »

Con questo gli voleva far intendere che gli si togliesse dinanzi.

« Oggi dunque, prima di sesta, avrò la somma. »

« Come ho detto. »

« Questo è quel che più mi preme, » rispose don Pietro; « nè per oggi ti darò altra noia, » e partì.

—

XIV

LA SALA D'UDIENZA.

Quando la carrozza, nella quale don Pietro aveva veduto salire la granduchessa, era giunta a Caiano, ella trovavasi nel proprio gabinetto nel palazzo Pitti coi due suoi valletti, il muto Etiope e il Lucchese. Dati alcuni ordini al primo, diceva al Lucchese:

« Va, Aliprandi, recati al piede di quella scala a chiocciola, e non ti muovere altrimenti di colà finchè non veda quella fanciulla entrare in palazzo. Aspetta... Se mai avessi a scoprire che qui s'è intraveduto ch'io non sono andata al Poggio, prima che la fanciulla entri nella sala d'udienza è necessario che tu mi faccia motto. »

« Vostra Altezza può starsene tranquilla, » rispondeva il Lucchese, « e la cosa fu condotta sì bene che ognuno vi crede a Caiano. »

« Benissimo. Attendi ora all'uficio tuo e ad esser cauto. » E il valletto se ne usciva.

Battevano quattr'ore all'orologio di palazzo quando entravano per la gran porta madonna Ginori e la Ugolina. Portava questa un velo bianco, sottilissimo, appuntato di dietro, che dal capo scendeva sopra le spalle. Indossava un giubboncino violetto di raso con maniche assai larghe e a tagli, da' quali si vedeva la camicia. La sottana era di broccatello pure violaceo lunga sino a' piedi e senza strascico. Tale elegante e schietto vestire dava assai risalto alla naturale bellezza di lei, in quella mattina tanto o quanto alterata dall'interna agitazione. A capo chino, e tenendosi accosto alla buona Ginori, s'avviò per que' portici tutta ristretta in sè, e prese per lo scalone. Quando fu sul primo pianerottolo udì un gran romore di voci che venivano dall'anticamera. Ella si conturbò tuttaquanta, e disse: « Ahimè! Ora ci converrà passare in mezzo a tanta gente, e chi sa che si vorrà pensare di noi, vedendoci qui sole. Ahimè ch'egli convien pure sia vero quel che diceva Lorenzo nostro, ch'ella è corrotta l'aria che spira in codesto luogo, se

al primo mettervi piede io provo un certo disfacimento di cuore ch'ei pare vogliami mancare a un tratto. »

Il cuore della povera Ugolina era in una di quelle terribili strette che di qualunque cosa ne circonda si prende un sinistro presagio. Al timore in che era venuta, che non dovesse riuscire a bene quel suo passo, aggiungevasi lo sgomento e ribrezzo che provava al pensare che fra poco doveva trovarsi innanzi alla Bianca. Erano corse voci così sinistre intorno a quella donna straordinaria, che qualunque male se ne pensasse non era mai di troppo.

Un gruppo di cavalieri e gentiluomini comparve dall'alto dello scalone. Erano tra quelli messer Leoni e don Pietro de' Medici. Il primo conobbe le due donne, e disse non so che parole all'orecchio di don Pietro. Questi nel discendere, come fu a poca distanza dalla fanciulla, fermandosi così sospeso, la saettò d'uno sguardo procace. Ella non vi resse, e abbassando il capo, si ristrinse tutta in sè confusa e tremante. Leoni, tirando innanzi, le guardava sott'occhio, nel mentre che con gran fretta saliva per lo scalone quel valletto lucchese col quale aveva parlato la mattina. La Ugolina, che, sebben chiusa in sè, aveva le orecchie aperte, potè udire queste parole di don Pietro:

« È costei? »

« Sì... »

« Non si può negare che il dolcissimo fratel nostro abbia buon occhio. »

« Lo credo. »

« V'è un non so che di ghiotto in quella sua personcina, ed ha un tal viso da monachina contrita che, per le guagnele, non può aversi di meglio. »

« Voi dite il vero. »

« E innanzi a costei voglio credere che il serenissimo fratel nostro lascerà que' suoi modi da sultano e peggio, e cacciando i mali umori mi parrà un poledruccio di trenta mesi. »

Non è a dire come la Ugolina arrossisse e si conturbasse all'udire queste parole, che don Pietro, sghignazzando, pronunciava con voce abbastanza forte per essere inteso a dieci passi, e buon per lei che non udì il resto.

Quando le due donne furono nella prima anticamera il Lucchese s'accostò loro, e disse:

« Di grazia, madonne, chi siete voi? »

La vecchia Ginori parlò, e detta la causa per cui trovavansi là, furono intromesse, passati molti andatoi e camere, in una stanza che rispondeva sul giardino di Boboli.

Qui furono lasciate sole per alcuni momenti.

Il Lucchese entrò nel gabinetto della Bianca che lo stava aspettando.

« Altezza, la fanciulla è qui, » le disse.

« Va bene. E il duca? »

« È nella camera del falco. »

« Tutto è dunque ordinato. »

« La faccio entrar subito ? »

« Sì ; e dopo penserai al resto. »

« Va bene. »

E il valletto, tornato nella camera dov'erano le due donne, disse alla fanciulla :

« Potete entrare. »

La Ugolina si volse alla Ginori, e le disse :

« Venite anche voi. »

« Non sarebbe conveniente, » entrò di mezzo il valletto, « chè Sua Altezza vuol parlare con voi sola. »

Ugolina non replicò, ma si sentì tutta scombuiare, e senza dir parola, come per nascondere quella viva commozione di cui non sapeva rendersi ragione, fece per entrare nella camera additatale. Ma quando fu presso le mancò il fiato, e si rivolse a guardare la Ginori.... Stata così un pezzo, le si accostò, la strinse a sè colle braccia che tremavano come canne sbattute.

« Coraggio, fanciulla mia, » le disse la vecchia,

« chè tu uscirai da quella stanza ben più lieta di quello che tu lo sii entrandovi. »

Ugolina prese un po' di coraggio, si ricompose, entrò. Intanto la Ginori fu condotta dal valletto in certe stanze a terreno che appartenevano alla Bianca, e colà noi la lasceremo senza sapere se mai ci verrà dato di condurla poi fuori.

La sala in cui era entrata la Ugolina era quella dove il granduca soleva dare le udienze private. La sovrabbondante ricchezza con cui era addobbata quella camera divertì un momento i molesti pensieri di lei. La soffitta era tutta a figure dipinte in campo d'oro, le pareti coperte da un drappo di damasco verde, intessuto di ricami d'oro e dello stemma mediceo. Una gran tavola di squisita materia e più squisito lavoro era situata accanto ad uno de' finestroni che guardavano il giardino; sedili dorati con cuscini di velluto a frange d'oro. Un magnifico ritratto, riccamente incorniciato, stava appeso alla parete di contro ai finestroni, e sotto vi si leggeva: *Cosimo I, granduca di Toscana.*

Ugolina, girati gli occhi per la camera, si fermò innanzi a quel ritratto a considerarlo. L'aspetto grave, l'occhio cupo e severo di quel terribil uomo, che la perizia del pennello aveva fatto parer vivo e vero, produssero in lei un

senso disgustoso ; e l'immobilità stessa di quell'imagine, e la pupilla fissa e minacciosa come in atto di chi coglie un soggetto in fallo, accrescendone la maestà, ne accresceva il terribile. — In quella il granduca Francesco comparve sull'uscio della camera, dove si fermò per qualche tempo, contemplando la fanciulla, che non ancora s'era accorta della sua presenza.

— Ella è dessa veramente, — pensò allora il granduca fra sè ; — e dopo tanti disegni proposti e rigettati . . . . oggi appunto ch'io faceva disperato ogni partito, ella è qui, nelle mie stanze, ed io posso aprirle l'animo mio liberamente. Va poi tu a negare l'intervento e l'onnipotenza del destino. —

E fatti alcuni passi, collo strascico delle vesti avvisò la Ugolina che alcuno era nella camera, ed ella si volse, e credendo di trovarsi a faccia a faccia colla granduchessa, vi trovò il granduca.

Tutti i suoi sospetti cambiaronsi in quel punto in una orribile certezza: pensò che sotto colore di salvare il suo Dino s'era voluto tirarla nella rete e tradirla, e v'erano riusciti. Tutti questi dolorosi pensieri l'assalirono da tutte parti in quel momento, ed ella si tenne perduta.

Però, come talora suole avvenire, che un colpo inaspettato ne toglie da quello stato d'atonía e

annichilamento, in cui ci ha messo una lunga incertezza, e ne dà quel coraggio che diversamente non avremmo avuto; così avvenne alla sventurata Ugolina, e quasi le venisse un'ispirazione dall'alto, come superando sè stessa, pensò e fermò il partito di tentare la sorte, e accogliendo in quella l'improvvisa speranza di muovere a compassione il granduca, stette aspettando che questi parlasse per manifestargli l'animo suo.

« In che vi posso giovare? » le disse finalmente il granduca.

Ugolina fu per rispondere, ma la parola le tornò in gola, e di nuovo abbassò il capo tremando.

« Parlate, Ugolina.... ch'io senta almeno la vostra voce; che volete da me? ditelo. »

Il modo affabile e cortese col quale il granduca s'era sforzato a dire quelle parole, aggiunsero un po' di coraggio all'afflitta. — Questa, trepidando, gli alzò in volto gli occhi con una modestia e grazia ineffabili. E dopo un po' d'esitazione cominciò a pregarlo, a scongiurarlo per la salvezza di quel suo caro....

La voce della Ugolina in sul primo era fioca e tremante, ma a grado a grado ch'ella parlava, s'andava notabilmente alzando, rendendo quel

suono gutturale e oscillante che fa la parola quand'è alterata dall'affanno e dai singhiozzi. Questi alfine scoppiarono in un gran pianto quand'ebbe finita quella sua calda preghiera, e gettatasi ai piedi del granduca, gridava:

« Grazia per lui.... grazia!!! »

Ella si tacque. — Il granduca, guardandola più dispettoso che commosso, tanto ingrate gli riuscivano quelle smanie della fanciulla per la salvezza del giovane, la rialzò senza parlare. Ella, per un moto involontario, si allontanò da lui. — Dopo alcuni momenti di perfetto silenzio, il granduca, accostatosi a lei,

« Sentite, » le disse.

Ugolina si scosse. — Francesco continuò:

« Nelle carceri del consiglio dei Dieci a Venezia, nel 524, gemeva il giovane Gastone Aldobrandi. Di quei tempi era doge Andrea Gritti. Una notte fu il giovane condotto sotto il ponte de' Sospiri, per essere poi affogato in Canal Orfano, e la gondola era preparata. — Lo conosceva per suo bene una fanciulla sì bella nella persona, sì virtuosa nell'animo, che mai la migliore non ebbe a vantare Venezia. Mocenigo, che era il capo del Consiglio segreto, le portava maraviglioso amore, e poteva salvare il giovane Gastone. — Si mosse colei per impetrare la

grazia, pianse, pregò, scongiurò il Mocenigo per il bene di lui nell'altra vita, per sua madre, per san Marco, per tutti i santi. Tutto fu inutile; Mocenigo non ne voleva sapere. Ma quando sentì che la fanciulla gli donava il cuor suo, non aspettò altro.... l'Aldobrandi fu salvo. »

Ugolina comprese troppo bene a che miravano queste parole, e in vero non era difficile. Allora cominciò in lei un duro contrasto d'affetti che le si manifestava nel volto e nell'irresoluto atteggiamento della persona. Da una parte consigliavala l'onestà a desistere da ogni preghiera, a togliersi dal cospetto di quel tristo uomo, ad allontanarsi da quella stanza; dall'altra il pensiero della misera condizione in cui trovavasi il suo Dino, e che, senza di lui, la vita erale per riuscire peggiore di morte, la costringevano, suo malgrado, a star lì innanzi a quell'irremovibile principe, perchè la tormentosa smania, in che ella era venuta di salvare il Brunellesco, non lasciava che le sue speranze si dileguassero affatto. E stava immobile come se aspettasse che il granduca, per un miracolo del cielo, potesse intenerirsi. Ma egli, aspettando in vano una risposta da lei,

« Mi avete compreso? » continuò. « Il processo è compiuto, e oramai tutto depone a danno

del giovane Brunellesco. La giustizia vorrà fare il suo corso, e di corto, dalle Stinche verrà traslocato a Piombino o a Volterra per finirvi la vita. »

Ugolina trasalì. Dopo alcuni momenti tornò a scongiurare il granduca, come si prega e si scongiura la Croce, e domandava, singhiozzando, la vita del giovane sventurato.

Ma egli: « Che cosa domandava quella fanciulla veneziana? » le diceva con una terribile freddezza.

« Voi vedete le mie lagrime. Movetevi una volta a compassione. »

« Ella pure piangeva. »

« Oh Vergine santa! » gridò allora Ugolina coll'accento della disperazione, « che si vuole or dunque da me? »

« Che volle Mocenigo? » Proferendo queste parole, il granduca le prese a forza una mano. Nella camera vicina s'udì allora uno strascico di vesti. Ma la Ugolina e Francesco non s'accorsero di nulla, agitati com'erano ambedue, quantunque per sì diverse passioni. Poco dopo la Bianca mise il piede sulla soglia dell'uscio. Nulla è che possa dipingere al vero l'espressione di quella sua fisonomia. Era un misto di rabbia, di scoramento, di audacia e di peritanza. Si avanzò

a lenti passi: a un tratto all' orecchio del granduca suonarono codeste parole che l'annientarono come un colpo di fulmine:

« Non vi credeva così indurato, Altezza. »

Egli, rivolgendosi pallido di sorpresa, di vergogna e d'ira,

« Tu? » gridò alla Bianca, e mise mano ad un pugnaletto che aveva accanto; ma la mano si fermò sul pomo, tremante, paralizzata, irrigidita.

La Ugolina, al primo, quando vide comparire quella donna, le rinacquero in cuore delle speranze; ma la saettante pupilla della granduchessa che la guardò come a passarla fuor fuori, la fe' rimaner lì stupida e confusa, assai più che atterrita.

Allora la Bianca, rivolta al duca, continuava:

« È già qualche po' d'ora che questa fanciulla prega, piange, si scontorce come la colomba nel grifo del nibbio. E voi non avete rimesso un punto della vostra caparbietà. Oh... non vi credeva così indurato... Altezza, no... non lo credeva. E dovevate pure intenerirvi per una fanciulla sì bella, che prega, che piange con tanta passione. » E rivolgendosi alla Ugolina con un moto istantaneo e rapidissimo, e con un viso da non potersi descrivere: « Dovete dunque persuadervi che se lo aveste supplicato per mille

anni, quest'uomo in mille anni non vi avrebbe mai esaudito... Ma ci penserò io... State pure di buon animo, io ci penserò... io stessa. » E l'ira sempre crescente, con che pronunciava queste parole, faceva un duro e terribile contrasto colla natura delle medesime A questo punto s'accostò alla Ugolina, la prese, o meglio, l'afferrò pel braccio, la trasse seco all'uscio. Colà comparve il muto Etiope, al quale la granduchessa abbandonò la fanciulla, dicendogli: « Conducila dov'io t'ho detto. » Poi chiuse la camera, e s'accostò a Francesco, il quale, appoggiato alla tavola colle braccia intrecciate al petto, colla testa china e con tutti i muscoli contratti, mostrava nell'aspetto quel disordine e confusione che doveva essere allora nella sua mente e nel suo cuore.

Quando la povera Ugolina, condotta o meglio trascinata dall'Etiope più morta che viva, usciva dall'anticamera della sala d'udienza, messer Leoni, alla cui mente astuta s'era in parte schiarito il mistero, v'entrava allora, vide la poveretta, ne sentì compassione; e accostandosele le disse piano: « Coraggio, fanciulla mia, v'è alcuno che veglia per voi; » e tirò innanzi.

Quando fu solo nell'anticamera, si fermò e tese l'orecchio, ma non gli venne fatto di udire parola, e fu maravigliato di quel silenzio, sapendo

che nella camera vicina vi dovevano pur esse ancora il granduca e la Bianca. S'accostò all'uscio il più piano che potè, e messovi l'orecchio, stava in sull'ale per esser pronto ad evadere all'occasione. Finalmente sentì, tra la Bianca e il granduca, il seguente dialogo, espresso in modo concitatissimo e veemente, quantunque la loro voce fosse bassa e come compressa dallo sdegno.

« Ella era dessa il male insopportabile che tu fingevi d'avere; dessa che ti dava tanto martello; dessa che ti toglieva il lume della mente. Seppi io schiarire questo tenebrosissimo mistero? leggere ne' tuoi pensieri? frugare nel tuo cuore, lo seppi? ma, per la fede di Dio... se un ferro rovente mi fosse passato sugli occhi nell'istante ch'io leggeva in quel buio, oh! sì che sarebbe stato il minor danno; se il pugnale di un congiurato ti avesse colto prima di conoscere colei, ne dovevi benedire tu la tua ventura per le mille volte. »

« Se l'inferno ti ha consigliata la trama, rimantene ora col frutto. Non aggiungere più parole all'ingiuria mortale. Non sono già atto a sentir rampogne quest'oggi, no... per la croce. »

« Ingiuria mortale? côrre altrui nell'ora che compie il tradimento, che rompe la fede, che oltraggiando, apre una profonda ferita; ella è un'

ingiuria? Che dirà dunque la tradita? che dirà per esprimere la natura della ricevuta offesa o meglio che farà per vendicarla? »

« Per vendicarla? Oh sì, prendi pure di me questa vendetta, forse che la temo io?... »

« Non la temi tu? »

« No. »

« Ora poi ti sfido. »

Qui Leoni udì il romore de' passi di Francesco, che s'accostavano all'uscio, e fu per ritrarsi. Ma continuava la Bianca:

« Oh va, va pure, inebbriati dell'amore di quella fanciulla; vivi di lei e per lei sola; implora la carità delle sue dolci parole; abbassati, Altezza, a' piedi suoi per ottenerne uno sfuggevole sguardo di pietà. Così va fatto, o principe sovrano, e ti so dire che in breve diverrai tu la cornacchia di tutta Firenze. Colei, se non t'odia, ti disprezza però abbastanza perchè ne debba avere tu sempre il veleno nell'anima; ed io... sono moglie di tale che la più vile femminetta di Firenze sdegna di vedersi innanzi; sì davvero ch'io mi sento salire sul volto il rossore della vergogna. »

« Il rossore della vergogna? Anche Giovanna lo sentiva un tempo; anch'essa mi faceva misurare la bassezza dov'io era caduto... lo smacco che me ne veniva, lo sprezzo, l'odio dei sudditi

che mi fruttava.... È mio destino. Abbassarmi sempre per raccogliere amore. Ora tu splendi in alto. »

« Non per discenderne però, non per morire, no... Non rifuggirti nel passato, non cercare speranze dove fu il delitto... non confortarti colla storia di una vittima, no. Chiudine quella pagina, trema del presente. »

« Ne dovresti tremare tu per cui ogni rispetto fu cacciato dietro le spalle, tu per cui la casa Medici tolse sopra di sè una ignominia eterna.... Pensa che una vittima ne vuole un'altra. »

« Pensai... pensa tu ancora come ti accostasti a me... con quali arti, con quai modi tendesti le insidie, stringesti il laccio. Che delitto affrontasti, qual sangue fu versato... come sopra a tutto ciò fosse gettato un denso velo, non tale però che per entro non vi potessi spingere lo sguardo... Certo che anch'io allora fui colpevole, ma d'aver serbato il silenzio quando doveva far inorridire il mondo della tua simulata perfidia... tacqui... e la memoria di Piero... mi perseguita ancora... e la sventurata Giovanna... »

« Oh! lascia alla cronaca i fatti, ai piagnoni le prediche. Ma non ti rammenti tu... quando dinanzi ad una sacra imagine mi facesti giurare, vivente ancora l'arciduchessa, ch'io t'avrei

tolta in moglie qualora ambedue fossimo restati liberi? Qual uopo aveva io di levarmi d'attorno gli ostacoli, mentre, come volle la mia mala sorte ch' io rimanessi libero di me, mi trovai nel maladetto gagno di adempire alle mie promesse? E fu un tempo che convinto dell'errore da quel dabben uomo che tu sai, feci voto a Dio di non ti sposare altrimenti... e se non era quel tuo zoccolante che a me dette tanta noia sinchè non acconsentii, non saresti già quello che sei ora. »

« So che se ti giova la scelleratezza, non ti giova, no, la riparazione. So che alla scuola di Cosimo apprendesti a non rimanere soddisfatto mai di un delitto solo... e trafitto l'uno, tradita l'altra... ti sapeva troppo male il ristartene senza che ti prendessi un crudel giuoco anche di me... Dopo l'assassinio di Eleonora da Toledo, che per viltà non commettesti ma consigliasti, dopo la misera fine d'Isabella, della cui vita tanto avesti a corrucciarti, tristo io ti stimai, ora ti conosco appieno, ma è ciò pel mio meglio. »

« Anche pel mio, Bianca; ora che tu mi conosci, non avrò più a camminare coperto. Ora che hai raggiunto l'intento tuo di scoprire un mistero che per pietà ti si voleva nascondere.... tanto meglio non avrò più fra' piedi gl' importuni rispetti, in faccia al mondo mi godrò dell'amore di questa fanciulla. »

« Più che scellerato, incauto marito. Credi tu che possa respirare costei dov'io respiro? che l'ira mia non possa avere gli effetti? che soltanto io m' appaghi della minaccia? Non sai tu che io ho mani compre dovunque... armi dovunque? e con un colpo solo posso distruggere le tue illusioni, la tua speranza, la tua vita, tutto? »

« So che ad ordire inganni e trame non fu alcuno al mondo più intelligente di te mai; e alla donna, che dopo averti aiutata in un tuo scellerato disegno, cadde colpita da un archibugio sull'Apennino, rimase un resto di vita per confessare che il feritore e gli altri compagni erano tuoi sicari. Ma, se tu trami adesso.... io ti preverrò in ogni modo, e bada... »

« Come tu prevenga lo vedrai. »

In questa udì Leoni il romore di una porta che, spalancata con grand'impeto, si rivolgeva a battere la parete della camera, e i passi della Bianca che s'allontanavano. Egli pure si ritrasse. In questo momento usciva anche il granduca che a capo chino andava ripetendo fra sè: — A quanto sia atta costei, di quali eccessi possa essere capace, pur troppo il so; — e ritraevasi ne' suoi appartamenti senza che in mente pur le si agitasse il partito di salvare l'Ugolina dalle furie della

Bianca. Ma se nel primo impeto dell'ira aveva lasciato un po' troppo libero lo sfogo alle parole, se ne pentì di poi, e pensò lasciar correre l'onda alla china, e dissimulare e tacere.

—

XV

UNA GIUSTIZIA SOMMARIA.

In quella casa di Gianpagolo Frascati, nella quale il lettore s'è trovato altra volta, continuavano a convenire tutti gli amici del Brunellesco, e quantunque la sventura toccata a lui avesse in sulle prime arrovesciati gli animi di tutti, dopo un mese che il fatto era avvenuto, s'erano ancora buttati alle pazze allegrie d'uso, e là dentro essendo legge il pensar poco a sè, ne veniva di conseguente che si avesse a pensar meno agli altri. Questo in fatti faceva la maggior parte di essi; ma Brunetto che più degli altri era incurioso di sè, pensava in vece moltissimo al caso del Brunellesco;

e si rodeva in segreto per non poter sommettere i prepotenti. D'aggiunta era sempre istigato dai discorsi di Liverotto, il quale, sebbene da qualche tempo più non capitasse a quel serale convegno, ogni dì trovavasi con lui, e in quella brev'ora che passavano insieme, d'altro non si discorreva che del Brunellesco e dei partiti che si sarebbero potuto tentare a vantaggio di lui.

Era una sera di maggio, verso la metà; l'allegria, le grida di chi giuocava, di chi parlava, le canzoni che in coro venivano ripetute, ed altre mille pazzie, producevano, nel salotto di Gianpagolo Frascati, quel fracasso che tanto ne sbalordisce quando mettiamo il piede sulla piazza d'un borgo in giorno di mercato. Ma solo in mezzo a sì romorosa ilarità, il nostro Brunetto, colui che n'era sempre stato il promotore, e senza del quale non pareva che quella società potesse tirare innanzi, se ne stava tutto sopra di sè, e non dava retta a chi gli volgeva la parola per eccitarlo a far qualche mattezza. Gianpagolo Frascati che non pativa che altri in sua casa se ne stèsse sugli stecchi, « Brunetto, » gli disse, « che domine t'è entrato in capo da qualche tempo in qua ch'io t'abbia a vedere ingrugnato e paturnioso, mentre ogni altro attende a darsi buon tempo? »

« Che cosa m'è entrato in capo tu dì? m'è entrato in capo il canchero, e non mi par vero come s'abbia a star tanto lieti, quasi ci fosse piovuta in grembo ogni miglior fortuna, quando un de' nostri sta nelle mani di quel Corbaccio infame. »

« Oh questa è la maggiore sciocchezza che tu abbia detto mai, » risposero alcuni. E Brunetto: « Sentite dunque, e aprite bene gli orecchi, e se non terrò la parola, mi possa cascar la lingua, ed esser tenuto in nessun conto da voi. — Io non aprirò mai più la bocca a ridere, nè mai penserò a darmi buon tempo se prima non avrò tentato qualche cosa per quel poveraccio che è là a guardare per l'inferriata. » E ciò dicendo, senz'altre parole, preso il berretto e messasi la cappa, se ne uscì con grande stupore di tutti.

Una smania indicibile di farla vedere in candela a quel tristo Corboli che, a dir vero, non gli era mai entrato in fantasia, e soprattutto il grandissimo desiderio che aveva di cavare di stento lo sventurato Dino, per quella tendenza a proteggere ed a fare le altrui vendette che è naturalissima in tutti gli uomini della tempra di Brunetto, lo facevano camminare a furia per le contrade di Firenze come in cerca di alcun trovato che potesse fargli riuscire il proposito.

A tutta prima aveva fermato d'affrontare il cancelliere medesimo, allora che tutto solo se ne sarebbe tornato alla sua casa in via della Morte; ma i secondi pensieri lo distoglievano da quel disegno, e comechè pazzericcio e avventato, comprendeva pur esso che assai poco gli sarebbe giovato il suo bravare.

Dopo aver fatto il giro di quasi mezza Firenze trovossi per caso in Ognissanti. Colà era situato il palazzo dell'illustrissimo don Pietro de' Medici. Si ricordò de' molti favori di che questi eragli molt' anni prima stato generoso, e delle molte notti prodotte tra le orgie con quel turbolento figlio di Cosimo, il quale senza un rispetto al mondo soleva accomunarsi con ogni ragione di giovani pur che fossero pazzi, dissoluti e maneschi. Brunetto si ricordò di essere stato del bel numero uno, e di un bel giorno che per far piacere al principino, andando in volta per la città e gridando come invasati, perchè ai lanciotti era giocoforza starsene tranquilli e guardare altrove, erano passati per quelle contrade ov'erano i tribunali, i pubblici uffizi e le case de' magistrati, e per dar segno del gran conto in che tenevano que' luoghi, ne avevan prese a sassate le finestre. Questa ricordanza giovò a Brunetto, come ad un filosofo giova un pensiero che gliene

faccia raccapezzar mille altri, e detto fatto, senza più altro, infilò la porta del palazzo, dove, avendo appreso che l'illustrissimo don Pietro era ne' suoi appartamenti con una mano d' amici, pregò un tal cameriere perchè, senza por tempo in mezzo, lo annunziasse al suo padrone.

Don Pietro, che per alcune inattese bisogne aveva dovuto indugiarsi a Firenze, stavasene di fatto con molti altri giovani intorno ad una gran tavola sulla quale era una batteria di guastade, bottiglie e tazze, nelle quali spumavano i più generosi vini di Toscana e di Spagna.

Facce arrubinate e un po' stravolte, occhi brillanti d'una luce falsa, un'allegria eccessiva, scomposta, baccante, erano le cose che colpivano al primo chi metteva il piede in quella sala. Il cameriere fece l'imbasciata a don Pietro, e disse il nome di chi voleva parlargli, e quel nome di Brunetto, come uno scherzo o una matta idea che schioppettando improvvisa ne metta di buon umore, fece dare in un solenne scroscio di risa tutta quella comitiva, e don Pietro non ebbe a durar molta fatica per richiamarsi alla memoria quel nome, chè ognuno gli ebbe spiegato in breve chi era desso; onde a lui, che in quella sera era del più festevole umore del mondo, parve una fortuna che un sì caro pazzo fosse venuto a trovarlo.

Il cameriere disse a Brunetto entrasse pure ch'egli era il benvenuto, e il giovane scultore che soleva comportarsi innanzi al più gran bacalare come col più stretto de' suoi amici, entrò con grandissima disinvoltura e libertà facendo i saluti e le sberrettate d'uso.

« M'imagino che tu voglia un tratto ritrarmi in gesso e immortalarmi, » furono le prime parole di don Pietro a Brunetto, « ma per oggi sta pago del mio Montepulciano, e vuotane tosto un caraffino, » e glielo porse.

« Dio vi dia bene per mill'anni, monsignore, » disse Brunetto, e toccato il fondo del bicchiere, « S'io vuotai questo alla salute vostra, » soggiunse, « faccia però il demonio che ciò sia stato a danno del tristo, contro il quale io son venuto, illustrissimo, a richiedervi d'aiuto. » E dicendo tali parole e strabuzzando gli occhi, deponeva il bicchiere sulla tavola, e brandiva il pugno per aria facendo certi strani movimenti che, se da una parte destavano la maraviglia, potevano dall' altra muovere al riso tutta la brigata.

« Che domine è codesto, Brunetto mio, che tu mi sembri un arrovellato. Sei uscito di cervello o hai veduto il diavolo dell' inferno? »

« Non è il diavolo altrimenti, che con quattro *Agnus Dei* sarebbe presto messo in fuga, ma è

quel tristo corvo che ha le ragioni del criminale ch' io vorrei stoccheggiarlo a mio modo, e liberare il mondo una volta da un traditore par suo. »

« Lo so ch' egli è più viziato del fistolo maledetto; ma che t' ha egli fatto? »

« A me non si fa nulla, monsignore; prima, ho la protezione del serenissimo fratel vostro, poi non ho uno straccio al sole, e a far la festa a me e' non ci troverebbe troppo il suo conto il furbo, ma tira in vece ai colombi grassi per mangiarseli poi ad agio suo. »

« Ma di che trattasi adunque... dî su... via. »

« Trattasi che un carissimo amico mio fu fatto da lui sostenere in palazzo, ed io e tutti sanno com'ei non abbia una colpa al mondo. Bensì ha molte ricchezze, ed a queste sole ha gli occhi quel sordido e taccagno uomo, ond' io vorrei rimandarlo co' suoi brutti desiderii e veder liberato dalle sue vessazioni quel caro amico mio, che in vero è de' più belli ingegni de' nostri tempi, e nell' operare coi pennelli fa invidia a Sandrino ed al Poccetti. »

« Ma che cosa sei tu per sperare da me? Sai bene ch' io non son già il miglior mediatore presso il dolcissimo fratel mio, il quale, se mai gli trapelasse ch' io desidero far salvo l' amico che tu dî, di corto lo farebbe impiccare, tanto

è l'amore che mi porta; però non comprendo perchè sii tu venuto a richiedermi di questo? »

« Sentite, monsignore, io so che se v'entrasse tale volontà, vi basterebbe l'animo di far paga la mia domanda, e facendo una strana paura al cancelliere, sapreste costringerlo a rimandar libero l'amico mio. »

Don Pietro, a queste parole, vuotò un bicchier colmo, volse in giro le pupille lucidissime e bieche, contorse la bocca, fece un ghigno, indi rispose:

« Senti, Brunetto, tu mi poni in tentazione. Presto ho a tornare in Ispagna; prima d'uscire di qui vorrei farne alcuna delle vecchie, e dare un ricordo a quel villan rifatto che tu dì, e segnarlo per tutta la vita. Solo il diavol faccia ch'ei mi capiti tra' piedi, ed io te lo do per ispacciato. »

« Ieri m'era venuto un pensiero, illustrissimo, e stetti a un filo che non lo mandassi ad effetto. Voleva aspettar l'uomo sul canto della via, quand'egli, tornando da un certo luogo dove ha non so che tresche, dà di svolta per entrare nel portone di sua casa... e lì, a man salva, senza dirgli nè asino nè bestia, acconciarlo come ben si merita. »

« Questo era da farsi. »

« E a me certo sarebbe bastata la vista, ma

pensatovi un poco vidi che a quel modo non avrei giovato niente all'amico, e avrei anzi arrischiato io stesso di fargli compagnia in quelle sporche camere del bargello; e dissi allora fra me: — Oh che gran fortuna se ci fosse alcuno col quale il moccicone non potesse dirla, e dal medesimo fosse messo alle strette! »

« Tu m'hai condotto per la non pensata, furbaccio che se'... Ma se tu vuoi ch'io abbia a pestare quella testaccia di popone, usciam di qui tutti quanti di conserva, e tu, Brunetto, fanne la scorta e ne guida al posto, chè per le guagnele stasera vo' prendermi un maledetto spasso di quel vituperato mignone. »

Dette queste parole, l'illustrissimo don Pietro, il terzogenito del gran Cosimo, il fratello dell'orgoglioso Francesco, tracannato d'un fiato un assai colmo bicchiere, e sghignazzando pazzamente proferiva una filza di bestemmie e d'ingiurie contro il granduca, la Bianca e tutti coloro che non gli entravano in fantasia.

Brunetto non capiva più in sè, tanto era soddisfatto delle parole di don Pietro, e rivolto agli altri: « Io mai non conobbi al mondo, » gridava, « più franco e affabil uomo di questo padron mio, e per vero s'io fossi un suo pari, vorrei dargli tali compensi ch'egli dovesse dire

di non averne mai avuti di maggiori, però non potendo altro offerirgli che la devota mia servitù, io gli prometto che quando si trattasse di far servigio a Sua Signoria Illustrissima, sono e sarò mai sempre disposto anche a farmi ammazzare e peggio. »

« To', bevi, furbaccio, » gli replicava don Pietro, « dopo attenderemo al resto, e nasca quel che vuol nascere, per questa notte puoi far conto che l'illustrissimo cancelliere si farà fasciar dalla fante quella sua zucca fratаia, e ne impegno la mia fede di cavalier di Santo Stefano. » Così dicendo prendeva colla destra l'ordine che gli pendeva dal collo, e guardandolo con un certo suo fare di noncuranza e di spregio, lo rimetteva nell'apertura della sottoveste. Stato così un poco ne cavava una borsa piena d'oro, e dandola a Brunetto, « Prendi, » gli diceva, « io ti pago in anticipazione il busto che tu mi verrai modellando, ma col patto che vi scolpisca sotto l'impresa di questa notte. » E rivolto agli amici: « Suvvia, vogliamcene andare. »

Erano una compagnia di quattordici tutti giovani e pazzi e prepotenti e protetti, e potevano bastare essi soli a dar le mosse ai terremoti. Don Pietro fece portar delle maschere, « Perchè, » disse, « il giuoco sarà così più bello. »

Allora entrò uno a dire: « Sentite, don Pietro, quantunque non sia di carnevale, noi ci dovremmo mettere le nostre ribeche ad armacollo, e gire a zonzo cantando per la città che così vedremo affacciarsi alle finestre co' lumi le più belle fanciulle di Firenze. »

« Così andrebbe meglio, » soggiungeva Brunetto, che trovavasi nel suo vero centro; « ed ora m'è venuto un bel pensiero. Quel Corbaccio dovrebbe a quest'ora essere in quella tal casa che so io. Egli non s'aspetta certo ch'altri sappia di queste sue tresche, ma io conosco la sorella di quella faccia da tre crazie, e in proposito ne ho sapute di belle. Facciam dunque di recarci colà che il caso farà nascere il resto. »

Fermato questo, stettero aspettando che un servo recasse certi liuti e mandoloni che da molt'anni se ne stavano affastellati sotto un monte di polvere. Trovatine da sei o sette, e pulitili alla meglio, il servo li recò loro finalmente, e fu un gran ridere di tutti quando se li adattarono al collo provandosi a cavarne i suoni. Messisi così le maschere se ne usciron tutti di conserva. La casa a cui erano rivolti i loro passi, era in borgo Santa Croce; dovevasi dunque attraversare quasi tutta la città. Uscirono da una porta segreta del palazzo, e tirarono via queti per gran tratto del

borgo, poi cominciarono a toccare quei loro strumenti ripetendo in coro delle canzoni popolari. Quella fila di quattordici uomini mascherati che occupavano quant'era largo il borgo, quei mandoloni tanto o quanto disaccordi, quelle voci strillanti, misero a romore tutto il quartiere. Chi accorreva da una parte, chi dall'altra per vedere che cosa fosse, e s'udiva lo sbattere di persiane e vetriere che s'aprivano, e si vedevan lumi su pe' muricciuoli delle case, e uomini, donne, fanciulle far capolino dalle finestre. Sotto il governo rigoroso di Francesco s'eran dismesse tutte quelle consuetudini di feste e baccanali, e dopo che don Pietro era andato in Ispagna, non s'era mai più udito nottetempo in Firenze un frastuono come quello, onde era tanto più grande la maraviglia e la curiosità di sapere che cosa fosse. I passeggieri che si fermavano a vedere quella frotta di suonatori, non avrebbero mai pensato che l'illustrissimo don Pietro fosse tra quelli, e di fatto come si poteva ragionevolmente sospettare che chi era stato ambasciatore alla Corte di Madrid, volesse di presente farsi condottiero di quella schiera bizzarra?

Messa sottosopra tutta quella parte della città per cui passarono, e trattasi dietro gran moltitudine furon presto in borgo Santa Croce. Dopo

pochi passi Brunetto si fermò innanzi a una casetta, e disse: « È qui. » Allora i quattordici si fermarono, dando dentro a più non posso ne' loro strumenti, e mandando fuori quanta voce avevano nelle canne. Da una finestra trapelava un lume; Brunetto l'additò e, « Zitto, » disse, « che ora gli spippolo una canzone che lo farà girare affatto, » e dopo una lunga strimpellata si mise a cantare così:

O Corbaccio, o maledetto,
  Perchè il monte hai tu lasciato?
  Qual ti prese altro diletto,
  Qual destin ti ha tratto qui?

So che amore ti martella,
  Che il tuo cuor fu in due diviso,
  Che d'intorno a una pulzella
  Sbatti l'ale e notte e dì.

Oh... ti guarda... è duro il gioco,
  E le penne e il becco e il resto
  Ti potria bruciar quel foco
  Che sì ratto t'investì.

Torna al monte — che se mai
  Di bruciar non hai timore,
  Quel che far non può l'amore,
  Noi farem, se resti qui.

Il modo bizzarro con che Brunetto cantava questi versi, ch' egli stesso aveva composti una sera in casa del Frascati, il sapersi da taluno di quel quartiere che stavano là in mezzo della folla come il cancelliere avesse in quella casa una sua pratica, fece che le risa e gli applausi andassero alle stelle. Ad istigazione di don Pietro la canzone fu ripetuta con grandissimo piacere della moltitudine e rabbia inestimabile dell'illustrissimo cancelliere, che da quella stanza su in alto pur troppo udiva ogni cosa, e mai non si sarebbe aspettato una tale ingiuria, egli, che quando compariva in pubblico, faceva tremar tutti. Ma lo attendeva un' altra mina ancor più terribile di quella.

Dopo alcuni momenti don Pietro e gli altri pensarono di allontanarsi, e per distogliere la moltitudine che lor traeva dietro, presero partito di sbandarsi chi da una parte, chi dall' altra. A poco a poco in fatti la moltitudine si ritirò, ed essi continuarono soli la loro strada, e il più quetamente che venne lor fatto, perchè di genere ben diverso era l' impresa a cui s' incamminavano.

Com' era intenzione di Brunetto, si recarono in via della Morte dov' era l' abitazione del Corboli, e là nascostisi sotto a certi portici stettero aspettando che costui si ritornasse.

Quando a tutti gli orologi suonarono sei ore

di notte, e per le contrade di Firenze non si vedeva andar in volta persona. Brunetto, che stava spiando dall' un de' canti della contrada, potè accorgersi che un uomo, radendo il muro passo passo, veniva innanzi. Gli pareva e non gli pareva, ma essendo colui passato innanzi ad un' imagine di Nostra Donna, aveva potuto raffigurarlo al lume della lampada. Contento che per quella notte non gli sarebbe sfuggito altrimenti, disse ai compagni stessero pronti che il cancelliere era presso.

Parrà strano al lettore che colui ardisse andar attorno così solo di notte in una città dove gli assassinamenti si succedevano senza interruzione, e tanto più ch' egli doveva sapere d' essere in odio all' universale. Ma quando si consideri ch' egli era più temuto assai di quel che fosse odiato, che i buoni cittadini lo scansavano volentieri, e i pessimi avevano in lui un protettore, cesserà ogni maraviglia.

Quando fu in sul canto di via della Morte, si sentì afferrar per la cappa, e non gli era tampoco bastato il tempo di rivolgersi, che Brunetto avevagli già menato sotto il codrione cinque o sei colpi, ma dei maladetti. Potè bensì trarsi d' accanto un suo pugnale, ma un colpo terribile che Brunetto gli trasse alla mano, glie lo fece cadere a terra.

Fu l'opera d'un punto; tutti gli altri uscirono in quella, e circondandolo con gran furia, fecero avvisato il Corboli che que' primi colpi di Brunetto non erano stati che un preludio. Pensò allora il Corboli di cacciarsi a gridare, ma due o tre ceffatoni su quella sua bocca sgangherata gli ricacciarono la voce indietro. Tambussato così ben bene, fu preso finalmente per le braccia da due di loro, e attorniato da tutti, che di nuovo toccando le ribeche, s'eran messi a cantare con quanto fiato avevano in gola, e d'una in altra contrada se ne tornarono in Ognissanti. — Quando il Corboli, che gonfio d'ira e di dispetto meditava le più terribili vendette, e già pensava come sfogarle su tutta quanta la città a scoprire l'autore di quell'insopportabile affronto, vide, con sua maraviglia, che quella schiera fermavasi innanzi al portone del palazzo di don Pietro de' Medici: allora indovinò l'autore di quella trama, e pensò che per allora gli conveniva metter giù le ire e tacere. Entrati, e salite le scale, misero il Corboli in quella sala dove erano ancora i residui della cena. Allora don Pietro, toltasi la maschera,

« Ho caro siate venuto a farmi visita, » gli disse, « perchè presto conto di tornarmene a Madrid, » e accostatosi alla tavola e versato del vin di Spagna in una tazza, glie la porgeva a

bere, aggiungendo: « Questa vi rifarà dal disagio e faravvi passare la doglia, chè, a quanto vedo, avete una maledetta sorba su un occhio. Bevete dunque, nè state lì impensierito come un filosofo; già ognuno ha da pagare i propri debiti, e oggi a me, domani a te . . . . Ed ora, giacchè una mano lava l'altra, ho bisogno che facciate il piacer mio. Voi avete fatto sostenere in palazzo un tal Dino, un caro giovane, vedete, e buon pittore ed amico mio carissimo. In questo momento mi bisognerebbe di lui; vorrei dunque che di vostro pugno scriveste al custode delle carceri perchè voglia rimetterlo subito in libertà e mandarlo a me. » E chiamato un servo: « Porta carta, penna e calamaio, che qui messere, vuol scrivere. »

Il Corboli intanto, con quel viso che fa il ladrone matricolato quando è preso al laccio, teneva gli occhi bassi e non rispondeva. Venne l'occorrente per iscrivere, e don Pietro, mettendo la penna nella mano del Corboli, « Scrivete, » gli diceva; ma il cancelliere non dava segno di vita, e pareva più presto una statua che altro. Si vergognava d'essersi lasciato cogliere a quel modo, ma la vergogna glie la fece passare don Pietro quando, perdendo la pazienza, lo scosse da quella sua attonitaggine, dicendo o meglio gridandogli così:

« Messere, voi sapete chi sono e come soglia farmi obbedire anche dai venti quando trovomi in mare. O fatemi presto questa coppia di righe, o v'ammazzo come un cane senza attender altro, e alla presenza di questi bravi messeri. E in quanto a voi potete esser certo che quando correrà per Firenze la nuova benedetta della vostra morte, si vorrà cantare un *Te Deum*, e il granduca vi troverà tosto un degno successore. Presto adunque, chè non mi resta altro tempo a perdere. »

Mosso da queste parole, e più da certe strette con cui don Pietro gl'intormentiva il braccio, e pensando che colui sarebbe stato capace d'ogni eccesso, fece di necessità virtù, e pur continuando a tacere scrisse due righe al custode. Don Pietro lesse e consegnò il foglio ad un servo, dicendogli: « Va al palazzo di Giustizia, consegna quello scritto al custode delle carceri, e fa di tornar subito con chi è indicato lì. Il messere intanto berrà un bicchiere con noi. » Il servo partì.

Chi a quell'ora fosse entrato in quella sala, se ne sarebbe rimasto pieno di maraviglia, e avrebbe fatto chi sa quante congetture per trovare la spiegazione di quella misteriosa scena. Il Corboli in sui due piedi, ritto, mogio, arrapinato; don Pietro seduto innanzi alla tavola fra una batteria

di vasi e tazze colme di vin d'Alicante; que' tredici coperti il volto di nere maschere e in profondo silenzio, chè nessuno desiderava darsi a conoscere al cancelliere: tutto poteva dare l'idea di un tribunale in seduta, se quel vino e que' piatti non avesser guastata la congettura. Dopo una mezz'ora, tornato il servo dal palazzo di Giustizia, entrò nella sala tutto solo com'erane uscito, e con gran sorpresa di don Pietro, e più ancora di Brunetto, che ad una voce gli domandarono:

« Come avvien egli che tu sia solo? »

Il servo, stato qualche tempo a imbottar tanto fiato quanto ne aveva perduto in quella rapida corsa a palazzo, rivolto a don Pietro,

« Quel giovane, » disse, « che era nominato nel foglio non è più in Firenze, e il custode, quando lesse, sebbene conoscesse la scrittura dell'illustrissimo cancelliere, mi prese tuttavia per un falsario e peggio, dicendo che l'illustrissimo doveva ben sapere come quel tale fosse già rinviato altrove, e che, a non esser brillo, non poteva già scrivere quelle parole; e poco mancò che non mi trattenesse me in quel sucido luogo, e certo l'avrebbe fatto se non avessi avuto sul giustacuore lo stemma di vostra signoria. »

Don Pietro e Brunetto e tutti si volsero allora al Corboli, il quale per la prima volta parlò:

« Io ho scritto per fare il voler vostro, illustrissimo, e se prima vi avessi detto com'era il fatto, non mi avreste creduto. Sappiate adunque che quel vostro Dino fu già rinviato altrove, e se mi aveste comandato prima forse avrei potuto obbedirvi. »

A queste parole Brunetto non potè più dominarsi, e di sotto la maschera lasciandosi scappare una filza d'imprecazioni, andò colle pugna sul volto al cancelliere. Ma don Pietro, dopo molto tempestare, disse al Corboli che gli si togliesse dinanzi, e colui potè finalmente uscir libero e sano della persona, se tu ne tolga quella sorba sull'occhio e alcune acute doglie pel corpo.

Brunetto, non avendo a far altro in quel luogo, volle partire esso pure, e quantunque, per quell'infelice riuscita, fosse peggio contento che mai, non rifiniva dal ringraziare don Pietro, e profferendogli servitù e tutto quanto era in poter suo, si licenziava.

I due giovani promessi erano adunque divisi, e di maniera che altri non potesse ragionevolmente credere nella probabilità di poterli mai ravvicinare. — Del Brunellesco, sapevasi, non foss'altro, quel ch'era avvenuto, conoscevasi il suo destino, potevasi misurare la sua sventura; ma un'anima buona vagava di dubbiezza in dubbiezza,

e per quante indagini avesse fatto, non erale mai riuscito di saper nulla sul conto della povera Ugolina. Voglio dire di quella buona Margherita, che s'era così tenacemente affezionata alla fanciulla. Con maraviglia piena di sospetto e di dolore aveva veduto passare tutto il giorno dell'udienza e il giorno appresso, senza che mai le due donne ritornassero, e recatasi a palazzo a domandarne, tutti le avevan detto d'avere in fatti vedute due donne ad entrare, una fanciulla bellissima e una vecchia, ma non saperne più altro. Tornata a casa e raccontato il fatto quasi a tutto il quartiere, trovò chi volle soccorrerla in quella ricerca, e d'uno in altro si giunse perfino a parlare a messer Leoni, il quale, risposto che non sapeva nulla, fece comprendere che non voleva essere mai più importunato per quello. Passò così il resto d'aprile e tutto maggio, e ognuno erasi rimaso dalle ricerche. Solo si pensava alla Bianca ed a quelle giudee fattucchiere ch'ella teneva al soldo, che quando passeggiavano per Firenze, venivano additate ai fanciulli per far loro una strana paura. La semplice credulità pensava adunque alle arti diaboliche, ma la Margherita, che aveva udite alcune parole del granduca alla fanciulla, non pensò altro, e senza più speranze vide cadere anche l'ultimo giorno del maggio ed entrare il giugno.

XVI

SVENTURA INASPETTATA.

Verso la fine di quel mese, poco dopo le tre ore di notte, passavano sul ponte alle Mosse, che attraversa il torrente Terzolle fuori di Porta al Prato, Lamberto Malatesta e un giovinetto in sui vent' anni, che di fresco s'era collegato seco, figlio di Pier Machiavelli, stato assassinato, non facevan due mesi, da uno sgherro di Francesco.

Erano vestiti in abito civile, e poichè la stagione estiva non permetteva di portar cappa e capperuccia, avevano indossate vesti signorili e ricche molto per togliere i sospetti, e coprirsi agli occhi di Firenze. Giunti al punto dove la

strada pistoiese dividesi in due, videro gran moltitudine di gente prendere per quella a sinistra. Nel far la via i due profughi poterono raccogliere, dai discorsi de' passeggieri, come di fresco fosser venuti alla Corte il duca di Mantova colla consorte donna Eleonora, figlia del granduca Francesco, e come in quella notte vi fossero al Poggio di Caiano grandissime feste e luminarie ed altro. A grado a grado che s'avvicinavano alla città, i passeggieri s'andavano più e più diradando, e presso la Porta al Prato, la via si fece solitaria e silenziosa.

Lamberto, preso a diritta, condusse il giovane a un tal luogo fuor di mano, dove era solito alloggiare ogni volta venisse a Firenze. « Lando, » gli disse nel dipartirsi, « io vado un tratto in città, e fra due ore sarò di ritorno, » e, dettogli addio, s'avviò per la gran strada, ed entrò in Firenze.

Passato Pantano di Ripoli e via della Scala, sboccò sulla gran piazza di Santa Maria Novella. Quantunque un'interna straordinaria sollecitudine gli facesse fare rapidissimi i passi, pure, giunto in mezzo a quella piazza, si fermò a contemplare la scena maestosa che gli si dispiegava dinanzi. Guardò l'imponente facciata di Santa Maria, guardò i sepolcri che le stanno da lato,

dove allora solevano esporsi al pubblico i condannati dal tribunale dell'inquisizione e i rei d'alto tradimento. La piazza era silenziosa, nè in quel punto vi passava persona. Il lato destro di Santa Maria e tutto lo spazio occupato dai sepolcri, era illuminato dal lume di luna, che candido sopra vi si spandeva come un gran lenzuolo. Quella vista suscitò nella mente di Lamberto una folla di pensieri e di ricordanze, e gli strinse il cuore con certi timori e sgomenti particolari; ricordanze e sgomenti che, assalendolo tutt'assieme in un punto, gli fecero provare per tutte le membra quel senso di raccapriccio, e alla tempia quel gelo istantaneo che fa corrugare la fronte e rizzar leggiermente i capegli. S'allontanò costernato, e, svoltando a dritta, prese per via de' Fossi, passò Ponte, e dopo alcuni passi, trovossi innanzi all'umile casetta dov'era quell'unico suo bene. Sentì un altro e più forte rimescolamento, e guardò in su ad una finestra d'onde, di solito, trapelava il chiarore di un lume. Quella sera quel lume non v'era altrimenti. Lamberto non vi fece caso però, e alzato il martelletto della porta, che a quell'ora era chiusa, diede un picchio risoluto. Aspettò un buon tratto, e nessuno veniva, cosa insolita per lui, ma anche di questa circostanza non fece alcun caso; alza di nuovo il

martelletto, batte più forte e a replicati colpi. S'apre un poco di finestra al secondo piano. Una voce d'uomo chiama: « Chi è lì? chi batte? »

In quella passò un tale con un lampione, e rischiarò tanto o quanto Lamberto, per cui l'uomo, che era alla finestra, credendo di raffigurare chi forse aspettava: « Oh! siete voi, messer Lucio.... Ma perchè a quest'ora?... Or presto son da voi. »

Lamberto, intanto che aspettava, cominciò a fare degli scuri pensieri, nè poteva capacitarsi come ancora non si fosser deste le due donne. Allora, guardando a quella finestra, s'accorse che non v'era il solito lume; si sentì dare un tuffo nel sangue — E come può star questo? — disse tra sè. Le congetture intanto s'attraversavano nella sua mente, quantunque fossero sempre lontano dal vero. Sentì alla fine romore di passi sotto l'androne della porta, che presto fu aperta. Chi stava dentro presentò alla faccia di Lamberto la fiamma della lanterna, come ad accertarsi chi fosse, e accortosi dell'inganno: « Oh! » disse: « io m'ho preso abbaglio, scusate, messere. » Lamberto, ringraziatolo, senza più altro tirava innanzi a furia, e già saliva la scala; ma il dabben uomo dicevagli: « Oh! aspettate un tratto, dove vi andate voi?.... credo siate il tutore della fanciulla che ha le stanze qui sopra e

veniate per essa.... Ma, in fede mia, oggi siamo in giugno, ed è già d'aprile che in quelle stanze non vi sta più anima nata.... ben eravi la fante e il domestico, ma visto le faccende loro andar di male in peggio, sloggiarono di corto, chè i vicini non eran già quelli che volesser loro pagare il salario? »

Lamberto, a queste parole, restò lì sospeso, l'un piede su di un gradino della scala, l'altro sul più basso, fece da prima col volto alcuni scontorcimenti involontari, dilatò la pupilla come a guardar meglio chi gli aveva parlato, si sforzò poi a parlare egli stesso, ma le parole si perdettero in un sordo e indistinto borboglío.... e tacque e chinò la testa. Stette così alcun poco, poi si scosse tutto ad un tratto, e d'un salto discendendo, e accostandosi a chi aveva parlato:

« Per la fede di Dio, » gli gridò, afferrandolo per un braccio, « che hai tu detto, o sciagurato? »

Quegli si ritrasse spaventato, dicendo tuttavia: « Vogliate scusarmi, messere, ma voi non mi sembrate già uomo, se ve la prendete con me perchè dicovi il vero. »

« Il vero? il vero? » ripeteva Lamberto con una voce mal ferma e in cadenza, fermandosi lì immobile, cogli occhi aperti e fissi, e il labbro in un continuo tremito.

« Se voi siete venuto, messere, per trovar chi credete, vi consiglio a prendere altra via, chè altrove forse vi verrà fatto di trovarle, e, se il volete, v' aiuterò. »

Quella prostrazione di spirito, che un momento prima pareva avesse sorpreso Lamberto, si cambiò d' improvviso in una furibonda esasperazione, e, « Che ventura infernale ella è codesta? » tornava a gridare stringendo le pugna. « Oh ditemi, messere, » e la voce gli s' infletteva meno aspra, ma non meno disperata; « oh parlate una volta!... ditemi com' è questa cosa? »

E gli occhi di lui, immobili e stravolti, si fermavano ancora sulla faccia di quell' uomo, che se ne rimaneva colpito, veggendo come la tinta del viso di Lamberto si fosse tanto alterata che pareva gli fosse stato gettato sopra come un velo oscuro. In quella si fece sulla scala la buona Margherita che, sentite le ultime parole di Lamberto, siccome quella che da un dì all' altro aspettavasi una simile comparsa, non si fece aspettare, e discese lesta dicendo:

« O messer Lorenzo .... Dio v' aiuti. »

Lamberto le si volgeva di botto:

« Oh, ditemi voi, che cosa è accaduto qui ch' io più non trovo le donne mie? »

« O messere, venite su in camera un istante,

ch' io vi dirò tutto in breve o quello almeno ch' io so; chè, pur troppo, egli è un tal torbido che mal vi si vede. »

« Ma dov'è la Ugolina?.... » domandò Lamberto con quell'ansia furente che sforza l'interrogato a rispondere. « Oh! dov'è, per la croce di Dio, dov'è? »

La buona Margherita, la quale sapeva bene come l'uomo che stavagli innanzi, altri non fosse che un Lorenzo Spini, che per le preghiere del padre della Ugolina, veniva di tratto in tratto a visitarla, a fine di vegliare al vantaggio di lei, e per nulla sospettando chi si fosse realmente, maravigliò forte vedendo ora in lui così profondo e disperato dolore, e avrebbe voluto esser lontana le mille miglia, piuttosto che trovarsi costretta a quel penoso uficio di raccontare una sì terribile e inaspettata sventura; pure, facendosi animo, e studiando dar minor peso che potesse alle proprie parole, gli narrò per filo com'era la cosa, e le proprie congetture e i mille sospetti.

« Oh messer mio, » gli diceva, « io nè so, nè posso confortarvi, chè io pure, dopo un mese buonamente che quella cara fanciulla s'è spiccata da me, non trovo già il modo a confortare me stessa, e mi pare in vero d'aver perduta, non ch'altri, una figlia mia; sia lodato Dio però che voi siate

venuto, e ben saprete scovrire dove l'abbian tratta i ribaldi.... Ah!... pur troppo.... messere, quand'io m'accorsi che bazzicava qui presso il granduca, e' ci cova sotto altro che favole, pensai fra me, e così non fosse stato, e più d'una volta, per certi chiari segni, ebbi a confermarmi in questi miei sospetti: tuttavia, credendo fosse un pensier pazzo, non dissi alla fanciulla mai nulla, nè che si guardasse, nè altro, temendo offendere pur colle parole quella maravigliosa sua virtù.... »

A questo punto la donna si tacque, chè dal petto di Lamberto era uscito un sospiro così amaro, ch'ella non vi potè reggere, e provò una commozione quale non aveva mai provata in sua vita. Il dabben uomo, ch'era lì presente, lo guardava esso pure attonito e sbigottito; e Lamberto intanto desolato, istupidito, irresoluto, non diceva una parola. Quando a un tratto, con una espressione che non si può ridire, « Ahi! ciò non fu mai udito!! » gridò, e quasi a versar fuori quell'angoscia che dentro insopportabilmente il martellava, si andava contorcendo le mani con una insistenza furibonda, come sforzandosi a produrvi un fisico tormento. Ma d'improvviso poi si lasciò cadere le braccia, fece un moto repentino, e dalla gola gli uscirono con un urlo queste parole: « Od

io, o lui.... » accompagnate da un riso convulso che faceva più pietà che maraviglia, e senza più altro, si tolse dalla presenza di que' due.

Rifece la via, uscì per la Porta al Prato, si diresse all' alloggio dove aveva lasciato il giovane Machiavelli. Questi, uscito fuori all'aperto, lo stava appunto aspettando, seduto su di un sasso, immerso in tristissimi pensieri. La voce di Lamberto, iraconda e cupa, lo fe' balzare in piedi atterrito, e gridare:

« Per la fede di Dio, che è ciò? siete voi? »

« Son io, vieni, » rispondevagli Lamberto, e prima fatto che detto, strettogli il braccio, se lo strascinava dietro senza dir parola a passi continui, rapidi, serrati. Tratto da quella furia il giovane non potè parlare per qualche tempo, ma poi a un tratto, facendo forza a Lamberto, si fermò dicendogli:

« Or via, che è ciò che v'intervenne? Io nego di più seguirvi se non me lo dite. »

« Vieni e taci. »

« Perchè ve ne fuggite così a fiaccacollo, quasi vi ardesse il terreno sotto i piedi? Dove andate voi? »

« Dove io vo? Dove incalzami il demonio della vendetta, » rispose finalmente Lamberto, sempre trascinando seco il giovane spaventato. « Non

arde, no, il terreno sotto i miei piedi, bensì temerei s'aprisse a un tratto, se il misurassi a passi più lenti. »

« Ma dove andate? »

« Quand'anche fosse colà dove i demoni tormentano i dannati, ti rifiuteresti a venire con me se sapessi che là appunto è il vilissimo assassino del fratel tuo? tu vi verresti, n'è vero? Io lo so. Dunque andiamo. »

« Ma che tentate voi? »

« Seguimi, nè domandar quel che tento. Se tu udisti mai vaticinare che un dì sarebbe caduto di ferro l'infame Francesco, oggi è quel dì, irremissibilmente quel dì, nè Iddio, Iddio medesimo vorrebbe oramai più strapparlo dalle mie mani. »

« Ma che orribil fatto.... »

« Oh! non chiedermene la cagione; pensa soltanto ch'io torrei di morire dannato, proferendo bestemmie da fare inorridire il cielo e la terra. Se Dio mi dicesse: oggi l'infame ti sfuggirà. Oh, no, per la croce, questo non gli verrà già fatto. »

E taceva, e ambedue tacevano; e su quel terreno muto e deserto per gran tratto all'intorno risuonavano le due pedate uniformemente accelerate, e a qualche distanza ripercosse e riprodotte dal giuoco dell'eco, talchè pareva si

movessero nella medesima loro direzione altri due uomini tenaci di non lasciarsi avanzare d'un punto.

Pervenuti a mezzo cammino, i due viandanti furono colpiti come da un'onda di suono che veniva da qualche distanza, ed erano le grida e le acclamazioni che partivano da Caiano, trasportati dai soffi più o men forti del vento. Lamberto potè allora accorgersi che la villa del Poggio non era molto lontana. Affrettò il passo, e, stretta più fortemente la mano al giovane compagno, « Siám presso, » disse, con una voce convulsa e profonda. Dopo un trar di balestra si trovarono tra la folla in mezzo ad un romore assordante di voci, di grida, di suoni. Chi s'è trovato per disavventura, con l'animo angosciato, tra gente gioconda e baccante, potrà farsi un'idea della dura condizione di Lamberto in quel momento. Trascorreva così come cosa balorda tra gente e gente, urtando e urtato, e tutte quelle grida gli ferivano sì l'orecchio, ma come un romorío indistinto che gli dava grandissima noia, senza ch'egli sapesse propriamente che cosa fosse e perchè gli dèsse noia. Il giovane Machiavelli, non osando sconsigliarlo da quella imprudente impresa, lo seguiva tuttavolta suo malgrado, tentando tratto tratto di rivolgergli qualche parola,

ad avvisarlo del gravissimo pericolo a cui si esponeva; ma vedendolo assai mal disposto, rodendosi in sè stesso, lo seguiva senza più altro. Aveva Lamberto impresso nel volto quel disperato e fermo proponimento, che toglie ad uomo ogni fiducia di poternelo distogliere. — S'accostarono al palazzo del Poggio. Le finestre, i balconi, i terrazzi riboccavano di luce. I giardini erano aperti al fiore dei cittadini. Le persone circolavano in gran folla sotto agli archi delle gallerie adornate di festoni, di ghirlande, di drappi; rischiarate dalle fiamme che venivano moltiplicate dai tersi cristalli delle migliori fabbriche di Murano. Alla porta principale facevano la guardia sei lance spezzate del granduca. Era un ostacolo, e Lamberto ristè tanto o quanto sconcertato. Agitò in un punto mille disegni, poi si rivolse al giovinetto e, « Va, » gli disse, « va.... non è bene che tu venga qua dentro con me. Ora che ci penso non mi puoi già dare aiuto, e siccome egli è assai poco tempo che tu se' uscito di Firenze, potresti venir raffigurato, e guai per te, Lando mio; io non era bene in me stesso quando ti ho condotto fin qui. Va dunque, attendimi accanto alla cappelletta a cui passammo innanzi nel venir qui. Se Dio mi vorrà aiutare, io sarò là di corto, se no, consiglioti a ritornare

donde partisti. Già non ti dirò perchè io voglia metter piede in questo luogo maledetto, ma se male mi accadrà, dì soltanto a' miei sventurati Fiorentini che questo io feci per vendicare me ed essi a un punto, e tentar l'estrema fortuna. »

Il giovinetto non sapeva nè che rispondere, nè che fare; però, non volendo dispiccarsi da Lamberto, tenevalo stretto per le mani e per le braccia, come a strascinarlo lontano di là. Ma Lamberto, agitato chi sa da che orribile pensiero, « Va, va dunque, » gli gridò con voce cupa, e lo respinse con rabbia. Il giovinetto, dolorosamente colpito, si staccò da Lamberto, lo guardò un momento ancora, poi dileguò tra la folla. — Poco dopo il Malatesta, passato con risolutezza innanzi alle guardie, senza un ostacolo al mondo, passeggiava confuso tra' gentiluomini per gli archi, per le gallerie, per le sale, sempre sui passi del granduca e aspettando l'occasione.

Al Medici, che col duca di Mantova e il cavaliere Serguidi stava per uscire dalle sale, presentaronsi quattro camarlinghi a dirgli che nella gran sala erano per cominciare i concerti. Retrocesse il granduca, e dietro a lui la moltitudine de' cavalieri e gentiluomini. Di corto i viali dei giardini, gli atri, i cortili, furono quasi vuoti di gente, mentre nella gran sala rigurgitava la

folla. Era uno spettacolo unico a vedersi della ricchezza e dello sfarzo di que' tempi in Italia. Le Corti di Firenze e di Mantova vi avevano raccolto tutto quanto può vantare la nobiltà del sangue e sfoggiare la magnificenza. Il granduca, la Bianca, la Pellegrina figlia di lei, il duca di Mantova, la duchessa Eleonora figlia di Francesco, l'infante don Antonio occupavano il sommo d'un arco di cerchio formato dalle seggiole disposte nel mezzo della sala. Intorno a quello giravano altri archi di sedie, i quali sempre più dilatavansi in ragione che s'accostavano alle pareti. Ognuno di quei cerchi, come altrettante gerarchie, era occupato dai vari ordini di nobiltà, di guisa che il granduca erane come il foco, dal quale, in ragione che si dilungavano, andavan scemando di forza e di splendore. Primi i principi della casa, poi i ministri e i più cospicui tra i patrizi, poi le attempate dame di servigio sfolgoranti assai più di ricchezza che di bellezza, poi gli ordini minori della nobiltà, e le accigliate matrone, e le giovani dame, e le fresche donzelle, alle quali le gemme e l'oro erano inutile ornamento; poi i gentiluomini e le gentildonne, e l'ultimo grand'arco di cerchio che era ampio quant'era la sala, era occupato dai crepuscoli, dalle *ombre* e dalle *penombre* del patriziato. Accalcati sulle

soglie delle maestose portiere, nelle anticamere, nei salotti contigui i resti della folla che non vi aveva potuto capire. Alcuni poi, assai più vaghi di udire le armonie e i concerti, che di godere dello sfarzoso spettacolo, s'eran collocati sul terrazzo rispondente alla sala de' concerti. Tra questi era Lamberto, che s'era ritratto in un angolo estremo di quello, tutto chiuso in sè e pieno de' suoi pensieri.

L'arte del canto, che credesi sià a' dì nostri soltanto salita in tanto splendore, anche di que' tempi era universalmente apprezzata e confortata non solo di lodi e d'applausi, ma retribuita di prezzo sproporzionato. In quella sala del Poggio erano convenuti, per invito del granduca, i più celebri virtuosi di canto che allora potesse vantare l'Italia. V'era un Giorgio Paterni, che le Corti facevano a gara per avere ai propri servigi; v'era un' Isabella Teotochi di Faenza nel fiore della gioventù e della bellezza, sospiro e disperazione di mille giovani, desiderata e cercata da più principi, liberale di lusinghe con tutti, ma del suo cuore solo ad un umile giovinetto veneziano, che toccava maravigliosamente il liuto, e ch'ella soleva sempre condur seco nelle sue peregrinazioni alle varie città d'Italia e di Francia. La Teotochi cantava e accompagnavasi

coll'arpa di maniera che non si sarebbe voluto giammai che cessasse. — V'erano altri virtuosi e maestri e musicanti dei più rinomati. L'orchestra era stata disposta lungo le pareti e dirimpetto alle file delle sedie. Nel mezzo della sala vèdevasi un gran clavicembalo, un'arpa e molti leggii in giro. Fra i musicanti componenti l'orchestra v'era anche il nostro Brunetto, che sedeva primo fra i suonatori di piffero.

Ad un segno del cerimoniere i concerti incominciarono.

Una strepitosa sinfonia fu eseguita per la prima da tutta l'orchestra e rimeritata di lunghi applausi, che risuonarono per quanto eran vaste le sale e i luoghi d'intorno. — Lamberto, in quell'angolo del terrazzo, guardava, ma non ascoltava nulla di quanto succedeva intorno a lui, solo che a certi passi vibrati e toccanti de' suoni si sentiva sussultare i nervi, e il cuore sobbalzare per una inestimabile agitazione. — A quel primo allegro e a quegli applausi successe un lungo mormorío, e poi un silenzio così profondo, che sarebbesi potuto sentire lo scattare delle ruote dell'orologio di Caiano. Chi stava sul terrázzo non poteva indovinarne la cagione; ma poco dopo i preludii dell'arpa annunziarono un canto, e la voce dell'Isabella Teotochi si spiegò

soave, flessuosa, diffondendo per gran tratto all'esterno le onde sonore che andavano a finire in tuoni decrescenti. Lamberto, a quelle note, fu scosso dalla sua atonía, e tremò per tutta la persona di un brivido gelato che gli serpeggiò per tutte le vene. Il suo volto, raggrinzato da pensieri di sangue, d'improvviso si appianò, s'affilò; le sue idee assunsero un colore men cupo, ma egli si sentì più accorato. La passione e il pianto, espresso con quel linguaggio indefinito delle note vocali, intenerirono quell'anima sua che prima era parata ad un' impresa atroce. Non pensò più all'uomo che abborriva, non si ricordò più del fine per cui era venuto colà dentro, ma ancora tornò colla mente a quell'unico suo bene che poco prima era venuto per abbracciare e che non aveva trovato, e quasi non sapendo più credere a sè stesso, raccapricciava a questo pensiero, e l'ingenua e svelta figura di Ugolina gli compariva in fantasia come se fosse viva e vera, e fermatosi a lungo in questa dolce e dolorosissima contemplazione, si trovò tutto bagnato di lagrime. Se ne accorse quando il canto era cessato, e i plausi e le acclamazioni della folla estasiata prorompevano. Se ne accorse, e pieno di dispetto si tolse da quel suo posto, e come cacciavalo il tumulto dell'animo, discese a

celarsi tra i platani del giardino. La condizione di quel misero uomo era quale non si può ridire, era spasimo, era l'inferno.

Per non vedere, per non sentire, per non provare più nulla, come fa colui che a smorzare un fisico dolore s'agita, si dimena, cambia mille positure in un punto, egli si diede a passeggiare con quanta rapidità potè pei viali tracciati fra i platani. Spossato alla fine, si adagiò, appoggiando il capo ad un tronco. Stette così lung'ora. — Quando la folla, che dalle sale erompeva a popolare i giardini, l'avvisò che i concerti erano cessati. Allora si tolse di colà, e si pose ancora sui passi del granduca.

Questi, in preda a quella tristezza che in mezzo al tumulto delle feste suole appunto assalire chi non ha il capo scarico di pensieri e di cure, noiato di stare e passeggiare continuo accanto alla Bianca, che dopo quel terribile incontro se in apparenza accarezzava e blandiva, in realtà cordialmente abborriva, non più bastandogli l'animo di fingere e sorridere e parlare, tormentato da un dispetto e da una stizza indicibili, si distrigò un tratto, e tutto solo s'incamminò fuori delle sale per un andito segreto chiuso agli intervenuti. Lamberto, che stava in sulle ali e lo seguiva aspettando il momento opportuno, si morse le

labbra temendo che il granduca non si mostrasse più in pubblico per quella notte. Stette in forse per un istante su quel che dovesse fare, poi ridiscese nei giardini. Fatti alcuni passi, a una svolta del palazzo vide con sua grande maraviglia che il granduca se ne usciva da una porta e prendeva per un viale appartato. Si mise tantosto sui passi di Francesco, e così alla lontana senza mai perderlo di veduta e studiandosi a tenersi celato agli occhi di lui, aspettò il momento opportuno d'affiatarsi seco. Nel primo sobbollimento dell'ira aveva fermato avventarsegli contro improvviso, e così a man salva passarlo da parte a parte colla daga; ma i secondi pensieri lo sconsigliarono da questo forsennato tentativo. Vari disegni agitò in quell'intervallo; il più attendibile gli sembrò quello di raccontarè il tristo avvenimento al granduca, come se non fosse fatto suo, e tentare il partito di moverlo a compassione di sè e d'Ugolina.

Preso per un sentiero ascoso tra i platani, e condottosi di maniera che il granduca non avesse ad accorgersi che alcuno gli si accostava, si fermò a due passi da lui, e stette per qualche momenti sopra di sè in silenzio. Il granduca tirava innanzi lentamente, col capo chino e in aspetto cogitabondo. Tra le frondi dei platani

labbro irresolute, umili, supplicanti. — Maravigliosa potenza della sventura e del dolore!!

« Altezza, » cominciò a dire, « s'io son qui, se in mezzo ai divagamenti di una festa ho voluto presentarmi a voi, se non mi bastò la pazienza ad aspettar domani, a lasciar trascorrere un così breve spazio, convien pure che mi stringa la necessità e la sventura; però non mi vorrete negare l'aiuto vostro. »

Il granduca, a queste parole, veduto che non c'era alcun pericolo per sè, e rassicuratosi, disse a Lamberto:

« Parlate, continuate. »

« Un atroce delitto fu tentato in questa città vostra, e, Dio nol voglia, forse nel palazzo medesimo di Vostra Altezza. »

Francesco fu scosso a quelle prime parole, e si mise in apprensione.

« Sì, Altezza; una fanciulla fu tolta alla sua casa, alla sua pace, all'uomo che le si era promesso .... »

Lamberto pronunciava queste parole con un affanno indicibile, e intanto aguzzava l'occhio per vedere che impressione facessero nel granduca. Questi, di fatto, appostosi, cominciò a prestare a Lamberto un'attenzione inquieta e disgustosa. — Lamberto se ne accorse, e non potè

dominarsi tanto che non continuasse con una voce alterata dallo sdegno:

« E perchè fu creduta sola e senza una difesa al mondo, fu tesa una ribàlda insidia alla sua virtù; ma non si apposero i tristi, chè a quell'orfana infelice rimane ancora chi ha promesso a Dio di vegliare alla difesa di lei, che l'ha cara più che la pupilla degli occhi suoi, che torrà di morire come un infame, frustato e scannato per mano del boia, prima che venir meno al sacrosanto suo debito; che giura, com'è vero che Dio è lassù, di ammazzare gli infami che han voluto coprire d'obbrobrio quella fanciulla innocente; ed io son quello. — Sì.... ma voi non vorrete già ch'io m'imbratti di sangue, e mi farete giustizia. »

« Giustizia? è presto fatta. Ma voi chi siete? » disse il granduca con un tremito convulso della voce che rivelava il dispetto che in lui avevano desto le veementi parole di Lamberto.

« Chi son io? — udite il resto. Quella fanciulla già non è mia, ma il padre suo morente me l'affidò come affidasi e raccomandasi a Dio ciò che s'ha di più caro al mondo. Io m'assunsi il carico, e la fortuna sempre rispose al mio buon volere. Costretto dalla necessità a partirmi di Firenze, dopo assai tempo vi torno. Volo alla casa

dell'infelice; ella non v'è più. Ne domando a chi ne sa. — Andate a palazzo, che la troverete, — mi si risponde, e raccontanmi un orribile viluppo. — Andò a palazzo a pregare per la salvezza dell'uom suo, sostenuto in carcere, e dal dì che v'entrò non fu più veduta uscirne. — La rabbia, la disperazione m'avrebbero affogato in vero in udir quelle parole. Ma, se infernale è l'insidia, il granduca ci porrà riparo, gridai, e ratto men venni qui. »

Le parole di Lamberto incalzavano, e Francesco ne fu sbalordito, perchè aspettavasi tutt'altro: non atterrito, perchè non aveva a render ragione a chicchefosse, e con una parola poteva rimandare quell'importuno. — Qualche cosa però bisognava dire, e gli domandò come si chiamasse la fanciulla.

« Ugolina Lanfranco, » rispose Lamberto, « la conoscete voi? » e attendeva impaziente la risposta del granduca. — Questi fe' segno di no col capo.

« No? non la conoscete voi? » insisteva Lamberto.

Per questa interrogazione, e più pel modo con cui venne fatta, Francesco potè accorgersi di essere troppo bene conosciuto anche sotto la propria maschera, e ne provò una noia dispettosa;

pure, avvolpacchiandosi il meglio che gli veniva fatto, tornò a dire:

« No — non so nulla.... nè mai in palazzo avvenne quanto mi avete raccontato. — Certo che vi avranno ingannato. »

« Ingannato? E da chi mai? » domandava Lamberto.

« Da coloro che vi hanno raccontato il fatto. »

« Da coloro no, certo; — pure sarò ingannato, giacchè voi lo potete sapere, Altezza! »

Il granduca si morse le labbra, e Lamberto, veduto quell'atto, e assicuratosi che tutto quanto gli era stato detto era vero pur troppo, e che il granduca affaticava a celarsi, e che la Ugolina era nelle sue mani, ogni progetto di sofferenza, di sommessione fu tosto abbandonato per lui, l'ira sconvolse tutti gli altri affetti che un momento prima lo avevan reso più mite. In quel punto l'accesa fantasia gli raffigurò la sua Ugolina pallida, piangente, vituperata. — Non pensò più dove fosse, nè innanzi a chi si trovasse, nè chi fosse egli medesimo. — Ogni voce di prudenza tacque, l'ira scoppiò.

« Sì, pur troppo io sono ingannato, » disse, « e da chi attendevami giustizia. Per la croce ch'egli è bisogno essere ben avvezzo alla vigliacca menzogna per sostenere a me che so tutto, che

voi non conoscete Ugolina. — Ma di questo basti per ora. La conosciate o no poco importa; voglio sapere bensì dov'ella sia di presente, e voi me lo direte. »

Il pugno di Lamberto, che nel pronunciare queste parole aggavignava la cintura, come ebbe finito lo distaccò scuotendolo in aria e brandendo un pugnale, che luccicò improvvisamente come lampo.

Da che cingeva corona Francesco non erasi mai trovato a così pericoloso cimento. Non volle però mostrare al di fuori quella paura che tanto o quanto lo aveva invaso. Qualche scintilla della virtù paterna lo sostenne in quel punto. S'era a tutta prima ritratto di un passo, mettendo mano alla spada; ma veduto che Lamberto se ne stava irresoluto, pensò di accostarglisi con sicura apparenza, e con una calma ipocrita e terribile sì gli disse:

« Se il lume dell' intelletto vi fallì, vi prego a cercar un ricovero in Altopascio, e se mai foste per fare da senno, badate che io solo posso bastare a rendervi peggio contento che mai di questo vostro tentativo, e a farvi confessare che questo momento è il peggiore della vostra vita. »

« Ed è in fatti. Ma se lo è per me, sarà il peggiore anche per voi, Altezza. E pensate bene

che un partito, per disperato e pericoloso che sia, non mi fa spavento, e lo tenterei se foste in cento. Ditemi adunque dov'è quella fanciulla. »

« Ma chi è veramente costei per la quale mostrate tanto affanno? » tornò a domandargli Francesco nel momento che agitava quel che gli conveniva fare in quel punto.

« Chi è costei? È la sola che mi teneva in isperanza, quando la mia vita fu contaminata, e contaminata per voi, o tristissimo uomo; la sola che mi rallegrava l'animo quando nè cielo, nè terra non ebbero più conforti per me; la sola che ricevette da me le virtù, delle quali io fui costretto svestirmi quando per voi dovetti percorrere un sentiero che Dio non aveva tracciato per me. »

Il granduca, a queste parole, facevasi attonito. Lamberto continuava:

« Virtù, fortune, famiglia, tutto mi avete tolto, o inumanissimo principe: voi mi avete fatto il più infelice uomo del mondo. Un destino crudele, inesorabile vi ha gettato a flagellare la mia povera vita. Se io avessi tormentato un uomo la millesima parte di quel che voi avete fatto di me, nè dì, nè notte i rimorsi non mi lascerebbero in riposo. Eppure codesto non vi bastò. Anche quella fanciulla innocente avete in animo di rendere chi sa quanto infelice. Anche quell'unico bene che

mi resta, unico al mondo.... e quell' angelo d'innocenza e d'onestà, dovrà cedere a voi.... Chi lo dice.... no, non isperarlo, o mostro. »

E questa parola uscì in un grido, che fu udito fin nelle sale dove ferveano i tripudi e le danze. Tutti s'arrestarono di botto... Molti gentiluomini uscirono dalle sale: coloro che passeggiavano nei giardini avviaronsi là d'onde pareva fosse partito quel grido. — Dietro a loro tutti, e le guardie del palazzo, che accorsero con torce e lampioni.

Videro il granduca che colla spada parava un colpo, che quell'uomo a loro sconosciuto gli drizzava furente.... Il granduca era pallido come un cadavere: l'altro era infuocato in viso, e pareva più demonio che altro. Tutti s'accerchiarono bensì intorno al granduca per difenderlo, ma nessuno osò accostarsi a lui.

Quel rosso vivo del volto di Lamberto, mezzo adombrato dal cappello a larghe falde, s'era fatto livido per la spossatezza che lo aveva sorpreso. Quel repentino mutamento nella sua condizione fisica gli influì con gran forza sull'animo, e richiamandogli ancora l'imagine della figlia, si volse a tutta quella moltitudine, vedendo che nulla più era a tentarsi con Francesco, e con una voce che avrebbe intenerito chicchessia:

« Oh! pregatelo voi per me.... ditegli che mi

renda la figlia mia .... Io non voglio altro .... ch' io possa vederla .... e poi faccia di me quel che più gli piace. »

Tutti guardarono il granduca, che, per vedersi ben sicuro, avendo ancora assunto quel suo fare d'una impassibilità più presto schifosa che detestabile, si volse alle guardie ch'eran lì immobili, e disse loro: « Fate il vostro dovere .... conducetelo a palazzo. »

Lamberto tornò a scuotersi, e: « Rendimi prima mia figlia, o mostro dell' inferno. » E in dir questo, nulla temendo di que' tanti cortigiani che facevan cerchio al granduca, tentò di gettarglisi addosso col pugnale, con una furia che tutti ne rimasero atterriti. Furono però in tempo a trattenerlo, e certo si sarebbero impadroniti di lui e dell' arme che brandiva, se il marchese Ruccellai, che stava presso al granduca, nell'istante che a Lamberto nell' atto disperato cadeva il cappello, lasciandogli scoperto tutto il volto, non avesse gridato: « Per la fede di Dio, che costui è il Malatesta! »

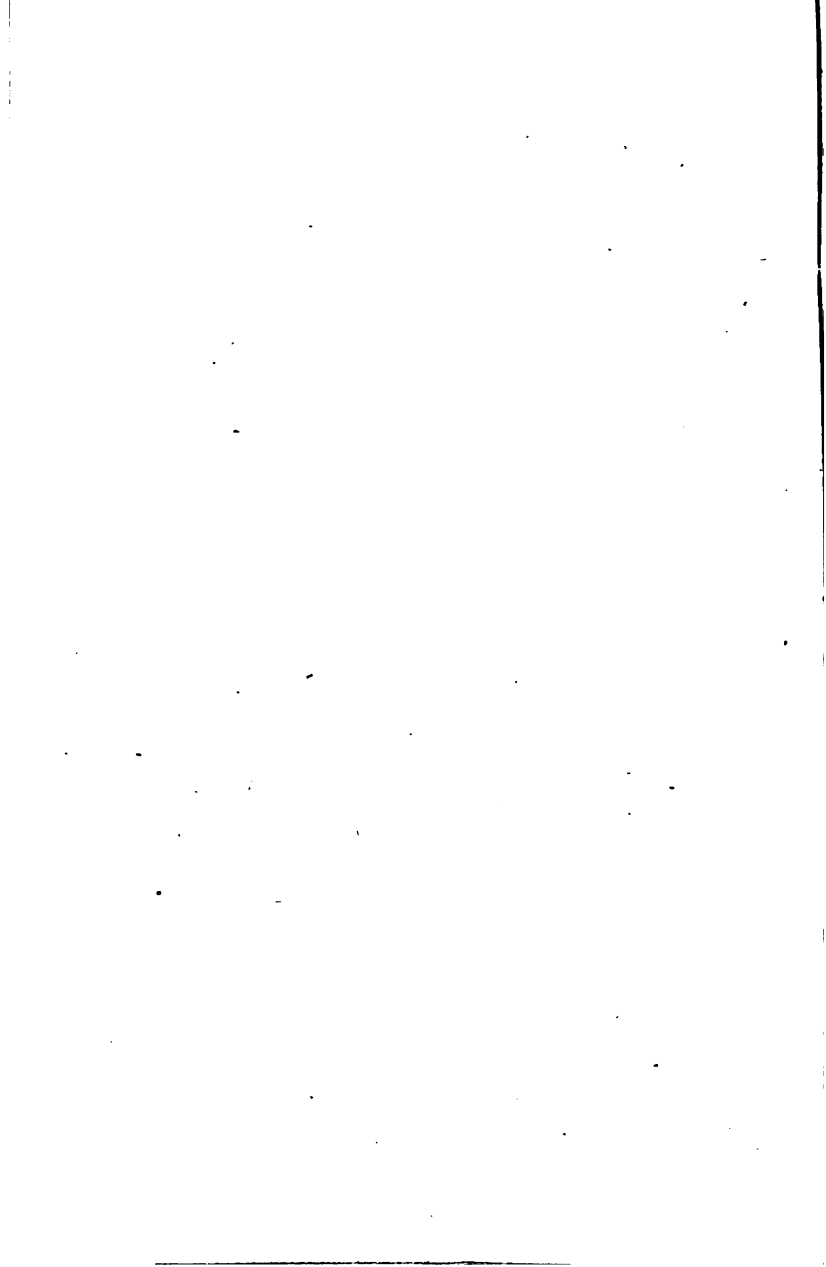
Avendolo conosciuto molti anni prima, non gli fu difficile ravvisarlo, e proferendo quel nome empì di stupore tutti quelli ch'erano presenti, e più il granduca, che mai non sarebbesi aspettato una cosa simile.

E nessuno intanto movevasi: così che Lamberto, fermatosi un istante come a fare un disegno, e poi detto a Francesco: « Se Iddio t'ha voluto salvare quest'oggi, o scelleratissimo uomo, pensa che l'ora tua verrà tuttavia; e noi ci rivedremo, » fece per partire. Allora i lanciotti lo accerchiarono, ma egli, gettatone uno a terra con un colpo datogli col pomo del pugnale, potè, per vero miracolo, uscire di là, giovato assai più che dalla fortuna, dall'altrui attonitaggine. — Ripassò in mezzo alla folla quasi inosservato; in breve fu a quella cappelletta, vi trovò il giovane Machiavello: viaggiarono tutta notte, nè durante il notturno cammino il Malatesta disse mai una parola.

E al Poggio di Caiano ogni tripudio cessò. Quello che non si era tentato al momento, si volle tentar dopo. E il cancellier Corboli fece inseguire il Malatesta. Intanto e ministri e cortigiani e parenti non si stancavano di fare interrogazioni al granduca, che non rispose a nessuno; ma quelle parole di Lamberto: — Rendimi mia figlia, — che erano state udite da tante persone, furon seme di congetture e diceríe interminabili.

Quando, a nove ore di notte, il granduca si ritrasse colla Bianca nelle più interne stanze, gli

uomini di camera li udirono a parlare tra loro. Erano parole veementi e piene d'ira, che non poterono comprendere abbastanza da cavarne il senso, e non ne seppero più altro. Ma il lettore forse le indovinerà.

—

XVII

LA RETE SI SMAGLIA.

Pochi giorni dopo, nello spazio tra Livorno e Gorgona, si moveva sul mare, animato da un vento impetuoso, un legno sottile a due vele latine e dodici remi, volte le prore a Portoferraio. L'onda schiumosa or frangevasi e rimbalzava stridendo dalla chiglia, ora, senza un ostacolo, si lasciava dividere innanzi alla prua. Poteva mancar poco a mezzanotte; sulla coverta stavano in piedi cinque uomini che attendevano a regolare le vele e il naviglio, e sulla tolda, mezzo avviluppato in un bianco mantello, stavasi sdraiato un uomo a ricevere il fresco dell'aria

che la vela gonfiata gli rimandava. Come per un moto macchinale e senza che i suoi pensieri vi avessero alcuna parte, volgeva gli occhi ora all'immenso azzurro e alle stelle che gli sovrastavano, ora alla lanterna di Livorno, ora al fanale della torre eretta sull'orribile dirupo de' precipizi dell'isola di Gorgona. Era don Pietro dei Medici che viaggiava al porto di Gaeta, d'onde, su di una nave grossa, si sarebbe trasferito in Ispagna. Tutto era quieto intorno a lui, e fuori di que' cinque marinai dormivano tutti gli uomini della ciurma, dormivano i passeggieri, dormivano sulle loro catene i prigionieri cui il granduca mandava a finir la vita a Portoferraio, a Piombino, alla Capraia. Dopo un po' d'ora, quando, disposto egli medesimo a dormicchiare e avviluppatosi meglio nel mantello, chiudeva un tratto gli occhi, udì alcune voci d'uomini che, stando nella cabina sotto a' suoi piedi, mormoravano come in alterco e compresse a stento alcune parole. Alzò la testa così per un moto naturale, tese l'orecchio, e udì come un gemito fioco e tronco, quasi si fosse voluto soffocarlo. Era tentato di muoversi o di mandare uno di que' cinque che vegliavano a vedere che cosa fosse; ma essendosi di corto ristabilito un perfetto silenzio, non ci pensò altro e tornò ad adagiarsi.

Un momento dopo per la scaletta della cabina uscirono due uomini, e si fermarono sullo spianato del cassero a due passi dal Medici senza che s' accorgessero della di lui presenza, coperto com'era da due vele basse, sciorinate per traverso e compresse nel mezzo dai soffi del vento.

« Se non è oggi, sarà domani, » diceva l'un dei due come continuando un discorso ; « ma ai pesci converrà bene che si getti. Diavolo! mi fai ridere, Andreaccio, con questi tuoi scrupoli; se fosse la prima volta, vorrei dire .... Sua Altezza ci diede inoltre cento ducatoni da dividere, ed ella è tal mancia che farebbe fregar le mani anche a un messere che avesse la cappa di sciámito. »

« Sia : ma non vo' saperne di mancia, e la do a te, e in quanto a colei raccomandisi pure a Dio, perchè io non le farò nè bene, nè male. »

« Tu per altro hai promesso con giuramento. »

« Ho promesso .... che so io? Credevo fosse un de' soliti, codesta poveraccia non già. »

« Poveraccia?... Sai tu ch'ella sia poi bella di dentro com'è di fuori? »

« Che so io?... So ch' è ben giovane, che non fa altro che lamentarsi, chiamare per nome un certo tale.... e piangere talvolta con tanta passione, che le vengon giù le lagrime a quattro

a quattro.... In questi due dì poi ha peggiorato a furia, e par più morta che viva, ond'io ho risoluto di non la tormentare altrimenti... »

« Bene, farò io, e per domani voglio che costei non ci abbia a passar più per la mente. »

« V'è chi tien conto de' buoni e de' tristi, Pierozzo, e a ciascuno dà il suo merito; pensa poi che la granduchessa è più trista e crudele che verun altro al mondo. »

« Se tu vuoi aver nette le mani, statti pur qui intanto ch'io torno sotto; ognun dorme, e il momento non può essere migliore: è l'affar d'un minuto, e l'acqua salsa copre tutto. — Vado e torno. »

Mossosi di fatto, poneva già il piede sul primo gradino della scaletta, quando la voce sonora e imperiosa di don Pietro, « Fermati, » gli gridava, e i due galeotti; terribilmente colpiti da quella parola, e non osando pur muoversi, videro uscire di dietro le vele don Pietro dei Medici.

Senza aggiunger parola, afferrato chi stava in piede sul cassero, e punzecchiandolo un poco colla punta d'un suo pugnale, « Dimmi, » gli diceva, « che è ciò? »

Il galeotto, sopraffatto, non rispondeva, e non avrebbe risposto altrimenti: ma don Pietro, datigli tre o quattro ceffatoni, e scrollatolo a furia,

« Parla, » gli replicava, « se non vuoi cascar morto. » E voltosi all'altro, che di queto tentava scivolar giù per la scala: « Ove vai tu, impiccato? Vieni qui, e dimmi che trista mina ci sta sotto qui. »

Quando Dio volle i due cantarono, e don Pietro de' Medici, che è tutto dire, rimaneva pur esso maravigliato della perfidia della Bianca.

Spinto dalla novità del caso e dalla curiosità di vedere la poveretta, segno di un odio così atroce e di una così terribile vendetta, e desiderando sapere la causa di un tal fatto, disse ai due: « Andate avanti, ch'io voglio vedere un tratto costei; » e preceduto da essi discendeva per la scaletta, ed entrava in una cameruccia collocata verso prora, dov'erano il sartiame e molti fasci di vele.

Su questi fasci, tutta rannicchiata in sè, col capo appoggiato sulle ginocchia aggruzzate, colle mani legate da una fune, con una bandella stretta alla bocca, i capegli disciolti pel collo e per le spalle vide don Pietro la sventurata giovane che doveva essere gettata in mare dai due galeotti; il lume della lanterna che questi avevano appeso, e che oscillava come un pendolo per la scossa e l'altalena continua del naviglio la vestiva di una luce irresoluta. Don Pietro, fattole

sfasciar la bandella, stette così un pezzo a contemplarla senza dir parola; nè la giovane pareva si fosse accorta della presenza dei tre, chè nessuna scossa, nessun movimento, nessun sentore di vita appariva in lei. Solo dopo un po' di tempo, alzata alquanto la testa, la riabbassava poi quasi nel punto medesimo. Le guance pallide e infossate come per un repentino smagrimento, le labbra di un livido leggermente rosato, gli occhi sprofondati colle pupille quasi spente, produssero nel cuore di Pietro un tal senso di compassione e ribrezzo ad una, che nulla di simile aveva mai provato a' suoi dì.

« Via di qui, » disse poi ai galeotti; « che la forca rimeriti voi e il demonio incarnato che vi diè un tal carico. Via di qui; » e saettavali con sì terribil ceffo, che senza ripeter verbo i due non pensarono che ad ubbidire.

Come fu solo, si accostò alla giovane e si provò a rivolgerle alcune parole, ed egli medesimo stupiva, accorgendosi di parlare con tanta dolcezza. « Fanciulla, » le diceva, « udite un momento .... non si vuol farvi un male al mondo... Sentite, movetevi. » Dopo alcuni istanti la giovinetta rialzava la testa, e fissava gli occhi nel volto di lui. In quel punto le usciva dal petto un profondo sospiro. « Fate animo, » tornò

allora a dirle don Pietro; « or via, smovetevi un tratto: v'è taluno che pensa a difendervi e a strapparvi dalle mani de' tristi; sperate. » Ma la giovane, il cui animo sbattuto già da tanto tempo dall'angoscia e dalla disperazione, era in quello stato di letargo e di atonía che non lascia provar più nessuna impressione, rivolse altrove il capo, e continuò a tacere. Una traccia d'impazienza stizzosa apparve allora sul volto di don Pietro, che avvicinatosele un passo di più e alzata una voce aspretta molto: « Capite or dunque che non si vuol farvi alcun male; dite presto chi siete e che ci resta a fare per voi. »

A quella specie di rimesta la fanciulla si destò, guardò meglio in volto a don Pietro, e stette così qualche tempo; ma d'improvviso tentò di cacciare un grido, che sordo si perdè nella gola, impedito d'uscire dal guanto di don Pietro, che s'era accorto dell'intenzione. Alzatasi allora sulle ginocchia, faceva come uno sforzo disperato per fuggire, ma ricadeva tantosto. In quel punto avendo don Pietro tolta la mano dalla bocca di lei, lasciò scoppiare improvviso quel gemito che tante volte era stato compresso. « Zitto, zitto! » diceva don Pietro, e le si avvicinava ancora di più; ma la giovane, tentando farsi schermo delle braccia legate, « Oh! via di qui, » diceva,

« lasciatemi, mi fate orrore. » La molta somiglianza che era fra don Pietro e il granduca Francesco aveva raffigurato alla fanciulla la fisonomia di quest'ultimo, alterata d'aggiunta da una tinta assai più feroce e terribile, chè tale era appunto quella di don Pietro.

Questi, veduto che a quel modo non si riusciva a nulla, tornò sulla tolda, e chiamò uno di que' cinque uomini che vegliavano. « Chiamami quassù presto alcuna donna di servigio, » gli disse, « chè mi occorre di lei. » L'uom della ciurma, accennando che farebbe, discese per la scala di poppa; dopo alcuni momenti gli conduceva innanzi una donnaccia, moglie d'un marinaio. Don Pietro, squadratala al lume della lanterna, e facendo un tal viso come chi è preso da nausea, « Per la croce, » diceva a colui che gli stava presso, « non avevi miglior viso da condurmi qui innanzi? Or via, va a destarne alcun' altra e conducila qui presto, ma che abbia un viso cristiano almanco, chè codesta è assai più bestia che donna. » L'uom della ciurma, ghignando un poco con grande stizza della donnaccia ch'era rimasta svergognata a quel modo, tornò presto con un'altra che faceva assai bene al bisogno. — Don Pietro, condottala fin presso la cameretta dov'era la sventurata, « Entrate qui, »

le disse, « vedrete una giovane; com'ella sia qui non lo so nemmen io bene, ma ora importa che si richiami in vita e si conforti, chè né ha un vero bisogno; onde ponetevele intorno e fate uso d'ogni vostro argomento a dileguare ogni paura dalla di lei fantasia. Procurate di sapere sovra tutto quel che le si è fatto patire prima d'esser tratta qui dentro, e chi sia e d'onde venga. Suvvia dunque, entrate e sbrigatevi. »

La donna entrava, e don Pietro, tornato sul cassero, si pose ancora a giacer sulla tolda, e ravviluppatosi nel mantello, così sonnecchiando aspettò che aggiornasse.

Quando la fanciulla si vide presso la donna, che, accosciatasele accanto, la ricingeva d'un braccio con atto amorevole, e le dicea qualche consolante parola, fu quello il primo momento dopo tanti giorni di dolore assiduo, che si sentisse un poco alleggerita di quel peso insopportabile che la premeva da tutte le parti.

« Oh Vergin santa, » cominciava a dire, « chi vi ha mandata qui? Chi siete voi? »

« Mi ha mandata chi vuole aiutarvi, » rispondeva la donna, « ed io son qui per fare ogni voler vostro. Or via dunque, coraggio, e ditemi se vi bisogna cosa alcuna. »

La giovane stette contemplando quella donna un pezzo con un certo sorriso nel quale era una mestizia e un angore indescrivibile, ma dopo alcuni momenti quel suo sorriso sparì affatto, e fattasi scura in viso e affilata, deviò la pupilla dal volto della donna, e la tenne fissa per qualche tempo quasi guardasse un oggetto, poi, passatasi la mano sulla fronte come a richiamarsi nella memoria delle cose passate, si venne alterando sempre più finchè diede in uno scoppio dirotto di pianto. La donna lasciò che terminasse quello sfogo, e come il pianto della fanciulla si venne mutando in un frequente singhiozzo,

« Oh! che vi han fatto? » le diceva, « oh! ditelo a me, ch'io ne informerò il padron mio, e si vedrà in breve di rimediare a tutto. »

« Oh! se sapeste, » rispondeva allora quasi fuori di sè la fanciulla, « se sapeste che crudeltà! che orrori!... Avete detto di voler rimediare a tutto.... Oh! non state a dirmelo, non state a dirmelo, ch'egli è impossibile.... Quel poveretto mio fu condannato senza una colpa al mondo a morire in una prigione. Io non so poi perchè abbian voluto assassinarmi così; ben è vero che dopo i patimenti di quello sventurato han fatto bene a trattar me pure in questo modo, chè morirò almeno, e in vero altro non desidero che di morire. »

Qui, scompigliandosele i pensieri in mente, si rimaneva dal parlare come smemorata, ma continuava tosto :

« Se sapeste! .... Ma io non avrei giammai creduto che quell'angelo fosse un demonio .... Oh! la natura mai non suole mentire così .... Oh! che notti angosciose io ho passate .... Io piangeva .... gridava .... mandava lamenti da muovere un tigre .... nessuno mi ascoltava. — Solo tre vecchie, con certi occhi, vedete, con certi visi che mi facevano orrore e ribrezzo, mi stavano intorno .... e mi sgridavano con certe voci che ancora io le sento nell'orecchio .... Oh Dio .... che orrore! ... e vedersele sempre davanti quelle facce stravolte e quegli occhiacci grigi da gufo .... Oh Dio mio .... ancora io le veggo .... parlavano un certo linguaggio ch'io non comprendeva, e ad altro non attendevano che a far bollire e bollire .... credo bene .... lattovari e veleni. Una notte finalmente .... dopo aver pianto e scongiurato quelle vecchie feroci perchè cessassero dallo spaventarmi, dal tormentarmi in quel modo spietato .... quando, buttata così sul letto, faceva i più terribili e strani sogni che mai, d'improvviso fui desta e vidi .... Oh! che bel volto di donna ... io credevo ch'ella fosse il mio angelo tutelare, e mi diedi a pregarla a mani

giunte perchè mi liberasse. Del resto io non so bene .... ricordomi bensì che il volto di colei si sfigurò a un tratto .... che mi disse certe parole da farmi rabbrividire, chè quanto più io la pregava, tanto più ella infieriva. Ho veduto balenarle nella mano una lama lucente. — Oh! ... ammazzatemi, — le gridai allora. Non volle nemmen questo, e furibonda scagliò lontano quel ferro, e mi spinse a stramazzare sul letto, proferendo bestemmie che mi facevano raccapricciare, e imprecandomi contro i più atroci e insopportabili mali che siano mai al mondo. — Oh che notte! che notte fu quella! ... Fui lasciata sola nel fitto buio .... mi rannicchiai sul mio letto, e coll'aiuto di Dio potei pure prender sonno. — In sul mattino fui destata da più scrollamenti, e vidi due ceffi orribili che mi stavan sopra, e quelle vecchiarde che gettavanmi dei panni addosso. Fui trascinata via. Allora io mi sentii intorbidare la vista e cadere come morta. Quando rinvenni dopo alcune ore, io mi vedeva fuggire dinanzi le case, gli alberi, le montagne, e quando mi scossi e feci per gridare, due o tre mani mi soffocarono sbarrandomi la bocca. Dopo non so più quel che si facesse di me, nè mi ricordo come sia venuta qui. — Ma ditemi voi che siete così buona, ditemi, che si vuol fare di me? — Se

avessero mai deliberata la mia morte, oh! dite loro che faccian presto, chè quanto più restami a vivere, tanto più restami a penare; » e tornando a piangere, « O sventurato Dino, » diceva con voce interrotta, « o mio buon Lorenzo .... o mia Ginori .... dove siete? che han fatto di voi? Venite a me, venite a me. » E di tal guisa, dopo molto anfanarsi, cadeva in un nuovo e più forte sfinimento.

A don Pietro frattanto non era mai riuscito di prender sonno, chè, pensando alla trista condizione della fanciulla e alla Bianca che l'aveva trattata a quel modo, cominciò a considerare con qualche attenzione le poche parole che gli aveva detto messer Leoni la mattina che, discendendo dallo scalone, s'incontrarono in quella giovinetta. L'aveva veduta così alla sfuggita, ma erale rimasta tanto o quanto impressa nella memoria. Fece dunque un rapido confronto, e vide che la fanciulla in cui s'era incontrato allora, era l'infelice appunto che dovevasi buttar a mare, e che a tutta prima, alterata com'era, non aveva saputo riconoscere. Qui fece delle congetture, agitò cause ed effetti, e le scarse parole di Leoni, come il filo d'Arianna, lo condussero assai bene per quell'intricatissimo labirinto. —

Messer Leoni, chi sa per che suo fine, avevagli pure parlato del Brunellesco, e questo nome d'improvviso si gettava nel bel mezzo de' pensieri di don Pietro a farne germogliar mille altri. Per certa associazione d'idee gli venne in mente la sera in cui ebbe quella strana visita di Brunetto, e que' sonori ceffatoni dati all'illustrissimo cancelliere gli fecero ricordare che la causa per cui s'era fatto quel tiro al Corboli era appunto la liberazione di un tal Dino Brunellesco. Annodò queste avventure colle altre; l'udienza del granduca alla fanciulla, la prigionia del Brunellesco, la tristezza della Bianca, i sorrisi maliziosi del Leoni. Pensò che la Bianca, per rabbia di gelosia, aveva voluto sacrificare la fanciulla a quel modo; congetturò che il granduca avesse fatto sostenere in carcere il giovane fidanzato per togliersi d'attorno gl'importuni impedimenti. A tutto questo pensava, e mentre gioiva d'essersi potuto attraversare alle mire della Bianca ch'egli odiava cordialmente, e d'aver salvata un'innocente (e ciò non parrà strano al lettore quando consideri che per gli alti e bassi dell'umana natura anche nelle indoli buttate al male, com'era quella di don Pietro, può nascere il sentimento e la soddisfazione della giustizia), si stizziva del non aver potuto, con quella strana paura fatta

al Corboli, liberare anche il giovane Brunellesco, e a ciò tanto più lo moveva il desiderio di far dispetto al dolcissimo fratel suo.

Intanto che don Pietro era fisso in codeste idee cominciava ad albeggiare. L'azzurro cupo del cielo s'andava come stemprando in un ceruleo chiaro misto del colore del croco, e il verdastro dell'acqua cangiavasi pure in quella tinta serena e lieta. Don Pietro, gettatosi dietro le spalle il bianco mantello dell'ordine di Santo Stefano, s'alzava, e così sopra pensiero s'era messo a guardare il gioco dell'onda marina, chiazzata sparsamente di macchie bianche prodottevi dalle sfioriture del vascello. Frattanto sul cassero uscivano altri uomini della ciurma ed altri passeggieri che venivano trasportati a Gaeta. Don Pietro s'era appoggiato all'albero maestro, quando gli passava innanzi la tetra figura del bargello, che aveva in custodia i condannati da trasferirsi alle prigioni di Piombino, Capraia e Portoferraio.

Quel rozzo uomo, messa una mano sull'ala di ferro della sua bassa e irrugginita celata, senza tampoco guardare in volto don Pietro, accontentavasi di quello scarso saluto. Don Pietro, punto un tal poco, piantossi su' due piedi, e lo stette guardando un pezzo di malissimo

occhio. Il bargello, intento al movimento degli uomini della ciurma, s'era fermato a qualche distanza dal Medici, e in tal positura che questi lo vedeva in profilo. Un miscuglio di ferocia, di crudeltà, di ostinazione, il tutto sopra un fondo di egoismo e ghiottornía erano le qualità principali che ciascuno, guardandolo, avrebbe pensato esser le molle e le suste di quell'informe corpaccio del bargello. Due occhi piccoli, grigi, fondi; la pelle delle guance stirata sull'osso e sparsa di macchie erpetiche; il naso aquilino di una tinta rosso-pavonazza; una barbaccia arruffata mezza tra il nero e il bigio. Pure la magrezza del volto veniva assai bene compensata dalle parti inferiori del corpo che appena capivano in certe brache di pelle, e la capacità del busto e del ventre era tale che la corazza di ferro, anzichè congiungersi dietro le reni, a stento poteva oltrepassare d'un punto le costole. Il modo poi con cui s'era venuto atteggiando e volgeva intorno quel suo occhio piccolo e sinistro era così ributtante, che avrebbe mosso i dispetti in qualunque altro non che in don Pietro, ed era bellissimo a vedersi come questi lo andava squadrando da capo a' piedi con certo suo muover di capo e d'occhi particolarissimo, che nel mentre non poteva presagir nulla di

buono pel tristo bargello, avrebbe mosso alle risa chicchessia.

Stato così un pezzo, gli venne come un' ispirazione, e accostatosi al bargello e battendogli sgarbatamente su d'una spalla,

« Mastro Troilo, » gli disse, « che cosa facciamo? »

Il bargello, volgendosi così un poco, alzò un momento gli occhi in volto a don Pietro, e quantunque le sue intenzioni probabilmente fossero al tutto diverse, pure sembrava che con quell' occhiata gli volesse dire: — Levamiti dinanzi che mi dài noia. — Fatto è però che a quella domanda del Medici, fosse imbarazzo, fosse rozzezza, o l'una e l'altra cosa insieme, non diede alcuna risposta, e fe' le viste di non averlo compreso.

« Che fate qui, mastro Troilo? » ripetè più forte e con più d'asprezza don Pietro.

« Sto, come vedete, prendendo un po' d'aria, chè sotto s'è affogati dalla caldura. »

« Perchè non fate condurre quassù un poco que' malcapitati che vi affidò il cancelliere? »

« Sarebbe bella, » rispose con uno scrollamento del capo; « a Piombino e a Volterra non istaranno gran fatto meglio, ond'è bene che si avvezzino. »

« Quanti ne hai con te? »

« Cinque. »

« Come si chiamano ? »

« Non mi ricordo bene. »

« Dà qui l'ordine scritto dal cancelliere, ch' io vo' vedere chi sieno. »

« Non è in mia facoltà, illustrissimo. »

« Davvero .... » E don Pietro si strinse il labbro tra' denti, sentendosi montar forte la bizzarria.

In quella vide uscire sulla tolda quella donna che aveva mandato a confortar la fanciulla; però lasciando il bargello, s'era rivolto a lei.

« Illustrissimo, » gli dicea la donna, « la poveretta s'è tanto quanto riavuta, e mi ha detto tutto .... cose orribili, illustrissimo, e non par vero ch'ella possa esser viva ancora. »

Qui gli raccontava tutto quanto aveva udito, e raffermava don Pietro ne' suoi pensieri.

« T' ha ella mai nominato un tal Dino Brunellesco ? »

« Un tal Dino? Si davvero, che l'ha sempre in sul labbro, ed a tutti gl'indizi dovrebb'essere il suo promesso sicuramente. »

« Vivadio, » ripeteva don Pietro fra' denti, « che ho indovinata ogni cosa al primo, » e licenziava la donna, dicendole: « Torna abbasso, e non abbandonarla. »

« Vado a prendere un po' di liquore che abbia a rifarle gli spiriti.

« Aspetta: va nel mio camerotto; in una cassa vedrai certe bottiglie, prendine una .... fa che ne beva una sorsata, e di corto sarà ristabilita. »

La donna ripartì.

In questo frattempo mastro Troilo era disceso nella cabina, e don Pietro, non veggendoselo più innanzi, ed essendogli venuto un certo pensiero in mente, discese esso pure nel camerotto dove erano stati allogati i condannati.

In quell'angusto bugigattolo stavano accatastati dodici uomini: cinque prigioni, cinque lanciotti, il bargello e il sottobargello. Quando don Pietro vi mise il piede, mastro Troilo s'alzò inquieto e torbido come un mastino che ringhia, e gettò su don Pietro alcune occhiate gelose e piene di dispetto. Il Medici se ne accorse, senza farne le viste però, e accostatosi ai prigionieri, cominciò a interrogarne uno, poi un altro e un altro .... Venne al quarto .... gli domandò il suo nome. Appena quasi per un miracolo di Dio avrebbe potuto aver luogo una così maravigliosa combinazione; quel prigioniero era proprio il nostro sventurato Brunellesco che, dopo aver trascorso un mese buonamente nelle carceri di Livorno, veniva di presente trasferito a

Portoferraio; e don Pietro a quel nome pieno di maraviglia, non potè a meno di proferire: « D'ora innanzi voglio almen credere vi sia un angelo custode. » Il Brunellesco, udite queste parole, non sapeva che si pensare, e guardava in viso e stava per volgere una domanda a don Pietro. Ma questi, che pure avrebbe voluto continuare il discorso con lui, si rimase per allora, ed uscì dicendo al bargello: « Mastro, venite su un tratto che ho da parlarvi. »

Tròilo, quantunque di malissime gambe, e per verità ne aveva tutte le buone ragioni come vedrà il lettore, tenne dietro al Medici.

Questi, fermatosi sul cassero in mezzo a tutti gli uomini della ciurma, che a quell'ora stavano lavando le loro camice in certi secchioni disposti in giro, disse al tristo uomo mezzo ghignando e mezzo in sul grave:

« Senti, Troilo, tu devi avere il cuore più dolce di un marzapane, quantunque all'aspetto sembri più presto orso che uomo. »

Troilo lo guardò maravigliato chè, del cancellier Corboli in fuori e del granduca, non pativa ingiuria da chicchefosse uomo del mondo; tacque però, chè il fare di don Pietro era tale che, se suscitava le ire, ingenerava anche grandissimo timore, e riabbassando tosto gli occhi, lo lasciò continuare.

« Senti: a quel tuo naso, che è più vermiglio delle calze di monsignor cardinale, si capisce che assai ti piace il vin pretto, però devi essere un galantuomo, amico della pace, del bene altrui, e a certi indizi assai più amico dei fiorini d'oro battuti alla nostra zecca. Ora io te ne do cento, ma dêi fare a mio modo. »

Mastro Troilo crollava il capo come a dire: — Non faremo nulla, — e don Pietro proseguiva:

« Sì, tu dêi fare a mio modo, e lo farai, e per le sante guagnele se non vuoi oro avrai altro. Or dunque, senza dir parola devi subito andar sotto e dar gli ordini perchè sia messo in libertà quello fra i condannati che ha nome Dino Brunellesco .... si presenta il quarto a chi entra in quel bugigattolo, ed è seduto rimpetto alla finestretta di poppa. »

Mastro Troilo, che sapeva chi era don Pietro, come fosse odiato dal fratello, e tenuto in basso conto dalla Corte di Firenze, non aveva di lui grande stima e manco rispetto, e tenendosi forte della protezione del cancellier Corboli, e più delle parole che il granduca avevagli rivolte prima che si partisse di Firenze, tornò a crollare il capo, facendo un brutto ghigno, e d'aggiunta soggiungendo:

« Se i fiorini vi pesano, gettateli in mare, che

per me non vi solleverò. Se poi v'importa di liberare quel tale, scrivete a Sua Altezza il serenissimo granduca, fratel vostro, ch'ei mi mandi l'ordine scritto, e allora vi servirò. »

« Dunque tu neghi di far quanto ti ho detto? »

« Per adesso sì. »

« E i fiorini d'oro ti dispiacciono? »

« A questi patti certo. »

« E tre o quattro ceffatoni su quel tuo muso da porco selvatico li prenderesti in cámbio? » aggiungeva don Pietro, alzando la voce, e ghignando d'una maniera tutta sua e terribile.

Mastro Troilo fece due passi indietro a quelle parole del Medici, e il rosso del suo volto si cangiò per la stizza in un violaceo cupo, e tuttavia non si ristava dal parlare.

« Illustrissimo, io faccio il debito, e se non rispettassi in voi il fratello del serenissimo padron mio.... »

E a queste parole s'era rimaso, perchè don Pietro, veggendo in un cantuccio verso poppa sdraiati su certi fasci di corde que' due galeotti che avevano avuto il carico d'affogare la misera Ugolina, s'era diretto a loro, chè in quel momento di stizza iraconda gli era venuto un terribile pensiero in mente.

« Che fate qui? » disse a que' due don Pietro.

I due galeotti s'alzavano sbigottiti, temendo il loro peggio dopo la rimesta d'un momento prima, e guardandosi così di sott'occhio tra loro, non rispondevano.

« Se vi piace uscirne netti senza ch'io vi faccia un male al mondo, v'è mestieri fare adesso quel ch'io vi dirò. »

« Dite, illustrissimo. »

« Prendete quelle funi. »

« Ecco fatto, illustrissimo. »

« Vedete là quell'omaccio colla cappa spelata e la draghinazza per traverso? »

« Vediamlo — è il bargello. »

« Bene: legatelo con queste funi sì che non possa più mover dito .... e senza por tempo in mezzo. »

I due galeotti con que' due fasci di fune s'accostarono al bargello, e in men che non si dice, e tanto più ch'egli non si aspettava quel malgiuoco, l'ebbero strettissimamente legato con gran maraviglia degli uomini della ciurma, che ristettero dalle loro faccende per vedere quel che fosse per riuscirne.

Don Pietro intanto, tornato in mezzo ad essi, s'era fermato rimpetto al bargello, e prima squadratolo ben bene,

« E così, » gli disse, « hai tu ora cambiato consiglio? »

Mastro Troilo non rispondeva.

Allora don Pietro, voltosi ad uno della ciurma, « Tita, » gli disse, « prendi quella vela. — Va bene. Voi quattro prendetela ai quattro capi, — così. Ora spiegatevi pel lungo e pel largo; — va benissimo. »

Quattro marinai di fatto, interrogandosi cogli sguardi come a dire: — Che sarà ciò? — tenevano stirata la vela orizzontalmente e di maniera che pareva una gran tavola coperta da un lenzuolo.

Don Pietro si rivolse ancora a mastro Troilo:

« Or su dunque, risolviamo, » gli disse, « o fate il voler mio o aspettatevi da me un malissimo giuoco. »

Il bargello, credendo fosse una bravata e nulla più, gli rispose con un sorriso di sprezzo e con queste parole che finirono a rovinarlo del tutto: « Se Sua Altezza il granduca non fosse lui che comanda, potrei aspettarmi ogni peggior danno, ma intanto voi avete a temere dal granduca più assai di quel ch'io medesimo da voi. »

Don Pietro, senza rispondere e volgendosi ai due galeotti: « Giacchè la cosa è appunto come dice questo porcospino, prendetelo un tratto e adagiatelo su quella vela. »

I galeotti obbedirono, e lo posero quanto era lungo e grosso a giacere colà.

« Su da bravi, » gridò allora il Medici ai quattro marinai che tenevano la vela pei capi, « cullatelo in fretta. »

E la vela, stirata nel mezzo dal grosso corpo di mastro Troilo, e mossa da quelle otto nerborute braccia, cominciò a descrivere degli archi di cerchio che a grado a grado s'andavano dilatando.

« Più in fretta, » gridava don Pietro.

E il corpo di Troilo cominciava ad esser sobbalzato nel mezzo della vela, che già soverchiava i fianchi del naviglio. Sorse un grido: « Mastro Troilo minaccia di cadere in mare. »

« Quand'è così, » disse ad alta voce don Pietro, « per far più presto date alla vela una spinta più risoluta e più forte. »

La vela in fatti venne agitata da destra a sinistra con tant'impeto, che il corpo di Troilo fu balzato in aria a tre piedi dal naviglio: fece due giri sopra di sè come se venisse mosso da uno spiedo, al terzo cadde in mare. La spruzzaglia dell'acqua divisa dal tonfo bagnò tutti coloro che stavano a bordo cogli occhi spalancati e le bocche aperte. Nel momento della caduta essendosi rotte le coregge che legavano al capo di Troilo la celata di ferro, questa galeggiò un momento, poi per l'acqua, che gorgogliando la

empì, fu sommersa col suo padrone. Il naviglio intanto spingevasi innanzi veloce, e in quel momento facendosi gran silenzio da tutti, s'udì un grand'urto contro la chiglia; era il corpo di Troilo che, essendo tornato a galla, aveavi dato dentro colla loríca, gettato e sobbalzato com'era impetuosamente dall'onda.

Due lanciotti e il sottobargello erano per caso usciti un momento anch'essi sul cassero, e pieni di maraviglia e sgomento erano stati spettatori di quell'atroce scena. Don Pietro, voltosi a costoro, « Codesto giovi a mettervi sull'avviso, » lor disse; « così farò di voi se tosto non mi condurrete quassù libero e sciolto quello tra i prigionieri che v'indicherò. »

I tre poveracci, senza dir parola, si mostrarono parati a fare ogni voler suo.

Così era fatto don Pietro de' Medici, che più d'una volta seppe ritrarre al vivo l'indole atroce e risoluta del gran Cosimo suo padre.

Era di poco cessata la maraviglia e la paura ne' testimoni dell'atroce fatto, quando il legno, sempre giovato dal vento, fu in veduta dell'isola d'Elba. Portoferraio era la città capitale di quell'isola, e fin dall'anno 1537 il granduca Cosimo, ottenuto quel luogo dai principi di Piombino,

vi avéva fatto fabbricare una fortezza. All'epoca in cui siamo con questa storia Francesco I vi teneva un presidio di cinquecento uomini, e vi mandava a finir la vita i prigionieri di Stato.

Poteva mancar poco al mezzodì quando il legno gettò l'áncora nel porto. Il sottobargello aveva fatto condurre sul cassero quelli tra i prigionieri ch'erano condannati ai ferri di Portoferraio, e messa in mare una barca vi scese con quegli sventurati che erano in tre, e affidatili ai lanciotti, vogò a terra per consegnarli alla guardia del presidio.

In questo frattempo don Pietro de' Medici, pieno di lieto umore, usciva sul cassero tenendo per mano il nostro Dino, e vedendo che costui era malissimo disposto, quantunque si vedesse libero e salvo, coi modi più bizzarri del mondo lo andava punzecchiando perchè attendesse a confortarsi ed a star di buon animo.

« Se Sua Altezza il serenissimo fratel mio ha della ruggine con te, non temer nulla, che per questa volta, giacchè gli sei sfuggito vivo, ti farà inscrivere nel libro dei morti, e non ti darà più noia. Ma io so che l'essere tu sciolto dalle catene non ti tocca per niente, e purchè fossi in compagnia di chi so io, ameresti meglio trovarti in qualche bassa prigione senza una

speranza d'uscirne vivo mai più. Ma scaccia, ti prego, anche codeste nuvole, o buon giovane, e s'io te lo dico lo devi fare, giacchè vedi ch'io so le cose tue assai più bene di te medesimo. Io so che il fratel mio ti volle rapir altro che la libertà.... ma la cosa più cara che tu avessi al mondo.... è ciò vero?... Tu mi guardi maravigliato.... ebbene, questo è il meno ch'io so di te. Ma a cessare il tuo stupore hai da sapere, amico mio carissimo, ch'io ho un diavolo amico che si diletta dello spionare, e riportami tutto... e mi fece benissimo istrutto di tutto quanto si voleva far patire a quella tua povera fanciulla... di cui non mi ricordo il nome ora bene. — Ma quel diavolo amico mio sventò le trame dei tristi.... e appena che tu voglia vedere quella tua fanciulla, fa conto ch'egli sia in poter mio il fartela balzar fuori qui innanzi a te sul momento.... »

Sulle guance incadaverite del misero Brunellesco era salita una subita fiamma, che scompariva e ricompariva a seconda che il sangue veniva mosso dall'agitazione inestimabile che quelle parole gli avevano messo in tutto il suo corpo. — Don Pietro, che teneva nella propria la mano di lui, la sentiva tremare come interviene a chi è preso d'epilessía, e fissando meglio il giovane,

vedeva che quel rossore improvviso cominciava a dar luogo, e le labbra che tremavano perdere il vermiglio, e il sudore cadergli dalla fronte, e le guance diventare in un momento vizze e interriate. Non parve ciò vero a don Pietro, che non aveva provato mai nulla di simile, e soltanto, lasciato passare al giovane quel primo soprassalto di passione, continuò senza celia:

« Pensa a calmarti, chè quel che ti ho detto è verissimo. Fa conto che v'abbian gettato te e la donna tua a fiaccacollo per un precipizio, e che sostenuti pel lembo da qualche santo protettore, siate caduti in piedi, e di presente non siavi più un pericolo. » Qui avrebbe voluto condurlo subito innanzi a quella fanciulla, ma un miglior pensiero lo distolse, e dicendo al Dino che discendesse ancora sotto coperta ad aspettare per qualche tempo ancora, lo riconfortò a star di buon animo.

Intanto che il legno attendeva di spiegar le vele e d'uscire dal porto, passeggiava sulla tolda un monaco dell'ordine de' Benedettini, che viaggiava a Gaeta dove era appunto il suo convento. Don Pietro, squadratolo un poco, vi fece disegno sopra, e chiamatolo a sè, « Padre, » gli disse, « è mestieri di un'opera meritoria, e ho fatto conto su voi. »

Quegli, con gran sommessione rispostogli che avrebbe fatto quanto all'illustrissimo fosse piaciuto meglio, stette attento a quanto gli veniva dicendo don Pietro, il quale, narratagli per filo la storia del fatto, conchiudeva:

« Io ho fatto il poter mio in questa cosa: ora me ne lavo le mani, e la rimetto a voi; pensate adunque a quel che converrà meglio pel vantaggio d'ambidue. »

Il frate, che conosceva don Pietro, vogliam dire che lo conosceva di dentro e di fuori, che poco prima era stato testimonio di quella terribile sua risoluzione, non sapeva credere a sè stesso come per mezzo di un tale ribaldo si fosse compiuta un'opera così pietosa, e innanzi a don Pietro se ne stava tutto edificato, quasi adorando in lui un miracolo di Dio.

In quella essendo tornato il sottobargello coi tre lanciotti, il naviglio, levate le áncore e spiegate le vele, prese il largo in mare, e continuò il suo viaggio.

Per entrare nel porto di Gaeta vi volevano pel manco cinque altri giorni di viaggio. Il frate pensò bene, in quell'intervallo, di tener lontani l'uno dall'altro i due giovani per poterli disporre in modo che al primo vedersi non dovessero provare una scossa troppo violenta. Bisogna che quel

buon fraticello avesse provato i suoi duri affanni al secolo, per sapere di queste faccende; comunque sia la cosa egli durò molta fatica a persuadere alla fanciulla che fra poco avrebbe riveduto il suo promesso, chè, piena di timori e spaventi, non sapeva capacitarsi dovesse attenderla un sì gran bene quando aspettavasi ogni peggior danno. — A forza di parole però e di modi eloquenti, ed anche per un certo suo fare che inspirava fiducia al primo vederlo, a quel buon religioso venne fatto di disporre così bene la povera Ugolina, che quando si giunse colla nave a veggente di Gaeta, le voleva scoppiare il cuore pel gran giubilo pensando che fra poco sarebbe stata nelle braccia del diletto suo Dino.

La sera del quinto giorno la nave giunse in porto. Com'era stato concertato con don Pietro de' Medici, il frate scese in una barchetta insieme al Brunellesco, e per allora pensò alloggiarlo in quel convento di Benedettini. — La Ugolina, accompagnata da alcune donne e raccomandata da una lettera di quel monaco, fu condotta nella foresterìa d'un monastero di Gaeta. — E quel che di loro sia poi avvenuto lo sentiremo a miglior occasione.

Don Pietro, fermatosi un giorno a Gaeta, all'alba del dì presso salì sulla nave che aveva

volte le vele alle rive della Spagna, e prima di partire consegnò al capitano del naviglio, che tornava a Livorno, una lettera pel granduca suo fratello.

La lettera era concepita in questi termini:

Altezza Serenissima e fratel mio caro!

Dal bordo della *Lontra*, 7 agosto 1587.

Nel momento che sto per montare il naviglio, che mi ha a condurre in Ispagna, vi mando, Altezza, i miei saluti, pregandovi vogliate sdebitarmene etiamdio colla Serenissima Moglie Vostra, alla quale porto fede d'aver fatto grandissimo servitio di cui ho speranza mi avrà obligatione eterna. Veleggiando tra Livorno e Gorgona, ho fatto conoscenza con una fanciulla di costà, che non so bene per quali colpe doueuasi buttare in mare da due galeotti, i quali mi dissono auerne avuto l'ordine dalla Serenissima Granduchessa. Io penso che l'ottima Vostra Bianca avrà avuto i suoi buoni motivi per commettere questo a que' due furfantacci, che si risentiranno ancora di alcune ceffate ch'io credetti bene d'applicar loro tra guancia e guancia; et parimenti auendo trouata detta fanciulla

assai bellina et giovane et molto afflitta, ho pensato tenerla ancor viva, perchè potesse così far contento altrui di sè e della beltà sua. Nè mi state a domandare quel ch' io abbia mai fatto di costei, nè a temere non la mia viziata natura abbia commessa alcuna vituperevole attione. Voglio serbarmi casto sino a che non toccherò Spagna per tener lontane le procelle di mare, e intanto quella bella fanciulla l'ho affidata alla bontà di un pittor fiorentino di vostra conoscenza et amicissimo mio, e che il bargello conduceva a Piombino in villeggiatura. *Se mai non vi ricordasse il suo nome, egli è un tal Dino Brunellesco, un caro giovane, et ch' io amo tanto, et perchè il bargello non lo voleua lasciare ir libero, se non avesse in prima un ordine particolare dell' Altezza Vostra Serenissima, ho fatto gettare in mare detto bargello, non tanto per far dispiacere a lui, che in vero non ci ha colpa, quanto per contentare Nettuno al quale aueua frodata quella bella fanciulla, et che in qualche modo era pur mestieri satiare. I due giovani, commessi alle cure d' un buon fraticello dell'ordine dei Benedettini, al quale ho comandato espressamente li facesse sposi quando che fosse, perchè non auessero a succedere scandali, che Dio tenga lontani, se hanno ascoltati*

i miei buoni consigli, a quest' ora dovrebbero viaggiare in Levante et più lontano assai.

Il cielo è sereno, il mare quieto, il vento secondo. Io salgo adunque il nauiglio augurando a voi, fratel mio dolcissimo, ogni maggior bene, et dite alla Bianca che le bacio le mani et che son sempre pronto ad obbedirla.

Don Pietro de' Medici.

Che colpo facesse sull'animo di Francesco questa lettera, che rabbia gli risuscitasse in cuore, che dispetto contro don Pietro, nelle cui parole beffarde ben si vedeva essere lui al fatto degli intrighi tra il granduca e la Ugolina, che odio gli destasse contro la Bianca, nella quale non avrebbe mai imaginata una perfidia così atroce, così profonda, è inutile dirlo.

A tutta prima aveva pensato prender partito disperato e vendicarsi della Bianca, e punirla come meritava la sua scelleratezza. Ma quando gli comparve innanzi non seppe dire una sola parola; e, celata la lettera, nè allora, nè dopo pensò mai di mostrargliela, e un dì, fattala in pezzi, la gettò al fuoco per togliersi dinanzi gli occhi quell'odioso documento, e colla Bianca tornò a comportarsi come di solito.

Ella intanto si lusingava fosse passato a Francesco ogni fumo di quella subita passione, e in quanto alla Ugolina si teneva sicura di non aver più a temere di lei. — Ma quanto s'ingannava!

—

XVIII

ROMA.

« Tu dî che è troppo, ed io dico che è poco ancora. »

« Poco? .... e non ti basta fors' egli il vedere ogni dì, facendo il giro fuori delle mura, i patiboli eretti e i cadaveri de' malcapitati, che stanno appési alle forche a sgomento dell' universale? »

« Il cancro vuol ferro e fuoco, Andreuccio mio, se tu vuoi che il corpo se ne guarisca, e prima che venisse questo fra Felice de' Francescani, minacciava pure d' andar tutto a guasto e putredine. »

« Tu dî bene, Michelozzo, ma io temo che

codesto intollerante rigore nell'amministrar la giustizia, faccia a gara nel fruttare scompiglio e terrore colla ferocia de' banditi e degli assassini che v' infestano il paese d'intorno. »

« Lascia pure ch'ei faccia, che sarà per il meglio, e intanto codesti nostri baroni che, qualch'anno fa, senza uno scrupolo al mondo, attendevano a far soprusi, ad entrare anche armatamano in Roma, e a menar strage d'ogni intorno per intimorire il Santo Padre, or se ne stanno quieti, e par che apprendano anch'essi ad obbedire come noi, e così codesti paini del demonio che ci guardavan prima come roba da rubello, ora che non han tempo che a pensare ed a temere per sè, fan la via diritti senza tampoco osare guardarsi intorno, chè la cresta è loro caduta affatto. »

« Papa Sisto soscrisse oggi tre sentenze, e domani fuor delle porte vedremo appesi Maffio Orsini e Adriano Montalto, e Iddio dia bene per mill'anni al Santo Padre che fa questa giustizia, chè non si vedran più que' due tristi girar intorno per la città cavalcando con sì gran baldanza, che pareva volessero schiacciar sotto i poveri artieri che tiravan via lesti per le bisogne loro, e i poveracci che, pel loro malanno, li servivano, in vece di giuli ricevevano la mancia del ponte all'oca. »

« Ed a me pure toccò una volta un sì infame trattamento da quel traditore d'Adriano, ma dimani l'attenderò ben io, e gli vo' fare le fiche intanto che il boia gli darà il suo resto. »

« Frattanto monsignor Capece è sostenuto in castello, e chi sa quando se ne uscirà. »

« Codesto mi rincresce, Andreuccio; ch'ei non è al mondo miglior pasta d'uomo di monsignore, e farebbe la via sulle brage, s'ei credesse far bene altrui. Ma donde il sai tu, e come avvenn'egli il fatto? »

« Che so io? Mosso a pietà d'un tal poveraccio condannato a tre anni di galera, fe' lo gnorri a un ordine pontificio, e lasciò ire la cosa d'oggi in domane, e dicevami Arrighetto, ch'è uomo di camera in Vaticano, che quando Sistó seppe d'esser stato disobbedito, montato sulle furie, voleva cadesse subito il capo anche al buon Capece, nè valevano le preghiere di tutta la Corte, se non fosse entrato di mezzo il cardinale de' Medici, che con quel suo fare il disarmò affatto, sicchè mutò la pena di morte in qualche giorno d'arresto. »

Così, ragionando tra loro, sull'ultim'ora d'un bel dì d'agosto, due della plebe di Roma facevano la via che da San Giovanni in Laterano mette a Santa Maria Maggiore, e che prese poi

il nome di Strada Felice, da quello appunto di Sisto V quand'era de' Minori Conventuali. Passata un trar d'archibuso la porta Nevia, si fermarono su' due piedi, dicendo ad una:

« Le campane di San Giovanni Laterano suonano a distesa. Il Santo Padre è uscito in pubblico. Aspetta... che il suo cocchio passerà per di qui. » Dopo alcuni momenti cessavano i tocchi delle campane di San Giovanni, e scorso un brevissimo istante, cominciavano più forti, più intuonate, più solenni ad espandere per gran tratto all'intorno il loro suono le campane di Santa Maria Maggiore. Al di là di porta Nevia vedevano in quella affollarsi il popolo e porsi ginocchioni. E una carrozza, tirata da sei cavalli, passava innanzi. Mentre i passeggieri, sparsi sullo spazio della strada già percorsa dal cocchio pontificio, s'alzavano facendosi il segno della croce, s'inginocchiavano mano mano coloro che trovavansi su quello spazio che ancora non era stato percorso. Venne il punto che piegavano le ginocchia anche i due artigiani che attendevano a discorrere, e mentre il cocchio passava loro innanzi, ebbero campo di vedervi papa Sisto, che con quel suo volto grave e terribile, con quel suo sopracciglio corrugato, mezzo ascoso dal camauro rosso ricamato d'oro, in mezzo a' due

grandi ventagli di penne di pavone bianco, sostenuti dai due palafrenieri che gli stavano a' lati, alzava di tanto in tanto la mano a benedire il popolo che gli si genufletteva.

« Hai tu veduto, » diceva l'un d'essi alzandosi, « come ci guardò fisso, come se ci volesse leggere in cuore? »

« In fede mia ch' ei fa sempre così, e con tutti, e nulla gli sfugge, sicchè diceva assai bene chi affermava aver papa Sisto Roma e i Romani in sul palmo, e saper volgerla e rivolgerla a sua posta; e se i cent' occhi delle due piume di pavone gli ricordano di star vegghiante su tutta quanta cristianità, attende ben egli a fare il debito, e fa suo pro dell'avviso. »

Dopo queste parole, tirando via dritti pel loro cammino, si trovarono sulla piazza di Santa Maria Maggiore, innanzi all'alto obelisco che l'imperator Claudio fece trasportar dall' Egitto.

« Vedi, » diceva l'un d'essi, « anche questo rovesciato e spezzato, se ne rimarrebbe ancor colco in sul suolo, come la povera plebe che i baroni calpestavano, se papa Sisto non l'avesse fatto innalzare or non fa l'anno. »

« Già non è cosa che tu non trovi a lodare quando ne sappia autore questo fra Felice de' Montalti . . . . . Ma pure io m' udii gravissimi

parlatori che sanno qualche cuiusso più di me e di te, i quali somigliano i provvedimenti del Montalto alla gragnuola che vien d'agosto, che col loglio sradica gambo e spica. »

« Taci lì, Andreuccio, se non vuoi che codesta gragnuola t'abbia a colpire appunto. »

E così svoltando in un chiassetto, si perdettero di vista, e noi li lasceremo andare, chè di loro non ci deve importare più che tanto.

Però i discorsi di que' due plebei si apponevano in parte. E in Roma e dappertutto s'udiva assai spesso tener parola di quel Sisto V, il cui ingegno, risoluto e severo, passò poscia in un proverbio, che voltato in tutti i dialetti, s'ode tuttodì ancora ripetuto sulle bocche del popolo italiano. Acclamato papa il 24 d'aprile del 1585 pel desiderio e l'opera del cardinale Ferdinando dei Medici, il quale non aveva saputo accorgersi che l'indole umile e ritirata sarebbesi cangiata in ferrea risolutezza, appena che il massimo pontefice fosse trapelato dalla cocolla di minor conventuale, fu sgomento e necessario flagello di quel secolo viziato; e a lui ci fu mestieri accostarci colla nostra storia, perchè l'insurrezione de' banditi e de' masnadieri, che tanto vessava il granduca di Toscana, era pur la medesima che faceva tanto sperpero e guasto per tutto il territorio

romagnolo. Nè di leggieri sarebbesi messo un riparo a tanta devastazione e rovina, se il pontefice e il granduca non si fossero collegati insieme per ottenere qualche effetto risoluto. Prima infatti dell'avvenimento del Montalti al pontificato, non passando buona intelligenza tra Gregorio XIII e i Medici, le masnade potevano commettere ogni scelleratezza impunemente, perchè chi era del territorio di Roma fuggivasi, commesso il delitto, su quel di Toscana, e da questo a quello. Ciò che fu al tutto impossibile, quando il comune accordo rimediò a questo disordine. Ben è vero che, come altrove si è detto, v'erano altri disordini a cui menomamente non si pensava, e il granduca, senza saperne le conseguenze, continuava, come prima, a mandar gente fuori del suo Stato, e ad inimicarseli apertamente, e il Malatesta rafforzavasi dell'armi medesime che la Corte medicea gli scagliava contro, ma d'altra parte il terrore e lo spavento che seppe incutere il pontefice, contrappesava quella vituperevole impolitica di Francesco, e se pure moltissimi atterriti fuggivano di Roma per trovar scampo altrove, e anche per questo lato, senza che il Santo Padre se ne accorgesse, venisse a dar esca al contagio, pure doveva questo alla fine spegnersi affatto, per il costante proposito con

che Sisto teneva dietro alle tracce dei ribaldi, e per que' suoi tratti risoluti e terribili che facevano meglio di mille congegni politici. In sulle prime parve che quelle popolazioni s'aizzassero di più a quelle improvvise battiture, e parve in fatto che traessero al peggio. Ma dopo qualche tempo si intravide il vantaggio di que' provvedimenti, ai quali s'aggiunsero per parte del Medici le taglie che sortirono il loro effetto.

Le masnade del Malatesta ogni dì più s'andavano decimando. Duecento e più de' suoi erano stati ammazzati da' propri compagni nel breve spazio di due mesi. Altri, colti all'improvvista, erano stati condotti in Toscana, dove posti alle strette e alla corda, davan fuori gli altri, e porgevano ogni migliore indizio per mettere la giustizia sui passi di chi celavasi ancora. Molti però de' baroni romani che, lontani dall'occhio e dalla mano della Corte di Roma, se ne stavano appiattati nei loro castelli nel cuore della bassa Romagna, pieni di livore e d'odio contro l'inesorabile Sisto, continuavano a mandar soccorsi a Lamberto. Ma a questi, dopo quella notte terribile in cui, venuto a Firenze, erasene partito colla disperazione nel cuore e la rabbia di non aver saputo vendicarsi, era caduto l'animo affatto, o meglio gli ammortiva quella sua maravigliosa attività e fermezza,

una specie di mentale alterazione, che lo faceva oramai incurante di tutto, degli altri, e più ancora di sè, sempre fisso, com'era, in quell'unico pensiero che dì e notte lo martellava. I suoi più fidi che gli stavano intorno, s'erano bene accorti di quel così notabile cangiamento, e tremavano senza che gli si osassero aprire, che ne' momenti d'ira e dolore, egli non soffriva parole non che rimproveri. Ogni dì gli annunciavano una disgrazia, un tradimento, una cattura, la condanna, il supplizio di taluni che erano al suo soldo, ed egli, senza scomporsi, « E che, » rispondeva loro; « a questo dovevano appunto riuscire! Quando la spada e le alte armi de' gentiluomini cangiarono col coltello e il trombone, sapevano pure che la scure e la forca doveva attenderli. Non c'è adunque a farne le maraviglie, chè a noi pure toccherà la sorte medesima, nè state a fare altre speranze. » E intrecciando le braccia in sul petto e stando un poco sopra pensiero, alzavasi a un tratto agitatissimo, e togliendosi loro dinanzi. — Oh potessi almeno vendicarmi o trovarla, — gridava facendosi a correre per la valle e a camminare pe' dirupi e gli scoscendimenti del monte, sperando di trovare qualche requie in quella corsa affannata, e di attutare e affogar quasi le cure dell'anima nella addolorata stanchezza del corpo.

La sera di quel dì medesimo i gabellieri di porta Capena videro un gentiluomo entrare a passi frequenti e rapidissimi, con certe vesti signorili gettate sul corpo così a bardosso. Il volto, gli atti, il portare della persona, destarono qualche attenzione in coloro, che fra tanta moltitudine di gente che usciva ed entrava incessantemente, non solevano quasi mai distinguere uomo da uomo. Si susurrarono così all'orecchio qualche parola, appena fu loro passato innanzi, e continuarono ad accompagnarlo coll'occhio per qualche tempo. Poi ritornati sopra di sè:

« Sai tu chi sia quello strano? »

« Io no. »

« In fede mia ch'ei mi par di conoscerlo, ma non so donde prenderlo; pure io lo vidi più d'una volta, e sol che mi venisse fatto raccapezzarmi, e' mi pare che vi direi anche il suo nome. »

Chi diceva queste parole era un gabelliere fiorentino che di poco era venuto a Roma.

Il gentiluomo poi ch'era entrato e di cui que' gabellieri tenevan parola, era appunto Lamberto Malatesta. Questi prendeva d'una in altra contrada, con passo franco e difilato, come a determinato luogo, e ben presto si trovò innanzi al palazzo de' Medici, e gettatavi un'occhiata, v'entrò senza più altro. Alla porta, sotto i portici,

al vestibolo che metteva allo scalone, facevano la guardia alcuni soldati con arme in asta. Una moltitudine di servi e camerieri in ricchissime livree a ricami d'oro e d'argento, e coll'arme medicea ricamata sulle maniche de' giustacuori e scolpite su certe borchie di metallo dorato che risplendevano alle cinture, andavano e venivano per gli atrii di palazzo. Poco poteva mancare a un'ora di notte, e già le lampade risplendevano ad aggiungere magnificenza a quel luogo. Lamberto domandò se trovavasi in palazzo l'illustrissimo ed eccellentissimo don Ferdinando. Gli fu risposto che non avrebbe tardato molto tempo a venire, e che intanto potesse entrare nelle anticamere superiori ad aspettarlo, se pure gli urgesse il bisogno di parlargli in quella sera. Lamberto, senza dir parola, salito lo scalone, entrò in una grandissima anticamera, la cui magnificenza e bellezza sarebbe altrove stata di troppo per una sala di ricevimento. Colà dentro molte brigate di gentiluomini attendevano chi a discorrere raccolti in gruppo, chi a passeggiare, chi a considerare alcuni quadri che pendevano dalle pareti. Lamberto si ritirò in un canto della camera dove, per certe ombre gettatevi dall'alto e straricco vestibolo che metteva alla sala, si poteva tanto o quanto celarsi a tanti sguardi. Si

adagiò, trasse una carta dal gabbano, e si pose a leggere, come ad impedire che altri gli si avvicinasse. Stato colà alcun poco, potè intendere come i discorsi di tutti fossero volti ad un solo oggetto.

« Sentite, messere, » diceva un tale, « la pensata è bella, ed è degna veramente dell'eccellentissimo don Ferdinando. Ma foss'io sicuro che toccherà a me l'ambasceria di Francia, come son certo che l'astuto Montalti non si lascerà già cogliere. »

« Ma l'inganno intanto cominciò bene, e i campanari di San Pietro, di Castel Sant'Angelo, di Campidoglio e di Santa Maria Maggiore, si son lasciati a tempo coglier dal sonno, e le ruote degli orologi si fermarono sulle ventiquattro, e quel di Castel Sant'Angelo batterà un'ora, quando le due di notte saranno passate. »

« Aspetta che sia un'ora, e poi vedremo se i campanari si lasciaron prendere, più che dal timore di papa Sisto, dall'oro di don Ferdinando. »

In quella l'orologio a campana che stava appoggiato ad una parete dell'anticamera, suonò appunto un'ora.

« È un'ora! » gridarono allora molti ad una voce.

« Zitto: silenzio: attenti, » risposero altri; e

accostatisi tutti a un finestrone che rispondeva sulla piazza, stettero per gran tratto colle orecchie tese, in un così profondo silenzio, che altro non s'udiva nella sala che i battiti monotoni e regolari del pendolo. Lamberto non sapeva comprendere la causa di tutto quanto vedeva, e pieno di maraviglia e curiosità, s'era pur esso alzato. Era passato un quarto d'ora buonamente, e ancora durava il silenzio... Alla fine cominciò uno a romperlo.

« Dio faccia, » gridava, « che il pietoso inganno salvi la vita al povero e sventurato giovinetto. »

« Sta a vedere se il Santo Padre dirà al cardinale: — Bene, sia salvo. »

« Quando all'orologio di camera vedrà che l'ora è passata, concederà facilmente il perdono, imaginandosi che il capo del Farnese sia già tronco dal busto. »

« Lascia fare a don Ferdinando che gli strapperà la parola di bocca. »

« Intanto è passata mezz'ora, e ancora se ne stan zitti i pubblici orologi. »

« L'inganno cominciò bene, vi dico, e vedrete che la fine loderà il tutto, e Dio lo voglia. Sol non vorrei che la vita del Farnese fruttasse guai all'illustrissimo don Ferdinando. »

« Ciò non avverrà, chè alla fine il conclave fu diretto dall'eccellentissimo padron nostro, e il Montalti deve saper grado al Medici se adesso è papa Sisto. »

« E poi, per che gran colpa era il Farnese condannato alla morte? »

« Qualunque siasi, non importa, basta che il Santo Padre l'abbia multato della pena di morte, e sapete come sia per lui gravissima colpa il portare armi corte in dosso. »

« Quando più ci penso, più impazzisco, » diceva un omaccino in sui sessanta: « ma io l'ho pur sempre detto che quel Farnesino è un ragazzaccio, quantunque in mille anni non fossi mai per pensare che volesse poi portar le pistole corte all'udienza medesima del Santo Padre, e per sopramercato lasciargliele cadere ai piedi. A questa guisa tanto aveva a prepararsi bell'e' ammazzato, per risparmiare al Santo Padre l'incomodo della condanna; ma così è fatta la gioventù d'oggidì, e questo e peggio gli intraverrà. Non istate poi a dire che papa Sisto è troppo severo, chè non so bene quel ch'altri avrebbe fatto, se fosse stato lui, veggendo un ragazzo, senza capo nè pelo, prendersi così a scherno i voleri pontificii. »

In questi e simili discorsi passò così qualche

po' d'ora. A un tratto s'udì il romore d'una carrozza. Come se fossero stati spinti simultaneamente da un congegno, tutti s'accostarono al finestrone. Quattro cavalli a gran carriera traevano infatti la carrozza del cardinale de' Medici.

« Egli è qui, egli è qui, » s'udì come uno scoppio in quella sala, e quasi cacciati a furia, uscirono di là, e mossero contro al cardinale. Potevano toccare l'ultimo gradino dello scalone, quando entrò il cocchio del Medici. Guardarono per la portiera: una convulsa aspettazione, mista di timore e speranza, li stringeva così forte che parve si fosse loro velata la pupilla in quel momento. Ma videro viva e vera la pallidissima faccia del giovinetto Farnese, che si guardava intorno a sè come trasognato.

« È salvo! è salvo! » Queste parole risuonavano sotto gli archi con sì gran fracasso, che pareva l'edifizio si fendesse in due.

La portiera fu aperta, e quando il cardinale e il Farnese furono a terra, si videro circondati da quella moltitudine di persone, che non rifinivano di congratularsi col giovinetto, di ringraziare il Medici, il quale, traendolo dietro a sè per la mano più vivo che morto, salì lo scalone, ed entrò ne' propri appartamenti.

Quando mise piede nell'anticamera dov'era

Lamberto, questi, veduto come all' illustrissimo fosse riuscito l'inganno, sperò bene per sè, e stette aspettando il momento di potersi fare annunciare.

Ma che voleva egli, che sperava da quel cardinale, dal fratello del Granduca, da quel medesimo che aveva saputo sventare la congiura del Pucci?

Quand'uno è in quella condizione d'animo in cui trovavasi Lamberto, mentre la disperazione lo caccia, ad ogni mezzo, ad ogni appicco che gli si offre nella tumultuosa consulta de' suoi pensieri, egli si aggrappa, senza più altro, come a tavola di salvamento.

Da quella notte fatale era trascorso un mese e più, e in quello spazio di tempo, altro non aveva agitato in mente che pensieri e disegni e mezzi per rintracciare la figlia, per sapere almeno dove si fosse, e di così strani ne aveva fatti, di sì arditi, di così pazzi, ch'egli medesimo, accorgendosi come si perdesse in vani deliramenti, se ne ristava scorato e abbattuto, più ancora che non fosse il suo stato abituale, a mitigare il quale s'intrometteva pur sempre qualche debol raggio di speranza. Quanto sarebbe rimasto dolorosamente colpito dall'aspetto di Lamberto chi avesse potuto vederlo in que' terribili momenti, quando

lasciatosi lusingare da qualche pensiero che gli agevolava i mezzi di raggiungere il pietoso suo intento, un altro pensiero tetro e desolante si gettava sull'altro a distruggerlo affatto!!

Uno finalmente ne aveva concepito che, sembratogli il migliore di tutti, aveva tantosto messo in esecuzione ponendosi in cammino alla volta di Roma. La fama della generosità e grandezza d'animo del cardinale de' Medici, fratello del granduca, essendo giunta anche a Lamberto, pensò che per suo mezzo avrebbe potuto sapere quel che il duca avesse fatto della povera sua Ugolina, e qualora pur si fosse in tempo, avrebbe potuto ottenerne salvezza e libertà. Con queste speranze era venuto nel palazzo del Medici; con queste speranze se ne stava nell'anticamera aspettando il momento di parlare al Medici; quanti pensieri per altro tumultuavano in quella sua mente in quel punto! Che penosa condizione era la sua! Che insopportabile spasimo lo martoriava! Però non aveva campo a pensare al pericolo in cui si era posto d'essere scoperto. Non gli faceva paura il trovarsi colà dove fulminava l'inesorabile Sisto. Un sol timore, una sola speranza lo agitava, il pensiero della sua Ugolina.

Nell'anticamera erano tutti rientrati. Cessata l'aspettazione e quell'ansioso dubitar di ciascuno

sull'esito che avrebbe avuto il tentativo di don Ferdinando. Ora che questo era riuscito sì bene, quel primo impeto di gioia si veniva sbollendo in alcune altre parole su quel che sarebbe succeduto di poi. Nessun oggetto però li teneva occupati sì fortemente, da impedir loro di attendere al resto, per cui la venuta di Lamberto là dentro, della quale un momento prima non s'era accorto quasi nessuno, cominciò a muovere la curiosità di quella brava gente, e tanto più che Lamberto, toltosi da quel suo luogo, s'era mosso facendo alcuni passi per la camera. Il volto di quello sventurato era impallidito fuor misura, e dimenticandosi fino di essere fra tanta gente, stringendo il pomo della sua daga con una pressione convulsa della mano, e saettando di traverso cogli occhi, proferiva così tra labbro e labbro qualche tronca parola. L'aspetto di Lamberto, il suo volto, la sua statura, non eran tali che l'altrui curiosità vi passasse sopra leggermente, per cui cominciarono taluni a far sopra di lui qualche osservazione, e tanto più quando, passato un servo innanzi a Lamberto, questi fermatolo pel lembo della gabbanella, gli si raccomandava, perchè di corto lo annunciasse all'eccellentissimo cardinale.

« Che diamine vorrà costui dal cardinale? » cominciò uno a dire.

« A tutti i segni e' mi par molto agitato. »

« Di fatti è pallido come un morto. »

« Sta a vedere che l'illustrissimo dovrà stasera salvar la vita a qualcun altro. »

« Questa mancherebbe ... »

« Quand'alcuno ha la cera di codesto messere, si può ben ringraziare il cielo di non essere nei suoi panni. »

« Ma chi sarà costui? »

« All'aspetto par gentiluomo. »

« Egli è alcuno de' nostri baroni di certo. »

« Attendi un istante. Io ci trovo qualche somiglianza collo sventurato Adriano Montalto, che domani dovrà subire la pena di morte. »

« Potrebbe darsi benissimo. »

« S'egli è un parente dell'infelice e spera nella protezione di don Ferdinando, io lo compiango, perchè non ne farà niente, ed è giunto troppo tardi. »

Intanto che si facevano tali parole, il servo a cui Lamberto aveva parlato, entrò nel gabinetto dell'eccellentissimo cardinale, per far l'ambasciata; ma veduto come innanzi ad una gran tavola attendeva a leggere alcune lettere, non s'attentò di sturbarlo finchè non avesse finito.

Era Ferdinando il secondogenito del granduca Cosimo. Vestita la porpora a ventidue anni s'era

fermato stabilmente a Roma, dove il politico Cosimo l'aveva a bell'arte inviato perchè nell'elezione del pontefice col suo intervento facesse il vantaggio della famiglia. Espertissimo conoscitore degli uomini era stato Cosimo, e nel giovane Ferdinando aveva notato quelle doti appunto che si valgono a farsi intorno aderenti e partigiani, e, coll'amore dell'universale, ad accaparrarsene i voti.

Ricco d'ingegno, istruito ne' buoni studi, intendentissimo di lettere e scienze, mecenate delle arti belle, pure esercitato nelle cose cavalleresche, com'era costume de' tempi, aveva Ferdinando saputo rispondere assai bene alla fiducia che in lui aveva riposta il padre. Egli è notabile come quel Cosimo di maravigliosa e terribile memoria abbia a' tre suoi figli scompartita l'eredità siccome de' possedimenti reali, così della sua natura, de' suoi vizi e delle sue virtù, a provare forse al mondo com'egli fosse stato uom colossale. Quanto era di audace e feroce nell'indole di Pietro, di tetro e sospettoso in Francesco, di magnifico e generoso in Ferdinando, egli aveva tutto in sè raccolto. Pur fortunato che de' tre suoi figli ne ebbe uno in cui le buone qualità soverchiarono tanto le ree che alla fine ne dovessero trionfare al tutto, e fu Ferdinando. Questi

pertanto, con quel suo acuto ingegno ed avvedutezza straordinari, ne' conclavi di Pio V, del Buoncompagni, che fu poi Gregorio XIII, del Peretti, aveva saputo sì ben fare che il pontefice fu sempre un amico di casa Medici.

Fiero però talvolta, superbo ed armigero, forse a mostrare che era figlio di Cosimo, aveva saputo assoggettarsi col timore quelli che per amore non avevan voluto aderirgli, nè a costoro sarebbe giovato il continuare ad avversargli, perchè col farsi nemico il Medici avrebbero destato le ire e gli odii di tutta Roma, chè per la beneficenza e gli atti di umanità ch' esercitava personalmente il Medici, pei soccorsi somministrati nelle circostanze calamitose, pe' donativi ch' ei faceva bene spesso e da vero principe, per la premura con che giovava agli interessi delle persone che gli venivano raccomandate, e forse più ancora pel largo e magnifico suo vivere, che eccitava le più ricche e cospicue famiglie a fare a gara con lui, tanto bene ne riceveva, e così immediato, e così sensibile, che avrebbe riputata una pubblica calamità la perdita di lui. Per le quali cose tutte si può dir con certezza che il dominio di Roma era diviso tra il pontefice e il cardinale dei Medici. Ciò che potrebbe sembrare al tutto inverosimile quando si considera che il pontefice era

Sisto, che tutti faceva stare, e che a nessuno al mondo voleva perdonarla. Ma le memorie di quel tempo ci assicurano che il fatto è appunto così, e che il Medici aveva più d'una volta saputo frenare gli sdegni e i trasporti del Montalti. Forse era quella fina astuzia, e quell'artificiosa avvedutezza che gli faceva ottener quel che voleva, come testè abbiamo veduto nell'estremo pericolo del giovane Farnese.

Quando ebbe finita la lettura del foglio che stavagli fra mano, alzò allora la testa, e vide l'uomo di camera che stava aspettando il momento di potergli parlare.

« Monsignore illustrissimo, » prese a dirgli in fatti, « qui fuori è un tal messere che vuol parlarvi. »

Il Medici stette alcun tempo in silenzio, poi: « T'ha egli detto chi sia? »

« No, monsignore; ma e' mi pare un assai nobile signore, e Fiorentino all'accento. »

« Bene, fallo entrare. »

Il Malatesta fu introdotto, e don Ferdinando con modi assai cortesi alzatosi dalla seggiola, gli si fece incontro, dicendogli:

« In che posso servirvi, messere? »

A tutta prima il Malatesta, pel forte turbamento

che agitavalo, pronunciò interrottamente e con voce malferma alcune parole di scusa per essere stato così ardito di presentarsi a monsignore; ma incoraggiato dal medesimo a palesargli i suoi bisogni, quel turbamento e quel dolore, che in prima lo avevan reso titubante e incerto, lo fecero eloquentissimo nell'esporre a don Ferdinando il motivo per cui era venuto da lui.

Il cardinale ascoltò con sempre crescente maraviglia tutta la storia del fatto; ma Lamberto continuava:

« La vostra generosità è esaltata per tutta Italia, illustrissimo monsignore, e se io venissi mai rimandato da voi senza una speranza che v'abbiate a interporre al mio vantaggio, io mi reputerei perduto. Che quella innocente giovane sia stata fatta rapire o dal granduca o dalla granduchessa, non è cosa da mettersi più in dubbio.... ed io vivo come in inferno pensando in che modo mi si vogliano tener coperte le inique trame. — Pel carattere che vestite, pei legami di sangue che avete col granduca, io vi scongiuro, illustrissimo, a scrivere o a far sapere in qualche maniera al serenissimo fratel vostro come io mi sia presentato a voi per chiedervi questo beneficio che eternamente mi vi obbligherà. — Ditegli ch'io non moverò una querela al mondo, e

tacerò con tutti quel segreto orribile che mi si vorrà svelare; ma ch'io voglio sapere il fine di quell'innocentissima fanciulla, che amo come se fosse una figlia mia. — E qualunque fossero le atrocità ch'egli potesse aver commesso a danno di quella poveretta, io non ne farò parola con alcuno. Ma che possa riavere o viva o morta, o, ciò che è orribile a pensarsi, anche vituperata, quell'innocente creatura, che, altro non potendo per lavarla di tanto obbrobrio, ucciderò io stesso forse, e me dopo lei.... ». Qui taceva, più non reggendo ad aggiungere altre parole, e cadeva spossato su di una sedia con dolorosa maraviglia di don Ferdinando, che credendo ad ogni peggior perfidia e del fratello e della Bianca, aveva prestato piena fede a quelle disperate parole di Lamberto....

Pure gli venne un sospetto.

Il granduca avevagli scritto alcuni giorni prima il pericolo che aveva corso quella notte, in occasione delle feste al Poggio di Caiano, e come il terribile Malatesta, essendosi presentato col pretesto di domandargli un favore, aveva tentato d'assassinarlo. — Dopo quella lettera del granduca ne aveva ricevuta un'altra in quella sera medesima d'un suo grandissimo amico di Firenze, il quale gli aveva narrato il fatto medesimo,

ma con colori diversi; e quelle parole del Malatesta: — Rendimi, o mostro, la figlia mia, — che nell'istante che fu sorpreso da tanti gentiluomini accorsi al grido del granduca, aveva detto al medesimo con atto da furibondo e parato a farlo in brani.

Quella lettera in cui gli si narravano queste cose, avendola ricevuta pochi dì prima, la stava rileggendo appunto quando l'uomo di camera gli aveva annunciata quella visita.

Confrontati i tempi, le distanze dei luoghi e tutto, sospettò forte che chi aveva presente fosse appunto Lamberto Malatesta, e ad assicurarsi, cercò, tra le molte carte che aveva sulla tavola, una circolare a stampa, in cui era descritta la figura di quel masnadiere, e con sua grande sorpresa vide che non ne scattava un pelo.

In questa il povero Lamberto, riavutosi, tornava a supplicare don Ferdinando, e con grandissima impazienza aspettava una risposta.

Don Ferdinando, stato per qualche tempo in grandissima esitazione, pensò bene di mostrare a Lamberto la lettera di quell'amico suo, dicendogli: « Guardate un tratto che cosa mi si scrive di Firenze. »

Lamberto scorse la lettera, ne fu atterrito al primo.... pur si contenne, e nell'alzare gli

occhi, veduto nell'aspetto di Ferdinando quel contento dell'uomo astuto quando ha fatto una scoperta che pur voleva, senza la malizia infernale di chi ne vuol trarre partito, e insieme a codesto una pietosa bonarietà che don Ferdinando appositamente non aveva voluto celare, non esitò a dire: « Monsignore illustrissimo, io sono colui appunto di che si parla in questa lettera. Io vi raccomando quell'angelo innocente, e sono nelle vostre mani; fate di me quel che volete. »

Don Ferdinando passeggiò alcuni momenti per la camera, poi, rivoltosi a lui, sì gli disse:

« Quello che io potrò fare, lo farò certamente, ma avvertite che pur troppo potrò assai poco; tuttavia, chi sa? la fortuna potrebbe giovarvi: non istate però mai a sperar molte cose. — In quanto a voi... siccome non soprantendo al criminale, nè tengo ordine alcuno in proposito, io non vi conosco che come tutore o padre che siate di quella fanciulla. Tutt'altri avrebbe in questa occasione operato assai diversamente da me, e di questo modo avrebbe operato forse assai meglio di me. Se le rapine e gli assassinii continueranno a flagellare ancora questa nostra parte d'Italia, d'ora innanzi penso che avrò a renderne conto anch'io e stretto conto.... Tuttavia andate, e la sorte vi sia propizia. »

Lamberto, commosso a queste generosissime parole, non sapeva che rispondergli; ma il cardinale Ferdinando, licenziatolo, con dirgli: « Badate a uscir subito di Roma, » se gli tolse dinanzi.

E Lamberto, assai più confuso che consolato, se ne uscì subito di quel palazzo, e qualche ora dopo anche di Roma.

Ora non sapremmo se in questa occasione il cardinale de' Medici sia a lodare o a biasimare; se conveniva, per compassione di un uomo, permettere che ancora continuassero quelle calamità che disastravano que' paesi. Ma egli sapeva la storia di quell'uomo sventurato: contò certo sulla nobiltà dell'animo di lui, sperò con quell'atto generoso di eccitare Lamberto a qualche risoluzione che fosse vantaggiosa al pubblico bene. Eppoi, troppo gli sapeva male di aggravare in quel momento la misera condizione di Lamberto.

E noi, mentre a dispetto dei rigidi ed esagerati *utilitari*, applaudiamo alla generosità di Ferdinando, ci recheremo a Gaeta dove abbiamo lasciati i due giovani fuggitivi.

—

XIX

EPISTOLARIO.

Per risparmiare ai nostri lettori la noia dei prolissi racconti, e giacchè il caso fece capitare nelle nostre mani alcune lettere che Dino Brunellesco intorno a quel tempo scrisse da Gaeta all'amico Liverotto a Firenze, noi non faremo altro che riportarle; sono scritte a sbalzi, a tratti, e come gli veniva dettando e la fretta e la condizione dell'animo suo: ma possono bastare tuttavia a tenere unito il filo della narrazione, persuasi come siamo, che i lettori suppliranno colla loro buona imaginazione alle lacune che naturalmente s'interpongono tra l'una e l'altra lettera.

Di queste pare che manchi la prima, dove di ragione avrà parlato e del primissimo incontro coll'Ugolina, e di don Pietro de' Medici, e d'altro che forse piacerebbe sapere. Ma anche per tale mancanza il lettore saprà bene mettere insieme una lettera a suo modo, giacchè il fondo di essa press'a poco gli può essere suggerito dai fatti medesimi de' quali fu spettatore.

Ecco quelle lettere.

Gaeta, 8 agosto 1587.

« Liverotto! Quando io ti ho scritto l'ultimo foglio mio, ti dissi esser presso il dì in cui il buon frate di San Benedetto avrebbe fatto le nostre nozze senza attender altro. Tre giorni fa, a notte alta, nella cappelletta di Santa Trinita, con un povero pescatore e un suo buon compagno per testimoni, senz'alcun apparato, nè intervento di persone furono benedetti i nostri poveri sponsali. Se io ti volessi dire la condizione dell'animo mio in quel dì, mai non giungerei il vero, e ti sarà meglio figurartela da te medesimo. Ugolina era sbattuta da un tal senso di gioia e mestizia insieme ch'io non ti saprei spiegare, e tu l'avresti veduta sorridere un momento e piangere subito dopo, e ciò per mille volte in poche ore, e guardarmi con quel far tutto suo

che mentre mi riempiva di una certa tristezza indefinita, mi faceva provare pur anco certi soprassalti di gioia repentina ed ebbra un tal poco, ch'io non trovava nè luogo, nè requie. Quand'io trovavami in Firenze assai ben agiato e senza un timore sull'animo, e, se altra fosse stata la mia mente, in tale condizione che avrei dovuto stimarmi più beato dei beati, io pensava come si pensa talora a cose che mai non ci accadranno in vita, alla possibilità del mio stato presente.... Ed ora che ci sono non mi par vero.... Ognuno potrebbe reputarmi adesso assai misero, ma per la fede di Dio s'ingannerebbe. Povero! lo sono, assai povero di certo, ma vivo giorni tanto o quanto felici. Ho perduto ogni aver mio, sono lontano dalla dolce mia Firenze, e senza ragionevole speranza ch'io abbia a rivederla così presto, e costretto a lavorare per vivere e per mantenere codesta moglie mia dilettissima. Eppure sono contento, assai contento. Quel buon frate che ci sposò, mi ha allogato a dipingere una pala d'altare, ed io vi lavoro di lena, e non ci riesco male, perchè mi è grande sprone al far bene il pensare che ad ogni colore che getto, mi guadagno il danaro per provvedere alla Ugolina. Adesso che ti scrivo sto seduto qui accanto al suo letto dove dorme placidamente. Ella è bella

come un angelo, più bella ancora di prima, ed ora che sto guardandola mi sento piovere una tale dolcezza nel cuore che ringrazio per le mille volte la mano di Dio che mi volle così misero per rendermi così felice. È una stanza bassa la nostra, e molto male addobbata, ma in ridentissima posizione, e vede un tratto immensurabile di cielo e di mare. Il nostro letto è coperto da sargia rozza di pescatore senza nè trine, nè altro. Ma questa fanciulla mia, che ancora mi piace chiamar così, vi dorme contenta più assai di quel che a Firenze, ed io ne sento il molle respiro, e vedo questo suo viso che tanto m'innamorò, e m'innamora e mi fa impazzire. Tu forse riderai leggendo queste parole, ma se io ti dicessi che l'indole mia s'è trasmutata in questi giorni, e di grave e serio che mi fui sempre, son divenuto gaio come un fanciullo, e sollazzevole e pazzericcio qualche poco, tu non lo crederesti. Quanto mi piacerebbe che tu fossi terzo fra tanta pace, e mi par di vivere nelle età primitive, quando le prave inclinazioni non avevano ancora invaso questo basso mondo, e cielo e terra e tutto che ne circonda era bello e vergine all'anima innocente. Addio. Salutami il Bologna, Brunetto, e dammi nuova di loro; ma con nessuno ti sfugga dove io mi sto.

« Addio di nuovo. »

Gaeta, 15 agosto 1587.

« Liverotto! — Io aspetto che tu mi scriva; io ho bisogno che tu mi dica qualche cosa de' cari amici miei e della mia Firenze, e se non temessi di mettere dell'amaro in codesta mia vita oramai tutta serena, anche qualche cosa di quel che vi succede. La Ugolina, sebbene non ti conosca, ti vuol bene, perchè sa ch'io te ne voglio assai, e ti manda un letterino per una sua carissima amica, che tu farai piacere a ricapitare. Ella è lieta, e m'è sempre vicina. Le vengono bensì tratto tratto certi nuvoletti a intorbidarla un poco, e si duole perchè non capita qui a Gaeta quel suo tutore che tu ben sai, e che prima ci soleva venire assai spesso. — S'ei fosse il padre suo non gli porterebbe tanto amore, ma io la lodo perchè è uomo che mette simpatia di sè in chi l'avvicina, e anch'io mi struggo della voglia di vederlo, e non vorrei che capitasse a Firenze prima di venir qui. Ma di ragione ci verrà senz'altro per trovar lettere dell'Ugolina, che anche prima gli mandava sempre in questa città. È curiosa anche in me codesta smania che provo quando penso e parlo e scrivo di quel dabbene e infelice uomo. — L'attrazione è tuttavia naturalissima. Egli è fuggitivo dalla patria

sua, ed io pure lo sono; egli è caro alla mia Ugolina, e poi.... mi sta sempre fisso nella memoria quel vaticinio ch'egli mi diede in quella tal notte che tu sai....

« Quante stranissime fila tesse fortuna a noi di quaggiù! Ma Dio non voglia ch'ella abbia a sconvolgere quelle della mia condizione presente. Firenze tuttavia mi sta sempre nel cuore. Addio. »

« Amico mio!

. . . . . (Manca la data.)

« Ho bisogno che tu mi soccorra. — Al Poccetti ho dato, alcuni mesi fa, perchè se ne valesse per certe sue cose, quel bel quadro di mano di Rafaello, che mi potrebbe fruttare da duecento a trecento fiorini se lo vendessi. Fammi un favore, va dal Poccetti, narragli le mie strettezze presenti, tenendogli però nascosa ogni altra cosa, fatti restituire la tavola, e come puoi meglio vendila a qualcuno de' nostri patrizi, e va dal marchese Ruccellai che me la domandò altre volte, e gliel'ho sempre negata. Ottenutone il valsente mandalo a Gaeta il più presto che puoi. Questo oro mi sarà un grande aiuto, e potrò comperare all'Ugolina mia un po' di trine e alcun che di prezioso perchè possa andar di paro colle altre donne. Ella non mi chiede mai nulla però, e in

quella sua semplice vestetta che una fanciulla del contado non potrebbe averne una più meschina, ti sembra una gran gentildonna. Perdona, Liverotto, s'io t'annoio col parlarti sempre di questo, ma nelle miserie presenti questa fanciulla mia mi abbellisce ogni cosa, e non è ora della vita ch'io non pensi a lei. Perdonami dunque, se, quando ti scrivo, non ti parlo che di lei. — Questa mattina mi diceva: — Se oggi tu scrivi a quel tuo amico, dì che lo saluto tanto tanto, e pregalo che voglia anche a me quel bene che ti vuole, e che desidero di conoscerlo. — Se v'è cosa ch'ella sappia essere di mio genio, ella la predilige, e vi spasima dietro. Io poteva bensì desiderare una donna e virtuosa e gentile e tenera; ma un tutto come questa mia non l'avrei sperato mai; ed io la possiedo, e non porto invidia ad un Dio. Salutami i cari amici miei de' quali, lontano, sento più forte il desiderio. Va sui bastioni un tratto, e dà un'occhiata per me ai colli giocondi della mia Firenze. Addio. »

Gaeta, 24 agosto.

« Si parla qui a Gaeta di un fatto assai strano intervenuto a Roma al cardinale Ferdinando de' Medici. Io non so se anche costà in Firenze se ne parli, però te lo scrivo. Un uomo sconosciuto

gli si è presentato per supplicarlo di non so che cosa, e bisogna che fosse di grandissima importanza, perchè quel generoso prelato gli promise che avrebbe fatto il suo vantaggio. Ma per una strana combinazione che nessuno mi sa dire e ch'io non so congetturare, il cardinale venne a conoscere che quello sconosciuto era nullameno che il terribile Lamberto Malatesta, le cui bande l'un di più che l'altro vanno stremandosi e cedendo campo. — Le taglie hanno ottenuto l'effetto, detestabile e spaventoso, ma se vuoi necessario; ed è che questi assassini si scannano tra di loro, e non è bisogno che altri v'impieghi la forza per distruggerli. — L'altro dì a Castellone, che è a poche miglia di qui, avvenne un fatto così atroce che chi è un cotal poco umano non può prestarvi fede. Un masnadiere uccise tre suoi fratelli in una notte, e il dì dopo fu a prendere il prezzo dell'enorme suo delitto. Dio non volle però che n'andasse impunito, e ieri fu massacrato a pietre dal popolaccio che lo conobbe .... Passiamo ad altro. — La pala d'altare è a bel termine, e questi buoni frati ne fanno le maraviglie. Essendo capitato a vederla un cavaliere di Napoli assai ricco, mi pregò volessi ritrarlo, e mi pagò assai largamente come non avrei nè chiesto, nè aspettato. Vedi adunque

come alla mia povertà provveda il cielo; però io sarei contentissimo se alla Ugolina mia non venissero certe strane fantasie ch' io non so comprendere, e piange quella sua buona Ginori che ha perduta, nè sa quel che sia avvenuto di lei. Tu vedi, se ti venisse fatto, d' indagarne alcuna notizia tanto ch' io potessi racconsolarla. Quel suo tutore non è per anco arrivato, ed anche per lui notte e dì si tormenta. Fammi un piacere: va a quella casa dove abitava la Ugolina, e domanda a taluno di quei se mai vi fosse arrivato. Addio; abbracciami il Bologna e Brunetto. »

Gaeta, 6 settembre 1587.

« La Ugolina si dispera notte e dì.... ed io mi desto tutte le mattine con certi vaghi terrori che mi arrovesciano l'animo e non so comprendere. Il racconto che tu ci hai fatto dell' arrivo di quel buon tutore alla casa d'Ugolina e della sua disperazione, ci ha colmato di una amarezza insopportabile. Io ti prego e ti scongiuro, Liverotto mio, se mai tornasse a Firenze, che egli sappia dove ci siam rifuggiti, e che venga tantosto a vederci. Ugolina pure te ne scongiura quanto può, amico mio dilettissimo. I bei giorni felici sono già volti per me, ed io sperava mi dovessero continuare per sempre. Ma pur troppo

è ne' destini ch'io non debba godere a lungo di una gioia mai. Nè in vero è cosa che mi faccia temere nè pericoli, nè altro: tutto mi va come di solito, ma la Ugolina mi fa compassione. Addio.»

« Caro amico!

(A questa lettera manca la data.)

« Ti scrivo di fretta. Il cuore mi batte pel contento. Il tutore è qui. L'ho incontrato io medesimo pochi momenti fa. Egli trasalì, e fu per cader morto. Lo condussi subito dalla Ugolina, e gli raccontai tutto: — pareva impazzito dalla gioia. L'abbracciava, la baciava con una passione che io non sapeva che mi pensare. Ma ad ogni tratto volgevasi a me, e, — Che tu sii benedetto, — dicevami, — e il cielo sia ringraziato che t'ha voluto così miracolosamente congiungere a questo caro angelo mio. — E queste parole le pronunciava balbettando per la commozione che gli faceva tremola la voce. Passata quella prima furia, si fece contegnoso e riservato. Del resto poi non so, ma quest' uomo è sempre misterioso per me. Addio.»

Da questa lettera apparisce che Lamberto Malatesta sia venuto a Gaeta o in quel dì medesimo del 6 settembre o poco dopo. Passato da Roma

alla sua valle di Celano, vi aveva trovato ogni cosa in tanto disordine, che non gli bastò l'animo di fermarvisi. Quasi tutti erano disertati, se ne togli i banditi toscani e pochissimi degli altri, i quali tutti vivevano in continua paura, e non osando oramai più uscire di quelle loro capanne, e mancando loro i modi di procurarsi danaro ed altro, si vedevano a partito disperato. A questo s'aggiungeva che nè ai presidii spagnuoli, nè ai facoltosi feudatari non convenne più dar loro mano, chè in quanto ai primi avevano avuto ordini rigorosi dal governo spagnuolo, al quale era trapelato qualche cosa di quell'accordo tra i comandanti de' presidii e le masnade; e in quanto ai secondi papa Sisto aveva messo tanto terrore in tutti, che stimarono bene di non aizzarlo d'avvantaggio per non essere spodestati de' loro beni, come aveva minacciato con parole di ferro, e certo non avrebbe mancato di fare.

Un altro fatto poi s'era unito al resto per dare il tracollo alla bilancia. Alcuni Calabresi della masnada di Lamberto avevano assassinato un di que' feudatari. Questo bastò perchè tutti in un momento si alienassero da Lamberto; di amici e fautori suoi diventarono nemici acerrimi, e si misero in istato di difesa. Il Malatesta, vedendo ridotte a così mal punto le sue cose, e tuttavia

confidando nel soccorso de' fuorusciti che trovavansi in Francia, i quali di tanto in tanto ricevevano grossi aiuti di danaro, come allora comunemente si credeva, dalla regina, venne a Gaeta, dove alcuni navigli mercantili solevano lasciare per lui in una mano ben fidata lettere ed altro, che provenisse di Francia. Con questo fine era venuto, ma non vi trovò nè lettere, nè danaro, nè vide alcuno di que' navigli in porto, e si tenne perduto. E non sapeva in vero a che termine fosse per riuscire, stretto così da una parte, e dall'altra, per tutti quegli assassinii che si succedevano senza interruzione, angustiato da grandissimo timore di sè, perchè ben sapeva com'ei fosse cerco da Roma e da Firenze con continue grida ch'egli stesso più d'una volta ebbe a leggere, e come la sua testa valesse dieci volte quella degli altri a chi sapesse spiccargliela dal busto. Ma forse più d'ogni altra cosa gli facevano compassione que' suoi buoni Fiorentini, che, presto o tardi, sarebbero stati costretti a consegnarsi essi medesimi alla giustizia. Nè l'acutissima sua mente, che pure in altri duri frangenti lo aveva soccorso, non gli suggeriva più un riparo a tanta rovina.

Con tutto questo, quando ebbe trovato quella cara sua figlia, gli affanni detter luogo un istante,

e per pochi giorni dimenticò sè stesso; per pochi giorni, chè il pericolo, incalzandolo da tutte parti, e giungendogli da que' suoi siti nuove sempre pessime, e l'essere costretto a fingere gioia per non rattristare la condizione di que' due suoi figli, già tanto infelici, e resi oramai poverissimi per colpa dell'abborrito Francesco, gli si era messa nell'anima tanta tetraggine che oramai non sapeva più sopportarla.

Tra le lettere del Brunellesco scritte a Liverotto ho trovato quest'altra in cui è parlato a lungo anche di lui. Non ha data, ma dovrebbe essere stata scritta verso la metà di settembre.

« Liverotto mio !

« L'autunno è qui più bello che mai, e se la letizia del cielo e l'amenità dei siti potesse trasfondersi negli animi nostri, noi vi godremmo il paradiso. Ma Lorenzo nostro, che così ha nome il tutore d'Ugolina, non ci permette d'esser lieti. A vedere come talvolta sta un pezzo come attonito a contemplare Ugolina, e poi china il capo e sospira, e mi stringe la mano e me la raccomanda come se fossimo in punto di allontanarci per sempre, io non so che pensare. Ma certo egli nasconde un segreto terribile che tuttodì lo mette in agitazione e non gli lascia aver

bene.... M'è venuto un sospetto. Questo Lorenzo è altro da quel che si finge. Ascolta. Ieri, in sull'imbrunire, egli uscì dal nostro alloggio, e, com'è suo costume, si recò a passeggiare in certi luoghi remoti in riva al mare. Io, avendo compreso come in quel dì lo avessero più del solito martellato i suoi affanni, non volli accompagnarmi seco come talvolta sogliam fare. Uscii bensì, dopo alcuni momenti, io pure per passeggiare lungo la spiaggia, che m'è gratissimo diporto. Era già notte fatta quando a qualche distanza mi parve vederlo, e stava di fatto in piedi ritto sovra di un sasso che a picco sporge in mare. Egli parlava fra sè, e potei udire la sua voce quantunque non ne comprendessi le parole; poco di poi piegò il corpo in avanti sul lembo estremo di quel sasso, e aprì le braccia. Messo in sospetto da quell'attitudine disperata, accorsi, ma spaventato egli rinculava in quella, esclamando: — Oh figlia mia! — e balzava dal sasso in terra, e si rimise in via a rapidissimi passi. Non me gli palesai per allora, e di lontano lo accompagnai fino a casa. Entrato, chiamò la Ugolina, e pareva si deliziasse nel guardarla; le disse le più dolci parole che mai, e auguratale la buona notte, si chiuse in camera. Io dubito non sia il padre medesimo della Ugolina, e la condizione propria e

quella di lei lo tormenti assiduamente. Ma in ogni modo non so comprendere la cagione di queste sue finzioni. — Stamattina lo vidi a qualche distanza della nostra casa, in riva al mare, a strettissimo colloquio con due uomini che avevano un' apparenza assai sinistra, e che a me non promettevano niente di buono. — Egli non ci disse nulla : io poi non so . . . . . Addio, Liverotto ; scrivimi quel che ne pensi. Saluta il Gian Bologna e Brunetto. »

Lamberto Malatesta, nel partir da Celano, aveva dato carico a taluno de' suoi di recarsi, sotto spoglie mentite, a raccoglier voci nelle diverse città di Romagna e di Toscana. Il lettore si ricorderà di que' due masnadieri transteverini, Perrone e Masaccio, che in quella notte procellosa in cui Lamberto accolse nella propria capanna lo sventurato Torquato, fecero tra loro quello strano e ributtante dialogo. L' impresa che fu agitata in quella notte fu argomento di altri discorsi, e quel Masaccio avea saputo sì ben fare, che il compagno persuaso fosse un'azione ottima e meritoria, non aspettava che l' occasione di mandarla ad effetto. Quando Lamberto propose a' suoi masnadieri di recarsi nelle città a raccoglier voci sui partiti che si prendevano contro di

loro, Masaccio, che in tutto quel mese ne aveva pensata una sua, si propose d'andare a Firenze dove aveva alcune sue conoscenze, e vi andò di fatto.

Egli, che dell'esito di quella sua impresa voleva esser certo, e che desiderava cavarne il maggior vantaggio possibile, e così che potesse, dopo tanti delitti e tanti pericoli, vivere agiato e impunemente il resto de' suoi dì, non ebbe timore di recarsi dal cancellier Corboli a fargli una proposta.

Introdotto da lui, destro com'era e astuto più che alcun altr'uomo del mondo, senza far scorgere nè chi fosse nè donde venisse, gli palesò quanto aveva in animo di fare, e come, coi mezzi ch'egli aveva, il buon esito di quel tentativo fosse certo; ma essendo tuttavia assai pericoloso, volere gli fosse aumentato il premio.

« Che cosa vorresti di più? »

« Un centinaio di fiorini mi basterebbero.

« È troppo, caro mio. »

« Ma a me basterà l'animo di darlo vivo nelle vostre mani. »

« E a darmelo morto, che cosa pretenderesti? »

« L'impresa è certamente più facile... »

« Dunque?... »

« Valga il morto quanto il vivo. »

« Accetto. »

« Quattromila fiorini d'oro. »

« S'intende ... »

« Ma, e se la fortuna me lo desse vivo in poter mio ... non vi piacerebbe darmi qualche vantaggio? »

« No, io desidero gli sia schiacciata la testa in modo che non abbia a riprodursi mai più, giacchè costoro somigliano i serpenti, onde è meglio che tu l'ammazzi senz'altro chè, come ben sai, un morto non è più a temere. »

« Bene. Ora ho a chiedervi una cosa ... Dalla vita alla morte ... vorrei mi faceste la scritta ... »

« Attendi a servirmi a dovere che sarai contento, e in quanto a scritte non ne soglio rilasciare. »

« Sentite: se mai avessi a bisognare dell'aiuto di que' vostri soldati del presidio o d'altri che sieno al servigio di Toscana, fatemi una coppia di righe perchè possa loro mostrarla, e m'abbiano ad obbedire. »

« A questo ci sto ... » e scritto un ordine coll'arme granducale glielo consegnò .... e si lasciarono.

Con questi patti Masaccio se ne tornò a Celano, e detto a Perrone che il tempo era venuto di mostrarsi uomo, se ne vennero a Gaeta, stimando fosse con minori pericoli il tentare la

fortuna in quella città lontana dal covo comune, e dove il Malatesta trovavasi solo.

Stando così le cose, tutto c'induce a credere che que' due uomini di sinistra apparenza, de' quali è toccato nella lettera del Dino, fossero appunto i due Transteverini che giunsero a Gaeta alla metà di settembre. La mattina del secondo giorno ch'eran giunti colà, sulla riva del mare, attendevano a discorrere così tra loro due:

« Gli hai parlato? »

« Sì. »

« Che cosa ti disse? »

« Nulla... ma di qui partirà a momenti... »

« Bene... »

« Dunque, Perrone, che pensieri fai tu? »

« Lo sai pure. »

« Ti veggo però irresoluto. »

« Ti dico che io son pronto, e anche oggi, se ti par bene. »

« Vediamo di pensar prima le cose con ingegno sottile, tanto che il diavolo non ce le abbia a guastare in sul più bello, e ti so dire che, trattandosi d'un eretico, egli ci avrebbe interesse. »

« Il demonio non ce la ficcherà per questa volta. V'è però un impaccio. »

« Che impaccio? »

« Que' due giovani che gli stan sempre vicini. »

« In quanto alla giovinetta, va là, si potrebbe lasciare in vita... ma quel giovane messere?... Come si chiama? »

« Dino, mi pare. »

« Ebbene! si potrebbe ammazzare anche lui, e trarre qualche moneta anche da quella sua bella testa. È verò che la giovinetta ne piangerà poi, ma io farò il mezzano di nozze, e vedrò di consolarla in breve. ».

« Senti, ieri la guardai bene, e parvemi tenesse assai dei lineamenti di messere. »

« Pare anche a me. »

« Che sia sua figlia? »

« Chi sa? »

« Que' due giovani si amano assai. »

« Lo credo bene. »

« Ne andrà disperata la fanciulla. »

« Oh diavolo!.. ci pensi? »

« Un bel viso mi ha sempre mosso a compassione. »

« I bei fiorini ti faranno parer brutto il suo viso. »

« Anche questo potrà darsi. »

« Senza più altro non ci rimane or dunque che di spiar l'occasione. »

« Va bene. »

« Pensa che per domani ei vuole che ci partiamo

di Gaeta, perchè quel naviglio di Santo Stefano, dove sono molti soldati del granduca, lo tiene in gran timore. »

« Stanotte ? . . . »

« Hai tu un pretesto per entrare da lui? »

« Non saprei »

« È presto trovato. »

« E sarebbe? »

« Si batte la porta, ti si aprirà; — Messere, svegliatevi, — tu gli dirai, — nella taverna del Campanello s'è sparsa la voce che voi siete in Gaeta... l'ho saputo che è poco . . . messere, qui non istate bene, partiamo subito, — e a man salva, quando men se l'aspetta, m'intendi, lo mandi a star meglio. Se poi la cosa andasse male, che so io? avrei un altro pensiero. »

« E sarebbe? »

« Te lo dirò poi. »

In questa videro che venivano alla lor volta il Malatesta coi due giovani. Lamberto, lasciatosi avanzare dal Dino e dall'Ugolina, si fermò un momento con loro:

« Perrone, provvedi un biroccio per questa notte: dì al cavalcatore che m'aspetti fuori della porta di città, intorno alle otto ore; tu verrai a prendermi. » Dati questi ordini, seguitò la sua strada. Masaccio lo accompagnò un pezzo col-l'occhio, poi disse:

« A maraviglia Piero, i cieli non l'avrian potuto ordinar meglio. »

« Non ho mai veduto messere tanto grave e malinconico: chi sa in che pessime condizioni si trova. »

« Chi ne è al fatto più di noi? Tu puoi sapere quel che sarà di lui fra ventiquattro ore. »

« Dio però gli perdoni. »

« Oh questo sì! io glielo desidero di cuore. »

« Mi pare che tu scherzi. »

« Mi preme il ben dell'anima sua, e non scherzo. »

« Mi pesa una cosa sola, ch'ei non possa confessarsi prima.... potrebbe pentirsi. »

« A ciò può bastare anche l'ultimo istante senza un bisogno al mondo nè di preti nè di frati. »

« Questo è vero. »

« Eppoi senti: dei fiorini che ci verranno in tasca, ne prenderemo alcuni per fargli dir tante messe alla cappella di San Rocco. »

« Questa è la ben pensata.... ma senti l'orologio della Trinità. »

« Quattordici ore. »

« Andiamo a mangiare un boccone. »

E s'incamminavano a una taverna.

In data di questo giorno, che fu il 20 di

settembre, abbiamo sott'occhio un'altra lettera del Brunellesco, che vogliamo pure riportare, e sarà l'ultima.

« Amico mio carissimo!

« Stamattina, da un barcaiuolo d'Ostia, ho ricevuto il gruppetto dei duecento fiorini d'oro, e ti ringrazio quanto so. Questi e i proventi del mio pennello, mi daranno abbastanza di che campare onestamente la vita. Oggi siamo andati con Lorenzo a fare una gita di piacere sulle acque. Noi tre soli in un barchetto di pescatori ci ponemmo in mare. Non saprei dirti quando mai io abbia goduto d'una così incantevole mattina d'autunno. Questo bel seno di mare placido e sereno, questa riva di un'amenità unica al mondo, questo cielo così ridente, quest'aria così molle, tutto mi faceva provare così gran gioia ch'io benediva la mia sorte. Anche a Lorenzo nostro s'erano diradate le nuvole del volto, e pareva godere assai della scena gioconda che gli si spiegava dinanzi. Continuammo a vogare in alto per tre ore continue, e ritornammo verso la città quando il sole cominciò a dardeggiare con troppa forza sulle nostre teste. Saltati a terra, e nulla restandomi a fare per aver terminata la pala d'altare a questi ottimi frati, a passar tempo, proposi

a' miei d'andare un tratto a Mola di Gaeta. Giunti a Castellone, dove ci rifocillammo un poco, un buon contadino ci narrò la storia di questi siti, e ci mostrò il luogo dov'era situata la villetta di Cicerone detta *Formianum.* Lorenzo nostro, che in tutta la mattina era stato d'un umore piuttosto gaio, quando il contadino ci mostrava una macchia, presso la quale è credenza sia stato ucciso Cicerone dai sicari di Antonio, si rannuvolò d'improvviso e si chiuse tutto in sè così costernato, che noi due non sapevamo che pensare. Venute però nuove brigate vi passammo tutto il giorno assai lietamente, e un momento fa, ritornammo a casa. Questa notte partirà Lorenzo nostro. Ti scriverei altro, se non fosse qui il barcaiuolo a prendere la lettera e la ricevuta da mandare a te. Addio intanto, e sii felice. Io spero che le cose mie abbiano a continuar bene per un pezzo. »

Povero Dino!!

La notte di questo giorno, quando all'orologio della cattedrale di Gaeta battevano sei ore, Perrone passeggiava solo in riva al mare come se aspettasse qualcheduno. L'aria era tanto sgombra che lo scoccare di quella campana si sentì distintamente anche da un naviglio che stava

ancorato nel porto nella parte più lontana dalla città. Sul mare era buio affatto. Soltanto la parte più elevata di Gaeta, la bella torre del maggior tempio, e la chiesa della Trinità che è posta a cavaliere di una roccia, erano rischiarate dalla luna. Su quel naviglio in fondo al porto, erano accesi più fanali, e stando sulla riva si potevano sentire gli schiamazzi e le grida che di là s' innalzavano. Appena suonate le sei ore, quel legno pose in mare una barchetta. Un uomo discese in quella e, vogando di lena, fu presto alla riva. Saltato a terra, legò la barca in una parte nascosta dove il mare entrava un poco dentro terra. Era Masaccio.

« Sei tu? » gli disse l'altro, fermandosi.

« Son io. Or tocca a te, Perrone. »

« Donde arrivi tu adesso? »

« Da fare una certa cosa ch'io so, se mai ti andasse male il colpo. Ma ora tocca a te, Perrone. Il partito fu preso, e tal sia: bada ad esser uomo, e pondera prima quel che ti rimane a fare, chè se metti piè in fallo ben altro danno ti corrà che la perdita dei ducati. »

« Tu però non ci arrischi nulla. »

« Che cosa vuoi dire? »

« Che del taglione mi dovrebbe toccare qualcosa più che la metà. »

« Ma quando io viaggiai con tanto mio pericolo a Firenze, e mi presentai dal cancelliere di giustizia, perchè il morto mi si pagasse come il vivo, tu te ne stavi a grattarti la pancia a Celano. »

« Questo va bene. Ma chi mi assicura poi che la metà del prezzo entrerà nella mia saccoccia? »

« Andremo insieme a Firenze. »

« Giurami che tu non negherai l'opera mia. »

« Lo giuro. Sei contento adesso? »

« Adesso sì. »

« Va dunque, e fa presto. »

« Vado. »

La casa dove alloggiava il Malatesta, era a qualche distanza da loro. Perrone si mosse, ma in vece di dirigere i suoi passi alla casa, tirò diritto per un'altra parte.

« Bestia, dove vai? » gli diceva Masaccio.

« Vado un momento alla cappella della Trinità. »

« Dove? »

« Vedi là quel grosso masso incastrato fra quegli altri due più bassi? »

« Lo vedo. »

« Quando morì nostro Signor Gesù Cristo, quella roccia si ruppe in tre pezzi, e quel masso cadde, non si sa da dove, e venne a piantarsi là. Vedi quella croce lucente illuminata dalla luna, quella è la cappella della Trinità. »

« Che mi fa a me, e tu che cosa vai a far là? »

« Là dentro s'adora il Crocifisso, e quand'altri vuole che gli riesca a bene una sua impresa, basta che lo preghi così un poco, e ottiene quel che vuol meglio. »

« Aspetta dopo, se vuoi, a ringraziarlo, e non sprecare il tempo. »

« Vado e torno subito. Non ci son più di sessanta passi di salita. »

« Va in tua malora. »

L'altro s'incamminò.

Masaccio, bestemmiando così a mezza voce, si pose a passeggiare lungo la riva del mare, e fermavasi così tratto tratto a guardare a quella cappella. Ma Perrone fu presto di ritorno, e accostatosi a lui:

« Ora son più che sicuro, » gli disse, e cavato il coltello: « vedi com'è largo, » aggiungeva, « un colpo qui per traverso, » e colla mano sinistra toccandosi il collo, faceva l'atto di chi vuol tagliare, « e farò in modo che non mandi più un lamento. Dal suo letto a casa del diavolo. Questa notte almeno faccio un'opera buona, ammazzo un eretico. Pensa or tu se m'ha da fallire il colpo. »

« Fa presto dunque. Hai la chiave? »

« Ho tutto. Nulla ci poteva riuscir più a seconda.

Mi comandò egli medesimo che andassi a svegliarlo intorno a quest'ora per partir subito. Egli assai fidasi in me. »

« Bada che presso a lui dovrebbero dormire que' due giovani. »

« M'hanno veduto a parlare con lui, e non dovrebbero avere di me un sospetto al mondo; eppoi... se la mi salta... anch'essi dovrebbero essere due eretici.... dimmi con chi tratti... n'è vero, Masaccio?..... »

« Pensa a disfarti di lui, e lascia stare que' due. Le loro teste non valgono oro. Io intanto starò qui all'erta. »

« Bene, » e Perrone, fatti pochi passi, si fermò innanzi alla porta della casa dove alloggiava Lamberto, piano piano l'aprì ed entrò di queto.

Masaccio, fermo presso la riva del mare, stette a guardare tutto quanto faceva il suo compagnaccio.... Stato sopra di sè un poco, si pose di nuovo a passeggiare. Era un silenzio profondo, generale. Non udivasi che il romor sordo de' fiotti marini e il suono della sua pedata, che egli di tratto in tratto accompagnava, canticchiando così a mezzo tuono una canzonaccia napoletana.

Dopo un quarto d'ora, che a Masaccio parve un secolo, nell'istante appunto che si fermava

per tendere l'orecchio, ode su in alto aprirsi la finestra, poi la voce di Lamberto che diceva: « Va tu innanzi prima .... » e insieme alle parole un corpo che cadeva da quella finestra e un tonfo nel mare, e le vetriere che si rinchiudevano in quella.

Masaccio, forse per la prima volta, rimase sbalordito, e non sapeva che si pensare; poi, assicuratosi un momento, s'accostò alla riva .... In quella il corpo di chi era caduto, era venuto a galla dell'acqua, e pareva brancicasse colle mani intorno, e quando credeva che l'onda avesse a ringoiarlo di nuovo, vide che aggrappandosi a certe erbacce si veniva aiutando, e dopo uno sforzo straordinario, gli era riuscito di buttarsi a terra per stramazzarvi quant'era lungo. Colui parlò alla fine, e:

« Masaccio, » disse, « aiutami. »

« Che hai tu fatto? »

« Mi fallì il colpo. »

« Bestia maledetta! »

« Ohimè! »

« E così? »

« Senti, Masaccio, io non posso più. Dammi mano, e fa di trarmi fino al convento, ch'io possa confessarmi prima. »

« Andrò io a domandar qualcheduno. Intanto

asconditi fra que' sassi là innanzi, che qui non è bene. Alzati un poco, ch' io ti trarrò là. »

Perrone si alzava, ma cadde sulle ginocchia.

« Io mi sento tutto bagnato, » e cavando la mano dal saio, a quel poco chiaro che faceva Masaccio vide ch' era tutta lorda di sangue.

« T' ha ferito lui? »

« Lui — sì. — Era desto... quando gli menai il colpo, vidi che aveva nelle mani un crocifisso. Il colpo mi mancò.... Non è un eretico... ho pensato.... E lui.... colpì me.... con quella sua daga.... ohimè.... lasciami qui.... »

Masaccio lo lasciò cadere su un sasso, e disse: « Vado e torno. »

Ma in vece di andare al convento, saltò nella barchetta, e vogò a quel naviglio dond' erasi dipartito. Colà, fatte alcune parole col capitano della ciurma, ottenne di condur seco dodici soldati.

Il Malatesta, nel frattempo, tutto conturbato e stravolto per il pericolo corso e pel commesso omicidio, s' era tolto da quella sua camera coll' intenzione forse di recarsi a svegliare il Dino e la Ugolina. Quando col lume fra le mani metteva il piede in un corritoio, vide appunto il Brunellesco, che, desto dal romore che pur s' era fatto nella stanza di Lamberto per quell' improvviso

parapiglia, usciva mezzo svestito. Il Malatesta non seppe contenersi, e gli narrò l'accaduto. — Usciva in quella anche la Ugolina così discinta e tutta impaurita. Anch'essa udiva quale e quanto pericolo era occorso a quel suo tutore.

« Giacchè aveva stabilito di partir questa notte, » diceva esso, « è bene ch'io parta subito subito.... prima che mi succeda di peggio.... Quel tristo l'ho gettato in mare.... ma potrebbe.... chi sa... Dunque io vado, e subito.... qui non è buon'aria per me.... Se sapeste!... ma verrà tempo... »

E seguito dal Dino e dalla Ugolina, che sbattuti dalla sorpresa non sapevano che cosa mai consigliare in quel punto, si ritrasse nella sua camera, si mise la cappa, il cappello, la spada, le pistole, e....

La Ugolina ruppe d'improvviso in lagrime. — Egli si fermò.... in tutti i suoi muscoli successe come un guizzo repentino.... baciò in fronte quella sua fanciulla.... I suoi occhi erano bagnati.... Stettero così un pezzo. — Qui non abbiamo colori per dipingere com'era veramente la situazione di que' tre sventurati. Il lettore può far meglio colla sua imaginazione.

Dopo alcuni momenti il Brunellesco uscì a dire: « Aspettate, Lorenzo, che v'accompagnerò un buon tratto.... »

« E vorresti abbandonar qui sola Ugolina?... »

« Oh! verrò anch'io, Lorenzo, verrò anch'io. »

Il Malatesta non voleva assolutamente, ma fu tanto il pregare di quella poveretta, che alla fine dovette piegare ed aspettarla.

Il Brunellesco si vestì, e s'armò alla meglio; ella si coprì in fretta. Uscirono. Per una finestra rotonda che metteva sulla scala entrava una larga e lunga striscia di raggi lunari; quel lume biancastro pioveva su quelle tre figure, di cui le ombre si gettavano lunghe lunghe sulle muraglie. La notte era alta, il silenzio profondo; essi discesero muti e pensosi. Il Brunellesco innanzi a tutti; dopo il Malatesta, che stringeva con una tenerezza convulsiva la mano della Ugolina. Ciò che in quel momento passava in quell'anima non è cosa che si possa ridire con adatte parole. Vennero alla porta, misero il piede sulla via.... il battere di molti remi sul mare li colpì.... si volsero.... erano quattro barche che vogavano a un breve tratto dalla sponda.... si fermarono un momento a guardare, poi s'avviarono....

S'avviarono in quella che da quelle barche saltavano a terra dodici soldati l'un dopo l'altro; Masaccio era tra loro. Gettò un'occhiata intorno, vide a molti passi quelle tre figure; entrò in sospetto.... e acutissimo avendo lo sguardo, le ravvisò.

« Per Dio che sono dessi, » disse ai soldati; « guardate là: sono dessi. Venite con me, presto. »

Al romore che facevano l'armi di que' soldati, che nel correre si urtavano fra di loro, que' tre si volsero. In men che non si dice, il Malatesta, lontano da ogni sospetto in quel punto, fu stretto da quattro lanciotti, così il Brunellesco, così la Ugolina, che, mandato un grido che s'udì fino dalla nave ch'era ancorata nel punto estremo del porto, cadde priva di sensi nelle rozze braccia di que' lanciotti.

Questi erano venuti a riva con quattro barche, ma nel tornare a bordo del vascello pensarono non adoperarne che tre, e discesero in quelle a quattro per ciascheduna col prigioniero nel mezzo.

Masaccio, rimasto l'ultimo a terra, e visto che restava l'ultima barca a sua disposizione, volle, chi sa per che motivo, tornare indietro un istante a fine di vedere quel che fosse avvenuto di Perrone. Fatti alcuni passi, sentì come de' singhiozzi interrotti, e mormorare delle parole. Era Perrone che recitava l'Ave Maria. Egli si fermò ad ascoltare un poco, ed era così fervoroso il modo con cui quella preghiera veniva detta, che quell'anima infernale di Masaccio non potè trattenere uno scroscio di risa, che ripercosso dall'eco di quelle rocce di monte, parve che un coro di

demoni fosse allora uscito di sotterra improvvisamente. La preghiera s'arrestò nelle fauci di Perrone, che mandò un urlo disperato .... e tutto tacque .... Poco di poi Masaccio, non udendo più nulla, s'accostò a quel malcapitato .... lo scosse con un piede .... non dava alcun segno di risentirsi .... lo toccò .... era freddo. Visto allora ch'altro non eravi a fare, si partì, saltò in barca, e vogò alla nave che lo attendeva. Il dì dopo il capitano di quella fece levar l'áncora e spiegar le vele per Livorno.

Dopo sei dì arrivò a veggente di quella città, verso il tramonto.

Alcuni pescatori, che in quella sera tornando alle loro capanne, vogavano a un trar d'archibuso da quella nave, nel tuffare i remi nel mare sentirono la resistenza di un corpo; e gettando di conserva gli occhi a vedere che cosa fosse, videro una testa emergere dall'onda.

« Costui sta per annegare. »

« Soccorriamolo. »

« È presto fatto. »

E gettatosi un d'essi nell'acqua, con quattro sbracciate lo portò nella barca. Ma non v'era più speranza di tornarlo in vita, e fu in vero un gran bene.

Quell'annegato era nullameno che l'infernale

Masaccio. Alcuni dei lanciotti che l'avevano aiutato nel catturare que' tre sventurati, invidiandogli i quattromila fiorini d'oro che avrebbe avuto pel taglione, fatto un complotto, pensarono toglierlo di mezzo. E aspettata l'oscurità della sera, e colto il momento opportuno, senza molti scrupoli, legatigli piedi e mani, lo gettarono in mare.

XX

IL CIELO SI RABBUIA.

Alla fine di settembre, un giorno che il cardinale Ferdinando Medici, di fresco arrivato da Roma, stava passeggiando in una delle camere del palazzo Pitti in colloquio strettissimo col granduca fratello, il cancelliere Lorenzo Corboli entrò a dar loro la notizia che Lamberto Malatesta era stato catturato, e che in quel momento veniva condotto nel palazzo di giustizia. Accennando poi al granduca che si ritraesse un poco, e sbassando la voce gli disse essere stati, insieme al Malatesta, colti a Gaeta quel tal Dino Brunellesco colla moglie Ugolina Lanfranco, e

con lui venir tratti a palazzo. Come si rimanesse il granduca a queste parole, il lettore può imaginarlo da sè. Noi aggiungeremo soltanto che al sentimento di sorpresa che lo assalì a tutta prima, tenne dietro quasi una rabbia di gioia che non sapremmo definire. Detto a Ferdinando che sarebbe tornato subito, e che l'attendesse, uscì un momento col cancelliere.

All'occhio acutissimo del cardinale de' Medici, nulla era sfuggito di que' subiti sobbollimenti, e intanto che passeggiava aspettando, almanaccava in cerca delle cause di quegli stranissimi effetti.

Egli era stato invitato a venire a Firenze dal granduca medesimo, desideroso com'era questi di fargli dimenticare certe ingiuriose parole, alle quali s'era lasciato trasportare in alcune lettere inviategli a Roma l'anno prima. Nè il cardinale avrebbe forse mai acconsentito agli inviti di Francesco, se il timore d'essere un dì o l'altro messo a malpartito dall'inesorabile Sisto, a cui il fatto del giovane Farnese parve imperdonabile frode, non l'avesse consigliato a lasciar Roma.

Nè la sua renitenza a venire a Firenze non volea già dire ch'egli odiasse il fratello; abbiamo anzi moltissime prove per poter asserire con certezza, ch'egli, pel desiderio che la Toscana

avesse a prosperare, aveva grandissimo interesse che al granduca riuscisse ogni cosa a seconda. S'egli però non l'odiava, sapeva bene d'esserne odiato, e come la Bianca, per essere stata, fin dai prim'anni che trovavasi a Firenze, contrariata apertamente da lui, mantenesse co' suoi artifici i rancori tra loro due.

Un'altra causa poi, e a Ferdinando era nota, faceva che Francesco non potesse veder mai di buon occhio il fratello Ferdinando. Ed era il considerare che, per non avere alcun legittimo erede tra' propri figli, al fratello, come al solo legittimo successore, si sarebbe devoluto il granducato. Ben è vero che in Corte ognuno salutava come erede il principino don Antonio, ma Francesco, quantunque l'avesse sempre dissimulato colla granduchessa, sapeva bene di che origine proveniva quel fanciullo, e come la storia vergognosa fosse nota a quasi tutta la Toscana.

Quella specie di rancore con cui un vecchio ricchissimo può vedere talvolta il giovine nipote, al quale tosto o tardi dovrà lasciare i vasti suoi latifondi, e in ogni parola, in ogni atto, perfino in ogni amorevolezza di lui, gli par di leggere il desiderio che lo divora di trovarsi presto solo e libero e padrone di tutto, e in quel desiderio vede con raccapriccio quasi una minaccia di morte,

aveva pure invaso l'animo di Francesco. Sospettoso inoltre, e temente in altrui perfidie e prave intenzioni, aveva di Ferdinando una certa gelosia angustiosa che non sapeva spiegare a sè medesimo. Questa gelosia e questi sentimenti contrari venivano poi tenuti vivi dall'indole così diversa in ambidue. Chiuso, inaccessibile, meschino era il granduca; aperto, liberale, affabile il cardinale, e prima che questi se ne andasse a Roma, per volere di Cosimo, non si era mai dato il caso nel quale si fosser messi d'accordo in cosa alcuna, e d'allora in poi, tutte le volte ch'ebbero carteggio tra loro, era così manifesta l'acerbità per parte di Francesco, che anche al cardinale era forza rispondere di pari maniera. Ultimamente però, essendo stato Ferdinando autore presso il pontefice di molte ordinazioni a vantaggio del granducato di Toscana, alcuni amici di lui furono solleciti di esaltare quell'opera sua al granduca, e specialmente il cardinale di Firenze, che fra tutti poteva assai sull'animo di lui. S'aggiungeva poi a far risaltare i meriti e il carattere del cardinale, l'antitesi di don Pietro, che tornato a Madrid, attendeva come e peggio di prima a far debiti, e domandava continuamente nuove rimesse, e colla sua indole sventata e pazza, in mezzo alla dura severità della Corte spagnuola,

rappresentava troppo vituperosamente quella de' Medici; e di recente, essendosi implicato in vari trattati di matrimonio, nessuno veniva a concluderne, con gravissima ingiuria delle più cospicue famiglie di Spagna colle quali s'era venuto impegnando. Stando così le cose, ad imbonire don Ferdinando, che il cardinale di Firenze gli lodava come il più valido appoggio della famiglia, volle invitarlo a sè. Ma l'improvvisa notizia dell'arrivo a Firenze dell'Ugolina lo fece pentire di quanto aveva fatto, perchè ben sapeva che Ferdinando, con quel suo ingegno scrutatore, di corto sarebbesi accorto d'ogni cosa.

Però, dopo avere pensato col cancelliere Corboli a quello che era da farsi col Malatesta, gli diede alcuni ordini rigorosissimi, raccomandandogli segnatamente tenesse alla granduchessa e a tutti celato l'arrivo del Brunellesco e di Ugolina. E il cancelliere fu in fatti assai obbediente a que' comandi; ma per mala ventura, prima di riportare la notizia a Sua Altezza il granduca, non aveva saputo tacerla al suo amico Leoni, il quale se rimanesse maravigliato, non è a dirsi.

Egli, dal dì che l'Ugolina era venuta a Corte, per quante indagini avesse fatto a scovar fuori qualche cosa, non gli riuscì mai nulla. Aveva bensì potuto scoprire in sul principio come la

fanciulla fosse stata strascinata colà dove la Bianca alloggiava le vecchie giudee che le preparavano i lattovari e i veleni, ma quantunque egli si ripromettesse molto da questa scoperta, è manifesto che anche il suo sottile ingegno fu deluso con troppa fortuna dall'altrui perfidia. Un oscurissimo cronista di que' dì pretende che l'essersi trovati sulla medesima barca che veleggiava a Gaeta, il Brunellesco, l'Ugolina e don Pietro, sia stato un effetto dell'astuzia di Leoni. Ma non abbiamo alcuna prova per creder questo, e risulta anzi con una certa evidenza, che a lui giunse inaspettata la notizia che il Brunellesco era stato liberato dalle mani del bargello per opera di don Pietro; e quando il sottobargello e i dodici lanciotti, che erano tornati dalla spedizione, avevano riferito come Dino fosse fuggito con una donna, messer Leoni non seppe indovinare chi mai fosse colei, nè ciò che la Bianca aveva ordinato. Ma se allora gli era stato di grandissima gioia il sapere la buona fortuna del Brunellesco, ora fu più che mai colpito da quella stranissima combinazione che ritornava i tre sventurati nelle mani del granduca, e al cancelliere, da cui seppe fil filo come andò il fatto, malediva in suo segreto perchè le cose gli riuscissero sempre così bene.

Però, siccome sino a quel punto non eragli venuto mai fatto di adoperare le sorde sue armi al vantaggio dei due giovani sventurati, risolse ora, e fece quasi un voto di provvedere al loro bene in ogni modo. E noi, che sebbene grandissimi estimatori della sua astuzia e del suo istinto di bontà involuto in quella scorza di tristizia, eravamo quasi al punto di cangiare opinione sul conto suo, sospendiamo il nostro giudizio sino a tanto che potremo toccar con mano il vantaggio che i due giovani sieno per ritrarre dall'opera di lui. Consideri intanto il lettore la difficoltà di liberarli dopo che il Corboli ha raddoppiate le guardie alle loro prigioni, per gli ordini di Francesco e per quel po' di rabbia ch'egli stesso nutriva contro il pittore che gli era sfuggito di mano senza speranza di riaverlo.

Ma il granduca, dati quegli ordini, era tornato nella stanza dov'era Ferdinando, e ricompostosi il meglio che gli venne fatto, continuò nel discorso che prima avevano cominciato:

« Narrami ogni cosa, Ferdinando, egli ti voleva dunque fare arrestare. »

« E certo l'avrebbe fatto, perchè non è già tenero al sopportare, e se io non fossi stato avvisato da un amico mio carissimo, a quest'ora sarei in Castel Sant'Angelo. »

Se in quel momento ciò che diceva l'animo di Francesco fosse uscito in chiare parole dal suo labbro, Ferdinando avrebbe sentito dirsi: — Così Dio avesse voluto che fossi caduto nella rete, che a quest'ora non mi daresti noia colla tua presenza, e il mio invito intempestivo non avrebbe avuto l'effetto. — Ma Ferdinando non udì, e seguì a raccontare.

« Un bel dì il Santo Padre mi mandò a chiamare a palazzo, ed io, sapendo che gli sbirri eran pronti colà, mi armai d'armi corte e di corazza, e messo insieme il mio seguito e i miei Fiorentini, feci occupare da loro i dintorni del Vaticano, poi entrai da Sisto. Era intenzione del pontefice che io, nel partirmi, fossi trattenuto, e pel corridore condotto in castello. Quand'io però entrai in Vaticano, il maestro di camera corse da lui a dargli avviso che il palazzo era preso da' miei uomini, e che vi era pericolo nel tentativo. Allora, senza far segno di nulla, m'accolse con molta cortesia, ed io pensai d'inchinarmi profondamente, perchè aprendomisi così sul petto l'abito rosso, il pontefice avrebbe veduto ch'io era armato di corazza. E vedutala in fatti: — Cardinale, che abito è questo? — mi disse. Ed io mostrandogli la porpora: — Beatissimo padre, questo è abito da cardinale, — e battendo poi

sulla corazza — e questo, — aggiunsi, — è abito da principe italiano. »

« Che cosa ti disse allora il Santo Padre? »

« Cardinale, cardinale, noi vi sapremo cavar di testa il cappello rosso. — Allora risposi — che ne avrei pigliato un altro di ferro. — Ciò detto, inchinatomi profondamente, m'uscii, e stetti alcun tempo a Roma con molti riguardi finchè ho pensato ch'era tempo di partirmi di là, perchè, a dir vero, il Santo Padre aveva ragione di lamentarsi di me. »

Il granduca, dopo qualche tempo, avendo preso in senso stretto quella risoluzione, domandò al fratello se faceva conto di rimanersi poi per sempre a Firenze. Ferdinando sorrise a questa domanda, e, « Sta di buon animo, » gli disse, « ch'io non vo' star molto a tornarmene a Roma, perchè lo sdegno del Santo Padre a quest'ora è svanito affatto, e so che mi ama. »

« Tu hai preso in mala parte le mie parole, fratello, ma io non ho mai avuto in pensiero di riuscire a questo, e desidero anzi che tu abbia a rimanertene per sempre a Firenze, e mi debba essere, più che fratello, consigliero, » e gli stringeva la mano, alla quale corrispose Ferdinando con un'altra stretta, sorridendo sempre però come se volesse dire: — Ti credo e non ti credo.

Ma presto i loro discorsi si volsero a Lamberto Malatesta ed alla sua cattura.

« Che partito dobbiamo prendere, fratello? »

« Penso che non ci sia alcun partito da agitare: ora che è nelle mani della giustizia, questa continui il suo corso. »

« Avrà pena pari a' suoi delitti. »

« Certo, giacchè delle sue sventure non è a farsi alcun conto. »

« Delle sue sventure? »

« Credo che saprai tu pure chi era costui. »

« Non so nulla. »

« Ti giova il non saper nulla. Io però ne so quanto può bastare per aver compassione di lui. »

Il granduca passeggiava un po' indispettito, e poco dopo soggiunse:

« Della congiura del Pucci fosti tu il primo a darne avviso. »

« E ho a lodarmi di questo. »

« Il Malatesta era uno de' complici però. E se tu mai volessi dire che si fe' capo masnada perchè ebbe da noi bando e confisca, ti prego a considerare che la giustizia doveva anche allora avere il suo corso. »

Il cardinale, crollando il capo, si dava a passeggiare senza rispondere, poi fermandosi in faccia al fratello:

« Se tu allora avessi avuto dei ministri assai meno avari di quelli che ti circondano, sarebbe stato un gran bene: credilo a me. »

« Che vorresti dire con ciò? »

« Che se le ricchezze del Malatesta non fossero piaciute troppo a questo tuo Corboli, quell'uomo sventurato sarebbe ora uno de' migliori tuoi sudditi. Ma quel ch'è stato è stato, ed è inutile ormai il tenerne parola. »

« Inutile affatto... pare anche a me. Del resto, se tu fossi stato allora ne' miei panni, avresti fatto lo stesso. »

« Avrei fatto l'opposto. »

« Dî la maniera un tratto. »

« A questo soprintendente al criminale, un buon laccio al collo. In quanto a quel tuo fiscale, due o tre anni alle Stinche. Al Serguidi, siccome è uomo d'acutissimo ingegno e attivo quant'uomo del mondo, al Serguidi avrebbe giovato il solo avviso. »

« Eppoi? »

« Eppoi, tutti i disordini che nacquero dopo, sarebbero stati tronchi allora. E codeste masnade che ci diedero a fare per tanti anni, non vi sarebbero state altrimenti.... »

A queste parole il granduca, facendo un sorriso amaro, e battendogli sulla spalla e prendendogli la croce cardinalizia che gli pendeva al collo,

« Il serenissimo padre nostro, » disse, « aveva assai providente l'ingegno, però ti destinò alla porpora e al pastorale... e guai se tu avessi avuto scettro e corona! »

« Era providente certo il padre nostro, » gli rispondeva Ferdinando, « e mandò me a Roma perchè sempre dovessi star pronto a riparare i guasti, che ben vedeva essere tu attissimo a fare nel tuo dominio. »

Il granduca sentì a queste parole suscitarsi in cuore un impeto grandissimo di sdegno, e forse l'avrebbe versato fuori, se in quel punto due uomini di camera non fossero entrati a dire che nel cortile erán pronte le carrozze per condurli al Poggio di Caiano. Il dì dopo, quando Francesco tornò a Firenze, il cardinale amò meglio fermarsi in villa pe' suoi buoni motivi, e colà si rimase fino a quel dì che il granduca era ben lontano dal credere tanto vicino.

La Bianca, nel frattempo, viveva assai contenta di sè e del granduca. Era tra loro successa come una reintegrazione d'amore, in apparenza per parte di Francesco, nè più avendo a temere la ricomparsa della Ugolina a cui ella aveva provveduto con quel modo così sbrigativo; e a quell'ora credendola seppellita in qualche scogliera del mar

Tirreno, era lontanissima dal sospettare si potessero mai rinnovare gli affanni del tempo trascorso; e alternava le delizie di Boboli con quelle di Pratolino e del Poggio di Caiano. — Messer Leoni, il quale con tanta fortuna aveva potuto gettare le prime fila della discordia tra loro, per molto tempo ebbe a rodersi in segreto veggendola così lieta, così gaia e sempre impunita. E finchè non vide un appicco dove attaccare i suoi lacci, disperando affatto, s'era ritirato, nè pensò fosse la sorte mai per prepararagli un nuovo campo da sperimentare il suo ingegno.

Ma se al primo la nuova sventura del Brunellesco e d'Ugolina gli sconvolse l'animo, pensò subito al modo di trarre buon partito di quelle circostanze, e stato per due giorni a vedere come fossero per mettersi le cose, si recò una sera nel gabinetto della granduchessa. Questa era tornata allora dal Poggio di Caiano, dove aveva passata una delle più belle giornate della sua vita. Per essere stagione d'autunno v'aveva goduto un bellissimo divertimento di caccia, al quale aveva preso parte lo stesso don Ferdinando de' Medici e il granduca, che in quel dì parve lieto anch'esso oltre l'usato. Don Ferdinando, che era talora d'ingegno sollazzevole, aveva saputo render lietissimo il banchetto con certi suoi racconti.

E volle il caso che a quello si trovasse in quel dì il nostro Brunetto, che il Gian Bologna aveva mandato colà per attendere a compire alcuni suoi lavori ch'egli vi aveva cominciati, e lavorava nella villa granducale. Don Ferdinando, che assai dilettavasi d'artisti, e che era affabilissimo per indole, avendo potuto accorgersi, nel tener parole con Brunetto, quanto fosse di giocondo umore e di pazzi modi, pregò la granduchessa volesse come ad artista concedergli un posto alla mensa granducale. Trattandosi che si trovavano in villa, la Bianca v'acconsentì come pure il granduca, e quel pazzo giovane tante ne disse e ne raccontò, che persino il severissimo volto del granduca dovette più d'una volta aprir la bocca a ridere. Ed egli, vedendo così buona disposizione in tutti, prendeva ansa a dirne di più grosse. Levate le mense, la Bianca gli volle donare una catena d'oro, e dissegli mille cortesi parole, e nel tornare a Firenze volle che l'accompagnasse un tratto, tanto godevasi di que' suoi ragionamenti. La dolce stagione, il bellissimo tempo, l'aria molle e deliziosa de' colli, tutto aveva contribuito in quel dì a rallegrarle la mente ed il cuore, e la sera nel suo gabinetto continuava ancora a godersi di quelle liete imagini. Tanto era lontana dall'aspettare che sul suo capo fosse per piombare

tanta rovina. Quando messer Leoni entrò da lei, l'accolse con gran festa, e gli fece mille gaie interrogazioni, tanto che al messere non parve tempo opportuno di metter fuori quella nuova terribile. Ma dopo qualche po' d'ora e molti discorsi, si fece animo finalmente, e così prese a dirle:

« Altezza serenissima, io ho bisogno vogliate aiutarmi in una mia faccenda. »

« S'ella è cosa che sia nel poter mio la farò; dite pure. »

« Nelle carceri del palazzo di Giustizia furono condotte due persone che mi vennero raccomandate da un amicissimo mio perchè provveda al loro salvamento. Queste persone credo siano pure di vostra conoscenza. »

« E sono? »

« Sentite, Altezza; siccome la cosa è da condursi segretissima, e credo che il granduca abbia comandato siano guardate con grandissimo rigore, così m'avrete a promettere non sarete per dir mai parola di questa mia domanda a Sua Altezza, chè guai per tutti. »

« Ve lo prometto. Abbiate fede in me, che sono disposta a fare ogni voler vostro. »

« Ebbene: quel Dino Brunellesco pittore, che voi sapete essere stato liberato dall'illustrissimo

don Pietro de' Medici, è incappato ancora nelle mani della giustizia, ed ora il sciagurato giovane è nelle carceri di palazzo. »

« È qui tutto? Lo salverò. »

« Saprete pure che questo giovane aveva una sua fidanzata, che poi sposò. »

La Bianca impallidì a queste parole, perchè fu scossa a questo ricordo, e perchè sapeva bene chi era l'amante di quel Dino. Ma lontanissima dal credere ciò che realmente era, perchè lusingavasi saper più di tutti ciò ch'era avvenuto della fanciulla, fu presta a soggiungere:

« Ma quante fanciulle aveva da sposare questo vostro bravo giovane che voi mi raccomandate? »

« Una sola, ch'io sappia. »

« Ma vi ricordate del nome di quella? »

« Convien pure che lo sappia, se è il nome della fanciulla che adesso è nelle carceri del bargello .... »

La Bianca fece allora mille pensieri, e le parve possibil cosa che que' due galeotti mossi da compassione o d'altro non avessero sacrificata la fanciulla.... però cominciò a tremare in tutta la persona a questa considerazione, e si alzò un momento per non darsi a conoscere a messer Leoni.... poco dopo, sforzandosi ad esser tranquilla....

« In somma, » gli disse, « è quella Ugolina che allora venne da me per pregarmi a favore di quel suo, e ch'io non ho potuto appagare perchè il granduca era presente? »

« È quella appunto, Altezza serenissima! »

La Bianca abbassò il capo, e un brivido di raccapriccio le corse per tutta la persona.

« Io non seppi mai più da quel dì ciò che sia avvenuto di lei.... Il granduca.... » Qui fu in procinto di dire al Leoni in che relazione fosse il cuore del granduca con quella fanciulla. Ma si vergognava di mostrarsi posposta, e tacque per allora.

« Nemmen io, Altezza. Ma adesso ci è capitata a Firenze sposa al giovane Dino, e catturata insieme al masnadiere Lamberto Malatesta. È tal viluppo che nessuno potrebbe distrigare. Ma io vi prego, Altezza, vogliate liberare i due giovani, e mandarli lontani assai di Firenze, chè qui non saranno mai sicuri. Il granduca, nè so perchè, è inesorabile con que' poveretti. »

Dopo molto silenzio la Bianca uscì a dire:

« Oh se sapeste, o Leoni.... » e tacque sospirando amaramente.... e dopo molto tempo ancora, balzando dalla seggiola con gran furia:

« Qui bisogna vendicarci, » gli disse.

« Altezza, io non vi comprendo. »

« Odimi e comprenderai, » e narrò a Leoni, ma quasi fosse un semplice sospetto però, l'amore del granduca per quella fanciulla.

« Ora comprendo, » rispose allora messer Leoni; « ma se la cosa è come voi dite, tanto più vi conviene appagare la mia domanda. »

« No, messere, no, non istate a sperarlo, voglio altro. »

« Che cosa volete? »

« Vendicarmi, non avete capito? »

« E in qual modo, Altezza? »

« Mancano modi? Il granduca non è inesorabile che col Dino, ed ama la fanciulla e vuole ogni suo bene. Io salverò il giovane e sacrificherò la fanciulla alla mia vendetta, sì che Francesco abbia a morirne di dolore. »

« Io non vi consiglierei mai a far questo, Altezza, che vostro fine non è certo quello d'irritare il granduca. »

« Non è mio fine?... così potessi.... »

« No, Altezza, egli poi non merita l'odio vostro. Egli vi ama, come vi ha sempre amato, e come vi amerà pur sempre. L'amore per questa fanciulla sarà un capriccio passeggiero e nulla più. È del vostro interesse allontanarla da lui, perch'egli abbia a rimanersi dai suoi desiderii, e allontanata che sia, potete star certa, che in

brevissimo tempo non sarà per rammentarsi pur ombra di quella fanciulla, e sarà tutto vostro, e forse vi sarà gratissimo per aver tolta a lui un'occasione di scandalo e di maldicenze. D'altra parte voi fate un'azione degnissima che ognuno la lodi e la celebri. I due giovani vi serberanno gratitudine eterna. E voi sarete più contenta di tutti quando l'avrete compiuta. Ma guai in vece se foste per trarre una vendetta di quella fanciulla innocente. Taccio dell'odio universale che ciò vi potrebbe fruttare, della difficoltà dell'impresa, chè se uno può aiutarvi a far del bene e non ne ha un rimordimento al mondo, è ben difficile trovare chi vi aiuti in un'impresa di sangue e in questo momento, e in quel luogo dove ogni grido è udito, e con quelli ordini severissimi del granduca. Ma, quel che più importa, è l'ira di Francesco, ira giustificata assai se avesse anche a prorompere ad ogni vostro danno, perchè ogni scellerata impresa potrebbe onestare col pretesto d'aver vendicato un'innocente, e nessuno sarebbe per aver pietà di voi, e sareste in un tempo e sventurata e tradita e bestemmiata, e per vero c'è da inorridire al solo pensarvi. Fate adunque quel ch'io vi ho chiesto, prima che sappiasi tutto questo, fatelo, e sarete benedetta da tutti, e tutto sarà col vostro

utile, e colla piena soddisfazione dell' animo vostro. »

La Bianca ascoltava con un' attenzione dolorosa quelle parole di messer Leoni. La notizía che l'abborrita fanciulla era ancor viva e in Firenze, a tutta prima l'aveva più sbalordita che oppressa, ma a poco a poco quanto più ella vi rifletteva, cominciò a provare una tal rabbia paurosa che come veleno le s'era introdotto nel cuore. E il peso di quell'avvenimento era così grave, così insopportabile, così inaspettato, che durava fatica a credere, e quando Leoni ebbe finito di parlare.... ella, stata un pezzo senza rispondergli, uscì a dire: « Ma è poi vero quanto mi avete raccontato? »

Il Leoni l'assicurò della verità del suo racconto, e seguì a pregarla perchè facesse salvi i due giovani. La Bianca, allora, assalita da quella specie di disperazione che rende docili gli animi, « Ebbene, » rispose, « giacchè così volete, così vedrò di fare. Faccia però Iddio che non abbiano a sorgere ostacoli; intanto ci penserò. Venite domani: penseremo insieme al miglior modo di ottenere l'intento. Andate pure. »

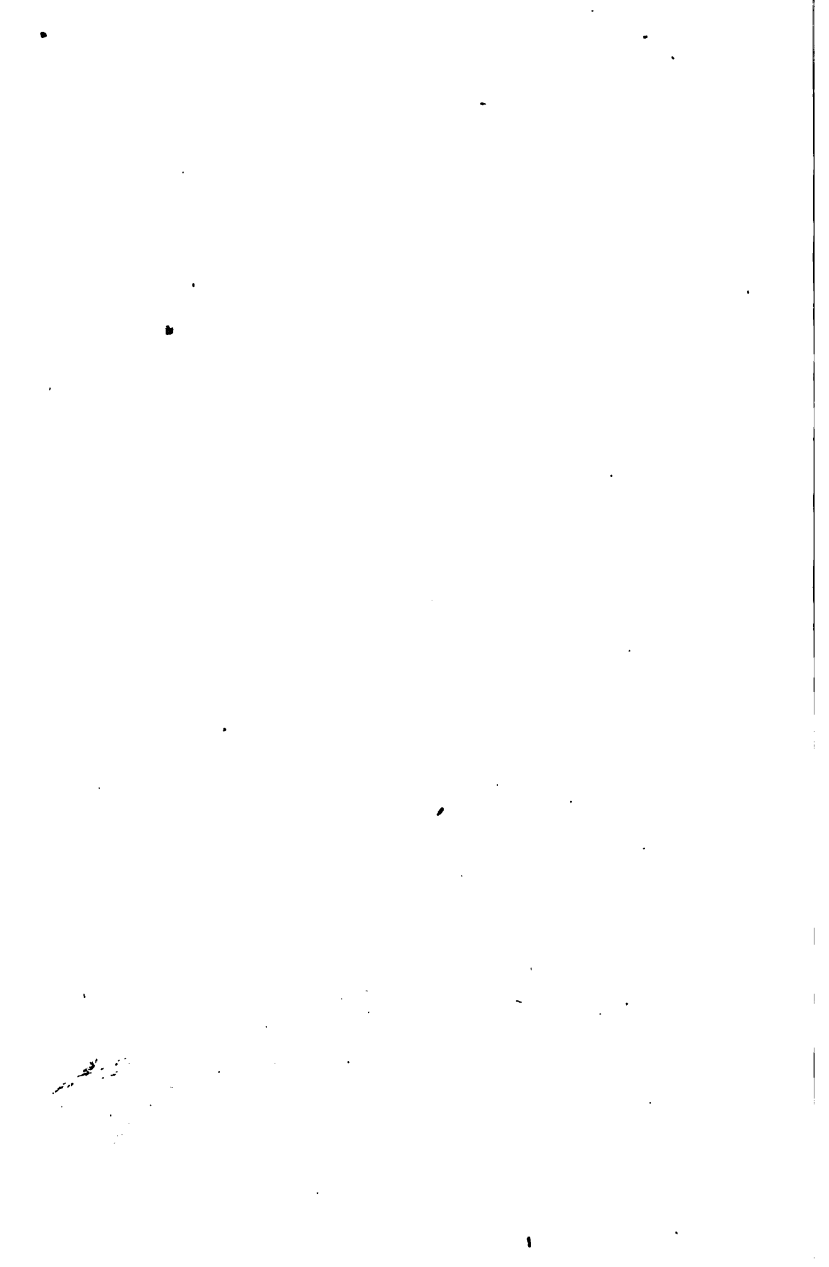
« Altezza, vi torno a pregare, non vogliate aprirvi col granduca, chè guai se venisse a trapelare cosa alcuna. »

« State tranquillo, tacerò. »

Messer Leoni uscì.

Chi avesse detto alla Bianca, nelle ore più deliziose di quel bel giorno, che la sera doveva venirgli così amara, che quel dì sarebbe stato l' ultimo delle sue gioie, l'ultimo .... irremissibilmente: ella, incredula, avrebbe sorriso ai sinistri vaticinii. Ma pur troppo il destino le sovrastava inesorabile, e già cominciava ad incalzarla dappresso.

Noi frattanto, abbandonandola per poco, ci recheremo a trovare lo sventurato Lamberto.

—

XXI

PENA DI MORTE.

Era il quarto giorno di ottobre. La porta del palazzo di Giustizia era chiusa, il che voleva dire che nella gran sala del consiglio erasi raccolta una sessione straordinaria, perchè diversamente non si chiudeva mai neppure in tempo di notte, com'era allora di fatto. Nella porzione d'atrio vicina alla porta e nell'androne di questa passeggiavano due sentinelle; un'altra stava ritta colla labarda in asta, appoggiata all'ultimo gradino di quella lunga e tremenda scala, salendo la quale tanti piedi convulsi avevano mal sorretti dei corpi affraliti; un'altra ancora passeggiava

sull'ultimo ripiano fermandosi tratto tratto a guardare al lume d'una lampada infissa nella muraglia gli stemmi e le iscrizioni dei podestà del decimoterzo secolo, mentre di quando in quando alcuni carcerieri con lanterne morte fra mano si vedevano scendere e salire.

Da' cinque finestroni al primo piano usciva uno splendore rossastro, e guardando in su a quello spazio di cielo che veniva segnato in quadro dalle mura dell'edificio, non si vedeva che una tinta oscura, frastagliata qui e qua da qualche striscia più chiara, ma non una stella, non un tratto azzurro, non l'annacquato biancheggiar della luna. Se l'aria fosse stata sgombra, una luce crepuscolare avrebbe pur dovuto rischiarare tanto o quanto quell'edificio perchè non era lontana la prim' alba.

Un carceriere ch' era disceso allora nel cortile, fu trattenuto dalla sentinella che passeggiava sotto all'atrio.

« È lunga e tediosa la notte per noi, Galeofa; ma per quei messeri non è gran fatto più breve. »

« Non erano cinque ore di notte quando si raccolsero là . . . . » e additava i cinque finestroni. « Ma anch' io ho fatto la veglia quasi tutta notte, e son quasi morto di stanchezza e di sonno. »

« Quanto può mancare a dì ? »

« Il mattutino della cappella di palazzo può badar pochissimo a suonare, e la seduta allora sarà sciolta sicuramente; ma io non attendo già il mattutino, e vado a dormire, chè non posso più. Addio, caporale, » e senza dire nè aspettare altre parole, tirava innanzi ed entrava per una porticina in fondo all'atrio.

Faceva un silenzio profondo. Non si sentivano che le pedate delle quattro sentinelle, e lontano lontano come un romore sordo e minuto di ferri scossi e riscossi. — Dopo brevi momenti, attraverso alle chiuse vetriere di que' cinque finestroni uscì una voce ad espandersi per tutto il cortile. Era monotona, gracchiante, sinistra. — Le sentinelle, tendendo l'orecchio, si fermarono di conserva. Quella voce continuò alta per un mezzo quarto d'ora buonamente, e nel frattempo la sentinella, che stava sotto all'androne, « È la sentenza; » e non aggiunse altro per udire il resto. Quella voce, a un certo punto della lettura, s'era sbassata la metà, e terminando in una cadenza lunga e profonda, tacque affatto.

Tornò il silenzio di prima. La sentinella s'accostò pian piano a quella che stava a' piedi della scala.

« È questa un'ora assai trista! »

« Orribile, camerata. »

« S'ei mi fosse toccato di far la guardia al portone d'Annalena, dove si corre pericolo d'esser fatti freddi prima che faccia il dì, avrei preso quel posto a bocca baciata..... Ma qui si sta peggio, assai peggio .... per la croce di Dio! »

« Perchè dì tu questo? »

L'altro non rispose, fece due o tre passi innanzi e indietro, guardò in su, poi soggiunse:

« Il cielo non promette niente di buono ... »

« Vuol essere una brutta giornata .... »

« Brutta sicuramente .... il cielo è scuro scuro, e non tira un fil di vento. »

I due lanciotti stettero colà fermi un pezzo, come sforzandosi a riappiccare il discorso... Ma le parole morivan loro sui labbri, nè sapevano il perchè. Poco di poi, a capo chino, l'uno era tornato a passeggiare sotto all'atrio; l'altro, appoggiatosi sul troncone della labarda, stette cogli occhi fissi a terra un pezzo.— Facevano ambidue i medesimi pensieri.

Intanto dalle alte e quadrate vetriere cominciò a discendere una pallida luce nella gran sala dove avevano vegliato quasi tutta la notte il cancelliere, gli Otto e la Giunta. La stanchezza aveva resi sbattuti e squallidi i loro volti, e le fiamme delle quattro grandi lampade, che pendevano dalla vôlta, accrescevano quello sbattimento e quello

squallore. Dirimpetto a loro, e vicino alla gran porta d'uscita, stava in piedi, fra dodici lanciotti, Lamberto Malatesta. Un momento prima gli era stata letta la sentenza di morte. L'alta persona di lui, che sovrastava quasi di tutto il capo alle celate di ferro de' lanciotti, non pareva piegata per nulla dal peso dell'estrema sua sventura. Le toghe di sciámito rosso degli Otto, rischiarate dai lumi, venivano a riflettere nelle celate e nelle corazze de' lanciotti; e quel colore, misto al giallo vivo delle fiamme, che vi guizzavan per entro brillantissime, nascondevano forse la pallidezza di Lamberto, sostituendovi una mischianza strana e fantastica di colori, e aggiungendogli una tinta feroce, che non si saprebbe degnamente descrivere.

Suonò la campanella del mattutino. Il cancellier Corboli si alzò, e diè un segno. — Il soprintendente delle carceri, alla testa dei dodici lanciotti che chiudevano in mezzo il Malatesta, uscì per la porta di prospetto. Un lungo corritoio aperto, da quella sala metteva alla cappelletta, dove tutte le mattine da un Domenicano celebravasi la messa pei condannati. Quel funebre convoglio, ed era tale in tutta la forza della parola, passò per di là. Il cielo s'era alquanto rischiarato, ma era tutta una nuvolaglia turchina del mese d'ottobre. Lamberto Malatesta, alzati un momento gli occhi, li

riabbassò quasi nell' istante medesimo, e un soldato ebbe a notare che il suo corpo, in quell' istante, diè un guizzo prolungato. — Misero il piede sulla soglia della cappelletta, ch'era tutta stipata di prigionieri. Un suono, un tintinno continuo di catene, che sbattevano sul terreno ad ogni scossa, ferivano al primo chi entrava colà, come se in quel cavo si muovessero e si rimestassero continuamente un centinaio di serpenti a sonagli. Il Malatesta fu fatto passare per la fila di mezzo, e posto ginocchioni in un sito appartato dagli altri e accosto alla balaustrata. Essendo la chiesuola rischiarata soltanto da sole due lampade e da quattro candele poste sull' altare, si vedeva soltanto nello spazio vicino a questo, mentre il resto era buio affatto.

Tutti gli occhi de' prigionieri si conversero nel volto del condannato a morte, e le pupille di coloro che stavano nella prima fila vicino all'altare, ricevendo i raggi che partivano dalle candele, venivano a cadere su lui acute e luccicanti come fossero carbonchi. Il Malatesta, volgendo gli occhi un momento intorno a sè, fu atterrito da tutte quelle pupille in lui converse, e, pur senza saperlo, si mise ambidue le mani sulle proprie, e stette in questa posizione finchè uscì la messa.

A quest'ora messer Leoni, bussato alla porticella segreta del palazzo di Giustizia che risponde verso la Vigna Vecchia, ed essendogli stato aperto, salì presto nelle camere del cancellier Corboli. Questi era tornato allora allora dalla sala del consiglio, ed al Leoni, che gli aveva detto:

« E così? »

« E così, » rispose, « la sentenza è stata pronunziata. »

« Quando verrà eseguita? »

« Al tramonto del dì. »

« Bene. »

« Benissimo. »

« Ne fu scosso colui alla lettura? »

« Si scuote il campanile di San Miniato quando si mette il vento di tramontana? tanto si scosse il Malatesta; e a chi leggeva, com'ebbe finito, rispose: — Tanto meglio; sarò così cavato di stento. »

« Non state a credere a costoro quando mostrano fermezza, chè noi non possiamo sapere l'angoscia dell'animo. »

« Ne ho veduti la mia parte di condannati; uomini invecchiati ne' pericoli, avvezzi al sangue, soldati di ventura, che avevan fatta la guerra col Turco, i quali, messi al tormento, avevan mostrato tanto coraggio che non avreste voluto

veder altro. Ma quando si sentirono suonare all'orecchio quella parola — Morte! — farsi a un tratto mogi mogi, e diventar pallidi e affilati, che si vedeva la paura uscir loro per gli occhi. Ma di costui fu tutt'il contrario. »

« Sia. — Ora vorrei sapere una cosa. »

« Dite pure. »

« Che cosa pensa di far mai il granduca di quella fanciulla? »

« Chi si avvisasse d'indovinare il suo pensiero sarebbe più pazzo che savio; frattanto ella è là nelle carceri, ma le si usano assai riguardi, perchè così vuole il granduca .... e la notte passata .... »

« Dite. »

« Stette a lungo nella sua prigione. Io mi posi là presso, e origliando come meglio venivami fatto, udii .... » Qui, ridendo, s'interrompeva.

« Che cosa udiste? »

« Voleva convertirla... ma tutto fu inutile... In somma, è innamorato fracido di colei, com'io vi diceva. »

« Possibile? »

« Possibilissimo. Ora poi trovomi in un lecceto assai spinoso. »

« Dite, dite. »

« Forse già lo sapete. »

« Non so nulla. »

« La granduchessa mi toccò un tal tasto, che mi fece maravigliare.... Ieri, prima che si radunasse la giunta, mi fe' intendere ch'io non avessi nè occhi, nè spie per quel Dino Brunellesco, e che badassi al fatto mio. »

« Il giovane è avvenente e assai atto della persona. »

« Che vorreste inferirne? »

« Non so nulla. »

« E al Galeofa, che fa la guardia al suo carcere, pensò di chiuder la bocca con una buona manata di giuli, e a me.... »

« E a voi? »

« Ma questa volta non le terrò già bordone, perchè si sa mai quello che può succedere; e parmi che il granduca abbia cangiato l'amor suo per lei in tant'odio. »

« Non state a crederlo.... e se mai fosse, sarà certo per poco, ch'ella saprà bene condurlo per la non pensata dove vorrà meglio. »

« Temo. »

« Ma intanto v'è mestieri obbedire più a lei che al granduca. »

« Perchè? »

« Perchè se ci fu bene per noi, questa donna ne fu causa, e s'ella è caduta quest'oggi, verrà

presto il domani, e alzandosi di nuovo si vendicherebbe di noi a misura di carbone se mai fossimo per mancarle; chè il granduca non ha già fermo il suo modo nel vivere. »

« Dunque? »

« Dunque lasciate che faccia, e chiudete gli occhi mentre aprite le mani. »

« Farò così. »

In questa tornava dalla messa la processione de' carcerati. Le finestre delle camere del cancelliere davano su quel corritoio, e messer Leoni s'affacciò per vedere. Dopo un intervallo passava Lamberto Malatesta in mezzo alle guardie, e Leoni, considerandolo attentamente, lo accompagnava coll'occhio fino alla svolta di una cantonata. Il volto di lui, ironico per costume, si spianò a quella vista, e ben poteva comprendersi che un pensiero severissimo erasi attraversato agli altri abituali, e tanto più quando il suo labbro, senza che forse la volontà di lui vi avesse parte, lasciò sfuggirsi: « Pover uomo! » motto che a messer Corboli sarebbe sembrato una grande sciocchezza, se non fosse parsa una bestemmia, e gli disse qualche parola in proposito; ma il Leoni, con uno sguardo sprezzante e feroce, lo fe' tacere. Dopo dieci anni di simulazione continua, fu quello il primo momento che si lasciò

scoprire un tratto. Aveva conosciuto il Malatesta, conosceva il Corboli, e l'abito di dieci anni non poteva che fallirgli in quell'occasione. Stato qualche istante irresoluto, se ne uscì poi subito senza salutare il cancelliere, il quale non badando più che tanto a quella stranezza, si ritirò in una camera a riposare per qualche ora.

Ma nella sua carcere, dov'era stato ricondotto, non poteva già riposare Lamberto Malatesta. Per lui non c'era appello, non grazia; era considerato qualche cosa peggio di un reo di morte. Dalla sentenza all'esecuzione doveva scorrere quel giorno intero. In quelle dodici ore si dovevano cambiare dodici guardie; la prima fu subito messa in quel carcere accanto a lui, e teneva ordine di non distogliere mai gli occhi dalla sua persona. Si temeva non volesse mai prendere partito disperato, e con qualche mezzo togliersi la vita a fuggire il vituperio del supplizio.

Erano sei giorni che per tutta la città non parlavasi che di lui. Il suo nome intromettevasi in ogni discorso, moveva affetti e passioni; esecrazione in pochissimi, compassione profonda pressochè in tutti. Persino in quel palazzo, per quegli atrii funesti, su quella scala tremenda, che da tanti secoli aveva vedute cader tante teste sul lastrico del cortile, era una cosa straordinaria,

un avvenimento memorabile la condanna di quell'uomo. I lanciotti stessi, che in quel giorno erano stati scelti a far la guardia nel suo carcere (parlo di quelli che non avevan la fibra gran fatto sensitiva), avevano ricevuto quel carico quasi fosse stato un privilegio, e nessuno di loro lasciò sfuggirsi una parola, un gesto, un respiro di Lamberto, e stettero a guardarlo con quell'attenzione con cui altri si farebbe a cogliere un fenomeno maraviglioso e secolare della natura, e non ha altro timore che di lasciarsi sfuggire un atomo, un filo del prodigioso momento. La cosa era così appunto. — Ma che pensieri s' attraversarono nella mente di Lamberto? Che cuore fu il suo quando s' udì pronunciare la sentenza di morte? Quali furono le sensazioni dell'animo suo quando fu confitto su quella croce?

Dopo le sventure, i patimenti, le vicissitudini di una vita agitata e misera sempre, siamo tentati a credere che la sentenza di morte dovesse giungergli gradita, siccome termine a quella lubrica carriera di guai e di delitti. Eppure da quanto avvenne in quel dì, dalle parole di Lamberto medesimo, da quanto ci venne riportato da coloro che gli furono presso in quelle ore tremende e memorabili, si può asserire con certezza che tutti i mali che l'avevano colpito furono

avanzati di lunga mano dall'ultimo della condanna di morte. Eppure era coraggioso ed intrepido quant'uomo del mondo. — Ma il monstruoso eroismo dei tanti tramandatici dalle storie, che indifferenti guardarono e la scure e la morte, credo sia stata più presto illusione di spettatori che verità di fatto.

Anche Lamberto, nella sala del consiglio, aveva pronunciate quelle franche parole: « Tanto meglio; sarò così cavato di stento; » ed il cancellier Corboli e gli altri, che le udirono, le propalarono a provare come il Malatesta fosse imperterrito. Ma se l'infelice le aveva pronunciate in fatti con ferma voce e placida fronte, il cuor suo non era nè fermo, nè placido.

Gli uomini, crudelmente ingegnosi in tormentare sè stessi, s'affannarono ad emular Dio in quella sua tremenda, ma provvida volontà di far morire chi è nato, e vi riuscirono. Ma nel comandare un termine, un'ora impreteribile alla dipartenza dalla vita, c'è qualche cosa di sì profondamente spietato, che fa orrore al solo pensarvi. Non v'ha dolore, nel senso più stretto della parola, più compiuto di quello che investe l'uomo quando nel pieno e florido godimento delle facoltà sue gli è imposto di morire, perchè la vita ha tale un incanto, che sempre c' inebbria

di sè, e ne ricolma di sgomento allora solo che ci fa pensare che anche le sue miserie non sono eterne; e credo che l'uomo, a mitigarsi il dolore e il dispetto che tosto o tardi dovrà pure lasciarla, si studii con compiacenza ad annoverarne i mali, esagerandoli. Nè i frequenti suicidii ostano a queste parole, perchè quegli a cui è fallita l'intelligenza, è un'eccezione desolante che non ha forza d'argomento, e non è pure da sospettarsi che nella piena lucidezza dello spirito gli uomini siansi dati la morte mai. Però, fu statuito d'infliggerla a chi violentemente la diede ad altri. La società grida: — Chi dà morte muoia! è questa l'unica pena che pareggi il delitto; — e intanto non s'accorge che per liberarsi dagli attentati dell'empio suo membro, si fa emula di lui multandolo di morte.

Questi pensieri ne vengono in mente, quando la compassione ci agita. Ma se in lunghissimo ordine d'anni le diuturne meditazioni dei savii non condussero la società a diversa sentenza, convien conchiudere che una fatale necessità abbia sancita la pena di morte. Tuttavolta, il dubbio assale ancora le menti e sconvolge i cuori, e chi scrive queste pagine, quantunque dopo coloro che con sì generosa eloquenza parlarono contro a questo male avventizio che l'uomo

volle aggiungere ai mille altri necessari sia inutile ogni parola, volle però ripeterne le pie, se non sapientissime querele, perchè con più intensa compassione sia considerata la condizione del miserissimo uomo, del quale il lettore ha conosciuto fino a questo punto la vita.

E le stesse combinazioni straordinarie ed uniche forse, in che fu questa involuta, hanno concorso, ciò che al primo potrebbe sembrare inverisimile, a renderne più insopportabile la morte.

Le classi che diedero più teste al patibolo, son quelle o de' grassatori stupidamente feroci, o de' seguaci ardimentosi di fazioni e congiure, di cui il fine, sia a torto, sia a ragione, è da loro creduto santissimo. Siccome la fermezza, se non l'indifferenza in faccia alla morte, è tanto più forte quanto è più derivata dalla convinzione di cader vittime per una giusta causa, epperò di rimanere per sempre venerati e compianti nella memoria degli uomini, e d'altra parte lo sgomento della morte è più debole quanto è più brutale l'animo di chi n'è colto, così fu creduto da molti che innanzi al patibolo si potesse dare e fermezza e indifferenza.

Ma se la sorte può render mai possibile in un uomo solo il concorso di tante combinazioni, che mentre lo dilungano dalla classe degli assassini,

non lo raccostano tuttavia a quella de' settari, gloriosi de' propri principii, allora il tutto cambia d'aspetto.

Colui che abbia avuta dalla natura chiarezza d'intelletto, pretta onestà di cuore, e sentir nobile e dilicato, tutto in somma perchè ne dovesse riuscire uno di que' mortali che, soddisfacendo a sè, soddisfanno a tutti, e che il giuoco crudele della fortuna e gli uomini l'abbiano spinto al delitto a mal suo grado, è certamente un'eccezione degnissima di pietà.

Se quest'uomo è condannato perchè la giustizia e il mondo lo gridano colpevole, ed ei pure si sente, e se in pari tempo quegli uomini, pel cui volere è condannato, sono di lui più colpevoli assai, e furono anzi la prima causa per cui egli s'è dato al delitto; le passioni, che lo devono stringere, debbono essere d'una natura affatto particolare, e l'amarezza de' suoi ultimi momenti è così colma e traboccante, che la maggiore non è possibile.

Mentre il carceriere, il carnefice, la guardia gli stanno intorno, in que' momenti che si lascia svagare un tratto, si figura una vita felice e illibata, della quale in quelle ore medesime potrebbe godere, se per lui non si fosse sconvolto l'ordine e il procedimento comune della vita; nello

stesso tempo egli si sente innocente e reo. Nella propria punizione, mentre vede la mano di Dio, che ha sempre riverentemente adorato, vede pure quella fatalità desolata che s'attraversò ad ogni suo passo. Sente da una parte il bisogno irrefrenabile di piangere le proprie colpe, di provare un conforto piangendo; ma quando è per comporsi a quelle meditazioni, un odio implacato sconvolge tutte le sue idee di pentimento, e una smania furibonda di vendicare le proprie sventure sottentra al rimorso delle proprie colpe. In mezzo a tanta passione, a tanto contrasto, la sua mente vede con chiarezza, e considera le cause e gli effetti a dispetto delle disperate pulsazioni del cuore. È un'agonia, provata nella piena lucidezza d'ogni facoltà, è lo spasimo del dolore, che deve martoriare la vita, finchè sarà tolta senza che sia giovato mai nè da deliquio, nè da frenesia.

E Lamberto Malatesta ebbe a trovarsi in questo stato appunto, e quel che avvenne nelle ultime ore, che precessero la sua morte, ci fu fedelmente riportato dalle guardie che l'accompagnarono a quel punto, e poterono in certo modo internarsi nei segreti dell'animo suo.

Noi parleremo di quelle ore.

Il carcere ove Lamberto era stato condotto, era il più vicino alle stanze del soprintendente alle prigioni. Era una segreta di quattro braccia in quadro. Sovra un pavimento lastricato s' innalzavano quattro pareti di grossa pietra, che ad un' altezza, troppo grande in ragione dell' angusto quadrato, si piegava, quasi fosse un sol pezzo, in una negra vôlta a sesto acuto. Chi v'entrava, piena ancora la pupilla de' raggi del dì chiaro, avrebbe creduto di trovarsi in un luogo all' oscuro, ma a misura che la pupilla s' avvezzava a quel grado di luce, poteva distinguere gli oggetti ch' erano là dentro. Il poco lume vi discendeva per un pertugio d' un braccio e poco più, tagliato da una grata di ferro a croce, e praticato dove la parete piegavasi in vôlta. Sguardando da quell' apertura, si vedeva un tratto di cielo e un comignolo di torre.

In quella segreta era una tavola assai rozza, con suvvi un crocifisso, un libro, un vassoio con entrovi acqua, una fiala d'aceto, un' altra d'estratto di ginepro, e una coppa. Vicino alla tavola uno sgabello.

Il soprintendente, che aveva condotto Lamberto in quella prigione, rimase con lui finchè entrò la prima scolta. Questa, ritta su' due piedi, s'era posta colla sua labarda nello spazio più vicino

all'uscio, e mai non distoglieva l'occhio dalla persona di Lamberto, tenendo dietro ad ogni passo, ad ogni gesto, ad ogni movimento di lui.

Al primo entrare, s'era Lamberto accostato alla tavola, nè mai aveva aperto bocca col soprintendente. Quando era entrata la scolta, s'era volto a guardarla, e ricomponendo il volto, parve si sforzasse a mostrare fermezza.

Aveva indosso ancora que' panni che vestiva a Gaeta, se ne togli la cappa, e il giustacuore di velluto sbottonato sul davanti lasciava scoperta la parte superiore del largo torace. Gli scendevano pel collo in gran disordine le chiome ancor nere, una sola ciocca delle quali, proprio al vertice della fronte, era quasi affatto bianca. Pallidissime erano le sue guance e tutta la parte inferiore del volto, ma le occhiaie, la fronte, le orecchie erano coverte di un rosso acceso.

In que' primi momenti stette sempre a quel posto, sempre silenzioso, sempre immobile, e soltanto le palpebre senza posa s'alzavano ed abbassavano.

Il soldato, che mai non distoglieva gli occhi da lui, potè accorgersi d'un istante in cui tutte le membra di Lamberto furono assalite da un tremito universale, e mentre crollava il capo come a scacciare qualche pensiero, gli si rizzò

leggermente sulla fronte quella ciocca incanutita di capegli. Allora s'era messo a passeggiare, e fermatosi innanzi la guardia, l'aveva fissata a lungo quasi volesse volgergli qualche parola. Ma non ne fu nulla, perchè tornò subito a passeggiare, e poco dopo s'era gettato a sedere, per rialzarsi poi subito. Ciò che fece per ben dodici e più volte in quella prim'ora. — Suonò la seconda, la terza, che scorsero per lui come la prima, senza che nulla accadesse che fosse degno d'esser notato.

Nella chiesuola di palazzo, il dì prima, aveva Lamberto fatta la sua confessione generale ad un frate di San Domenico. Questi doveva tornare da lui quella mattina. Pareva di fatto che Lamberto attendesse qualcheduno con impazienza, perchè ad ogni tratto che udisse romore nel corritoio vicino, tendeva l'orecchio; quando in quella segreta entrò la terza scolta, v'entrò pure il frate di San Domenico.

La sera del dì innanzi, in un angolo della cappelletta, dove appena giungevano le fiammelle delle lampade appese avanti l'altare, non aveva potuto raffigurare quel frate venerabile; ed essendone rimasto grandemente edificato dal parlare e dai modi di lui, pietosi e soavi, era entrato in gran desiderio di vederlo. Appena ne sentì lo strascico e lo sbattere della tonaca, si mosse

come per andargli incontro, e quando gli fu innanzi, si fermò a guardarlo, intanto che gli volse qualche parola. Dopo un momento corrugò la fronte, e compresse i sopraccigli come chi vuol rendere più acuta la facoltà visiva, e tenta di radunare delle sparse ricordanze; gli pareva e non gli pareva: poi tutt'a un tratto uscì a dire:

« Perdonate, Padre venerabile; ma s'io non m'inganno, voi eravate lettore di filosofia nello studio di Pisa. »

Il frate avendo crollato il capo senza rispondere, Lamberto soggiunse:

« Padre, ditemi in grazia s'io m'inganni o no. »

« No, non ti se' ingannato. Ma che ti può importar mai di codesto? »

Lamberto svolse il capo, e, « Che fatalità! » disse; poi, converso al frate: « io fui uno de' vostri scolari. »

Parve che il frate rimanesse sconcertato da queste parole, e d'ambidue le parti continuò il silenzio un pezzo. Poco di poi Lamberto, tenendo gli occhi fissi, e come se parlasse con qualcheduno,

« Era l'anno 1568, » soggiungeva, « io allora era ben giovane, non aveva ventitrè anni. »

E chinava il capo, e si perdeva in lontani pensieri. Il frate gli s'accostò come a scuoterlo,

ma egli non s'accorse neppure, e tornò a ripetere: « Che fatalità! »

Poco dopo la sua testa si rialzava, i suoi labbri si staccavano, ricadendo l'inferiore alquanto sul mento. I muscoli del viso, che prima erano tesi, si rallentarono. Altri pensieri, altre memorie succedevano alle prime.

In quell'anno appunto, una sera d'autunno, aveva veduta per la prima volta nella cattedrale di Pisa quella figlia di Gianpaolo Rieti, la giovinetta Costanza. La figura della fanciulla gli ricomparve netta e spiccata nella fantasia. Quella onesta beltà, quel guardare modesto e pur baldanzoso, perchè innocente, quella veste azzurra sovrattutto, e quel portare della persona che gliela faceva conoscere in mezzo alle mille altre giovinette, tutto gli tornava in mente, e con tanta forza che gli pareva vivo e vero e presente quel che non era che visione.

Il frate vide che un sorriso gli era spuntato sul labbro, ma fu un punto, e tutt'a un tratto, con una contrazione convulsiva di tutti i muscoli del corpo, « Oh povera Costanza mia, » proruppe quasi gridando, « chi lo avrebbe detto allora? » e queste ultime parole non erano potute uscire intiere dalla gola, dove pareva si fossero perdute sordamente.

Quella luce azzurra e dorata era stata per intero coperta dalla fosca tenebra. Le braccia gli erano cadute penzoloni, aderenti al busto, e un pallore sepolcrale avevagli coperto il volto.

Allora il buon Padre se gli accostò, e, prendendolo pel braccio, « Coraggio, o figlio, » gli disse.

Lamberto, come se si destasse allora da un sogno, « O Padre, perdonatemi, » rispose, « io non vi credeva più qui. »

Il silenzio continuò ancora per qualche tempo; lo ruppe finalmente il frate di San Domenico.

« Figlio, hai tu ben pensato a quel ch' io t' ho detto ieri? »

Lamberto lo guardò come se non comprendesse.

« Figlio, » continuava il frate, parlando a grandissimo stento, e facendo uno sforzo per riuscirvi; « figlio, tu stai sull'orlo dell'eternità .... Fra poco dovrai comparire dinanzi al Giudice supremo .... Se vuoi che i tuoi affetti si slancino liberi a Dio, conviene che tu dimetta ogni mondana passione. Dimmi adunque: hai tu saputo vincere quell'odio che avevi contro il granduca? Lascia quell'odio, o figlio, che ti fa indegno di comparire al cospetto di Colui che è santo. Provati a sradicarlo, da che il tuo cuore non è corrotto. »

« Sapete voi chi sono? » gli rispondeva Lamberto.

« Lo so. »

« Quel ch' io era una volta? »

« Lo so. »

« Chi m'ha spinto il primo sulla via che mette a questo infamissimo luogo? »

« So tutto, o figlio. »

« Dunque non è possibile ch' io gli abbia a perdonare. »

Il frate gli prese con una dolce violenza la mano, ed egli chinava la testa, tenendo dietro alla direzione de' suoi scuri pensieri. A un tratto, come se una battitura, un tormento, una nuova ingiuria, più grave di tutte le altre, lo provocasse a sdegno, a furore, « No, » gridava, « no, nè speranza di paradiso, nè timore d' inferno non potrà mai sradicare dall' animo mio il veleno dell'odio; egli morirà con me. »

E faceva una contorsione repentina, come chi sente orrore di un partito preso, e uno contrario gli paia impossibile.

« Ma tu ti perdi eternamente, o figlio, » dicevagli il frate.

A quella minaccia Lamberto lo fissò spaventato. Molte parole gli corsero, aggruppandosi con gran confusione sulle sue labbra, chè un impeto

d'ira indescrivibile lo sommoveva tuttoquanto. Ma con una voce straziante, e come di pianto, proruppe poi a sfogarla con queste parole: « Sì, sta bene, a chi patì l'inferno in vita, l'inferno anche dopo la morte. Va poi tu a credere, va poi tu a dire che vi sia un Dio benefico lassù. »

« Non bestemmiare, o figlio. Ma che cosa ti può egli costare il dire: — Io gli perdono? »

« Nulla mi può costare. Ma a che pro se quel che pronuncia il labbro rifiuta il cuore invelenito, piagato a morte...? »

Nella sua voce era un tal tremito di singhiozzo, che pareva fosse lì presso per rompere in lagrime. L'animo del povero frate ne fu tutto rimescolato, e saviamente pensò di lasciar isfogare tutta intiera quella passione.

Lamberto, dopo una pausa, continuava:

« V'è un amaro qui, vedete, che non mi lascia requie. Perdonargli, voi dite? tutto ho perduto al mondo per lui, e ho a morire maledetto e detestato da tutti per lui.... Io.... che.... » E tacque; poco di poi il frate l'udì dire così tra labbro e labbro: « Se Dio avesse scritta la mia condanna per quest'unico peccato che mi pesa sull'anima, se è giusto, lo dovrebbe cancellare. » E pensava e ripensava, poi tornava a prorompere: « O santa provvidenza, toglimi ogni memoria, e

perdonerò . . . .
. . . .
Quando penso a quel ch'io avrei potuto essere!... O Costanza! .... o figlia mia .... o amici miei, in mezzo a voi qual cosa mai rimanevami a desiderare? .... e ricco .... e pronto a beneficare altrui .... Sì, o Padre, e non era gioia che superasse la mia, quand'io faceva del bene .... E in vece.... » qui svolgeva il volto come fa chi vede una cosa con ribrezzo, « e in vece son qui .... Padre, non parlatemi mai più nè di perdono, nè d'altro, perchè in quest'abisso io mi perdo. »

« La tua ostinazione è irragionevole, è ingiusta; » gli diceva il frate. « E tu pure hai bisogno di essere perdonato, perchè tu pure hai fatto del gran male alla tua terra, a' tuoi concittadini. »

« Pur troppo, o Padre, ma perchè mi mettete innanzi ciò appunto che giustifica l'odio mio? Io sono maledetto e detestato da' miei concittadini .... »

« Senti: a quanto io ti sarò per dire vorrai tu prestar piena fede? »

« Perchè mi domandate questo, o Padre? »

« Rispondimi se tu se' disposto a credere alle mie parole. »

« Sì, io vi credo, o Padre. »

« Odi adunque: quand'io ho messo il piede in questo palazzo .... abbasso .... nell'atrio era

gran moltitudine di popolo.... Ciascheduno parlava di te ..... » Lamberto facevasi attento. « Quest' uomo fu assai sventurato, — diceva uno, — o povero Lamberto, — diceva un altro, — Dio gli dia quella pace che non ebbe in questo mondo, — diceva un terzo. »

« E così? » domandava Lamberto alquanto intenerito.

« E così quelle parole volevan dire che fu dimenticato il male che tu facesti loro, che ti compiangevano assai più di quel che ti detestassero; che ti hanno perdonato.... Perdona tu pure, o povero Lamberto. »

Questi, stato qualche tempo senza rispondere, « Padre, ci penserò, » uscì a dire, « tornate fra poco, vi manderò a chiamare. Intanto ci penserò.... Io sento amore per voi, o Padre venerabile. Voi mi avete detto che i miei cittadini mi compiangono.... »

« Senti, vado ad assistere un tale, e poi verrò da te. Andremo ambidue in chiesa, pregheremo insieme, e riceverai l' Ostia sacrosanta, » e il frate usciva.

Dopo una mezz' ora il frate tornò, gli disse alcune parole, chiamò il soprintendente alle prigioni, e gli disse: « Sarebbe tempo. » Due lanciotti entrarono in quella segreta, e Lamberto,

in mezzo a quelli, con accanto il frate di San Domenico, s'avviò nella cappelletta di palazzo. Dopo un'ora fu ricondotto nel suo carcere.

Era tranquillo, più tranquillo certamente di prima.

Intanto dal carceriere, dall'usciere, dalla scolta non era cortesia, non era dolcezza di modi che non gli si usasse. Ma in quell'ora avrebbe fatto meglio l'indifferente crudeltà del cancellier Corboli.

Il mite e affabile trattamento che s' usa ad un carcerato negli estremi suoi momenti, accresce senza dubbio l'orrore della morte colla intempestiva antitesi delle dolcezze della vita. È una specie di beffa spietata. E parve di fatto che Lamberto ne provasse una sensazione di dolore. Ma quando il carceriere, con una mansuetudine e sommessione quale è usata dal servo verso l'amato padrone, gli domandò se voleva mangiare, venne a Lamberto un'angoscia così spasimata, che non vi potè reggere .... fece due o tre passi per la segreta, poi fermatosi in faccia al carceriere, lo guardò con occhio torvo e stravolto, e, « Va via, » gli disse. « Se non hai altro; esci di qui che non ti posso sopportare. » Quando il carceriere se ne partiva, udì che Lamberto diceva tra labbro e labbro: — Se m'avesse duramente percosso m'avrebbe arrovesciato meno. —

Il carceriere s'era fermato a guardarlo con un cert'atto di pietà. Lamberto, volgendosi in quella, vide quell'atteggiamento, e ne fu intenerito. S'accostò a lui, e gli disse: « Non era bene in me quando ti scacciavo; ma non ho fame, amico; non ho fame. »

Il carceriere non rispose, ed uscì. E il Malatesta tornò a concentrarsi ne' propri pensieri.

Eran già le ventidue ore. Anche quella poca luce ch'era in quella segreta, s'era venuta rabbuiando, quantunque, sguardando pel pertugio, si vedesse come la densa nuvolaglia si fosse venuta sgroppando un poco, e mostrasse una striscia di cielo azzurro, e su quell'alto comignolo cadessero alcuni raggi di sole, sebbene di un colore pavonazzo e sbiadito.

In quel momento nella segreta e nel corritoio vicino era un perfetto silenzio, e non s'udiva che il passo della scolta, che tratto tratto soprastando, guardava fisso il Malatesta, che stava seduto accanto alla tavola colle braccia incrocicchiate sul petto. Dal corritoio vicino s'udiva pure un suono monotono e regolare. Erano le oscillazioni che faceva il pendolo di un orologio a campana.

Il Malatesta tendeva l'orecchio a quel suono, e pensava fra sè:

— È lo scattare che fa la ruota dell'orologio... odi.... come i passi di un uomo che si allontana, e a cui si è detto addio, io posso contare i passi della vita che se ne va. Pochi passi ancora, e tutto è finito. —

Qui lasciandosi cadere le braccia, stava cogli occhi tesi per un momento. — Che ho raccolto io in questo mondo? Nulla per cui abbia a lodarmi della vita, tutto, perch'io me ne debba spiccare odiandola!!! — . . . .

E alzando gli occhi e guardando fuori del pertugio, li fissava con un'attenzione continuata in quella striscia di cielo azzurro. A quel raggio si sentì esaltato come da un'ebbrezza. L'odio, che un momento prima aveva sentito per la vita, era dileguato, e a quella vista sentì rinascere in petto più forte che mai l'amore per l'esistenza. — Ah come è bello quel raggio, — diceva, — è il raggio del tramonto, è il cielo della mia Firenze; — e come se fosse assorto in una contemplazione, tenne per gran tempo gli occhi alzati colà.

— Il dì ch'io sono fuggito lontano da te, o dolce mia terra, io mi rivolgeva a guardare questo tuo bel cielo.... Il dì ch'io mi son diviso da quelle sventurate mie donne, a te le ho raccomandate, a te, patria mia!! —

E si passava la mano sulla fronte, e continuava pensando:

— Faceva anche allora il tramonto... le ombre si avanzavano a coprire la faccia delle cose; le donne singhiozzando presero un sentiero, solo io m'avviai per un altro.... irresoluto, pentito, e con un crepacuore mortale.... Ad ogni passo che faceva, s'addensavano più e più le tenebre... Venne la notte.... mi ravvolse nel suo buio.... che notte fu quella per me!! —

E balzava in piedi vivamente commosso, poi d'improvviso, come se un'ombra terribile l'incalzasse di fronte, tremando per tutta la persona, — Che notte sarà quella che verrà, — esclamava, e ricadde come piombo sulla seggiola, dove stette immobile per più di mezz'ora. . . . . . .

. . . .

— Il mio nome sulla bocca degli uomini, — così i pensieri gli mormoravano ronzando con gran confusione nella sua testa, — finchè durerà la memoria de' miei delitti.... La parte incorrotta della mia vita fu celata allo sguardo de' più.... Ogni labbro narrerà i mali che altri ebbe a sopportare per me... quelli che per altri io sopportai, verranno dimenticati. Di quel che ha commesso l'empia mia mano si parlerà; ma il cuore?.... Non lo ha veduto nessuno. . . .

. . . .

E il mio corpo? alla terra.... ma gettato in una

fossa, che verrà scavata in luogo remoto e deserto, dove non giunga una preghiera; dove la mano dell'uomo scolpirà: *Passo dell'assassino;* perchè nessun viandante abbia a toccare quel pezzo maledetto di terra . . . .

. . . .

Quanto è crudele l'uomo!... neppure alle ceneri perdona, e se il potesse, credo ci torrebbe di godere anche del perdono di Dio . . . .

. . . .

Che è mai la morte? L'uomo cerca illusioni, inventa piaceri, s'affanna quasi a distruggere l'intelligenza, per divertire i pensieri dall'idea di morire.... e se mai nel tripudio di una festa, nell'ebbrezza dell'amore .... nell'entusiasmo della gloria.... è colto d'improvviso da quell'idea... lo sgomento che ne prova basta a distruggergli il frutto pel quale penò la vita . .

. . . .

Ah!... ella è dunque un male la morte per chi ha tocca la cima d'ogni speranza.... ma per chi è al fondo d'ogni miseria.... Ed io?.... — A questo punto un'interna compiacenza lo faceva sorridere.... ma un'indignazione improvvisa gli sconvolgeva quelle idee, e — No, — diceva, — no . . . .
. . È la miseria senza colpe che sorride in

faccia alla morte; è colui che nella dura lotta coll'avversa fortuna non oppose che innocenza é rassegnazione.... Ma chi non ebbe forza di sopportare le sventure.... chi da vile scagliò lontano da sè le virtù siccome inutile impaccio a far la guerra ai tristi.... e rintuzzò l'ingiuria coll'ingiuria.... le colpe colle colpe, e lavò il sangue col sangue . . . .
e lascia dietro sè una figlia.... innocente, ma debole.... e in mezzo agli empi.... esposta ai colpi di quella medesima fortuna... che egli più forte non seppe nè sopportare, nè vincere.... che pensiero è questo, Dio! Dio!... Non lo posso sopportare. —

E si alzava come spaventato, e faceva alcuni passi concitatissimi per la prigione.

Il pensiero della figlia, ogni volta che lo aveva assalito nel corso di quella giornata, aveva sempre tentato con ogni sforzo morale di discacciarlo, chè di tutti gli era il più insopportabile; e anche in questo momento, perchè l'imagine della figlia sventurata che si vedeva innanzi gli occhi si dileguasse, si fermò innanzi alla guardia, domandandogli:

« Quanto può mancare alle ventiquattro? »

« Non molto, messere. Guardate come il sole è alto su quel comignolo, » e lo additava.

Lamberto guardò ancora a quel cielo, a quel sole.... poi s'accostò alla tavola, sulla quale era una coppa colma di vin generoso. Per la prima volta in quel dì vi mise i labbri, e ne bevve una larga sorsata... Dopo alcuni momenti, tornando a guardare al sole,

« Addio, » disse, « è l'ultima volta che ci vediamo.... Addio.... » e rivolgendosi alla guardia, « Par che mi sorrida mestamente nell'abbandonarmi, » disse.

E incrocicchiava le braccia.

La guardia, che era un giovane lanciotto, stato un pezzo a contemplare il volto di Lamberto, uscì in queste parole:

« Anche a me fa male quel sole, » diceva, « e mi sento piovere addosso una tristezza che non trovo luogo. Maledetto questo mestiere, » e dava dell'asta nella parete.

« Non dolerti della tua sorte, » gli diceva Lamberto.

« Della mia no, sì della vostra mala sorte mi dolgo.... Credete voi ch'io possa diventare stupida pietra mentre me ne sto qui a guardarvi? Mercè di Dio, che m'avete viso fermo e costante.... diversamente.... »

Il vino in fatti aveva a Lamberto aggiunta un po' di baldanza, che gli appariva sul volto, però proseguì a parlare colla guardia:

« Che vuoi tu ch'io mi faccia, buon giovane? In fine poi.... cos'è questa morte? »

« Che è, che non è? Alla croce di Dio che vorrei saperlo. Non già ch'io non abbia avuti i miei pericoli. Ho fatto la guerra nella Spagna e nel Milanese... e più d'una volta fui a un dito dalla vita eterna.... e ultimamente, quando la flotta di Santo Stefano passò il golfo di Messina, ed io trovavami nella nave ammiraglia, si mise un vento d'aquilone con tanta furia di cielo e di mare, che se non era un miracolo di Domeneddio, eramo tutti a mal partito.... ma fosse il trambusto de' passeggieri e la confusione della mente, fosse che un po' di speranza si confondesse al timore.... non ho potuto vedere che faccia s'avesse codesta morte. La vedreste voi adesso? »

« Certo ch'io la veggo, » e in dir questo volgeva Lamberto la faccia altrove.

« Voi siete coraggioso.... anch'io lo fui, e se m'intravenisse occasione, lo sarei ancora; ma capisco bene che altro è muovere incontro alla morte, e all'impazzata, come quando si fa la guerra; altro è lo star fermo ad aspettarla ed a vedersela venire incontro lenta.... lenta.... »

Lamberto, senza rispondere, fece l'atto di chi vede una cosa con orrore; e accorgendosene la scolta,

« Perdonatemi, messere, » gli diceva, « io non so quello che mi dica. »

E tornò a passeggiare sul fondo del carcere, pentito d'essere uscito in quelle parole che avevano atterrito il Malatesta.

« .... Con quale aspetto mi si presenta la morte? » diceva questi frattanto, ed accostandosi alla guardia con modi cortesi, « lo vorresti tu sapere? » gli domandò. E dopo aver dato di volta nella prigione, piantatosegli in faccia, come se narrasse un sogno: « Affacciandomi a tutta prima, » gli diceva, « mi sembra d'avere innanzi uno spazio immenso di cui l'ala del pensiero non arriva il confine, ma tenebroso in ogni sua parte, nè già come avviene di una notte senza stelle; sì, come di un gran tempio chiuso, spente le lampade. Ma a poco a poco, e quanto più la mente dura nella contemplazione, veggo assottigliarsi la caligine, e molti punti lucidi e fasci di raggi gettare un poco d'albore .... e finalmente da lontano, come quando il sole s'affaccia dall'Apennino, mostrarsi d'improvviso una luce bianca, vivida, intensa. Quella luce è Dio in cui spero e confido. »

E dicendo queste parole, si rimase immobile, nè altro v'aggiunse.

Poco dopo la guardia era cambiata.

Al giovane era sottentrato un vecchio lanciotto, il quale, appena ebbe messo il piede in quella segreta, guardò il condannato con una curiosità manifestamente addolorata.

Il Malatesta, concentratosi ancora in sè stesso, era tornato ad immergersi ne' suoi pensieri, e a un certo punto vide ancora cogli occhi della mente la dolorosa imagine della povera sua figlia. Di nuovo tentò ogni mezzo per iscacciarla da sè, e non vedendone altro, si volse per riappiccar discorso colla guardia.

Questa stava ritta a un passo da lui, e gli teneva gli occhi addosso.

Il Malatesta gli chiese: « A che mi guardi, buon uomo? »

Quel soldato (era Maffio) non ardiva rispondere; pure si fece animo, e con qualche esitazione gli disse: « Stava pensando fra me fino a qual prezzo mi basterebbe l'animo di comprarvi la vita. »

« Tu? »

« Non è dell'oro ch'io possa disporre. Nacqui, e morrò povero, ma se il granduca mi dicesse: — Lasciati tagliare la mano destra, e Lamberto sarà salvo, — sa il cielo com'io, a patto di restar monco per tutta la mia vita, accoglierei quel partito a bocca baciata.... »

Il Malatesta lo guardava attonito, e le sue

labbra, tremanti per la commozione, non potevano articolare parola.

Il soldato continuava:

« Io vi ho conosciuto, Lamberto, nel 73, quando serviva in casa i Ridolfi.... Ed una voce segreta mi dice che non meritate la pena che vi aspetta. »

Il Malatesta, colpito, non diceva nulla.

« In quell'anno abbandonai quella sventurata casa e la mia patria.... Fuggii, accompagnando l'infelice padron mio, Gino Ridolfi. »

« Oh! dimmi, dimmi di quel dolce amico mio.... » e alzavasi il Malatesta, tutto scombuiato per la memoria de' giorni felici trascorsi insieme con quel dabben'uomo, e della comune sventura.

« Egli è morto, messere. »

« Dove? come? »

« A Parigi.... assassinato.... una notte.... »

« Ma da chi? »

« Sapete bene. »

« Oh mostro infame! fin là doveva arrivare? »

« Il giovane Picchena, ambasciatore.... »

« Questa pessima Bianca gli avrà dato l'inumano consiglio.... »

« Si diceva allora a Parigi che v'erano più di duecento sicari toscani, tutti con armi avvelenate.... »

« L'infame Francesco, nelle diaboliche sue officine le avrà apprestate. »

« Zitto, messere, per carità. »

« Ma i Capponi, i Machiavelli e gli altri rifuggiti colà? »

« Morti tutti a questo modo. »

« Oh sventurati! ed io son l'ultimo! Oh che mal anno fu il 1573!! .... Ma tu, che cosa facesti? »

« Allora mi assoldai con un capitano di ventura .... Son passato al servigio di Spagna .... Ritornai .... »

« Oh! perchè ritornasti? » gli gridò allora Lamberto, scuotendosi a un tratto; « qual frutto speravi di raccogliere in questa infamissima terra? »

« Nessun frutto .... ma qui aveva la moglie e l'unica mia figlia. »

Rimase come atterrito Lamberto a queste parole, e invaso da un impeto disperato, respinse con gran forza quel buon soldato, gridandogli: « Oh taci! va, lasciami. » E a passi rapidi, allontanandosi da lui, e gettandosi sullo sgabello, « Che mi rammenta egli, » sclamò tra sè tutto stravolto; e chinando il capo sul petto, nascose il volto fra le mani.

La guardia che, sconcertata da quell'atto, s'era

ritratta in fondo senza osare d'aggiungere parola, sentì che Lamberto ripeteva a bassa voce e interrottamente: — O Ugolina!... figlia mia! —

Ma se l'anima sua in quel dì fu afflitta da morali tormenti, quali non saprebbe forse trovare fantasia d'uomo, la scossa più violenta ancora non l'aveva provata.

Mancava pochissimo a battere le ventiquattro, quando, entrato nella carcere il soprintendente, accennò, senza far parole, alla guardia d'uscire, e gettata un'occhiata sul condannato, se ne partiva esso pure. Dopo qualche momento entrava... chi mai?... l'infelice Ugolina... Ella si fermò un istante a contemplare Lamberto, il quale, se non fosse stato tutto assorto in altri pensieri, avrebbe sentito l'affannato anelito di quella poveretta. Era in forse di quel che si dovesse fare, ma improvvisamente, come consigliava la passione, cadendo ginocchioni accanto allo sgabello dove stava Lamberto, « Padre mio! » sclamò con quella sua voce soave e accorata.

Lamberto balzò in piedi a quelle parole inaspettate, e rivolgendosi subito, la fissò per un momento come per raffigurare quelle care sembianze, giacchè non credeva a sè medesimo. Stato così per qualche tempo,

« Tu, Ugolina? » le diceva.

« Padre mio! » tornava essa a ripetergli.

Era la prima volta che da quella sua figlia egli sentiva chiamarsi col nome di padre, ed egli, passandosi la mano sulla fronte come per ricordarsi d'alcuna cosa, « padre!? » andava ripetendo; e dopo un lungo silenzio:

« Tu sei qui, Ugolina? ma in qual modo sei qui? chi ti ha mandato qui? »

« Il granduca.... »

« A far che?... » Lamberto tremava d'indignazione facendo questa domanda, perchè pur troppo indovinava il vero.

« Perchè vi esortassi.... »

Lamberto volgeva gli occhi in alto, e,

« Taci, » le diceva, « ho compreso... taci, » e quasi subito, con voce soffocata e terribile: « Ma no, parla: quali promesse ti ha fatto quel tristo? »

L'Ugolina, a questa domanda, si ristrinse tutta in sè senza rispondere, e coprendosi colle mani il volto scoppiò in un pianto dirotto.

Al sentire i singhiozzi strazianti di quell'unico suo bene, tutto l'odio contro il Medici, che con tanta violenza s'era sforzato, ed era riuscito a dileguare, tornò a sboccargli nel cuore più veemente, più intenso che mai non fosse stato. Un contrasto, un aggruppamento di passione lo

sconvolse, lo tramestò .... Chi l'avesse veduto allora, sarebbe rimasto spaventato da quell'aspetto di furiosa demenza, e pareva volesse tentare un colpo disperato che procurava di spiegar colla voce, la quale, soffocata com'era dall'ira soverchia, s'era trasmutata in una specie di rantolo ferino, che gli moriva sulle labbra, ed era tale e tanta l'intensità della rabbia, il sobbollimento del suo sangue, che non avrebbe durato un istante di più. Ma per vera virtù di Dio pietoso, quella insopportabile passione trasmutatasi, forse pel pianto della figlia che inteneriva, in un accoramento repentino, e come torrente che erompa allora, sgorgò in lagrime abbondanti, infuocate. S'accostò alla figlia, l'abbracciò, e appoggiando il mento sul capo innocente di lei, la bagnò di quel suo pianto, che fu il secondo e l'ultimo della sua vita, a sfogare la più terribile e l'estrema sua angoscia.

Stati un pezzo ambidue in quell'atteggiamento, si staccarono tanto quanto racconsolati.

Lamberto, guardando in volto alla figlia con una tenerezza che avrebbe mosso alle lagrime chicchessia, andava dicendo così a mezza voce, e come se parlasse tra sè e sè:

« Per vedermi .... per accompagnarmi a morire, il granduca la mandava qui .... perchè a

sorsi, a sorsi.... Ah! io non credo vi sia uomo più crudele di lui al mondo.... »

L'Ugolina gli si accostava dicendogli:

« Io desiderava di vedervi, o padre. »

« Credi tu ch'ei lo facesse per dare un refrigerio all'anima tua, che consuma ne' patimenti?.... Oh! avesse voluto Iddio che ciò fosse, ma il granduca... quell'infame ha ben altre voglie... » E fermandosi, come a raccogliere i propri pensieri, continuava di poi:

« Però ascoltami, Ugolina, per l'amore che tu porti a me, che io ti porto.... per quest'ora.... per la morte, ch'io sopporterò senza un tormento dell'animo, se tu prometti di adempire alla mia volontà.... ascoltami. Non ti dare affanno di sottrarmi al fine che mi aspetta.... nessuno mi può salvare.... nessuno, credilo a me.... E se taluno volesse mai gettarmi sul viso quest'odioso dono della vita, si avrebbe la mia maledizione; ascoltami bene, la mia maledizione, e tu pure l'avresti. »

L'Ugolina, non potendo parlare pel singhiozzo che tornava a soffocarla, faceva segno col capo di no... Ma Lamberto, stringendola a sè fortemente, continuava:

« Non c'è patto che possa stringersi per me, non c'è prezzo che possa comperare il mio

riscatto .... No .... e tu bada di non lasciarti vincere da una parola .... da una promessa ... Bada .... sarà una menzogna, un inganno, sarà l'inferno che ti vorrà circuire .... » Poi, con qualche pacatezza: « Rispondi ora alle mie domande: che parola è corsa fra il granduca e te? .... Qualche parola bisogna che sia corsa, poichè fu egli stesso che ti ha detto ch' io era il tuo padre per stringerti d' orrore e per poterti spingere .... »

Qui l'ira tornando ad invaderlo come prima, « Quali promesse? » prorompeva, « quali minacce? Oh! dî ogni cosa al padre tuo .... Sì, lo sono .... in questo non fosti ingannata .... Ma, che ti ha detto l' infame? »

La faccia di Ugolina assunse una tale espressione, che valse per mille parole. Lamberto si coprì il volto colle mani, e stette in gran silenzio, finchè riprese:

« Tu sei nelle carceri della giustizia .... per qual atto di violenza .... non val dirlo .... Ma nessuno può liberarti. Rimani dunque qui sola, e abbandonata a te stessa .... Ma se inevitabile è la rabbia dell' uomo, se inevitabile il supplizio .... non è inevitabile il disonore, e a difenderti dall' infamia può bastare anche la tua debolezza .... Io fui condannato alla morte ....

ma sappi che se la vita e i suoi veri beni mi sorridessero innanzi .... e la tua innocenza .... Oh sì! figlia mia, per la tua innocenza sprezzerei que' beni, e vorrei morire. Promettimi ora: nessun patto coll'empio, nessun prezzo per me, morire per l'onore. »

La Ugolina, senza rispondere, si gettò ginocchioni. Il granduca Francesco le aveva poco prima promessa la vita del padre, s'ella avesse ceduto al voler suo. — Se io dicessi che vi fu un momento che fra la perdita dell'onore e quella di un sì caro padre, pensò di sceglier la prima, il lettore potrebbe muover dubbi sulla virtù di lei. Ma s'ella avesse, senz'esitare, posposta la vita di quel padre sventurato alla perdita dell'onore, chi scrive muoverebbe dubbi sull'amor suo filiale. Ma certo non v'era contrasto maggiore di quello in cui trovavasi la misera giovane, e in quell'esitazione tormentosa non sapeva che pregare:

« Madre di Dio, io vi richiedo d'aiuto. Madre di Dio, inspiratemi voi. Siate voi quella che mi faccia pigliare il buon partito .... L'orrore, la disperazione, mille punte acutissime m'impediscono. Aiutatemi voi, madre di Dio, aiutatemi. »

E sotto alla pressura insopportabile di quell'atroce momento, i sensi, senza ch'ella se n'accorgesse, le fuggirono; gli occhi le si chiusero,

e cadde accosciata in sè in quella che Lamberto le volgeva altre parole. Ma l'oscurità, che s'era messa in quel luogo, non gli permise d'accorgersi di quel ch'era avvenuto . . . .

In quel momento entrarono il soprintendente, quattro lanciotti, e un altr'uomo . . . . . .

. . . .

Lamberto fu condotto fuori.

—

XXII

LIBERAZIONE E FUGA.

Era di poco uscito Lamberto di quella segreta, quando ne fu riaperta la porta, e il lume che era stato acceso nel corritoio vi mise dentro un poco di chiarore. Sulla soglia medesima era la figura di una donna che attendeva a parlare con un altro. Dati alcuni ordini a colui che le fe' cenno di sì, entrò. Era la Bianca. Volse gli occhi in giro un momento, poi disse: « È qui; » e accostandosi alla giovane ch'era buttata in terra, la toccò, e s'accorse ch'era abbandonata de' sensi. Si morse un poco i labbri per l'impazienza, poi disse:

« Queste fanciulle guaiscono e svengono ad

ogni piè sospinto. — Dio faccia ch' ella si riabbia tosto. »

Per buona ventura la giovane, articolando allora qualche interrotte parole, avvisò la granduchessa che si veniva rianimando, però giacchè il tempo stringeva, senza attender altro con voce assai sommessa la chiamò per nome.

« Chi è qui? » domandò la giovane, non sovvenendosi al primo nè dove si trovasse, nè del padre suo .... ma fu un punto .... e a un tratto girando gli occhi intorno, e non vedendo altri che una figura di donna in quel luogo, balzò in piedi rapidamente, non ostando la debolezza in ch' ell'era venuta pel recente deliquio, e,

« Dov' è ? » domandava affannata, « dove siete, padre mio? ... Ohimè .... egli non è più qui! »

La Bianca allora la prese assai risolutamente per un braccio, onde all'Ugolina convenne rivolgersi a lei, e domandarle: « Chi siete voi? »

« Zitto, non fate motto: — sono la granduchessa. »

« Madre di Dio, aiutatemi. Che volete da me? »

« Ciò di che avrete a benedirmi. »

« Salverete voi il padre mio? »

La Bianca pensò un momento, poi, « Sì, lo salverò, » le rispose. « Ma ora vuolsi salvar voi prima di tutto. »

« Me? avete voi detto ...? Oh! per me non v'è più nulla d'importante al mondo. Io non uscirò di qui, io morrò qui. Soltanto vogliate salvare il padre mio. »

« Ve l'ho detto: terrò sopra di me la cura di salvare il padre vostro; ma a patto che facciate ogni voler mio. Su presto adunque, non c'è tempo a perdere. Dovete fuggire sull'istante; non zittire, non cadere sfinita un'altra volta. Il vostro Dino vi sarà compagno. Egli è qui presso che v'aspetta, e facciamo per vostra fe' le cose d'accordo. Se no .... morrà Lamberto e Dino e voi. Non c'è altro scampo, e per la fede di Dio è mestieri far presto; » e chiamava un tale che senza farsi aspettare entrava nella prigione col Brunellesco medesimo.

Ugolina fu per mandare un grido, ma la prevenne la Bianca chiudendole il labbro colla sua mano, e, « Zitto, » dicendole con voce soffocata; poi, rivolta al Brunellesco medesimo: « Guardate com'io v'ho ingannato .... È ben ella Ugolina? D'ora innanzi abbiate più fede in chi vi dà promesse. Uscite ambidue voi, di buon animo; uscite, chè le guardie di palazzo non avranno già occhi per voi quest'oggi; e vicino a Porta San Niccolò è preparata la carrozza, e di buon trotto verrete condotti fuori di Toscana.

No, non sospirate, Ugolina, chè quantunque non siate avvezza a perdere la cupola di veduta, vi acconcerete assai bene al vostro destino. »

V'era in queste parole un'ironia così dispettosa, così amara, che mal sembrava accordarsi col beneficio che la Bianca rendeva allora a que' due giovani sventurati, i quali, assai più attoniti e sbalorditi che contenti, si lasciarono condur fuori da quell'uomo della granduchessa, e questa rimase là in gran contrasto.

Nè di verun altro suo fatto sentì mai tanto rimorso come di questo; e non sapeva persuadersi ella medesima come avesse potuto provvedere al bene di quella giovane per la quale aveva ricevute tali offese, di cui la millesima parte le sarebbe stata causa di disperazione e peggio. Ma nessun altro mezzo le parve allora più acconcio di quello per cominciare a vendicarsi del marito, e che pensieri; che disegni fossero i suoi in quel momento neppure ella medesima lo sapeva, ma certamente erale guida una furia. D'altra parte anche messer Leoni le aveva fatto parer buono quel partito e l'unico attendibile, ed ella era entrata in isperanza che, allontanata quella causa, al granduca scemasse la passione, e quando che fosse le tornasse fedele come una volta e meglio. Ma s'ingannava.

Il granduca frattanto, che fin dalle ventidue era entrato in palazzo, ed aveva mandata la Ugolina nel carcere di Lamberto pel fine appunto che questi aveva congetturato, nella speranza che la giovane, posta a quelle insopportabili strette, avrebbe finalmente piegato al voler suo, stava aspettando scoccassero le ventiquattro per entrare egli medesimo nel carcere e vincerla al tutto, e se non fosse venuto quel soccorso prodigioso della Bianca, avrebbe ella forse dovuto soggiacere all'infamia per amore e per pietà del padre suo dilettissimo. Ma parve che ogni cosa dovesse riuscire a bene per vero miracolo di Dio, poichè non furon causa d'inciampo gli ostacoli insorti per l'Ugolina, che s'era rifiutata ad uscire, e che alla Bianca medesima avevano reso dubbio il buon esito di quel suo disegno, e, misurati gl'istanti, si vide che se tardavasi un momento di più era perduta ogni speranza, poichè non avevano i due giovani messo il piede nella contrada di Vigna Vecchia, che il granduca era già entrato nella prigione.

La Bianca, che senza sapere il perchè s'era indugiata colà que' brevissimi momenti, quando fu per uscire sentì una pedata nel corritoio, si volse, e vide la persona di Francesco. Per essere la prigione alquanto all'oscuro, e per essere egli

stesso lontanissimo dall'aspettarsi quel tradimento, credendo di vedere l'Ugolina, la chiamò per questo nome.

Ella si sentì ardere di rabbia e gelosia fin nelle viscere, ma a quell'ardore andava commisto un certo sgomento che troppo era naturale in quel punto, e s'allontanò da lui.

« Ugolina, » prese allora a dire Francesco, « vostro padre vive ancora; ma il palco è eretto, e oramai più non s'aspetta che il segno. Se avete cara la vita del padre vostro, sapete pure qual prezzo vi resta a salvarla. »

La granduchessa fremeva.

« Ugolina, un momento di esitazione può essere fatale. Io do il segno .... e una testa è spiccata dal busto .... la testa del padre vostro .... Rispondete. »

La Bianca volse la testa, e disse forte:

« Ugolina! »

A quella voce Francesco, come se una furia lo spingesse, si slanciò precipitoso vicino a lei, « Per l'inferno, » gridando, « chi è qui? »

La Bianca aveva preso un fare impassibile e d'ironia profonda.

« Ella non può rispondere. »

« Sei tu? »

« Rispondo per lei. »

« Che hai tu fatto? »

« Che volevi fare tu? »

« Pessima donna, che hai tu fatto? » e si ristava un momento in silenzio; poi riprendeva più furibondo che mai: « Parla: che hanno operato quelle tue scelleratissime mani? Al nome di Dio ch'io lo sappia; ch'io possa, come ben meriti, ricompensarti. Dì adunque: che hai tu fatto? »

« Il debito, Altezza, e nulla più. »

« Il debito? Anch'io farò il mio, » le rispondeva con voce soffocata dallo sdegno; « solo mi pesa che non siavi pena che possa rispondere all'enormezza del tuo delitto. »

« Del mio delitto? Così trovassi io quella che rispondesse all'enormezza del tuo, infame. Non l'ho uccisa, no; non voleva già farmi ministra della tua nequizia; bastano a ciò i tormentatori, e Troilo il carnefice, degni tuoi ministri. L'innocente Ugolina nelle carceri di giustizia? Non ti vergognasti tu d'avere ordinato ch'ella portasse le pene senza una colpa? Ma volle Iddio che mentre non ponevi tu alcun modo all'ingiustizia aperta, pensasse altri a riparare al mal fatto. No, non fu uccisa, è fuggita. »

« Fuggita!? »

« Sì; te ne duoli, Altezza? ma non isgomentarti, chè non avrà a capitar male la poveretta. L'ho accompagnata con chi saprà difenderla. »

« Dino ? »

« Sì, Altezza, fu buon consiglio il mio? parti che i cieli non me l'avrian potuto far meglio? ella è fuggita coll'uomo che amava. »

« Taci, non vo' sentir più la tua voce. Taci: parlerò io coi fatti .... »

« Credi tu .... »

« Credo ch'io sono il granduca. »

« Disprezzato da tutti, aggiungi questo. »

« Penserò all'emenda; sarò temuto. Ne impegno la mia fede, Bianca, il mio giuramento, l'anima mia, perchè delle vituperevoli scaltrezze tue non possa più vivere sicura. Ma dove la trafugasti: che hai fatto di lei? dillo una volta. — Ma stolto ch'io sono a credere alla tua bocca bugiarda. Oh! non parlare .... lo so io. Miserissima! tu l'hai fatta morire, ed io l'amava, sì, odilo, e muori tu pure di rabbia. Io l'amava più che non t'odio. »

« E assai meno di quanto ella t'odiasse. »

« Se il padre tuo, il dì che n'uscisti dall'alvo materno, ti avesse affogata in canale, può dirlo il mondo e chi t'ha conosciuto, sarebbe stato un gran bene. »

In questa si sentì romore di passi nel corritoio vicino. Il granduca tacque, e stette in ascolto, e accortosi che qualcuno veniva innanzi, colse quell'occasione, ed uscì.

La Bianca udì la voce del cancellier Corboli, che lo interrogava su quel che dovesse farsi.

« Il segno non è ancor dato? » gli rispondeva il granduca.

« Aspettava i vostri ordini. »

« Va, dà il tocco, affrettati, verrò io stesso. »

E s'udirono i suoi passi e quelli del cancelliere allontanarsi e uscire di colà.

La Bianca, disviluppando allora le sue membra a fatica, chè un'ira, un dolore profondo, un abbattimento di cui non aveva provato mai nulla di simile fino a quel punto l'aveva trattenuta, partì finalmente essa pure di là, e per la porta segreta, accompagnata da un suo valletto, così sola e a piedi com'era venuta, e coperta il volto del suo zendado, se ne tornò al palazzo granducale.

I due giovani nel frattempo, condotti da quell'uomo a cui li aveva affidati la Bianca, eran giunti in Borgo San Niccolò. Una carrozza era ferma sotto a certi pioppi che ingombravano una via remota; un uomo era sulla cassetta, e il cavalcatore già in sella. I due giovani salirono, e via di buon trotto.

Per la seconda volta eran salvi, e anche questa per un prodigio inaspettato, per la seconda volta dopo tante angosce uniti senza pericoli da temere; perchè aveva provveduto al loro vantaggio

quella appunto da cui dovevano aspettarsi ogni peggior danno. — Ma nella loro mente, e nel Brunellesco in ispecie, per avere in quel dì soltanto saputo come il padre della sua Ugolina fosse nullameno che il Malatesta, era una così tetra confusione di pensieri, nel cuor loro un'agitazione così orribile che parevano indifferenti e impassibili a quella loro fortuna; della quale, se in carcere fosse loro mai venuta in pensiero la contingenza, l'avrebbero creduta un delirio, una pazzia, troppo era bella per essere sperabile. La carrozza balzava tratta con grande velocità da due generosi cavalli tolti alle stalle del granduca medesimo. Quella scossa, quel sobbalzare continuo del legno tratto con tanta furia, aiutava l'alterazione di que' giovani miseri ad una e felici, e accresceva la confusione de' loro pensieri. Dalla porta del palazzo di Giustizia fino a questo punto non s'eran mai detta una parola, se pur parole non erano quegli sguardi che si volgevano tratto tratto pieni d'amore, di dolore, d'incertezza. Le loro mani s'erano per un'attrazione involontaria intrecciate, e se le andavano stringendo come voleva l'amor puro e sviscerato che si portavano.

La giornata, che un'alba tetra e squallida aveva minacciata pessima, dopo il tramonto del sole,

che era stato in tutto il dì forte abbastanza per tenerla irresoluta, si veniva piegando al peggio.

Sconcertati da quella sinistra apparenza guardavano a quel torbido tramonto, a quelle nuvole scure e basse che andavano scorrendo con grande velocità sulla vôlta del cielo. Le loro facce, infuocate da una specie di agitazione febbrile, venivano rinfrescate dal buffo impetuoso del vento, che cacciava a furia que' cavalloni di nubi. Il cavalcatore, come fu un buon tratto fuori della Porta San Niccolò, inconsapevole della condizione di coloro che conduceva e dello stato dell'animo loro, insensibile all'aspetto stravolto della natura che minacciava fortuna, cantava una canzonaccia, accompagnandosi co' suoni interrotti della sua frusta. La carrozza scorreva a precipizio lungo la sponda dell'Arno, il quale, allargandosi d'assai fuori di quella porta, presentava in tutta la loro imponenza le sue acque cupe allora come il cielo che riflettevano, e di quando in quando sconvolto in larghissimi fiotti dai fortissimi soffi del vento. Il tuono, che tratto tratto sentivasi brontolare irresoluto lontano lontano, il fragore continuo del fiume, il galoppo serrato de' cavalli, che faceva rimbombar sotto il terreno, produceva un effetto strano e fantastico.... Ma d'improvviso, in mezzo a quel rimescolío di romori, s'udì

a molta distanza un suono grave e monotono, come di una campana. Dino fu il primo ad accorgersi, e senti darsi una stretta, chè ben conosceva quel che voleva dire quel suono, quantunque non se lo aspettasse per le promesse della Bianca. — Anche il cavalcatore cessava allora dal suo canto, e senza accorgersi rallentava un po' le briglie ai cavalli. Allora l'uomo che stava sul serpe gli disse:

« È ben questa la grossa campana di Piazza Vecchia? »

« Certo. Sentite che martellamento. »

« Non intendo come possa arrivare fin qui. »

« Il vento ha cambiato direzione. »

« Che cos' ha il cavallo che hai sotto che non tira via di bel galoppo come prima, e s'impenna e va di sbieco e torce la testa? »

« Non gli garba certo codesto scampanare. »

« Che senta odor di cadavere. »

« Chi sa? »

« Ben è vero che il poveraccio non sarà disceso ancora per quella scala che mette i trasudori. »

« Starà facendo i conti col frate della regola di San Domenico. »

« Sferza, e va via ratto, che a noi tocca affrettarci intanto che colui s'affretta per l'altro mondo. »

« Messer mio, ha da sapere.... »

Qui un grido acutissimo, ch'era uscito dalla bocca dell'Ugolina che, messa in sospetto da quelle parole, aveva conosciuto che suono fosse quello, lo mise a tacere. — Il Brunellesco sudava gelo, e teneva stretta per la mano la poveretta, e diceva al cavalcatore si fermasse un momento. Cessato il galoppo e il romor delle ruote, quell'onde di suono giunsero più chiare e più spaventevoli all'orecchio di tutti.

Passava in quella una frotta di contadini che ritornavano dai lavori della campagna.

« Sentite la campana dei condannati, » diceva un vecchio.

« Preghiamo un *requiem* anche per lui. »

« Preghiamo: è cristiano come noi, e Dio gli perdonerà le sue colpe. »

E il campanone batteva e batteva senza interruzione.

La Ugolina, quantunque trattenuta a viva forza dal Brunellesco, s'era messa alla portiera per gettarsi dalla carrozza. Recitava intanto de' frammenti di preghiera, e diceva: « Oh Vergine santissima, è lui, è lui! Oh sventurato! Fummo ingannati, torniamo indietro.... senza perder tempo.... Ohimè! chi sa se giungeremo in tempo.... Oh che momenti d'inferno! Dino, Dino,

lasciami andare, lasciami, » e fece uno sforzo così repentino che al Dino fuggì di mano, ed ella si gettò a terra. Egli la seguì e la trattenne.

Il cavalcatore, l'uom del serpe, que' villeggiani non sapendo indovinare la causa di quegli anfanamenti, stavano maravigliati, e temevano non fosse per impazzire. A pochi passi dalla carrozza, sulla riva d'Arno, era una croce stata eretta alla memoria di un poveretto annegato in quelle acque. La Ugolina, fermatasi un momento perplessa, volse il passo a quella croce con gran timore del Dino, che temeva volesse gettarsi in Arno. Ma ella cadde in vece come piombo ginocchioni innanzi a quella croce, e abbracciandone il tronco strettamente, pregò con un fervore quale non pregò mai in sua vita, quantunque fosse religiosissima.

La campana continuava a furia, e com'era il costume, doveva durare un'ora intiera. Ma tutt'ad un tratto si fermò.

« Che è? » disse l'uomo della Bianca al cavalcatore.

« Possibile che sia già cessata? »

« Che domine può essere? » domandava uno di que' villeggiani al più vecchio.

E questi prese a dire: « Certo gli han fatta la grazia. — Anche nel 63, quando fu dannato a morte Fortebraccio da Maiano, e il gran Cosimo gli fece la grazia, la campana tacque a mezzo. »

Dino udì queste parole, e le ripetè all' Ugolina, che, sfinita, si provò ad alzarsi, e gli cadde nelle braccia ringraziando Iddio. Aiutato dal cavalcatore e dall' altro uomo, il Brunellesco la trasportò di peso nella carrozza. Poco dopo i cavalli avevan ripreso il loro galoppo serrato.

E noi li lasceremo andare per ritornare al palazzo Pitti a rivedere la Bianca, che si è già ritratta nel suo gabinetto.

Quelle speranze ch' ella aveva concepite nell' intervallo dell' assenza d' Ugolina erano tutte andate in dileguo; l' ardente passione di Francesco, che ella aveva creduto oramai cancellata dalla forza del tempo, la vedeva risuscitata, e più prepotente che mai. L' ira di lui e la dispettosa asprezza con che l' aveva investita poco prima, mostravano troppo bene come all' amore, del quale tenevasi tanto sicura, fosse succeduto un odio aperto. Buttatasi su alcuni cuscini posti in giro al gabinetto, e mandando ad intervalli certi amari e grevi sospiri, considerava con orrore la tristezza della sua condizione.

Per caso ella s' era adagiata dirimpetto ad uno specchio e, alzandosi un poco, vi poteva vedere la propria imagine. Quel disordine che aveale invaso e cuore e mente, tutto le appariva

nell' aspetto in quell' istante sfigurato oltremodo, talchè non avrebbe potuto farsi ragione della fama che tanto esaltava la bellezza di lei, chi, in quella sera, l'avesse veduta per la prima volta. Essa con raccapriccio guardandosi nello specchio a parte a parte, notò come l'età che declinava già cominciasse ad alterarle la naturale avvenenza, e osservava l'estrema pallidezza del volto, e la lucentezza degli occhi appannata e quasi spenta, e la pelle che già cominciava a farsi vizza e cascante. Nauseata, ritrasse dallo specchio lo sguardo, che per caso andò a gittarsi sul proprio ritratto dipinto dal Bronzino Allori, quand'ella era poc'oltre i venticinque anni. Quell'aspetto gaio e sorridente, quel colorito vivo, brillante e floridissimo l'abbagliò, l'annichilò. Allora con rapida alternativa si mise a guardare ora sè stessa nello specchio, ora il ritratto, e le parve di non rinvenirvi più traccia alcuna di somiglianza, e quanto più il dipinto le sembrava di una maravigliosa bellezza, altrettanto vedeva sè deforme e quasi ributtante. In quella sua sfigurata apparenza vide allora con orrore la cagione della freddezza, dell'indifferenza, dell'odio di Francesco; pensò che non le rimanevano più armi a poterselo legar di bel nuovo. Si vide irremissibilmente perduta, e fu tanto il dolore che

provò in quel punto, che desiderò di morire. Oppressa si buttò ancora a giacere nascondendo il viso tra i guanciali. In quella entrò il paggio: « È qui messer Leoni. » Ella si scosse, stette un momento in forse prima di rispondere, poi, come sperando in quella venuta uno svagamento al suo dolore, disse: « Venga, venga pure. »

Messer Leoni tornava anch'esso dal palazzo di Giustizia, dove con istraordinaria attenzione aveva tenuto dietro a quanto era succeduto là dentro. Aveva veduto fuggire i due giovani framezzo alle guardie, che in quel momento non vollero aver occhi. Aveva saputo da uno de' carcerieri come nella prigione del Malatesta fossero entrati la Bianca e il granduca. Quello che era avvenuto fra loro, non avendo potuto nè saperlo da altri nè vederlo cogli occhi propri, lo congetturò bensì e s'appose.

Entrato nel gabinetto e veduto quell'eccessivo pallore della granduchessa e quell'occhio stravolto e quell'inquietezza e quel tremito in tutta quanta la persona, si confermò ne' primi suoi sospetti.

Interrogato dalla Bianca sulla causa per cui era entrato da lei, rispose:

« Son venuto a domandarvi se mai vi bisognasse alcun che per Subbiano, dove dovrò recarmi prima che faccia il mattino. »

« Non mi occorre cosa alcuna, » rispose la Bianca sbadatamente. « Ma che improvviso bisogno vi chiama colà? »

« E non sapete voi che orribile assassinio fu consumato nella famiglia Calpucci? »

« Non so nemmeno che siavi in Toscana codesto casato; ma narratemi il fatto. »

Messer Leoni studiandosi a dar maggior peso che potesse alle sue parole: « Guidobaldo Calpucci uccise di ferro la moglie, » fu presto a soggiungere.

La Bianca a quella notizia fece un tal viso che rivelava qualche cosa di simile alla paura. Messer Leoni, che se n'era ben accorto, proseguiva: « La madre dell'uccisa Tedaldi, che fu assai mia amica, mi spedì un suo foglio, nel quale con tanta potenza e strazio di parole narrami l'orribile avvenimento che, anche senza esserne stati testimoni, c'è da rimanerne col sangue gelato. E in vero durai fatica a credere che in quella famiglia fosse avvenuto un delitto così atroce, perchè sapeva che marito e moglie si portavan prima grandissimo amore. »

« E che fu dunque? » domandava la Bianca agitata e impaziente.

« Quando la fortuna s'avvede che tra consorti è troppo l'accordo, ha pronto il modo di funestar

loro la vita. Così fece di costoro. — E il Calpucci, recatosi a noia troppo presto ciò che più lo doveva adescare, essendo la figlia di Vittoria Tedaldi rarissimo fiore di virtù e di bellezza, fece la pratica di una gentildonna, bellissima essa pure, ma di fama non troppo illibata. Le tresche continuarono un pezzo, nè mancarono i frutti all'amore.... per isciagura venne ciò all'orecchio dell'innocentissima moglie, che s'aprì in querele col marito, il quale non voleva saperne di ridursi al buon sentiero. S'infinse ben egli, e promise di riparare al male; ma in che maniera riparò? Seco condusse in villa la moglie, e colà una notte, trattala nelle più segrete stanze, non ebbe ella tempo di raccomandar l'anima a Dio, che già nel cuore le aveva piantato un suo pugnale; bensì, come s'accorse che la camera era fatta una gora di sangue, inorridito, chiese perdono al cadavere che ancor palpitava. Pensate or voi che pentimenti sieno codesti? »

La Bianca, senza far parola, si ristrinse tutta in sè a quel racconto; e messer Leoni, che spiava ogni moto di lei, la vide diventare più pallida ancora, e concentrarsi come in un pensiero; poi l'udì ripetere così tra labbro e labbro e come se parlasse fra sè: — Orribile! orribile!.... — e un momento dopo proferire ad alta voce: — Povera

Tedaldi, ella è ben degna che ognuno la compianga. — E non aggiunse altre parole, e il silenzio durò qualche tempo. Messer Leoni pensava tra sè: — Il racconto ha fatto l'effetto. — Non avendo preveduto però com'ella ne dovesse rimanere tanto costernata, ne provò un certo rimorso.

« Quando partite, messere? » domandavagli poi la Bianca.

« Prima dell'alba. »

« Tornate presto? »

« Fra pochi dì. »

« Bene, andate a buon cammino. »

Queste parole furono dette con un certo accento, che insieme ad impazienza ed agitazione straordinaria, rivelava il desiderio ch'ella aveva d'esser lasciata sola. Messer Leoni la comprese tosto, e licenziandosi, « Io vi lascio colla buona notte, » le disse, ed uscì.

La Bianca, dopo avere accompagnato coll'orecchio il suono de' passi di Leoni che discendeva per la scaletta, — Colla buona notte, — ripetè amaramente; — dite piuttosto coll'inferno e peggio; — e alzatasi, fece alcuni passi per la camera, poi si fermò d'improvviso lasciandosi cadere le braccia e sbarrando la pupilla.

— Venezia, — pensava, — superbi patrizi,

padre, madrigna, parenti oltraggiati che per un fallo mi avete maladetta. Venite ora, guardate, consolatevi, le vostre imprecazioni hanno fruttato. —

Ma framezzo a que' pensieri angosciosi trovò per istrada qualche idea men triste, e richiamandosi in mente l'Ugolina, — Ella è fuggita, — considerava, — no, non la vedrà egli mai più, no. — E un sorriso facevale raggrinzare ed aprire il labbro. Era però troppo dispettoso e sinistro, perchè l'idea che l'aveva prodotto potesse durare più a lungo .... e tornò tosto in fatti ai pensieri funesti.

— Ah perchè non l'ho uccisa, mi sarei vendicata almeno, perchè non l'ho fatta porre al tormento? Avrebbe provato anch'essa ciò che può somigliare in parte l'acutissimo strazio ch'io soffro adesso. — Fra l'assidua stretta di queste dolorose considerazioni, il suo spirito si trovò così accasciato ch'ella fece di tutto per potersi svagare. Prese dalla tavola alcune carte, e si pose a leggicchiarle. Era un foglio in pergamena che papa Sisto aveale inviato nell'occasione che le mandò la ROSA BENEDETTA. Erano lettere del patriarca d'Aquileia suo zio, d'un suo fratello capo del consiglio dei Dieci, lettere del doge di Venezia. Ma l'irresoluta fiamma della lampada,

tremolando sui caratteri, le stancò la pupilla, e di maniera che le palpebre aggravate, senza ch'ella quasi se n'accorgesse, si chiusero; la mano che teneva stretta la lettera a poco a poco s'aprì, e ricadendo spossata, se la lasciò sfuggire. Stette così un poco, poi cadde essa pure col capo indietro sui cuscini, e s'addormentò. Una cuffia di velluto pavonazzo cupo che, come un camauro, le involgeva tutto il capo e parte della fronte, e la veste pure di tal velluto, che la copriva fino al collo, accrescevano per modo la pallidezza del volto di lei che pareva quasi si fosse trasmutata in una tinta cinerea. E se non fosse stato il respiro frequente e certi moti convulsi del volto e de' labbri non sarebbe sembrata già viva. Ma quel respiro frequente e quei moti erano prodotti da alcune visioni che la infestavano durante il sonno. Gli oggetti e i personaggi, a cui, desta, aveva principalmente pensato, cominciarono a passarle innanzi come pallidi fantasmi appena ebbe velata la pupilla. Poi per la funzione della memoria, che pur sempre opera anche nel sonno, intrecciandosi agli oggetti e ai fatti presenti i passati, a' quali l'associazione e la fantasia ne aggiungeva altri nuovissimi, le si venne raffigurando innanzi una successione di cose con tale chiarezza che non lasciavala dubitare della loro

realtà; e con grandissimo suo disagio le parve di trovarsi nella gran sala del consiglio in Venezia; per le finestre su in alto entrava una luce cupa, sinistra e come di temporale a rischiarare le facce pallide e interriate dei senatori, che immobili nei loro stalli, e colle pupille sbarrate e di vetro, fissavano un uomo chiuso tra due sgherri, mentre ne udivano la sentenza di morte. Ella si spingeva innanzi come per veder meglio; quando, senza saper come, trovavasi a quel luogo medesimo del condannato in mezzo a quegli stessi sgherri che la guardavano con occhi terribili, e si sentiva strascinare più presso la sedia del doge. Tutti gli occhi de' senatori in un momento s'erano rivolti in lei, e tra quelli le parve di vedere quel condannato istesso adattarsi la stola d'oro, e, aprendo con un'orribile smorfia la bocca, proferire, sghignazzando, ingiurie e maledizioni contro di lei. Ella rivolgevasi, atterrita, al doge, e domandava misericordia, e questi pareva impietosirsi; quando, a un tratto, nello stallo di lui, vede un altro che le sembrava di conoscere, ed era di fatto il patriarca d'Aquileia; ma quasi nell'istante medesimo, le fattezze di lui scomponendosi, si cambiarono in quelle di Bartolomeo Cappello, e piena di spavento vedeva il suo padre che, alzandosi sullo stallo e scrollando il capo e puntando il dito

contro di lei, — Nessuna pietà, nessuna pietà, — gridava, e scioglieva l'adunanza, e i senatori in gran disordine uscivano dalla sala, che come per virtù d'incanto trasmutavasi in un altro luogo cupo e spaventevole.

Guardando meglio vedeva il ponte dei Sospiri, e portata da quegli sgherri, che mai non l'avevano abbandonata, cadeva in una barca, ma questa era soverchiata dall'acqua e sprofondava, ed ella faceva allora ogni sforzo per aggavignarsi agli sgherri che l'avevano lasciata, ma non gli veniva fatto, e cadeva a fondo in mezzo a macerie e a ruderi, dov'erano incastrati legni e frantumi di navi, e mentre tentava attaccarsi ad uno di quelli per salire a galla vedeva un cadavere imputridito, un cadavere di donna; avrebbe voluto allontanarsene, ma un'onda impetuosa ve la spingeva contro a battervi la testa su, e intanto il braccio del cadavere, mosso e alzato dall'acqua, veniva a ricadere e ad intrecciarsi fra' suoi capegli e a tenerla lì. Colla sua le pareva toccare la faccia del cadavere, ed era quella d'Ugolina che di quando in quando apriva gli occhi. La Bianca si rodeva, e non sapeva capacitarsi come quella fanciulla fosse là sott'acqua, mentre poco prima l'aveva veduta viva; e si sentiva rabbrividire, e intanto faceva ogni sforzo per

distrigare le chiome da quelle dita auncinate, e non riuscendovi, desiderava che l'acqua l'affogasse e la togliesse da quel tormento, e non comprendeva come sott'acqua potesse ancora respirare e vivere. Quella visione però in breve le si appannò, le sfuggì dinanzi, e poco dopo era nei sepolcri di San Lorenzo. Gli avelli erano spalancati, chè n'erano usciti i corpi dei defunti; le pareva d'udire qualche cosa in lontananza, ed erano certe voci fioche e profonde che cantavano il *Miserere*. Piena di sgomento faceva per fuggire, ma le si attraversavano le pallide larve d'Isabella de' Medici e di Eleonora da Toledo a contrastarle il passo, mentre di dietro faceva ogni sforzo per tirarla nell'avello il braccio nudo, lungo e scarno dell'arciduchessa Giovanna, che alzatasi con mezzo il busto, scongiurava le altre due perchè ne la buttasser dentro. Ma d'improvviso, mandando un grido, sprofondava, e con lei le altre due, e sulle pietre ricadute a coprir gli avelli, ritto e immobile apparve il granduca Francesco. Mai non l'aveva veduto così pallido, così severo, così truce, ed ella tremante gli stendeva le braccia come a chiedergli perdono, e Francesco ributtandola e digrignando i denti, « Confessati, confessati a Dio, » le gridava, « che il Calpucci m'insegnò ad esser marito una volta, » e un rimbombo

sotterraneo si mesceva a quelle parole e pareva volessero crollare le vôlte del tempio. A quel romore si destò in sussulto tendendo tuttavia l'orecchio. Ed era in fatti la carrozza del granduca, che, entrando allora allora, faceva risuonare il portone e gli atrii di palazzo. Si alzò spaventata e tutta in sudore, s'accostò alla finestra, e vide il granduca che discendeva in quella, e passava fra una schiera di servi che gli facevan lume colle torce. Credeva di sognare tuttavia, ma a poco a poco tornò in sè, e quella comparsa viva e vera di Francesco coll'ultima visione del sogno, le fece una così malaugurata impressione che sclamò: — Dio mio! se ciò fosse mai per succedere! — E tornando a sedere accanto alla tavola con una tormentosa voluttà, s'immergeva di nuovo in que' pensieri che prima non aveva saputo sopportare, e ripensava alla Ugolina, rodendosi perchè l'avesse fatta fuggire. Maledicendo allora la propria sorte, — Quand'ella, — pensava, — toglie a proteggere alcuno, fa stolidi, impotenti, inetti chi vuol tormentare. Mi tormèntasse ella tanto che ne dovessi morire?! —

L'idea però della morte, che invocava, ingeneravale paura e raccapriccio indicibili, pensando se mai l'avesse ad assalire per violenza altrui, e quell'ultima visione le incumbeva sullo

spirito con tanta insistenza che quasi assumeva aspetto di realtà. La morte di Vittoria Tedaldi l'aveva colpita per modo, che entrava per tutti i versi in ogni suo pensiero, a infestarla, ad assicurarla che una simil fine lei pure attendeva. Pensava la maniera di prevenirla, e non vedeva che un mezzo .... un mezzo orribile, detestabile, e che scacciò appena le venne in mente. Dopo molto angosciarsi, volgendosi per caso, vide e prese d'in sulla tavola un alberello che avevagli portato messer Vieri, e facendoselo passare e ripassare per le mani, pensava all'uso che ne doveva fare. Pei tanti disordini ella era già da molt'anni divenuta infeconda, e vedendo nel granduca sempre forte il desiderio di assicurare la successione, nè bastandole più l'animo di tentare nuovi inganni, s'era volta a tutti i distillatori d'erbe perchè le mescessero un lattovaro che fosse atto a quell'effetto. Quest'oggetto le risuscitò in mente certi pensieri i più ingrati che mai, e, alzatasi, andò a riporre l'alberello in uno stipo. Nel riporlo le venne sott'occhio una piccola fiala che era là con cento altre. A quella vista le rinacque l'atroce pensiero, e chiuse in fretta lo stipo; ma stata qualche tempo sopra di sè, lo riaprì, e ne estrasse la fiala, come tentando avvezzarsi all'idea che prima l'aveva ributtata.

Quando il freddo del vetro le si comunicò alla mano fu presa da un brivido universale, e non si potrebbe imaginare come in quel punto il volto di lei s'andasse a grado a grado alterando. Ad un tratto, — Dio mio! — proferì, — che tentazione, che orribile tentazione!! — e, riposta la fiala, richiuse con grand'impeto lo stipo, e se ne allontanò spaventata.

Momenti dopo era in piedi, ritta, immobile accanto alla tavola. — Sventuratissima Tedaldi, — pensava, — ella è morta .... per qual colpa?... È pur trista la nostra condizione .... Si rompe ad uomo la fede? .... non vuole ei già sentirne l'onta, e punisce uccidendo. È lui che ha tradito? ti odia quando s'avvede che penetrasti il segreto, e con un colpo ti toglie di mezzo. Empio Calpucci, che tu sii maledetto da tutti e per sempre; e tu, giovane donna, che portasti le pene per le sue colpe, abbiti la mia pietà. — E fermavasi costernata in una pietosa contemplazione. Ma d'improvviso battendosi la mano sulla fronte, — Ed io! — sclamò; — no, non sarà mai. Infami tutti!... non voglio già essere un'altra vittima, — e a passi concitatissimi percorreva la camera.

Pel tempo che imperversava al di fuori tutto il caldo s'era concentrato ne' luoghi chiusi, e in quel gabinetto era una caldura soffocante.

L'oppressione che ne provava e l'agitazione insopportabile le facevan gocciare dalla fronte un abbondate sudore. Dovette fermarsi, e si sentì tremar sotto il piede. Appoggiatasi alla tavola, vide gli oggetti e le pareti traballare e muoversi rapidamente in giro. Allora colla mano tremolante scosse il campanello .... Quando il paggio entrò, ella era caduta priva di sensi sui cuscini della seggiola.

Il granduca intanto era entrato anch'esso ne' suoi appartamenti tutto stravolto e in gran pensieri.

La campana di Piazza Vecchia, che i giovani fuggitivi avevan sentita fermarsi a mezzo, non li aveva ingannati nelle loro speranze. Il granduca non volle che per allora si eseguisse la pena capitale, e Lamberto Malatesta fu ricondotto nelle sue prigioni senza però dargli speranza di vita, chè infatti il suo destino era irrevocabilmente segnato. Le ragioni per cui Francesco avrà voluto per allora prorogare la pena di morte, il lettore può benissimo vederle da sè quando sappia ch'egli nudriva ancora speranza di riavere Ugolina.

Dopo alcuni momenti, gli comparve innanzi, essendo stato chiamato appositamente da lui, il cancellier Corboli.

L'aver potuto la Bianca condurre a sì buon termine quelle sue trame, era tutta colpa di lui, che non seppe tener conto degli ordini rigorosi del granduca, e le parole che questi gli disse appena se lo vide innanzi, furono tali ch'egli, tutto tremante, credeva fosse venuto l'ultimo suo dì, e non osava tampoco rispondere.

« Fu certo un demonio nemico che ti consigliò a disobbedirmi, cancelliere, chè non sono già disposto a passar sopra a questa tua imperdonabile mancanza. Dimmi ora dove se ne fuggirono que' due giovani, giacchè tu lo devi sapere. »

« Per la fede di Dio, non so nulla, Altezza. »

« Bada a non ingannarmi, o tristo, chè se tu hai spiccio il modo di far parlare e stridere tanta gente, io troverò quello di far parlar te. E bada che le mie parole sono di ferro quest' oggi. Dî adunque dove se ne fuggirono. »

Il cancelliere tornava a ripetere ch'egli non sapeva nulla.

« Ebbene, » disse allora con grandissimo sdegno il granduca, « io ti do pochi giorni perchè tu possa attendere a metter gente sulle tracce di que' giovani. Se trascorso questo termine tu fossi mai per tornarmi innanzi colle mani vuote, io ti consiglio ad ammazzarti prima pel tuo minor danno. Ora puoi andare. »

Il cancelliere tutto confuso se ne uscì.

Il dì dopo Francesco si recò al Poggio di Caiano; vi si recò anche la granduchessa. Don Ferdinando, che trovavasi colà da qualche dì, non potè accorgersi de' rancori che esacerbavano gli animi de' consòrti. Francesco sapeva fingere e più ancora la Bianca, che in tanta afflizione d'animo trovò il modo di comparir gaia in faccia a lui, e un giorno, nati certi dissapori tra il granduca e il cardinale, come se nulla fosse stato, s'era interposta e aveva saputo così ben fare da riconciliarli in apparenza almeno.

Il granduca, trattandola assai famigliarmente e con cortesia finchè trovavasi al cospetto e del fratello e de' servi, fuggiva poi sempre di trovarsi da solo a sola con lei. Nè mai più dovevano rappacificarsi. Un giorno il granduca tornando dalle cacce fu assalito da un malore repentino e posto a letto; la Bianca ammalò pure il dì dopo, e non uscì della sua camera. Ciascheduno s'affannò a trovare le cause di quella strana combinazione, e se forse avessero interrogato la Bianca, e questa avesse voluto rispondere, non era bisogno di tanto almanaccare.

Intanto i nostri fuggiaschi erano giunti a Città di Castello dove aveva ordine di accompagnarli l'uomo della granduchessa, e colà avevano pensato

di fermarsi. Improvidi! che dovevano fuggire assai più lontano e condurre le cose in modo da non lasciare più alcuna traccia di sè. Ma essi, reputandosi abbastanza sicuri della protezione della Bianca, non pensarono altro, e ringraziando Iddio, e pregandolo pel bene dello sventurato Malatesta, vi posero stanza.

Il Corboli aveva saputo da un carceriere chi fu l'uomo che aveva condotti i giovani nella loro fuga. Come lo seppe ritornato, lo circondò colle sue arti e lo fece cantare. Quando sentì che i due giovani erano così presso, mandò un sospiro liberissimo, e chiamati tre galeotti e date loro armi ed altro, li spedì a quel luogo.

Voglia la sorte che ogni loro tentativo abbia a riescire a vuoto.... Ma torniamo presto a Caiano chè i fatti c'incalzano e precipitano al loro fine.

—

XXIII

UN MISTERO.

La notte del 19 ottobre, verso le tre ore, molte persone divise in vari crocchi, alcune passeggiando, altre ferme sotto i portici del palazzo di Caiano, attendevano a discorrere tra loro, e pareva che una cosa di molta importanza fosse argomento di tutti que' discorsi, tanto calore appariva ne' movimenti di chi parlava, tanta attenzione ne' volti di chi stava ascoltando.

Entrava in quella una carrozza nel cortile, che produceva un romor sordo per l'effetto della sabbia minuta che v'era stata appositamente sparsa. Da quella discesero un frate ed un prete, che

entrarono tosto nel vestibolo. Tutte le persone, che per vedere in viso i due prelati s'erano accalcate là presso, tornarono a sparpagliarsi pe' portici, per poi riunirsi in nuovi crocchi a discorrere.

Il nostro Brunetto, come il lettore ben sa, trovavasi da molti giorni in quella villa, e là di quando in quando andavano a vederlo Liverotto e altri suoi amici.

In fondo al portico, dove appena giungeva il chiarore della lampada, stavano in quella notte parlando anch' essi tra di loro.

« Ti so dire che per me lo fo spacciato. »

« Eppure, Brunetto mio, afferma l'Abbioso che camminasi con tutti i buoni segni di futura salute, che il quarto e il settimo ebbero il sudore epperò spera di bene in meglio. »

« Sai tu chi sono i due che entrarono? »

« Sì, l'arciprete di Santa Maria e fra Iacopo. »

« Ebbene, quando costoro se ne vengono, la speranza se ne va. »

« Quanti ne conta il mese? »

« Diciannove. »

« Fa oggi appunto l'undecimo dì che al granduca sopraggiunse la febbre. »

« Febbre?... mi fai ridere.... »

« Acqua per gli allocchi che se la bevono. »

« Zitto.... siete imprudenti.... »

« Del genere delle terzane subentranti. In ciò almeno si accordano i medici ordinari di Corte Baccio Baldini e Pietro Cappelli. »

« E aggiungi Giulio Angeli da Barga, lettore di medicina in Pisa, e Giulio Cino, medico di don Ferdinando. Quattro goccioloni di sì grossa pasta che se monsignore dicesse loro: — Badate che il male è nelle vertebre del collo, — non tarderebbero a soggiungere: — Conviene segarlo. »

« Eppure messer Angeli è tenuto in conto di gran dotto. »

« È tenuto, ma il punto sta nel sapere ch'ei sia.... Eppoi se monsignor Ferdinando si ostina a dire che Sua Altezza è a mal partito per la terzana, quei quattro savi, se mai osassero contraddire, mostrerebbero per lo meno di non essere prudenti.... »

« Non v'è al mondo uomo più maligno di te. »

« Sentite, in vece di star qui a cicalare inutilmente.... dovremmo dir quattro corone per la salute di Sua Altezza.... m'intendo la salute eterna. »

« Tu sei sempre in sulle berte.... ma ridi pure, o pazzo, che l'Abbioso ne dà buonissime speranze. »

« Poche ore prima che l'anima dolcissima del padre mio volasse in paradiso.... il medico

aveagli vaticinati altri venti anni di vita, e fa tuo conto che il vecchio oramai toccava il secolo. »

« Con te, Brunetto, c'è da perdere la pazienza. »

« Comprendo bene che quest' improvviso passaggio ti può giovare assai poco, Uguccione, tuttavia.... parlo colla tua dottrina, conviene acconciarsi alla ventura, e adattare le corde al tema. Se prima ti consigliavi con Orazio, consigliati ora con Geremia, perchè non istarebbe bene che, mentre piange la Bianca, continuassi tu ad accompagnarla col colascione. »

« Quand' anche il granduca venisse a morire, la granduchessa non verrà a scapitare per questo, giacchè se don Antonio è il successore, finch' ei non sia uscito dei pupilli, di ragione toccherà a lei la reggenza. »

« La reggenza? l'accetterebbe bene la Bianca, ma converrebbe che monsignore si facesse calar nella fossa col granduca.... »

« Eppoi, » entrava a dire un terzo, « chi è don Antonio? »

« Quantunque Francesco l'abbia caro, sappiamo che non è figlio suo, nè della Bianca. »

« Tacete, ch' egli è legittimo almeno, ed io sono riuscito a sapere che la Nella di Mercato Vecchio era sposata a Masaccio gabelliere quando

diede in luce il bambino che la Veneziana finse d'avere ella stessa partorito al granduca. »

« E fu in vero un bel presente.... Tanto che Uguccione vuol ora che gli si debba il granducato, e non tarderà a cantarlo nato di Marte e Venere. »

« Se' pure sguaiato, Brunetto mio. »

« T'inganni. »

« La sarebbe poi bella che in breve Sua Altezza, sano e fermo del corpo, se ne tornasse a Firenze.... come ne rimarrebbero colle beffe coloro che a braccia aperte stanno aspettando novità, come la presenza di lui seccherebbe a un tratto le barbe cresciute alle baldanzose speranze! »

« E che si dice a Firenze? »

« Io ci son stato l'altro dì. »

« Amici, sarebbe il meglio che uscissimo di qui. »

« Chi vuoi tu che badi alle nostre parole, forse il granduca? »

« Guarda quanti servi sono in volta, che ci potrebbero sentire. »

« Sta di buon animo. »

« Suvvia dunque, dî un tratto. »

« A mettere insieme le ciance d'ambe le parti ci sarebbe da farne un volume, ma tuttavia il pensiero è un solo. »

« Non può essere altrimenti. Tutto il mondo sa che il granduca travaglia di terzana. »

« Come tutto il mondo sa, » diceva Brunetto, « che anche Ippolito e Alessandro de' Medici e la mora sua madre, morirono tutti di terzana. »

« Taci una volta. »

« Ma il peggio è che in città non si è visto nascere alcun seme di cattivo umore all'improvvisa novella, e il dì che l'illustrissimo monsignore cardinale fece cantare un triduo in duomo per Sua Altezza, non erano in chiesa più di venti persone. Pensa com'egli ne sia amato. »

« E della granduchessa che si dice? »

« In sulle prime non si fece mai parola di lei, ma come corse per Firenze la cronaca d'amore che tu sai.... guarda pessime lingue che sono i Fiorentini!... di tutto diero causa a questa innocentissima creatura. »

« Nè mai si troverà il modo di tener chiuse le bocche a quelle maledette locuste. »

« Credi, Uguccione, » e guardavasi intorno, « che non si parla della Bianca mai se non per dirne ogni male possibile, e assai pochi si accordano al tuo parere. »

« Di modo che ti converrà accordare il tuo all'altrui. »

« Per ora no. »

« E quando don Ferdinando sarà il granduca? »

« Ciò non avverrà facilmente. »

« E se mai avvenisse? »

« Allora.... non sarò già quello che ne morrà di dolore. Sapete pure, spiri il vento da scirocco, spiri da levante, so regolare le vele di maniera che il mio naviglio vada sempre a fortunato viaggio. »

« E così si guadagna quel che facendo diversamente si può perdere. »

« Guardate chi discende. »

« È monsignore. »

« Il cardinale di Firenze è con lui. »

« Che vorrà dir questo? »

« Ritiriamoci là in fondo. »

Due servi di fatto, con torce accese, si vedevano ad uscire i primi dal vestibolo; subito dopo don Ferdinando de' Medici, il cardinale di Firenze in abito civile e privato. Dietro a loro il cavaliere Serguidi, due capitani delle milizie... ed altri ministri. Uno di questi diede ordine ai servi di Corte, perchè facessero uscire di palazzo tutte le persone che vi stavano là raccolte, talchè in poco tempo il cortile fu sgombro affatto.

Diceva don Ferdinando al cardinale: « Verrò io stesso a prendervi, illustrissimo, e partiremo assieme per la capitale fra un'ora, » e per

un' arcata di fondo il cardinale se ne usciva accompagnato dai servi.

Allora don Ferdinando, rivoltosi al primo capitano delle milizie, « Questi sono i contrassegni delle fortezze, » gli disse, « voi, capitano, rappresenterete me stesso in questa occorrenza. Eccovi il mandato col quale vi autorizzo a prendere il possesso dei forti. Potete andare. E voi, » continuava parlando al secondo capitano, « farete ordinare le milizie in tutte le città principali della Toscana, a Siena, a Pisa, a Livorno; rafforzerete le bande per ogni evento. Badate che in queste bisogne non bastano mai cautele. Andate. »

Qui, licenziati anche gli altri, e rimasto solo col Serguidi, gli disse: « A voi, come più esperto e artificioso nelle cose di governo, do incarico di annunziare alle Corti d'Europa la morte di Francesco e il mio avvenimento. Col gabinetto spagnuolo terrete un linguaggio assai particolare: bellissime parole, nessuna promessa. Così farete coi Farnesi, col duca d'Urbino, colla Repubblica veneziana. Disponetevi intanto a partir subito per Firenze, e domani convocherete il senato dei Quarantotto e il consiglio dei Duecento.... Udranno me stesso. Andate. »

Quando il ministro era quasi in fondo all'atrio,

lo richiamò, e gli disse piano all'orecchio: « Cavaliere, il mio palazzo in Via Larga da quest'ora è di vostra proprietà, » e accompagnandolo coll'occhio mentre partiva, pensava tra sè: — Costui è uomo di gran mente e astutissimo; non conviene adunque guardarla tanto nel sottile, che s'egli è troppo amico del proprio vantaggio, in fede mia sono tutti così, e l'amore dei servi dura solamente quanto l'utile. — Pochi momenti dopo discendeva dalla scala anche messer Leoni, e vedendo monsignore: « Quando fate conto di partire per Firenze? »

« A momenti.... Mi accompagnerete. »

« Avrei a dirvi alcune cose. »

« Andiamo prima dalla Bianca, » e salivano per un'altra scaletta in fondo ai porticati.

In questo momento entrava da un lungo corritoio la Bianca medesima in una piccola camera. Questa non era illuminata, ma le lampade, che erano nel corritoio, vi mandavano un chiarore debolissimo. Ella era pallidissima, e manifestava in ogni suo atto grandissimo disordine. Stata un pezzo immobile e cogli occhi tesi, suonò un campanello, e indi a poco comparve un paggio.

« Che ora è? » gli domandava.

« Poco oltre le quattro, Altezza serenissima. »

« Le quattro.... ancora le quattro.... e sempre le quattro! è impossibile. »

« Non posso ingannarmi, Altezza, » e avvicinandosi ad un orologio a campana che era collocato in un angolo della camera, ne mosse il congegno, e ne fe' scattare le ore.

Suonarono le quattro e mezzo....

E la Bianca si stringeva in sè sclamando: — Egli morì alle quattro. Dio! come è eterna questa notte!.... — e volta al paggio con grandissimo dispetto: « Esci di qui, » gli disse.... « ti chiamerò poi.... »

La Bianca si pose a sedere.... ma quasi subito si alzò. Il silenzio era profondo; pensava intanto: — Chi mi domandasse ora ciò che desidero sopra ogni cosa al mondo ... perdere ogni memoria, risponderei, smarrire l' intelletto.... la conoscenza.... non vedere più nulla, nè dentro nè fuori di me.... Io sto aspettando che spunti il dì.... come mi dà noia.... il silenzio e la tetraggine di questa notte! —

E tornava a sedersi e non si mosse per qualche tempo.... a un tratto balzò in piedi spaventata, esclamando.... — Dio aiutami!... Egli morì.... Di cosa in cosa la mia mente trasvola, velocissima trasvola, ma non tanto che codesto pensiero non m'insegua, e in questo pensiero è

l'inferno con tutti i suoi flagelli.... Or via.... va.... lasciami.... — E dandosi a passeggiare per la camera concitatissima, volgeva in mente mille altre cose per allontanare quel pensiero. E pensava al domani, a quel che avrebbe fatto.... a Firenze, della quale lusingavasi di potersi fare assoluta signora....

— Ciascuno mi serve qui, ciascuno mi rende omaggio. Il Serguidi, il Vinta, il Corboli.... tutti non aspettano che i miei ordini. Nelle loro mani è la somma delle cose. Essi comandano ai Fiorentini, io a loro, e sempre mi furon servi.... sempre. —

E nel suo aspetto si manifestava un momentaneo sollievo dell'anima... poco dopo tornava a scuotere il campanello, e il paggetto rientrava.

« È in palazzo il cavaliere Serguidi? »

« È in palazzo.... ma partirà a momenti. »

« No, non gli ho dato un tal ordine. Va, gli dirai che l'aspetto qui. Spacciati presto, e quando ritorni con lui, reca dei lumi, che qui fa un tal squallido albore che l' occhio non vede. »

Dopo momenti entrava il cavaliere Serguidi.

« Siete voi? »

« Son io, Altezza serenissima. Io maraviglio a vedervi alzata.... Come sta la vostra preziosa salute?... Questa mattina eravate a così mal

termine che tutti temevano anche per voi.... ed ora vi vedo alzata? Io stupisco. »

E deve stupire anche il lettore, il quale sa che il dì dopo che il granduca fu assalito da quel grave malore, ella pure s'era posta a letto, e i medici avevan detto che travagliava essa pure dello stesso male di cui il granduca era affetto. Ma chi poteva indovinare quella donna?

« Non c'è nulla a maravigliare, » questa diceva al Serguidi. « Non so se il male se ne sia dileguato, ma tanto quanto mi reggo in piedi. Ora attendete a me. »

« Dite.... »

Stata la Bianca taciturna un pezzo: « Voi siete il primo segretario di Gabinetto. »

« Così piacque al serenissimo Francesco. »

A questo nome sorpresa e smarrita, ella chinò gli occhi, poi soggiunse:

« Che non fece mai nulla senza il consiglio mio. »

« È il vero. »

« Tal che della vostra rapida fortuna mi dovreste un poco essere obbligato. »

« Ciò pure è verissimo. »

« Non dico già questo per rinfacciarvi ingratitudine, no, ebbi anzi a lodarmi sempre de' vostri buoni servigi, e credo che d'ora in poi avrò a lodarmi sempre più. »

Il Serguidi la guardava maravigliato, ed ella continuava:

« Non dubitate. I compensi saranno sempre quali i meriti. Attendiamo ora dunque a discorrere i bisogni della Toscana. Parlate; voglio sentir voi. »

Il Serguidi, temendo non avesse al tutto smarrito il cervello, e trovandosi in grandissimo imbroglio, pensò di tagliar corto, e disse:

« Ogni mia parola sarebbe inutile, Altezza. Io non sono più che uno strumento nell'altrui mano, nè posso dire nè fare oramai cosa alcuna. Il buon tempo è passato. »

« Perchè? »

« Vi sono tali uomini che danno assai più sconcio quando escono di vita, che acconcio quando v'entrano. La morte del granduca cangiò a un tratto assai cose.... »

« Io non vi comprendo. »

« Allora parlerà per me don Ferdinando. »

« Chi? » gli domandava la Bianca, alzandosi dalla sedia mezzo tra la maraviglia e la paura.

« Il granduca Francesco, » continuava il Serguidi, non d'altro desideroso che d'uscirne in breve, « morendo rese l'anima a Dio e il granducato a don Ferdinando. »

« A don Ferdinando? » e nel pronunciare

questo nome la Bianca ricadeva sulla sedia, e chinava il capo dicendo: « Io non pensava a costui. Ma, e voi, Serguidi, che pensate di fare? »

« Debito mio è di annunziare alle Corti chi sia il successore, e di convocare il senato dei Quarantotto e il consiglio dei Ducento, perchè abbiano a giurarlo granduca della Toscana. »

« Chi vi diede quest'ordine? »

« Egli stesso. »

« Quando? »

« Poco fa. »

« E i Fiorentini? »

« Stanno aspettandolo. »

« E le fortezze? »

« Ha già spedito a prenderne il possesso. »

La granduchessa si alzò con impeto, fece due passi contro il Serguidi come sospinta da una furia .... la sua bocca s'aprì come per prorompere in invettive. — Ma improvvisamente si fermò .... si ritrasse .... Guardò il Serguidi dal capo a' piedi con occhio beffardo, mise la mano in una bisacchetta di velluto in oro, che le pendeva da un lato per una catenella, n'estrasse la borsa piena d'oro, gliela gettò ai piedi, e,

« Raccogli, » gli disse, « il prezzo degli ultimi servigi che ancora non ti aveva pagati; ed esci dalla mia vista, o vilissimo uomo. »

Il Serguidi, punto al vivo, fu per renderle ingiuria altrettanta, ma nel momento che la granduchessa volse altrove la faccia, pensò bene di uscire di là.

Il campanello fu scosso, e il paggio rientrò. Nel momento che la Bianca stava per dargli alcuni ordini, dalla stanza vicina s'udirono in prima delle voci a parlar sommesso, poi delle parole distinte; ed ella conobbe la voce di don Ferdinando e di messer Leoni: e tendeva l'orecchio.

« Morto di veleno.... chi lo dice? »

« Tutta Firenze, » rispondeva Leoni.

« Ciò mi rincresce.... Ma chi se ne accusa? »

La Bianca, tutta tremante e impallidita oltre misura, s'accostò alla parete per sentir meglio; ma non era bisogno di ciò, perchè quei due, credendo di trovarsi soli colà, parlavano abbastanza alto.

« La cosa è incredibile... ma tutti lo dicono... »

« La granduchessa? possibile? »

Un acutissimo grido uscì dalla gola di questa senza ch'ella pure il volesse. E il paggio, che aveva udite quelle parole, e tutto spaventato stava attendendo gli ordini di lei, vide ch'ella si contorceva le mani, portandole nel medesimo tempo sulla bocca come per soffocarvi il grido che involontario s'era lasciato sfuggire.

E le voci di dentro continuavano:

« Chi può aver mandato questo grido? »

« Che cosa può essere? »

La Bianca disse allora fra' denti: « Ora so quel che mi resta a fare, » e si volse come per fuggire di là, ma nel volgersi vide lì presso il paggetto.

« Che fai tu qui? » gli disse con un soprassalto di collera quale non saprebbe descriversi; il fanciullo si ritraeva spaventato, ed ella, presa da delirio e peggio, gli scagliava nella fronte un globetto d'oro ch'era sulla tavola a tener fermi dei fogli di carta. L'innocente fanciullo, sanguinando, cadde stramazzone; ella ne fu atterrita, e in riguardando tremava tutta, e i denti le battevano come per freddo; fece per tentare alcun partito, ma si rifuggì in una camera vicina chiudendone la porta con grand'impeto dietro di sè. Il pensiero che il fanciullo era lì presente, e aveva potuto udire quelle tremende parole ed essere testimonio d'ogni atto che ella fece poi, l'aveva resa così furibonda contro quel povero e innocente paggio.

Entrarono poco dopo in quella camera don Ferdinando e messer Leoni. Quel grido li aveva messi in allarme. Il fanciullo, nel cadere, aveva rovesciato un lume che ancora ardeva per terra, e intanto il poveretto continuava a lamentarsi.

Don Ferdinando gli s'accostò, lo rialzò.

« Se' tu che hai gridato poco fa? » gli domandò.

« Illustrissimo, io non grido mai. »

« Chi t'ha ferito a questo modo? »

Il fanciullo esitava.

« Parla. »

« La granduchessa .... »

« Chi? »

« Ella era qui un momento fa. »

« Fanciullo, non mentire. »

« Io non mento, illustrissimo. »

« Chi ha gridato un momento fa qui? »

« La granduchessa. »

« Possibile? »

Ferdinando e Leoni si guardarono in faccia pieni di maraviglia.

« Ella ne udiva dunque? »

« Vi udiva, » diceva il paggio.

« Quel grido fu la confessione del colpevole, » soggiunse Leoni. E taciturni e perplessi uscirono di là, trasportando fuori il fanciullo ferito.

Nel passare per un corritoio trovarono l'Abbioso, uno de' ministri prediletti della Bianca, che in tutto quel dì ch'ella se ne stette guardata nella sua camera, la vegliò sempre da vicino.

Don Ferdinando fu presto a domandargli:

« Come sta la granduchessa? »

« Che cosa ho a dirvi, Altezza; momenti fa tutta agitata all'annunzio della morte del granduca, ed io aveva ben consigliato non se le dicesse nulla per ora, ha voluto alzarsi ed uscire di camera. Adesso però v'è rientrata, e se ne giace sul letto più morta che viva. »

« Ma chi le disse che il granduca era morto? »

« Lo strepito intempestivo e le lagrime sugli occhi de' circostanti la fecero accorta della disavventura. »

Don Ferdinando volle entrare a vederla. Ella era stata coricata sul letto dalle donne di camera così vestita com'era. Don Ferdinando, accostatosele, non sapeva capacitarsi come dall'ultima volta che l'aveva veduta avesse potuto dimagrire al punto di non essere più riconoscibile. Le fece diverse domande, e quand'ella aprì la bocca per rispondergli, notò con maraviglia certe macchie che aveva sulle labbra. Stette pensoso un momento, poi raccomandandola all'Abbioso, ch'era entrato di nuovo, e agli altri ch'erano presenti, si licenziò.

Con messer Leoni viaggiò subito nella notte medesima alla volta di Firenze. Verso le sei trovavasi già nel palazzo Pitti, al quale pensò di accrescere le guardie per prevenire qualunque tumulto. Ma egli era abbastanza desiderato dai

Fiorentini, e il dì dopo tutti si mossero per acclamarlo e riconoscerlo sovrano della Toscana.

In quel giorno medesimo gli giunse questa lettera dell'Abbioso dal Poggio.

In questo punto, che sono le quindici ore, la serenissima granduchessa è passata all'altra vita. Si spedisce in diligenza per ricevere il comandamento di Vostra Altezza di quello che si debba fare del suo corpo.

« Un complesso di accidenti, » dice il Galluzzi, « accompagnato da tali e tante circostanze « combinatesi nel tempo medesimo risvegliò lo « stupore dell'universale, che non sapeva attri- « buire al solo caso tante vicende. »

E anche il nostro lettore ne pensi quel che vuol meglio, chè di Francesco e della Bianca non parleremo altrimenti.

Don Ferdinando, giurato granduca il giorno 25 ottobre, rivolse subito le sue cure a migliorare il reggimento della Toscana. I ministri allora fecero a gara nel rivelargli il segreto dei loro affari, e quantunque don Ferdinando temesse ogni peggior cosa, non avrebbe mai creduto di udire la millesima parte sì degli intrighi e degli artifizi della Bianca, come delle basse crudeltà del fratello.

Il cancellier Corboli se ne stava in gran timore di sè, e non osava manifestarglisi; finalmente instigato da messer Leoni, gli domandò come avrebbe dovuto comportarsi nella procedura del Malatesta. Don Ferdinando maravigliò forte nel sentire come ancora non fosse stata eseguita la pena capitale, mentre tutto era disposto la sera medesima che s' era recato al Poggio di Caiano, e gl' ingiunse rinnovasse la procedura, giacchè temeva si fosse operato con troppa irregolarità, e desiderava anzi di vedere egli stesso e di assistere agli interrogatorii. Rimasto poi solo con messer Leoni, gli domandò s' egli potesse mai distrigare tutto quel viluppo di cose. Allora il Leoni gli narrò per filo e per segno la storia di tutti quegli intrighi, con istupore sempre crescente del serenissimo don Ferdinando.

« Ho poi a dirvi una cosá, Altezza. »

« Dite. »

« Que' due giovani, come sapete, furono fatti fuggire dalla Bianca. Ma non per questo sono ora fuori di pericolo. »

« Dove si trovano? »

« A Città di Castello. Io lo so.... Il defunto, gli sia perdonato, diede ordine perchè il povero Dino venisse assassinato.... »

Don Ferdinando fremeva.

« Alcuni sgherri furono mandati sulle loro tracce, ed io me ne vivo in grandissimo timore. »

« Che rimane dunque a fare?.... »

« Ricondurli a Firenze. »

« M' imagino che questo ribaldo cancelliere avrà gran parte in questo assassinio. »

Leoni tacque.

« Ditelo pure .... Io dissimulerò, perchè così convien fare. »

« Egli spedì i sicari. »

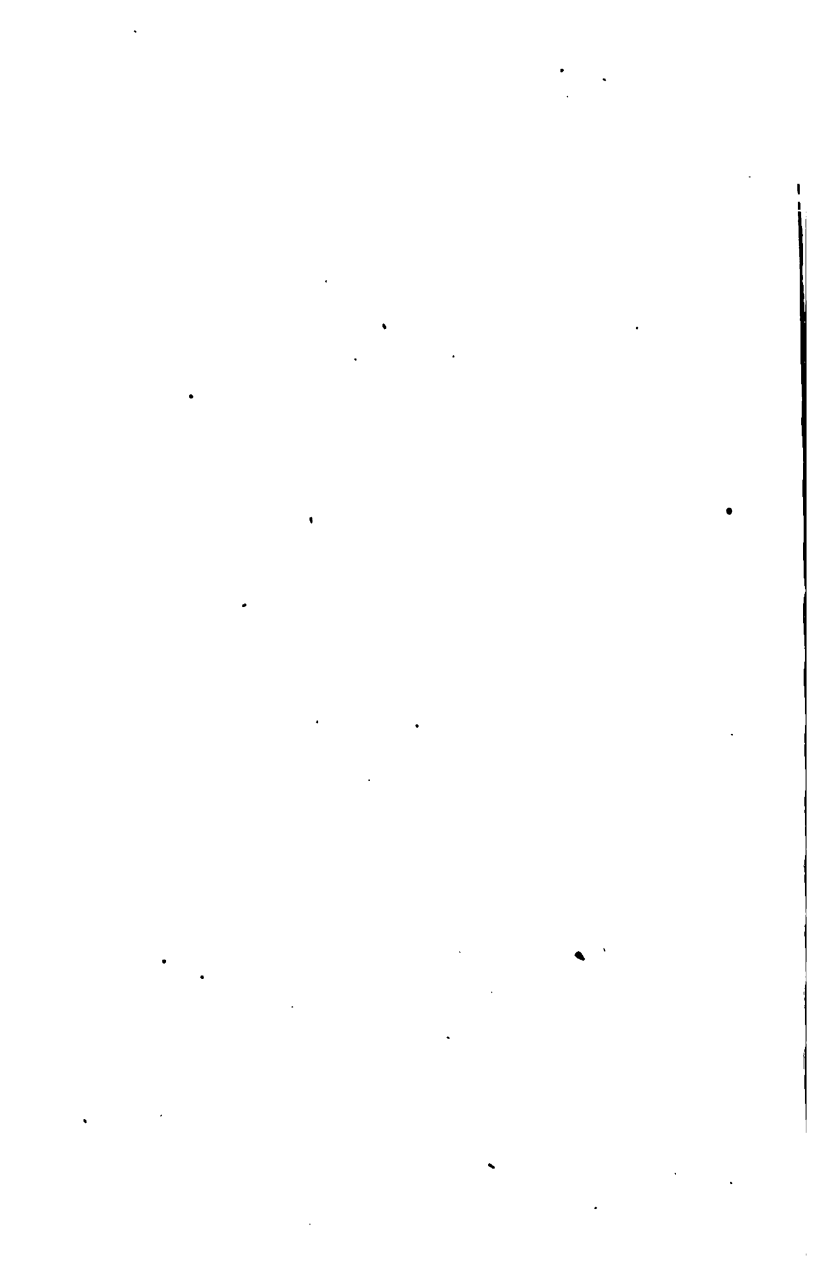
« Ditegli dunque che ritiri subito gli ordini. »

« Glielo dirò. »

« E voi recatevi tosto a Città di Castello, in persona, per ricondurli qui. Quel Dino Brunellesco l'ho conosciuto in Roma, e ad ogni costo voglio salvarlo. Amo quel giovane dabbene e virtuoso. »

« Se volete ci andrò subito domani. »

« Dio faccia che s'arrivi in tempo. »

—

XXIV

CONCLUSIONE.

Pervenuti a questo estremo punto della nostra storia, dopo un cammino così scabro, sarebbe stato nostro grandissimo desiderio il poter rallegrare il lettore col racconto di alcuna lieta vicenda. E giacchè per un mutamento repentino, quale soventi volte suole verificarsi nelle umane cose, un fine, immaturo forse benchè desiderato, ebbe tolto dal mezzo di tante sventure quelli appunto che le avevano colpevolmente prodotte, ci sarebbe stato causa di grandissima gioia il veder rilevarsi alla fine dal misero loro stato coloro che con tanta compassione abbiam veduto quasi

sempre immeritamente infelici. Ma pur troppo la verità de' fatti osta a questo desiderio, e ci costringe a rattristare il lettore anche nell'ultimo e breve tratto di cammino che pure ci resta a percorrere.

Messer Leoni, avuto ordine da Sua Altezza il granduca Ferdinando di recarsi egli medesimo a Città di Castello, per rintracciare que' due giovani perseguitati, non fu lento a mettersi in viaggio, premuroso dall'una parte di poter giungere in tempo per troncare il filo delle insidie che ben sapeva aver loro tese il cancellier Corboli per ordine del defunto Francesco; ansioso dall'altra di poterli in breve rimettere nella loro condizione di prima. In una carrozza del granduca medesimo si pose in viaggio all'alba del 28 ottobre e, senza quasi mai arrestarsi, giunse a Città di Castello il primo novembre.

In data di quel giorno abbiamo una lettera di messer Leoni al granduca ed è questa:

« Altezza Serenissima!

« Ieri, ch'era il primo novembre, alle ore venti, arrivai a Città di Castello. Stando alle istruzioni e alla benefica volontà di Vostra Altezza serenissima, spacciai subito intorno per la città il Capoccio e l'altr'uomo che ho condotti con

me, a prendere informazioni. Ma insino a questo punto che le invio questo foglio, e sono le dodici ore del dì 3 novembre, non venne mai fatto nè a loro, nè a me di pescar nulla con molta mia maraviglia, sendo la città assai piccola. — Questo le mando per norma di Sua Altezza serenissima, giacchè converrà ch'io resti qui assai più tempo di quel che mi sarei aspettato.

« PIERO LEONI. »

Quest'altra del dì dopo parla diversamente.

« Altezza Serenissima!

« Un filo è trovato, e coll'aiuto di Dio spero di venirne a capo in breve. Intanto che il Capoccio e l'altr'uomo erano in volta per la città, e sempre inutilmente, io, parlando a caso coll'ostiere che mi alloggia, ebbi da lui molti indizi, e quest'oggi senz'altro andrò a vedere. Ieri sera, con grandissimo mio sospetto, udii narrare di certi colpi d'archibuso sparati contro a un giovane, quantunque senz'effetto. Domani, se pure le mie indagini varranno a qualche cosa, sarò presto a scriverne a Sua Altezza serenissima.

« PIERO LEONI. »

Questi, di fatto, avendo veduto tornar inutile

ogni ricerca, volle, più per tentar anche quel partito che per altro, domandarne all'ostiere, e da lui ebbe il filo che meno si pensava, e che poi lo condusse dove voleva.

« Al ritratto che me ne fate, » rispose l'ostiere alle molte domande di messer Leoni, « io li conosco questi tali, ed anzi mi ricordo d'aver loro dato alloggio. Aspettate che venga un tal messere che bazzica qui spesso, il quale di certo vi farà contento. »

Il messere venne di fatto, e presto; l'ostiere gli disse: « Vi ricordate di que' due giovani che capitarono qui in quella notte che anche noi eravamo allora appunto tornati da Rimino? »

« Sì bene, » rispose colui, « e li vidi anche due dì dopo. »

« Sapreste mai dove fossero andati ad abitare? giacchè mi parve che avessero intenzione di fermar stanza qui. »

« Quel dì entrarono in una porta in via della Madonna; del resto poi non so: si potrebbe però andare a vedere. »

« Sapreste indicarmi, » entrava a domandare messer Leoni, « dov'è quella contrada e quella casa? »

« Se non vi rincresce, v'accompagnerò io stesso, e vedrete. »

« Benissimo. »

E così fermato, si recarono ambidue a quella contrada, dove il buon messere indicò a Leoni la casa di cui gli aveva parlato; e Leoni, ringraziato colui, e licenziatolo, pensò di entrarvi allora appunto.

Era sera, bussò alla porta di quella casa; bussò per caso nel momento appunto che veniva aperta, perchè se ne uscisse un frate colla stola. Senza porre mente a quest'incontro domandò subito alla fante ch'era discesa ad accompagnare il frate, se là trovavasi un tal Brunellesco.

« Egli abita qui appunto, messere, » rispose la fante, « ma non v'è possibile vederlo, perch'è in mal termine. »

« In mal termine dite voi? Ma in che modo? »

« È un precipizio, messere, ch'io non vi saprei dire. »

« Non si potrebb'egli parlare a sua moglie? »

« Non saprei; fugge la vista d'ognuno, e piange continuamente che fa compassione. »

« Allora .... fatemi questo piacere .... salite da lei, dite che è qui uno che ha bisogno di parlarle, che è qui per suo bene, che mi manda il granduca Ferdinando de' Medici, pregatela in somma, ditele che abbia pietà di sè e del povero suo marito. »

La fante acconsentì di far l'ambasciata, e tornò di fatti col dirgli che salisse.

Messer Leoni entrò in una camera assai pulita al primo piano; nell' istante che vi metteva il piede usciva da un' altra camera la povera Ugolina, la quale facendosi innanzi e accennando col dito sulla bocca come a raccomandargli il silenzio, gli domandò, con voce assai sommessa, chi egli fósse.

Quella povera giovane era così mezzo discinta, le trecce incolte e da più giorni non ravviate pel continuo vegliare, erano gettate così come il caso voleva dietro alle orecchie; le palpebre aveva gonfie notabilmente, e in tutto il suo volto era un dolore profondo, radicato, che non si potrebbe definire, ma che tosto moveva a pietà. Quella sua bellezza così sbattuta, così smagrita, era una cosa unica a vedersi.

Il Leoni le palesò l'esser suo, chi lo mandava, per che fine era lì, l'avvenimento di Ferdinando al granducato, e come questi aveva in animo di rimediare alle loro sventure.

La Ugolina che, mentre Leoni parlava, lo veniva sempre interrompendo, per porgere orecchio se mai si fosse udito qualche romore nella stanza vicina, quando sentì toccare di quelle pene che sarebbero cessate, crollando il capo con una mestizia tutta sua e soave:

« O messere, Iddio ha voluto altro di noi poveretti, se sapeste .... » Ma uno scoppio di pianto le arrestò le parole sulle labbra, e così singhiozzando s' era venuta appoggiando alla fante a cui diceva: « Hai ben chiuso quell'uscio?... bene ... ch'egli non mi abbia a sentire. » E dopo molte lagrime, rialzata la testa, rasciugatisi gli occhi e pur singhiozzando tuttavia: « Signore, perdonatemi questo mio sfogo involontario, ma se avrete la bontà d'ascoltarmi, vedrete, vedrete come ci hanno crudelmente assassinati. »

E tornata ancora nella camera vicina ed uscita subito: « Egli dorme .... mi pare un po' tranquillo .... » e volta alla fante: « Va tu un tratto là dentro, e se mai avesse bisogno d' alcuna cosa, chiamami subito subito per carità. — Messere, » disse poi, « se voi siete venuto qui .... se foste mandato appositamente per noi, saprete al certo per che cagione abbiam dovuto rifuggirci in questa città. »

« So tutto, acquetatevi. »

« Stolti noi fummo a fidarci .... quantunque non fosse cosa ragionevole il pensare tanta rabbia di potenti contro a de' poveretti sventurati. Ma pur troppo è così, messere, e s' io vi dicessi tutto quello che io ho patito da tre mesi a questo dì, voi non sareste per prestar fede alle parole

mie.... posso aver peccato, è vero... qualche afflizione può bensì portare alcun utile all'anima, e già faceva questi pensieri e già benediva alla mia sorte, che dopo tanti affanni, e ne sopportai d'incredibili, avesse potuto alla fine riposare in questo porto sicuro... e far pago di me quel mio poveretto, che da quando pensò a me parve che la fortuna abbia voluto scagliarglisi contro come a vendetta. »

Una grossa lagrima le cadeva a queste parole sulla guancia, e i suoi labbri, aguzzandosi, davan quel tremito di chi sente la commozione fin nelle viscere, e messer Leoni dovette volger la faccia altrove per nascôndere la propria.

« Come arrivammo a questa città, » continuava la Ugolina, « Lodiamone Iddio, dissi a quel mio poveretto, che per miracolo ci salvò, e preghiamolo voglia protegger anche colui.... il padre nostro.... e che.... già voi sapete tutto.... Confidando adunque nell'aiuto divino, e pensando che oramai non ci sarebbero toccate altre sventure, presa stanza in questa città vi passammo giorni tanto quanto tranquilli e senza un sospetto al mondo. » Qui s'interrompeva, parendole udir qualche cosa nella stanza vicina, e diceva: « Se Iddio mi vorrà far la grazia di guarire quel poveretto.... Oh! messere.... io non so se vi potrà essere per me altro bene desiderabile al mondo. »

« Ma che gli avvenne? »

« Dopo dieci giorni da che eravam qui, una mattina che dovette recarsi a un dato luogo per certe sue faccende.... quasi vicino alla porta a Firenze ode una scarica d'archibusi, e il fischio delle palle che gli passarono sul capo. Si volge... Gran moltitudine di persone sono intorno a lui che gli gridano: — Messere, guardatevi... che la mira era per voi.... Li avete veduti?... erano in tre.... e son fuggiti come lampo.... per carità guardatevi ...... — Quando tornò a casa era pallido come un cadavere, e quantunque non mi dicesse nulla per non ispaventarmi, pur io m'accorsi che qualche cosa c'era sotto, e dopo mille domande e preghiere non mi venne mai fatto di saper altro; tanto che, passato quel giorno, mi racquetai un poco. L'altro dì.... »

La fante in questa usciva dalla stanza vicina.

« Che cosa vuole? perchè non chiamarmi? »

« Non è nulla: vuol bere. »

« Fa presto..... Sentite dunque.... l'altro dì mi dice questa giovane: — Dove se ne sta il signore? — Un po' in volta per la città, — le rispondo. Ed ella, — L'ora è tarda, — soggiunge, — e dopo quel che gli accadde dovrebbe guardarsi un po' meglio, — e mi narrò tutto. Pensate com'io mi rimanessi a quel racconto.... Faceva

notte .... non osava uscir sola, e mi s'era messa nell'anima una tale angustia, una tale inquietezza, che mi traeva a inveire contro quella povera fanciulla, perchè narrandomi il fatto, m'aveva sgomentata cotanto. Mà l'ora facevasi più tarda, ed io mi sentivo struggere e tanto che dissi a questa, » (la fante era tornata in camera) « Catte, dammi lo zendado, e usciamo a cercarlo, — e per quanto costei mi dicesse a mostrarmi che non istava bene, pure dovetti uscire. Io corsi per tutta la città come forsennata, e chi sa che cosa ebbero a dire di me quelli che passando mi vedevano... giacchè non avevo vergogna di farmi scorgere a piangere .... e non sapevo darmi ragione delle mie lagrime, perchè propriamente non dava il caso .... Ma pur troppo .... Oh Vergine santissima, perchè mai permetterlo ?... pur troppo quel mio piangere non era in vano. — Dopo una mezz'ora mi convenne pure ridurmi a casa. Egli era ritornato .... Io me gli posi intorno con una festa, con una gioia, che pareva fossi uscita di mente .... Ma intanto, seduto com'era .... su quella sedia là ... che vedete ... non dava segno di vita. — Dino, — gli dico, — perchè non rispondi? ... che hai? ... — Oh Ugolina! ... — egli mi rispose dopo qualche tempo con un sospiro greve greve, — aiutami, ch'io non posso più, — e

provandosi ad alzarsi, mi ricadde nelle braccia.... tutte le mie virtù raccolsi in quel punto, e stetti ferma a reggerlo.... Frattanto la Catte accese il lume.... Oh Dio mio!!.. una larga striscia di sangue gl'imbrattava il collare.... era ferito nella gola. — Io mandai un grido, e fui per cadere, e quella povera Catte dovette sostenerci ambidue. — Riavutami un poco, e coll'aiuto della fante... alla fine mi venne fatto di adagiarlo... uno sfinimento l'aveva sorpreso, e non dava più segno di vita.... Io era così fuori di me che non so bene quel che mi facessi allora.... pure alle mie grida accorsero alcuni di questi buoni vicini, e fu il nostro aiuto. Andarono per un medico, e presto furono al letto di lui che cominciava a risentirsi; trovò la ferita leggiera, e ci disse sperassimo bene. Io respirai.... ma fu per poco, chè quello sciagurato non seppe accorgersi che la ferita era stata aperta da un ferro avvelenato. — La mattina, come si fu messo un po' di chiaro nella stanza, io, che non aveva mai chiuso occhio tutta notte, fui spaventata nel vederlo così trascolorato che faceva paura. — Gli domandavo come si sentiva, ed egli non rispondeva. Tornò il medico.... Pensate, o signore, come rimanessi quando, sfasciata la ferita, ed esaminandola di nuovo, tutto sbigottito mi disse

che il pericolo era grave più che non aveva creduto.... E non sapendo a che appigliarsi, mi veniva domandando ancora come fosse avvenuto sì gran precipizio. Ma quel poveretto non poteva parlare, e dovetti penare due giorni prima di saperne qualche cosa. — Tre uomini lo avevano assalito, e datigli alcuhi colpi, s'erano allontanati. Del resto, non sappiamo altro, signore. — Mandammo per un chirurgo, che parve un po' più esperto del medico, e veduto il pericolo, gli si mise intorno con tutti gli argomenti.... Ma pur troppo non c'è vantaggio... e pare in vece che mi peggiori a furia, e tanto in questi pochi dì è dimagrato, che non è più riconoscibile, e....» Un altro scoppio di pianto interruppe il suo discorso.

In questa s'udì come una voce lamentevole nella stanza vicina, ed ella, frenando improvvisamente le lagrime, entrò a vedere che cosa fosse. Ne uscì quasi subito però, e messer Leoni, offrendole, per parte del granduca, ogni sorta di aiuto e danaro, si licenziò da lei, confortandola come potè meglio, ma pur troppo temendo il peggio. Le promise che sarebbe tornato la sera medesima, e ridottosi all'alloggio suo scrisse ogni cosa al serenissimo Ferdinando. — Quella lettera non la riporteremo, perchè non fa che ripetere di punto in punto quel che abbiamo narrato.

Riporteremo l'altra bensì ch'è in data del 6 novembre, tre giorni dopo quella prima visita.

« Altezza serenissima!

« Ho il cuore così stretto e raggruppato dalla compassione, che a stento io le scrivo queste poche righe. Nell'ultima le dissi com'io temessi il peggio, e Dio avesse voluto fosse stato un mio stolido inganno! — Ma pur troppo era nei destini che quell'assassinamento dovesse ottenere l'effetto. Ieri sera mi recai per la quarta volta a quella casa sventurata con assai più timori in vero che speranze, ma il quadro desolante che mi s'offerse innanzi gli occhi, fece un colpo così terribile sull'animo mio, che ne avrò a risentirne per anni ed anni. Entrai nelle stanze ch'erano piene di gente, chiamata dalle grida della poveretta; tutti erano là muti ed insensati quasi percossi da una sventura comune. Io, temendo pur troppo il vero, ne domandai tuttavia, e uscita in quella la fante colle lagrime agli occhi, mi disse che il giovane era passato un momento prima. Balzai nella stanza funesta; v'era un buon sacerdote che recitava ai piedi del letto il *De profundis*. E la povera giovane, gettata a corpo perduto su quello del morto, con una tenacità di forze quale sarebbe impossibile a descrivere,

sembrava volesse a qualunque costo richiamarvi la vita . . . . e di tratto in tratto, mandando certi singhiozzi che pareva volessero affogarla, andava ripetendo il nome di quel suo poveretto; ed era tale il modo con cui lo pronunciava, che si vedeva esserle quasi nata in cuore una ferma fiducia che chiamandolo così, egli dovesse pur rispondere alla fine. Nè per parole e preghiere del sacerdote, nè per quanto io le dicessi, e gli altri tutti, non ci venne mai fatto, per quasi tutta la notte, di staccarla dall'amato corpo. Soltanto verso le due dopo mezzanotte, ed erano, cosa inaudita! quasi cinque ore che, senza mai muoversi, teneva fissi nel volto incadaverito que' suoi occhi spalancati e stravolti; improvvisamente, come forsennata, se ne staccò, gettandosi ginocchioni in terra, e pronunciando con un fervore e un affanno, quale non si saprebbe imaginare, queste parole: — Oh Vergine santissima, se non mi esaudite, io morirò disperata! — È stata così un poco come in una aspettazione, e gettando poi un'occhiata sul corpo dell'estinto, e veduto che era lì immobile, dapprima un gruppo impetuoso di singhiozzi minacciò farle scoppiare il petto; poi proruppe in lagrime, con tanti lamenti e grida, che nessuno poteva reggere ad udirla . . . . Nè d'allora in poi le lagrime cessarono pur un

momento. Non ho mai veduto un dolore così forte come quello di costei, e prego Iddio quanto so e posso che non me ne faccia veder altro. Un' ora fa fui a vederla ancora.... i vicini a viva forza l' avevano fatta uscire dalle sue stanze, giacchè i preti dovevano fare l'uficio loro. Ogni mezzo ho tentato per consolare la infelice, e la pregai a lasciare codesto luogo fatto per lei così malaugurato, ed a tornare a Firenze..... Penso intanto di far trasportare il corpo del Brunellesco nel cimitero di Firenze perchè si abbia onori funebri pari al merito suo.... Quando la giovane saprà codesta mia determinazione, porto fede che allora s' indurrà a tornare in patria. — Domani le parlerò. Vostra Altezza serenissima mi mandi frattanto i suoi ordini, se mai pensasse a qualch' altro provedimento.

« Piero Leoni. »

Verso la metà di novembre una carrozza entrava in Firenze per Porta San Niccolò. Era una carrozza granducale, e in quella v' era la Ugolina e messer Leoni.

Stando agli ordini che questi aveva ricevuto dal granduca Ferdinando, si diresse al palazzo Pitti, e la Ugolina fu ricoverata in uno di quegli appartamenti. Ella era tranquilla, non parlava,

non dava più lagrime, nè Leoni pensava muoverle pure una parola per timore di ridestare le grida e i lamenti. Il granduca, come seppe ch'ella era arrivata, si recò tosto da lei. Messo piede nella camera dove trovavasi la giovane, si fermò sulla soglia in silenzio a guardarla. Ned ella s'accorgeva della presenza di lui. Era seduta appresso a un finestrone, la testa aveva inclinata, gli occhi aperti e fissi come in un oggetto, le mani incrocicchiate sulle ginocchia. Il granduca non osava interromperle il corso de' suoi pensieri, e in tutto quel tempo che stette a contemplarla pieno di pietà, non la vide mai a cambiare di posizione, nè a fare un movimento. — Alla fine pensò tentarla e scuoterla; con parole affabili e soavi procurò confortarla. Allora la Ugolina, volgendogli in volto que' suoi grand'occhi nuotanti nel dolore, fece per articolare alcune parole come a ringraziarlo della sua pietà. Ma le parole si cangiarono in pianto, e il benefico Ferdinando ne fu tanto commosso che senza aggiunger altro dovette ritirarsi, sentendosi esso pure venir le lagrime agli occhi, e non volendo mostrarle.

Nel frattempo era stato trasferito a Firenze anche il corpo del Brunellesco. Sparsa per tutta la città la voce dei disastri e della morte di lui,

i suoi amici pensarono di onorarlo in morte, se non avevan potuto aiutarlo così misero in vita. Liverotto, Brunetto, il Gian Bologna, il Poccetti, vollero gli si rendessero gli estremi offici con magnificenza. — La sua bara fu deposta in Santo Spirito, com'era stato ordine del granduca. La mattina del 15 novembre gli si fecero le esequie. La chiesa di Santo Spirito era stipata di popolo; v'intervennero i dottori, la Rota, e l'Accademia delle lettere e delle arti.

L'Ammannato, il Buontalenti, il Poccetti, il Gian Bologna, Brunetto, Liverotto, e moltissimi altri furono presenti alla funzione. Francesco Grazini, detto il Lasca, il quale era stato amicissimo del Brunellesco, gli recitò l'orazione funebre con un dolore così profondo e sincero che tutti ne furono commossi. Ma ciò che destò stupore in tutti quanti fu l'aspetto di Brunetto, che più non pareva quel desso, tanto era stato abbattuto per quella perdita inaspettata. Verso il mezzodì il convoglio funebre partì di Santo Spirito, e passando per le principali contrade di Firenze, se ne andò al gran cimitero, e alla presenza di una moltitudine straordinaria il corpo del Brunellesco fu interrato, e il Brunetto gli scolpì poscia un monumento che il tempo non ha voluto risparmiare.

Alcuni giorni dopo, quando si sparse in Firenze la notizia che il Corboli s'era ritirato dalla soprintendenza del criminale, e che il granduca, per non vituperarlo in faccia al pubblico, gli aveva lasciati interi i suoi emolumenti, corse pure la voce che il cancelliere era stato l'autor principale dell'assassinamento del Brunellesco... Non volle aspettar altro il nostro Brunetto, e saputo che quel tristo Corboli s'era ritirato al suo nativo Montevarchi, colà l'andò a trovare, e appostatolo in certo luogo remoto, gli fece un così terribile trattamento, che, credesi, ne sia poi morto in breve.

Alla Ugolina fu fatto sapere che grandi onori erano stati resi al suo Dino, e spinta dalla gratitudine, volle andare a ringraziarne il granduca. Qui si fece a parlargli di Lamberto Malatesta, che anche in mezzo agli altri affanni non le era pur mai uscito del cuore. Gli domandò quel che fosse di colui, scongiurandolo a volergli esser pietoso. Ferdinando, che non aspettavasi tali parole, ne fu alquanto sconcertato al primo, ma pensatovi un momento, credette opportuno risponderle essere oramai inutile ogni preghiera per il bene di lui su questa terra, e sebbene gli pesasse affermare alla giovane infelice ciò che

per anco non era vero, le fece intendere come il Malatesta non fosse più vivo.

La Ugolina, a quelle strazianti parole, piegò la testa, e tremò per tutta la persona, ma nè un accento le uscì dalle labbra, nè una lagrima dagli occhi. Stette così immobile per qualche tempo; poi, senza aggiunger altro, fece per uscire.... ma fermatasi sulla soglia, si volse, e domandò un favore al granduca. Ella da tanto tempo non sapeva che cosa mai fosse avvenuto di quella buona Ginori, e gli domandò si cercasse di lei. Il granduca fermò contentarla, ma non potè scoprire mai nulla sul conto della vecchia.

Volendo però in qualche modo alleviare la dura condizione della infelice Ugolina, ordinò al soprintendente al fisco che di tutti i beni passati allo Stato per la congiura del Pucci, cercasse quelli che erano appartenuti a Lamberto Malatesta. Le ricerche furono e lunghe e faticose per poter conoscere nettamente tutto quanto era di assoluta proprietà dello sventurato. Ma alla fine se ne venne a capo, e tutto fu restituito alla Ugolina.

Per parte del granduca Ferdinando nulla in somma fu tralasciato che valesse a riparare le sciagure di lei. Ma è vano il dire che tutto fu inutile.

Il dolore era divenuto quasi un elemento della

sua esistenza, quantunque la sua mente fosse calma, e l'anima sua rassegnata. — Chiunque la incontrasse per via, veggendola per la prima volta tra la folla senza saper la storia della sua vita, presto accorgevasi ch'ella era come un essere singolare e staccato dal resto dei viventi.

L' incedere lento e come a strascico della sua persona, quantunque così giovane, mostrava che un peso insopportabile ne aveva prima del tempo lassate le forze. Se il suo sguardo cadeva fisso su qualche oggetto, su qualche persona, non è a credersi che quegli oggetti l'attraessero neppure un istante: era un atto materiale e come d'abitudine, al quale i suoi pensieri non avevano alcuna parte. — Ella viveva e passeggiava in mezzo alla moltitudine lieta e spensierata come se fosse sola in un deserto, tanto quelle figure le passavano innanzi assai più come cose che ingombrino la vista di quel che interessino l'attenzione.

Ma in Firenze, pel tanto parlare che s'era fatto de' casi suoi, venne ad essere conosciuta quasi da tutti, e quando con una sua fante recavasi a passeggiare in qualche luogo popolato della città, ognuno fermavasi a guardare quella pallida e mesta figura coperta della veste vedovile. Ed ella sovente ebbe a udirsi intorno parole di

compianto: — Poveretta!! Dio la consoli!! — Soavissime parole, ma che pur troppo, mentre ci consolano della pietà degli uomini, ci accorano terribilmente, inasprendo le non rimarginabili ferite, e allora la si vedeva accelerare il passo, e dilungarsi dalle contrade popolose, e tornare alla desolata sua casa. E sovente nella chiesa, inginocchiata, pregante, con tutta l'anima in Dio, se mai le note dell'organo echeggiavano gravi e meste per le vôlte del tempio, i circostanti la vedevano chinar la faccia, ed era per nascondere le lagrime che le sgorgavano improvvisamente. Miserissima! che in nessun luogo, per nessun mezzo poteva trovar requie all'angoscia mai, nè mai sorriso le spuntò sulle labbra, nè mai una parola che fosse men che necessaria ai bisogni della vita. — Sempre que' pensieri, sempre quelle imagini, sempre una sola speranza. Nè la storia ci volle riportare quando sia stata esaudita. Sappiamo soltanto che per molt'anni trasse innanzi la vita; che le pie madri, nel porre la preghiera sul labbro de' loro figliuoli, non si dimenticavano della vedova infelice del Brunellesco. — E noi ci staccheremo da questa simpatica creatura, dolorosi della certezza che nessun fatto le intravenne mai ne' giorni superstiti a mitigarle il durissimo stato. Ma tra i viventi non era consolazione per lei.

Ora il lettore vorrà sapere quel che sia avvenuto di Lamberto Malatesta, che noi lasciammo sospeso tra la vita e la morte nel palazzo di Giustizia. — Il suo destino era deciso. E don Ferdinando, per quanto fosse profonda la pietà che sentiva per lui, non pensò impedire il corso della giustizia, la quale, dopo molti giorni di rigorosi esami, confermò la prima sentenza.

Ferdinando, a scemare infamia a quel colpevole infelice, volle che la pena capitale si eseguisse in segreto, chiuse le porte di palazzo, in un cortile remoto, e quando già il popolo la credeva da qualche tempo consumata, e la Ugolina già da un pezzo piangeva il padre come estinto. Egli volle condurre le cose di tal maniera, perchè diversamente la Ugolina avrebbe e pianto e pregato, ed a lui più non sarebbe alla fine bastato l'animo di resistere; ciò che lo avrebbe condotto a commettere un'ingiustizia aperta.

Una sera, in un luogo remoto e solitario fuori di porta a San Friano, dove era un gruppo di cinque grossi castagni secolari, stavano appoggiati sulle zappe due uomini. Ai loro piedi era una fossa che pareva aver essi scavata di fresco. Un nuvolo tutto bigio e uniforme del mese di novembre copriva la faccia del cielo; di tramontana

tirava di quando in quando un vento piuttosto forte e freddo, che scuoteva loro di dosso il saio mezzo lacero, e li faceva rabbrividire; i rami dei castagni erano pressochè tutti nudi, e quelle poche e secche foglie che pur serbavano, cadevano crepitando a quei buffi del vento sulle teste di quei due poveri zappatori. — Era una di quelle sere dell'estremo autunno che mostrandoci ancora le misere e squallide reliquie della stagione più ridente che se ne passò, ci fa provare una specie di ribrezzo all'idea dell' inverno vicino. I tocchi dell'Avemmaria, che in quel momento battevano a tutte le chiese di Firenze, giungevano fino a quel luogo, ma come fosse un solo e fioco e minuto scampanio, che il vento ora rendeva più forte, ora più debole.

« Ci fanno aspettare anche oggi, e qui non si sta gran fatto bene, » diceva intanto uno dei due zappatori.

« L'inverno vien via a gran passi quest'anno. »

« Senti. »

« Io ho tutto lacero il saio, e la pelle mi si raggrinza. »

« Guarda que' poveri salci come si piegano laggiù, e come zufola e strepita il vento per quelle stoppie. »

In questo mentre s'udì come un rimescolio e

un crepito di foglie mosse e peste in sul terreno. Que' due si volsero, e videro chi stavano aspettando. Erano quattro uomini vestiti di un saio bigio, e portavano sulle spalle una cassa tutta nera.

« Finalmente siete venuti? È dalle ventitrè che siamo qui. »

« Non ci abbiamo a che fare. Veniamo adess' adesso dal palazzo di Giustizia. » E senz' altre parole deponevano la cassa presso alla fossa, e si partivano.

I due zappatori la spinsero co' piedi a cader dentro, e gettatevi sopra molte palate di terra, rassodarono il terreno perchè più nulla ne apparisse, e se ne andarono.

Sarà inutile il dire che nella fossa era stato chiuso il corpo di Lamberto Malatesta, che in quel dì medesimo era stato giustiziato.

Così terminò la vita di quest'uomo. — E noi, giacchè la storia ce lo mise innanzi, lo abbiamo trascelto tra le migliaia di sventurati che popolarono e resero squallida la Toscana a que' tempi, perchè riassumendo quasi tutte in sè solo le sventure possibili in quel secolo e in quel paese, potesse rappresentare in una volta tutti i suoi concittadini, e venisse come ad incarnarsi in lui il fondo dell'epoca sul quale in un modo così atroce ad un tempo e così meschino spicca il profilo storico di Francesco granduca.

Se il lettore, tenendo dietro ai particolari della vita di Lamberto, e via via percorrendo tutte le fila che a lui convergono, ha potuto aver netto innanzi agli occhi il quadro di Firenze a que' dì, senza che gli sia venuto il dubbio, non ne siano stati a bell'arte caricati e resi più foschi i colori; se alcuna lezione gli venne spontanea alla mente applicabile alla vita pratica; se il fatto storico e complesso che Francesco granduca, avendo renduti in prima tanto infelici alcuni suoi sudditi nel segreto della loro vita privata e famigliare, li rese di poi così colpevoli pubblicamente, e a danno della società forse assai più che di loro medesimi, potesse venir mai utilmente contemplato anche da quell'alta classe d'uomini su cui pesa intera la responsabilità del pubblico bene; non saremmo malcontenti d'aver pubblicato questo libro, comechè tanto imperfetto nel rapporto coll'arte. — Non dissimuliamo tuttavolta il nostro timore, non abbia potuto codesto fine uscire intero dalla nostra intenzione, che certamente fu buona, ma, pur troppo, non soccorsa da pari ingegno.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

—

—

ERRORI				CORREZIONI
Pag. 105	lin. 20	bandella		bendella
» 106	»	1	»	»
» 132	»	7	*agosto*	*luglio*
» 228	»	4	si vedeva la paura uscir	pareva la paura uscisse
» 237	»	4	desolata	dispietata

TIP. DI VINCENZO GUGLIELMINI

17

55784

#3.